

MANUALE DI STORIA

SCUOLA DI BASE ANTON MAKARENKO



VOLUME I

DALLE ORIGINI DEL CAPITALISMO

ALLA PRIMA GUERRA MONDIALE

A cura del Centro di Formazione del Partito dei Comitati di Appoggio alla Resistenza per il Comunismo

*Impara quel che è più semplice! Per quelli
il cui tempo è venuto
non è mai troppo tardi!
Impara l'abc; non basta, ma
imparalo! E non ti venga a noia!
Comincia! devi sapere tutto, tu!
Tu devi prendere il potere.
Impara, uomo all'ospizio!
Impara, uomo in prigione!
Impara, donna in cucina!
Impara, sessantenne!
Tu devi prendere il potere.
Frequenta la scuola, senz'altro!
Acquista il sapere, tu che hai freddo!
Affamato, afferra il libro: è un'arma.
Tu devi prendere il potere.
Non avere paura di chiedere, compagno!
Non lasciarti influenzare,
verifica tu stesso!
Quel che non sai tu stesso,
non lo saprai.
Controlla il conto,
sei tu che lo devi pagare.
Punta il dito su ogni voce,
chiedi: e questo, perché?
Tu devi prendere il potere.
Bertolt Brecht, *Lode all'imparare*, 1933*

Siamo un'organizzazione di lotta e nelle nostre file si studia per accrescere, per affinare le capacità di lotta dei singoli e di tutta l'organizzazione, per comprendere meglio quali sono le posizioni del nemico e le nostre, per poter meglio adeguare ad esse la nostra azione di ogni giorno. Studio e cultura non sono per noi altro che coscienza teorica dei nostri fini immediati e supremi e del modo in cui potremo riuscire a tradurli in atto.

*Antonio Gramsci, *La scuola di Partito, L'Ordine Nuovo*, 1925*

Educare l'uomo significa educare in lui le prospettive verso le quali si indirizzerà la sua gioia di domani.
*Anton Makarenko, *Poema pedagogico*, 1928*

Introduzione del Manuale di Storia

Il primo di una serie di tre volumi del *Manuale di storia* che presentiamo ai lettori copre i fatti storici che intercorrono dalla nascita del modo di produzione capitalista fino alla prima guerra mondiale.

Questo lavoro nasce nell'ambito della Scuola di Base Anton Makarenko, una scuola popolare che organizza corsi di italiano e storia per giovani e lavoratori. Da quando, nel corso della prima ondata della rivoluzione proletaria scatenata in tutto il mondo dalla vittoria della Rivoluzione d'Ottobre (1917) e dalla costruzione dell'Unione Sovietica, la borghesia e il clero italiani sono stati costretti a consentire l'accesso universale dei giovani delle classi oppresse e sfruttate agli istituti dell'istruzione pubblica (scuola media inferiore, scuola media superiore e università) stabiliti dalla Riforma Gentile (1924), essi hanno via via impoverito l'istruzione stessa (che la Riforma Gentile aveva fatto su misura della formazione della classe dirigente, relegando a un settore particolare l'addestramento di alcuni proletari a mestieri specialistici), in modo che non formasse i suoi allievi a ragionare e non li fornisse degli strumenti intellettuali e delle attitudini morali propri di una classe dirigente, strumenti incompatibili con la condizione di classi oppresse e sfruttate.

La Scuola di Base è dunque uno strumento nella più generale lotta per lo studio e la diffusione della cultura proletaria: imparare a scrivere in italiano e quindi a pensare scientificamente e conoscere la storia della lotta delle classi come motore della società ("La storia di ogni società esistita fino a questo momento, è storia di lotte di classi", così Marx apre il *Manifesto del Partito comunista* del 1848). Nata nel 2019 e cresciuta nel periodo pandemico, la Scuola di Base è giunta oggi al suo quinto anno di vita, con 10 corsi semestrali organizzati e circa 50 alunni coinvolti. È un progetto tramite cui riannodiamo il filo rosso che dalla Colonia Gorki del 1920 (di cui il principale pedagogista sovietico, Anton Makarenko appunto, narra nel suo *Poema pedagogico*) passa per la prima compiuta scuola di partito nel nostro paese, promossa nel 1925 dal Partito Comunista d'Italia sotto la guida di Antonio Gramsci (vedi *La scuola di Partito, L'Ordine nuovo*, 1925).

Oggi, la pubblicazione di questo primo volume del *Manuale* avviene nel contesto di una crisi generale del sistema capitalista (miseria, guerre, devastazione ambientale e degrado morale) e della maturazione di una connessa situazione rivoluzionaria a livello nazionale e mondiale, nel senso che la stessa classe dominante non può risolvere, senza un generale sovvertimento dell'ordine sociale, le contraddizioni da essa stessa prodotte nel gestire la società in mondo conforme ai propri interessi. Le condizioni sono quelle di una svolta decisiva nella lotta tra la decadente epoca imperialista e l'instaurazione del socialismo. Il movimento comunista internazionale, nonostante le grandiose conquiste raggiunte nel Novecento, esce da una sconfitta storica che è figlia della mancata rivoluzione nei paesi imperialisti. Per fare un giusto bilancio della prima ondata della rivoluzione proletaria mondiale (1917-1976), e dunque essere all'altezza del compito, i comunisti, e più in generale coloro che oggi vogliono attivarsi per trasformare il corso delle cose, hanno bisogno di conoscere l'origine dell'epoca contemporanea, gli sviluppi che il modo di produzione capitalista ha impresso all'umanità (come cioè esso ha creato i presupposti per la nuova società socialista) e il filo logico-storico che presiede allo sviluppo della concezione comunista del mondo nei suoi 150 anni di storia, per attingere criteri e metodo generali di intervento ancora validi ma soprattutto per comprendere i limiti passati in modo da superarli oggi.

Alla base del *Manuale* ci sono, quindi, i classici della concezione comunista del mondo e quanto la Carovana del (nuovo) Partito Comunista Italiano ha ricavato in quarant'anni di esperienza pratica ed elaborazione teorica, ovvero le sintesi logico-storiche contenute nel *Manifesto Programma del (nuovo) Partito comunista italiano* (Edizione Rapporti Sociali, 2008) e nelle riviste *Rapporti sociali* e *La Voce*. Il *Manuale di Storia* nasce, in effetti, dall'esigenza di fornire elementi di alfabetizzazione storica per dare contenuto a queste sintesi.

Si tratta di un *Manuale* che non può né deve, per le forze che oggi abbiamo e gli scopi che si prefigge, coprire una "Storia universale", cioè una storia di tutti i fatti del mondo del periodo in esame. Invece, il *Manuale* si propone di trattare principalmente: 1) la storia dei paesi imperialisti e, in particolare, del nostro contesto italiano, al quale è sempre dedicato un capitolo o un paragrafo a sé stante; 2) le vicende del movimento comunista internazionale e nazionale. Aspetti centrali di questo testo sono il ruolo crescente delle masse popolari nella storia, dovuto allo sviluppo del sistema capitalista e, nell'ambito di questo processo oggettivo, la nascita e lo sviluppo del movimento comunista cosciente (delle condizioni, delle forme e dei risultati della lotta di classe) e organizzato (nel Partito comunista e nelle sue organizzazioni di massa).

Questa è la storia che serve per capire e per agire, per formare uomini e donne sempre più coscienti delle condizioni, delle forme e dei risultati della lotta di classe in corso e per questo sempre più liberi dal sistema di intossicazione, mistificazioni della borghesia e della sua cultura dominante.

Per quelle che sono oggi le nostre forze e anche per l'uso cui è destinato, questo *Manuale* non è un lavoro sulle fonti primarie ma raccoglie e sistematizza dispense raccolte come materiale didattico per il corso di storia della Scuola di Base, dispense che, col tempo e con l'uso, sono state uniformate in un testo unico. La descrizione dei fatti di questo primo volume è principalmente attinta dalla *Storia Universale* dell'Accademia delle Scienze dell'URSS per quello che riguarda gli avvenimenti internazionali e, per quel che riguarda il nostro paese, dai *Quaderni* di storia della scuola di partito usati dal primo PCI nella fase che precede la Resistenza (reperibili nell'Istituto Gramsci) e da *Proletari senza rivoluzione* di Renzo Del Carria. Laddove si è attinto a fonti diverse da queste, la cosa è segnalata in fondo a ogni capitolo alla voce "Per approfondire". Il testo che presentiamo è stato usato in classe per almeno tre anni e incorpora quelle che sono state le esigenze, gli apporti, le critiche degli alunni durante la pratica della classe.

Il *Manuale*, in ogni epoca che prende in esame, narra lo sviluppo dei tre attori principali di cui è fatta la storia: le classi dominanti, le masse popolari e lo sviluppo del movimento comunista cosciente e organizzato come costruttore del nuovo mondo di uomini veramente liberi.

Nel periodo di cui tratta questo primo volume la borghesia nasce e, con lo sviluppo del modo di produzione capitalista, si impone sulle vecchie classi feudali. Essa si impone grazie alla mobilitazione delle masse popolari che ha promosso al suo seguito dando vita alla rivoluzione borghese, come rivoluzione contro le angherie feudali e il parassitismo delle classi nobili. Una volta sconfitte le vecchie classi feudali, la borghesia diventa una nuova classe dominante e si allea con le vecchie classi (nobili e clero) per sfruttare le masse e contenere l'avanzata delle classi proletarie. Nonostante ciò, nonostante lo sviluppo anarchico della società capitalista di cui essa è intrinsecamente portatrice e le sofferenze inedite che tale sviluppo produce per l'umanità in tutto il mondo, per grossa parte del periodo in esame la borghesia svolge un ruolo progressista. Sviluppando le forze produttive la borghesia crea la classe operaia che assume un ruolo oggettivo nella società (è destinata a diventare la nuova classe dirigente). Il volume tratta, quindi, del passaggio dalla fase in cui la contraddizione principale è tra borghesia e classi feudali (rivoluzioni borghesi) alla fase in cui la contraddizione principale diventa tra borghesia e classe operaia (a partire dalle rivoluzioni del 1848 in Francia, poi con la Comune di Parigi). In questo contesto maturano le condizioni oggettive affinché il metodo scientifico sviluppato dalla borghesia possa essere applicato alla comprensione e alla gestione della società: nasce il marxismo, cioè il primo movimento comunista cosciente e organizzato (I Internazionale fondata da Marx e Engels). La classe operaia assume un ruolo politico: con la battaglia per il suffragio universale, le 8 ore lavorative, la nascita dei partiti grandi operai (II Internazionale) il regime politico ottocentesco della democrazia borghese viene sovvertito. In quella stessa fase, alla fine dell'Ottocento, lo sviluppo del capitalismo raggiunge il suo culmine monopolistico e si apre una crisi di tipo nuovo: la borghesia si trasforma in classe parassitaria, antistorica. Ha inizio l'epoca

imperialista, l'epoca delle rivoluzioni socialiste (fallimento della II Internazionale e passaggio del marxismo al leninismo). Il Volume si chiude con la prima guerra mondiale, effetto della prima crisi generale del sistema capitalista, il cui esito è la Rivoluzione d'Ottobre che cambierà il corso del mondo: da qui parte il secondo volume.

Questo lavoro non vuole né può essere in alcun modo un lavoro "definitivo": è, al contrario, un lavoro che viene pubblicato anche perché tale pubblicazione serva per stimolare la partecipazione alla Scuola di Base e la collaborazione di chiunque voglia apportare un contributo, sia esso nella forma di suggerimenti bibliografici o audio-video che possono integrare e/o arricchire il testo, di collaborazioni per dotare il testo di ulteriori strumenti che lo rendano più fruibile (come un indice analitico o delle schede biografiche che non siamo riusciti con le nostre sole forze a realizzare), di critiche e/o proposte di modifica o chiarimenti rispetto al testo, fino alla richiesta di utilizzo di questo testo in altri corsi o alla richiesta di collaborazione della Scuola di Base con altre simili scuole o nell'ambito della scuola pubblica. Il *Manuale* è quindi un cantiere aperto nel quale ognuno può portare il suo contributo e ognuno può usufruire per conoscere e trasformare l'attuale società.

Infine, la pubblicazione dell'intero *Manuale di Storia* è per le Edizioni Rapporti Sociali un'impresa onerosa. Uno dei modi attraverso cui la classe dominante cerca di impedire la circolazione di idee autonome dalla sua concezione del mondo è quello di imporre condizioni economiche svantaggiose alle case editrici indipendenti. Per questo, chiudiamo questa introduzione al testo dicendo agli studenti, alle studentesse, ai docenti mobilitati in difesa della scuola e dell'università, alle operaie e agli operai coscienti e desiderosi di intraprendere il cammino di studi che la classe dominante ha loro negato, a chiunque vuole ricercare nella gloriosa storia delle conquiste del movimento operaio e comunista le risposte per mobilitarsi ed essere protagonista della fase storica che attraversiamo, che un primo semplice modo di sostenere il nostro progetto editoriale e il lavoro di formazione che stiamo portando avanti è quello di dare un contributo economico che contribuisca alla pubblicazione dei prossimi volumi del *Manuale di Storia*.

Riprendiamoci il nostro futuro! Diamoci gli strumenti per farlo.

Marco Pappalardo

1. L'ORIGINE DEL CAPITALISMO	9
1.1 <i>L'accumulazione originaria</i>	10
1.2 <i>La rivoluzione borghese in Inghilterra</i>	14
1.3 <i>La guerra di indipendenza americana</i>	19
1.4 <i>La Rivoluzione industriale</i>	25
2. LE CITTÀ-STATO ITALIANE E LA CONTRORIFORMA	27
2.1 <i>L'origine del capitalismo nella penisola italiana</i>	28
2.2 <i>Le lotte della borghesia per la direzione politica delle città</i>	31
2.3 <i>Il papato e gli effetti della Controriforma sullo sviluppo della penisola</i>	38
3. LA RIVOLUZIONE FRANCESE	45
3.1 <i>Dagli Stati generali alla Convenzione nazionale (1788-1793)</i>	47
3.2 <i>La dittatura democratico-borghese (1793-1794) e il suo esito</i>	55
3.3 <i>La congiura dei termidoriani e il Direttorio (1793 - 1799)</i>	57
4. L'ETÀ NAPOLEONICA E LA RESTAURAZIONE	62
4.1 <i>Il governo e le guerre napoleoniche</i>	62
4.2 <i>La Santa Alleanza e i moti degli anni Venti in Italia</i>	70
4.3 <i>La rivoluzione del luglio 1830 in Francia</i>	73
4.4 <i>Il socialismo utopistico</i>	74
5. LA PRIMAVERA DEI POPOLI (1848) E LA NASCITA DEL SOCIALISMO SCIENTIFICO	78
5.1 <i>Il cartismo in Inghilterra</i>	79
5.2 <i>La lotta di classe in Francia dal 1847 al 1852</i>	81
5.3 <i>La rivoluzione nel resto d'Europa e in Italia</i>	85
5.4 <i>La nascita del socialismo scientifico</i>	91
6. LA FORMAZIONE DELLO STATO NAZIONALE IN ITALIA	94
6.1 <i>La Seconda guerra di indipendenza italiana (1859-1860)</i>	95
6.2 <i>La spedizione dei Mille e l'unità d'Italia (1860-1861)</i>	97
6.3 <i>La questione meridionale</i>	100
6.4 <i>Il problema di Roma e l'annessione del Veneto (1866-1870)</i>	102
7. LA COMUNE DI PARIGI E L'ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE OPERAIA	104
7.1 <i>Il quadro delle principali potenze capitaliste tra il 1850 e il 1870</i>	104
7.2 <i>La Comune di Parigi</i>	112
7.3 <i>L'Associazione internazionale operaia (I Internazionale)</i>	116
8. GLI ESORDI DELL'EPOCA IMPERIALISTA E LA NASCITA DEI GRANDI PARTITI OPERAI	123
8.1 <i>Le caratteristiche dell'imperialismo e la spartizione del mondo tra le potenze imperialiste</i>	124
8.2 <i>La situazione politica nei principali paesi europei e la nascita dei partiti operai</i>	132
8.3 <i>L'Italia dopo l'unità</i>	136
8.4 <i>L'Internazionale socialista e il revisionismo</i>	141
9. IL LENINISMO E LA RIVOLUZIONE RUSSA DEL 1905	146
9.1 <i>La fondazione del POSDR e la lotta per il partito leninista (1895-1903)</i>	147
9.2 <i>La guerra russo-giapponese e la domenica di sangue</i>	150
9.3 <i>Il III Congresso del POSDR</i>	153
9.4 <i>L'ascesa rivoluzionaria del 1905: i primi soviet</i>	154
9.5 <i>L'esito della prima rivoluzione russa (1906-1907) e i suoi sviluppi</i>	160
10. I REGIMI POLITICI DEI PAESI IMPERIALISTI DI INIZIO NOVECENTO	163
10.1 <i>I primi anni del Novecento in Inghilterra, Germania, Francia e Stati Uniti</i>	164

10.2 <i>L'Italia all'inizio del Novecento: dallo sciopero generale del 1904 alla Settimana rossa</i>	172
10.3 <i>La reazione in Russia dopo il 1905 e la lotta contro i liquidatori</i>	175
10.4 <i>Lo scioglimento dell'Internazionale socialista</i>	178
[Approfondimento] <i>La decadenza nell'arte borghese e la nascita del realismo socialista</i>	180
11. LA PRIMA CRISI GENERALE E LA GRANDE GUERRA IMPERIALISTA	183
11.1 <i>L'inizio della Grande guerra imperialista</i>	186
11.2 <i>Le operazioni militari tra 1914 e il 1916</i>	187
11.3 <i>Il «fronte interno»</i>	190
11.4 <i>L'Italia durante la Grande guerra</i>	192
11.5 <i>La conclusione della guerra (1917-1919)</i>	195

1. L'ORIGINE DEL CAPITALISMO

Il modo di produzione capitalista è nato in Europa ed è stato la base del ruolo particolare assunto nella storia dai paesi europei e dalle colonie di popolamento europeo, in particolare gli Stati Uniti. Esso si è sviluppato sulla base della PRODUZIONE MERCANTILE semplice, cioè sulla **produzione di beni e servizi che i lavoratori fanno allo scopo di scambiarli con altri invece che usarli per il consumo proprio** o su ordine, e a uso e consumo, dei loro padroni o del loro clero. La produzione di merci, la circolazione delle merci e il denaro che si forma come strumento della loro circolazione preesistono al capitalismo. Già nell'antichità e in vari paesi esistevano uomini che producevano merci ma, prima che si affermasse il modo di produzione capitalista, la produzione mercantile era rimasta un modo di produzione secondario, limitato ad alcuni prodotti non di uso corrente, limitato a piccole quote di alcuni prodotti d'uso corrente oppure limitato ad alcune categorie di persone.

Il MODO DI PRODUZIONE CAPITALISTA rese universale la produzione mercantile, vale a dire la estese progressivamente a gran parte delle attività lavorative in tutti i continenti.

La figura del borghese (BORGHESIA) comparve storicamente già nel Mille come commerciante: egli **acquistava merci non per uso personale, ma per venderle. Faceva questa attività non per ricavare da vivere, ma per aumentare il suo denaro.** Il passo successivo avvenne quando il borghese, ancora commerciante, passò a commissionare regolarmente la produzione di merci. A partire dal Cinquecento, il borghese divenne infine industriale: passò a organizzare egli stesso la produzione. Prese ad assumere operai per lavorare in locali suoi e con suoi mezzi di produzione e materie prime. **L'attività dei lavoratori, conseguentemente, assunse la forma di lavoro salariato (CLASSE OPERAIA).** A differenza della produzione mercantile semplice, cioè, **la produzione mercantile capitalista è produzione finalizzata alla valorizzazione di un CAPITALE* tramite lo SFRUTTAMENTO** del lavoro salariato.** Con la produzione capitalista erano nate le due classi destinate a contendersi il potere nella storia successiva: borghesia e classe operaia.

La borghesia era una classe dominante di tipo nuovo. Le precedenti classi dominanti avevano tutte sfruttato i lavoratori principalmente per soddisfare il proprio bisogno di consumo. Quindi avevano nel proprio consumo il limite dello sfruttamento. Invece, il capitalista aveva come obiettivo non il proprio consumo, ma l'aumento del suo capitale: un obiettivo per sua natura senza limiti. Esso ha quindi spinto lo sfruttamento dei lavoratori e delle risorse naturali ben oltre quanto necessario al consumo individuale e collettivo della classe dominante.

*Il capitale

Quando parliamo del «capitale» a disposizione del capitalista non ci limitiamo, scientificamente, al solo denaro. Il capitalista compera con denaro le costruzioni, i macchinari e gli impianti della sua azienda, gli operai (la forza-lavoro), le materie prime e ausiliarie. Egli quindi immobilizza denaro in «capitale fisso» (impianti fissi e macchinari) e in «capitale circolante» (materie prime e ausiliarie, merci in corso di vendita e salari). Il denaro gli ritorna solo un po' alla volta tramite la vendita delle merci prodotte.

**Lo sfruttamento

Perché il capitale possa valorizzarsi, il valore del salario (intendendo il termine valore nel senso proprio del marxismo, cioè come quantità di lavoro necessaria a produrre le merci che l'operaio può acquistare con il proprio salario) pagato agli operai deve essere necessariamente inferiore al valore delle merci da loro prodotte. Questa differenza è detta da Marx plusvalore e rimane nelle mani del capitalista. Nel senso comune e in generale nella cultura borghese di sinistra il termine «sfruttamento» è inteso nel senso di condizioni di lavoro non dignitose, cattive. Questo significato moralistico (non scientifico) del termine sfruttamento nasconde il fatto che non è possibile produzione capitalista senza sfruttamento a prescindere dalle condizioni di lavoro (che in alcuni casi sono migliori di quelle in cui si trovava il lavoratore in altri modi di produzione) o dall'entità del salario.



Per questa ragione i rapporti capitalisti di produzione sono stati uno stimolo potente allo sviluppo delle forze produttive e delle civiltà. Sono stati uno stimolo potente a perfezionare macchinari e a migliorare la tecnologia nell'industria, nell'agricoltura, nei trasporti, nei servizi, in ogni campo. Il modo di produzione capitalista ha creato grandi infrastrutture su scala mai vista prima e ha sviluppato l'attività scientifica, la ricerca eccetera.

Nonostante la veste ancora barbarica dei rapporti di cui è artefice, quindi, **la borghesia ha aperto orizzonti illimitati all'attività pratica, intellettuale e morale degli uomini**. Per questo, nell'ambito del modo di produzione capitalista, e a differenza di quanto avvenuto nell'arco dei precedenti modi di produzione, **la specie umana ha raggiunto uno stadio in cui il limite principale dello sviluppo non è più l'ambiente naturale, la produttività del lavoro o il livello delle conoscenze, ma l'ordinamento sociale**.

L'affermarsi del modo di produzione capitalista esige e faceva sorgere anche nuovi rapporti politici. Per garantire i propri affari, la borghesia impose alle autorità del vecchio mondo la propria rappresentanza politica: i parlamenti, le elezioni, la divisione dei poteri (esecutivo, legislativo, giudiziario), la limitazione dei poteri dell'esecutivo, la subordinazione di questo a leggi e costituzioni. Fece sorgere nella massa della popolazione comportamenti, concezioni e sentimenti incompatibili col feudalesimo. Definì o ridefinì, secondo i suoi interessi, pesi, misure, calendari, codici e istituzioni di ogni genere.

La serie quasi ininterrotta di guerre che costituisce la storia dell'Europa dal Cinquecento al Settecento, la Rivoluzione inglese (1638-1688), la Guerra d'indipendenza americana (1776-1783), la Rivoluzione francese (1789-1815) (vedi 3. LA RIVOLUZIONE FRANCESE) e, infine, la Primavera dei popoli del 1848 (vedi 5. LA PRIMAVERA DEI POPOLI (1848) E LA NASCITA DEL SOCIALISMO

SCIENTIFICO) sono le tappe principali della lotta con la quale la borghesia eliminò in Europa, nella misura in cui ciò le era necessario, il mondo feudale e affermò la propria dominazione sociale.

Da quanto fin qui detto risaltano i motivi della superiorità materiale e spirituale del capitalismo sui vecchi modi di produzione (schiavista, feudale eccetera) a partire dai quali esso si è sviluppato e del ruolo progressista che, per tutta un'epoca storica, la borghesia ha svolto nella storia dell'umanità. Tale ruolo fu la base oggettiva del suo successo politico, di cui tratta buona parte di questo Volume.

1.1 L'accumulazione originaria

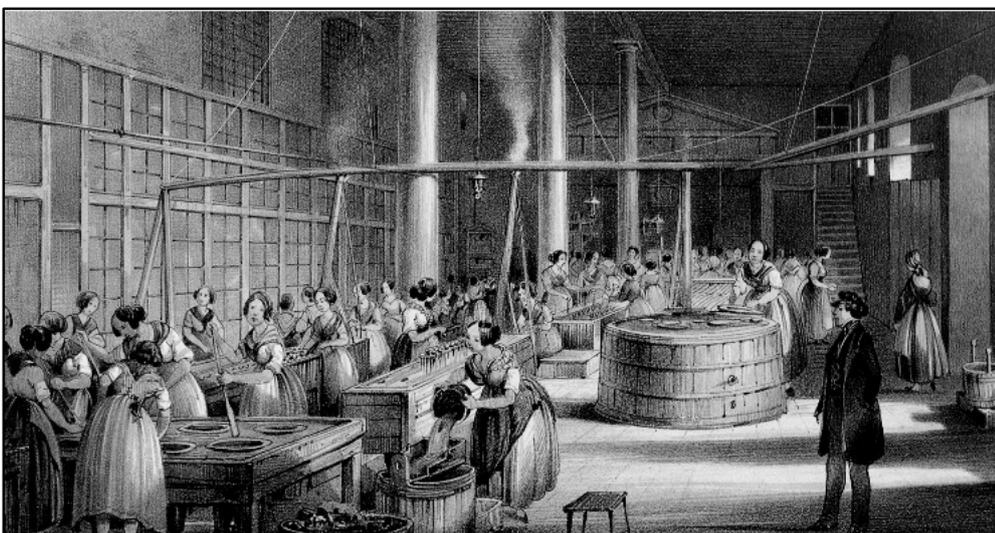
Il processo che portò all'affermazione del modo di produzione capitalista fu definito da Marx processo di «ACCUMULAZIONE ORIGINARIA» (Marx descrive l'accumulazione originaria, prendendo in particolare il caso dell'Inghilterra, nel capitolo 24 del I libro di *Il capitale*). Le forme nelle quali si manifestò l'accumulazione originaria furono assai diverse da paese a paese. Il tratto comune è che il capitalismo non si affermò affatto grazie all'attività e alla dedizione di uomini intraprendenti che, come affermano gli apologeti del capitalismo, si arricchirono grazie alla loro parsimonia e capacità, trasformandosi a poco a poco in capitalisti. La nascita del capitalismo fu, invece, **il risultato di violente guerre di classe: un evento politico caratterizzato dall'espropriazione forzata, in forme diverse, dei produttori diretti**. Un caso esemplare è l'Inghilterra¹ dove la produzione capitalista di merci divenne per la prima volta il modo di produzione principale di un intero paese.

¹ Per alleggerire l'esposizione, da qui in avanti ci riferiremo allo Stato della Gran Bretagna che fa capo al governo di Londra con il nome comune di «Inghilterra».

Nell'ultima parte del Trecento l'enorme maggioranza della popolazione inglese consisteva di contadini ognuno dei quali gestiva un terreno arabile e godeva delle terre comunali sulle quali pascolava il suo bestiame e dalle quali ricavava legna da ardere. Con lo sviluppo dei mercati e della domanda di prodotti agricoli, i feudatari inglesi e la borghesia cominciarono a violare apertamente le consuetudini feudali, appropriandosi con la violenza delle terre comunali in uso ai contadini. Le terre sottratte ai contadini vennero racchiuse in recinzioni (dette in inglese «*enclosures*»), rese oggetto di compravendita e/o messe a profitto con l'adozione di nuove forme di coltivazione intensiva. Risultato della recinzione delle terre fu che un enorme numero di contadini fu costretto ad abbandonare le campagne perché da esse non riusciva più a ricavare il sostentamento necessario. L'Inghilterra del Cinquecento presentava così un quadro impressionante di povertà di massa, che raggiunse un livello mai visto prima. **Molte migliaia di contadini si ridussero allo stato di mendicanti e vagabondi, costretti a vendere «liberamente» la propria forza-lavoro ai nuovi capitalisti.**

Contemporaneamente, molti artigiani cadevano in rovina perché si creò **un rapporto di dipendenza economica tra artigiani e grandi commercianti che portò i primi a diventare lavoratori salariati alle dipendenze dei secondi.** I commercianti vendevano la materia prima agli artigiani nelle città o nei villaggi e acquistava poi a basso prezzo i prodotti finiti dell'artigiano per smerciarli. Poiché disponeva di mezzi finanziari superiori a quelli dei singoli artigiani, il commerciante faceva solitamente credito (usura) all'artigiano in stato di necessità. Questo rapporto tra il piccolo artigiano produttore e il commerciante portava, evidentemente, alla dipendenza economica. Il grado e le forme concrete di questa dipendenza furono diversi ma, alla fine, quando il commerciante acquistò egli stesso direttamente i mezzi di produzione, l'artigiano divenne lavoratore salariato. Era nata una nuova forma di produzione, nella quale il produttore diretto era parzialmente espropriato, privato del diritto di proprietà sui mezzi di produzione e soggetto allo sfruttamento capitalista.

In una prima forma i lavoratori salariati lavoravano direttamente presso il proprio domicilio. Questa forma di produzione industriale si chiama «INDUSTRIA CAPITALISTA DOMESTICA» ed ebbe nel Cinquecento la più ampia diffusione, principalmente nel settore tessile e soprattutto nelle campagne. Il gradino successivo all'industria domestica fu raggiunto con la tendenza, propria del capitalismo, alla grande produzione. **Accrescendo il suo capitale, la borghesia promuoveva la DIVISIONE DEL LAVORO tra gli individui (di contro a «ogni individuo fa tutto») e la COLLETTIVIZZAZIONE DELLA PRODUZIONE, oltre il gruppo basato sul legame di sangue o sulla contiguità territoriale.** Il capitalista prese a riunire quelli che lavoravano per lui in collettivi di produzione negli stessi locali e a investire in macchinari e tecnologia. Le imprese capitalistiche che così sorgevano erano di due tipi: le imprese minori, basate sulla COOPERAZIONE SEMPLICE, nelle quali i singoli operai eseguivano tutti



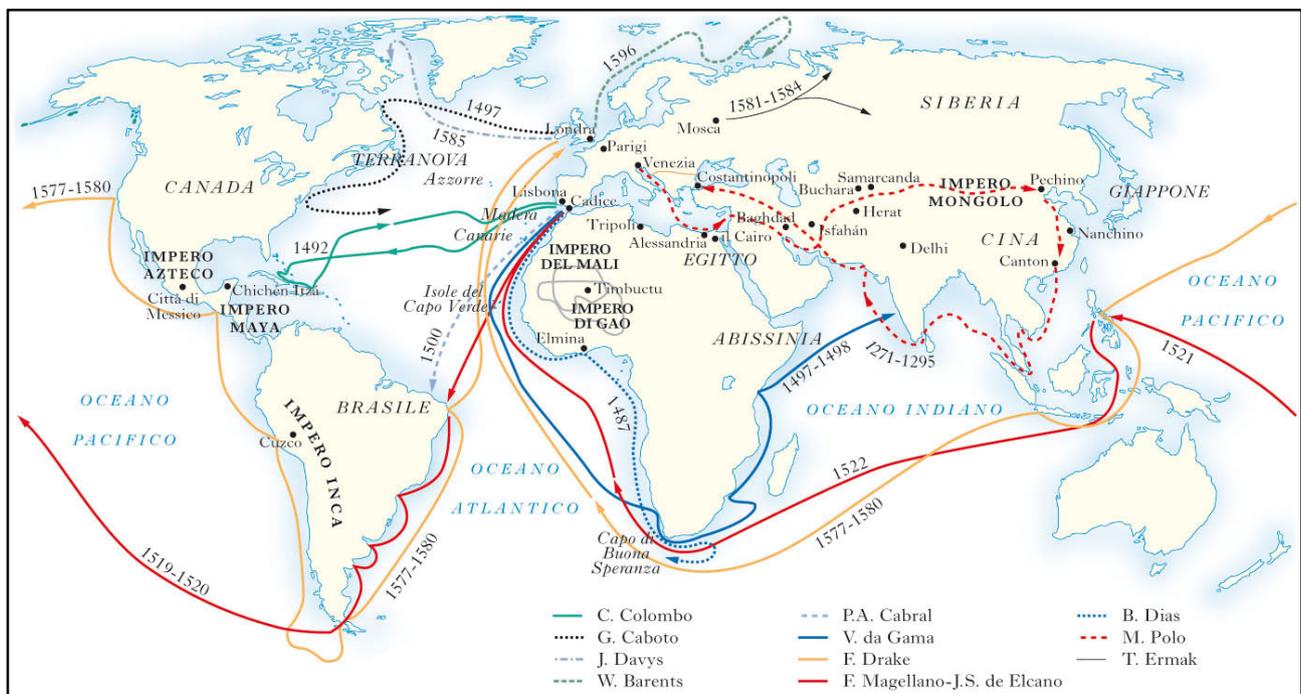
1. Rappresentazione di una manifattura tessile settecentesca



lo stesso lavoro, e quelle più grandi, basate già sulla divisione del lavoro (con il mantenimento della tecnica artigianale manuale). Le imprese di questo secondo tipo erano chiamate «MANIFATTURE». **La manifattura [Fig. 1] divenne la forma principale della produzione capitalista nel primo periodo dello sviluppo del capitalismo** (dal Cinquecento) e pose le basi della Rivoluzione industriale, avvenuta nella seconda metà del Settecento in Inghilterra e nell'Ottocento negli altri paesi dell'Europa centroccidentale.

[IL COLONIALISMO] Una preconditione del processo di accumulazione originaria fu la colonizzazione di territori extraeuropei da parte degli Stati e delle grandi imprese commerciali europee e il conseguente sviluppo dei commerci. Tra il Cinquecento e il Seicento venne compiuta ai danni di molte popolazioni dell'Asia, dell'Africa e dell'America una vera e propria spoliazione massiccia, che fece affluire nelle casse dei nobili e dei commercianti dell'Europa occidentale enormi fortune. **L'oro e le merci, trasportate nei paesi dell'Europa occidentale, furono una delle fonti principali del finanziamento necessario alla prima fase della produzione capitalista** in Inghilterra, in Olanda, in Francia e in altri paesi.

Le grandi scoperte geografiche [Fig. 2] della fine del Quattrocento avevano dato inizio a una lotta accanita tra Spagna e Portogallo per la conquista di nuove terre sconosciute e per il dominio delle rotte marittime. Il dominio di spagnoli e portoghesi sui mari perdurò fino alla fine del Cinquecento, quando iniziò la lotta per spartirsi il bottino coloniale da parte delle altre potenze europee, a partire da Inghilterra, Olanda e Francia. La nascente società borghese, tuttavia, elaborò forme e metodi di politica coloniale diversi da quelli che erano stati tipici degli Stati feudali come Spagna e Portogallo. La caratteristica di questi metodi consisteva nel fatto che il potere statale non partecipava direttamente alla conquista e allo sfruttamento delle colonie. La pesante e costosa macchina statale feudale, che otteneva dalle colonie i redditi per le casse reali, fu sostituita dagli azionisti delle compagnie commerciali, che organizzavano lo sfruttamento delle colonie esclusivamente nel proprio interesse. L'apparato dello sfruttamento coloniale si trovava ora nelle mani dei privati, che



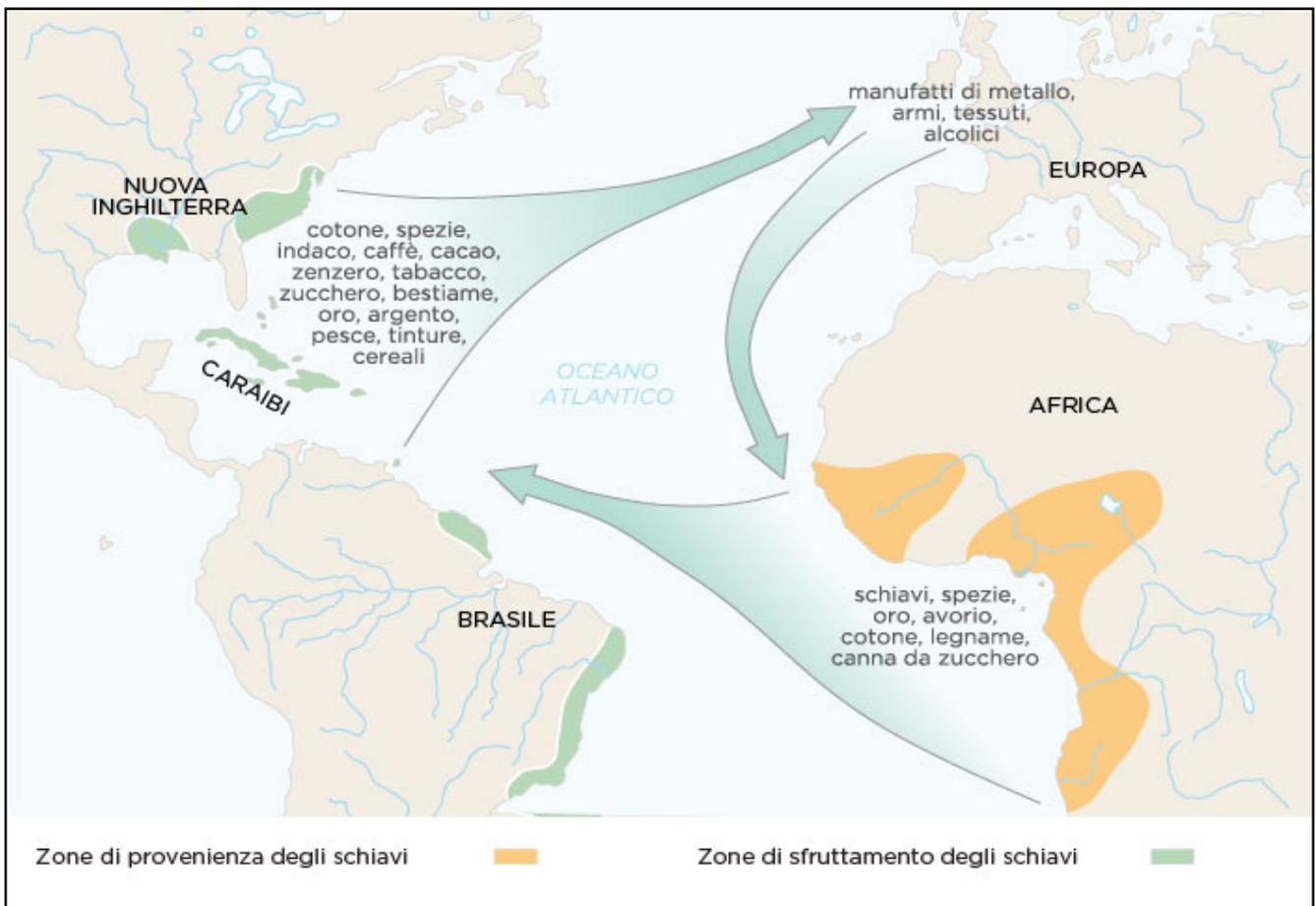
2. Principali esplorazioni geografiche europee

impiegavano il bottino coloniale non per condurre guerre dinastiche ma innanzitutto per attuare una grande accumulazione di capitale. Il legame fra gli interessi dello Stato e quello delle compagnie, l'aperto aiuto militare e l'appoggio concesso alla loro attività coloniale si manifestarono nelle forme più diverse.

Tra le numerose compagnie commerciali sorte nel Seicento le più importanti furono la Compagnia olandese e la Compagnia inglese delle Indie Orientali. Queste grandi compagnie divennero monopoliste, godendo di larghissimi privilegi. Così, ad esempio, le compagnie inglesi, olandesi e francesi godevano del privilegio di poter tenere in Oriente un proprio esercito e una propria flotta, di proclamare la guerra e concludere la pace, di costruire fortezze, insediamenti, arsenali, di citare in giudizio e condannare i propri funzionari.

L'espansione coloniale dei paesi europei arrestò lo sviluppo autonomo nei territori soggiogati. Private dell'indipendenza politica, nelle colonie non potevano costituirsi Stati o entità politiche che fossero in contraddizione con gli interessi delle potenze coloniali. In tal modo, il processo storicamente avanzato dello sviluppo di un mercato mondiale, dell'avvicinamento dei popoli e dell'intensificarsi dei loro contatti culturali, avveniva sotto la forma di rottura violenta dello sviluppo autonomo dei popoli oppressi di Asia, Africa e America, votandoli all'arretratezza economica e culturale e affrettando nello stesso tempo lo sviluppo del capitalismo nei paesi più sviluppati dell'Europa.

[LA TRATTA DEGLI SCHIAVI] Tra i più grandi crimini della borghesia nella fase dell'accumulazione originaria ci sono la **tratta atlantica degli schiavi africani e lo sterminio delle popolazioni autoctone delle Americhe** [Fig. 3]. Nei possedimenti spagnoli e portoghesi in America, infatti, veniva largamente usato il



3. La tratta triangolare atlantica degli schiavi africani



lavoro schiavile nelle piantagioni e nelle miniere per estrarre materie prime destinate ai commerci ma, poiché la popolazione autoctona americana opponeva una fiera resistenza, il contingente principale degli schiavi in America era composto da africani catturati con la forza.

Gli europei, e soprattutto gli inglesi, svilupparono su queste basi un commercio di esseri umani. Dai porti di Liverpool, Bristol e Londra, per citare i principali, le navi, cariche di armi e merci inglesi di bassa qualità, raggiungevano le coste africane sull'Atlantico, dall'attuale Mauritania fino al Congo. Qui gli europei non organizzavano complesse e pericolose spedizioni nel cuore del continente per catturare gli schiavi, ma ricevevano gli schiavi direttamente dai capitribù locali, ai quali davano in cambio le armi necessarie per compiere la loro opera e altre cianfrusaglie di scarso valore come ricompensa. Con le navi cariche di schiavi partivano alla volta dell'America, dove vendevano il bottino con notevole profitto acquistando con il ricavato preziosi beni coloniali (quegli stessi che gli schiavi erano

costretti a produrre) come metalli preziosi, tabacco o cotone. Infine, chiudevano il circuito ritornando nella madrepatria, o comunque in Europa, a rivendere le merci americane. A questo punto la rotta triangolare Europa-Africa-America poteva ricominciare.

Le colonie di popolamento

Il colonialismo produsse due tipi di colonie: 1) colonie di popolamento (Americhe e Australia), cioè territori dei quali gli Europei si impossessavano per abitarvi stabilmente in massa e dove la popolazione autoctona veniva combattuta, costretta a cedere le proprie terre e talvolta sterminata; 2) colonie di sfruttamento che servivano a rifornire il paese colonizzatore di materie prime e ricchezze delle quali il paese non disponeva. Nelle colonie di sfruttamento la popolazione indigena non veniva scacciata dalle proprie terre, ma fatta lavorare a beneficio dei colonizzatori nelle piantagioni o nelle miniere.

È opinione comune fra gli storici che la tratta degli schiavi abbia riguardato più di dieci milioni di persone su una popolazione complessiva del continente africano che oscillò fra il Cinquecento e il l'Ottocento tra i 60 e gli 80 milioni di individui. Una volta arrivati a destinazione gli schiavi erano sottoposti a torture e atrocità inumane che in pochi anni li portavano allo stremo e spesso alla morte. In queste condizioni la produzione dipendeva dal continuo afflusso di nuove partite di «merce nera» dalle coste dell'Africa. Questo è uno dei modi in cui la grande borghesia commerciale reperiva nelle colonie i capitali destinati a foraggiare lo sviluppo della manifattura e dell'industria in Europa e in Nordamerica.

1.2 La rivoluzione borghese in Inghilterra

A partire dal Cinquecento l'Inghilterra vide un intenso aumento produttivo, nuove scoperte tecniche e nuove forme di organizzazione del lavoro, adeguate alla produzione di massa delle merci. La vecchia organizzazione della produzione feudale o corporativa (vedi manchette pag. XX) non poteva più soddisfare la domanda, nella misura in cui sempre più prodotti che erano necessari alle condizioni materiali di esistenza circolavano sotto forma di merci. Ciò accrebbe gradualmente la manifattura capitalistica che iniziò a impiegare centinaia di operai salariati. Nelle manifatture affluiva la forza-lavoro dei contadini privati della terra. Notevoli furono i progressi del commercio: i mercanti inglesi penetrarono nei mercati esteri

***Sussunzione formale e sussunzione reale nel capitale**

La borghesia dapprima si impadronì delle attività produttive che erano state sviluppate in seno alla vecchia società e sviluppò le relazioni sociali sue proprie negli spazi che la vecchia società consentiva. Questo processo si chiama «sussunzione formale nel capitale»: cambiano i rapporti nell'ambito dei quali un'attività lavorativa viene svolta, ma l'attività e la società che fa da contesto restano sostanzialmente eguali a quelli che la borghesia ha trovato. In un secondo tempo, la borghesia modifica il contenuto dell'attività, in modo da renderla più produttiva, più adatta all'estrazione del plusvalore assoluto (allungamento della giornata lavorativa) e del plusvalore relativo (riduzione del lavoro necessario, messa al lavoro di donne e minori). Contemporaneamente modifica il complesso dei rapporti sociali, onde renderli più favorevoli alla valorizzazione del capitale. Questo processo si chiama «sussunzione reale della società nel capitale».

eliminando i loro concorrenti. Gli enormi profitti ottenuti col commercio estero, a loro volta, affrettavano il processo di riorganizzazione capitalistica della produzione (SUSSUNZIONE FORMALE E REALE*).



Le Corporazioni delle arti e dei mestieri

Nell'Europa medievale si chiamavano «corporazioni» le associazioni di tutti coloro che in una determinata città esercitavano lo stesso mestiere. Per esempio i mercanti, i banchieri, i notai, i fabbri o i calzolai. Queste corporazioni conobbero il loro maggiore sviluppo tra il Duecento e il Trecento e andarono declinando, poi scomparendo, tra Seicento e Settecento. In Italia, nel Medioevo, queste corporazioni si chiamavano prevalentemente «Arti» o «Mestieri» (vedi 2.1 L'origine del capitalismo nella penisola italiana), nei paesi di lingua germanica «Gilde».

In origine le corporazioni funzionavano molto semplicemente: gli affiliati di una determinata corporazione si riunivano in gruppo e giuravano di restare uniti per difendere i loro interessi comuni e aiutarsi a vicenda in caso di bisogno. Con il passare del tempo, le Arti divennero un elemento molto importante nella struttura economica, politica e sociale delle città medievali. Ad esempio, nessuno, senza essere iscritto a un'Arte che lo rappresentava, poteva esercitare un'attività.

Gli statuti delle corporazioni, inoltre, disciplinavano minuziosamente tutto quanto riguardava l'attività del loro settore professionale: stabilivano in piena autonomia i prezzi, i salari e le condizioni di lavoro dei loro sottoposti, ostacolavano la concorrenza e provvedevano anche alla formazione professionale di coloro che intendevano diventare membri di quella corporazione, gli apprendisti.

Tra il Duecento e il Trecento alcune Arti divennero istituzioni molto ricche e potenti che controllavano il governo della città. Possedevano palazzi eleganti su cui era esposto il simbolo della loro corporazione e i loro rappresentanti presenziavano alle cerimonie pubbliche cittadine. Dalla seconda metà del Quattrocento le corporazioni videro limitati i loro privilegi dal crescente potere degli Stati che non intendevano lasciare alle associazioni di mestiere la regolamentazione della vita economica. Tra il Cinquecento e il Seicento la struttura delle corporazioni appariva ormai superata e troppo rigida, non in grado di tenere il passo delle nuove esigenze dell'industria e dei grandi traffici commerciali.

Nonostante i successi conseguiti, tuttavia, lo sviluppo dell'industria e del commercio era ancora frenato dalla dominante struttura feudale. L'Inghilterra, infatti, verso la metà del Seicento restava un paese prevalentemente agricolo. Ancora alla fine del secolo, su una popolazione di 5 milioni e mezzo di abitanti, 4 milioni vivevano nelle campagne.

La caratteristica dello sviluppo economico-sociale dell'Inghilterra alla fine del medioevo e all'inizio della storia moderna consiste nel fatto che lo sviluppo borghese investì l'agricoltura. Gli alti profitti attiravano nell'economia agricola molte persone danarose, che aspiravano a diventare proprietarie di fondi e di fattorie. **Si formò così una classe di ricchi proprietari capitalisti e la forma medievale della proprietà fondiaria contadina veniva gradualmente soppiantata dalla forma capitalistica.** Una parte consistente dei nobili divennero così nobili imprenditori, simili ai borghesi. **La nobiltà inglese, a conclusione di questo processo, risultò divisa in due strati sociali diversi, che durante la rivoluzione si vennero a trovare in campi contrapposti.** La nuova nobiltà emergente aspirava a liberarsi di ogni limitazione di carattere feudale sui possedimenti terrieri e si scontrava quindi con il regime assolutistico, che esercitava un controllo oppressivo. La vecchia nobiltà rimaneva sostanzialmente feudale ed era legata strettamente alla corona in virtù di sovvenzioni, pensioni e donazioni, senza le quali sarebbe caduta in rovina per la tendenza allo sfarzo.

Anche la borghesia inglese aveva una composizione eterogenea: il suo strato superiore era legato alla nuova aristocrazia feudale, mentre mercanti medi e l'élite dei maestri delle corporazioni appartenevano erano più vicini alla restante massa della popolazione. Lottavano contro l'assolutismo e il potere della vecchia aristocrazia, anche se vedevano nella corona il sostegno e la difesa dei privilegi corporativi medievali (per

sfruttare apprendisti e garzoni). A causa di questi fattori il comportamento di questo gruppo sociale era esitante e incoerente.

La massa dei lavoratori, i piccoli artigiani delle città e i contadini, come pure uno strato piuttosto numeroso di operai salariati delle città e delle campagne, formava la parte più numerosa della popolazione inglese. Il semplice lavoratore, diretto produttore di tutti i valori materiali, era privo di ogni diritto politico, mentre i suoi interessi non erano rappresentati né in parlamento né nelle amministrazioni locali. I lavoratori, insoddisfatti della loro condizione, si batterono attivamente contro il regime feudale e furono la forza decisiva che accelerò nel paese la maturazione della crisi rivoluzionaria. **Soltanto appoggiandosi al movimento popolare e sfruttandolo per i propri interessi, la borghesia e la nuova nobiltà furono in grado di abbattere il feudalesimo e l'assolutismo e di giungere al potere.**

L'insoddisfazione di larghe masse contadine, degli artigiani, degli operai manifatturieri e dei braccianti per il crescente sfruttamento, per la rapina fiscale e per tutta la politica degli Stuart esplose sotto forma di sollevazioni e rivolte sia locali che di più vaste proporzioni nelle varie zone del paese. La più grande rivolta contadina sotto Giacomo Stuart (1566-1625) esplose nel 1607 e vide circa ottomila contadini armati di pertiche, forche e falci, comunicare ai giudici di pace che essi si erano raccolti «per l'abbattimento delle recinzioni che li avevano ridotti alla povertà». La rivolta venne soffocata con la forza militare, ma altre ce ne furono negli anni Venti, Trenta e Quaranta contro l'avanzamento delle recinzioni, il tentativo di fare dei boschi comunitari parchi privati e la trasformazione delle terre bonificate in proprietà privata. Altrettanto frequenti erano in quel periodo i movimenti popolari nelle città. La giornata lavorativa dell'operaio artigiano e manifatturiero era di 15-16 ore, mentre il salario reale diminuiva continuamente a causa dell'aumento del prezzo del pane e degli altri prodotti alimentari. Tutti questi moti popolari erano la chiara manifestazione di una crisi rivoluzionaria che andava maturando nel paese. **Per sviluppare ulteriormente i suoi traffici e risolvere a suo vantaggio queste contraddizioni, la borghesia aveva bisogno di impadronirsi del potere politico.**

L'opposizione della borghesia e della nuova nobiltà agiva in modo organizzato. Nei loro discorsi essi si scagliavano contro il governo per la sua inetta politica estera e contro l'istituzione da parte del re di tasse non approvate dal Parlamento. Nel paese venne diffusa una grande quantità di fogli e di libelli contro il re. I

Il puritanesimo

Col sorgere nel cuore della società feudale del nuovo modo capitalistico di produzione, si sviluppò anche l'ideologia borghese. Tuttavia, essendo una delle prime rivoluzioni borghesi, la rivoluzione inglese esprime questa nuova ideologia ancora nella forma religiosa. Gli ideologi della borghesia inglese promossero quindi le parole d'ordine della propria classe sotto la maschera di una nuova «vera» religione. La nuova corrente religiosa chiedeva il compimento della Riforma della Chiesa inglese (vedi 2.3 Il papato e gli effetti della Controriforma sullo sviluppo della penisola), cioè la sua purificazione da tutto ciò che anche esteriormente ricordava il culto cattolico (da qui deriva la denominazione di questa corrente: il PURITANESIMO). Per elaborare tale ideologia, la borghesia inglese si servì della dottrina religiosa del riformatore ginevrino Giovanni Calvino (1509-1564). I puritani calvinisti consideravano l'attività commerciale e industriale come una «vocazione» divina e lo stesso arricchimento come un segno di particolare «elezione» e una visibile manifestazione della bontà di Dio. Rivendicando la Riforma della Chiesa, i puritani in realtà miravano all'istituzione di nuovi ordinamenti sociali; il loro radicalismo religioso era soltanto un riflesso del loro radicalismo nelle questioni politiche.



predicatori puritani (vedi manchette di pag. XX), richiamandosi ai vari testi biblici, istigavano all'insubordinazione al re. L'atmosfera politica nel paese era diventata incandescente.

Nella situazione rivoluzionaria venutasi a creare in Inghilterra verso la primavera del 1640, il Parlamento, noto con il nome di «Lungo parlamento» (1640-1653), diventò il centro organizzativo della lotta contro il regime feudale assolutistico. La maggioranza assoluta del Parlamento rappresentava gli interessi della borghesia e della nuova nobiltà, che si trovarono a capo del movimento nazionale antifeudale. Con la sua opera il Parlamento distrusse le basi dell'assolutismo. **Il Parlamento ottenne questi successi soltanto grazie all'incessante e crescente attività del popolo e innanzitutto delle masse di Londra: non l'oratoria puritana, ma il popolo con le armi in pugno costrinse ogni volta il re a chinare il capo di fronte al Parlamento.**

Questo processo andò avanti fino a punto in cui un ulteriore sviluppo della situazione politica avrebbe comportato il ricorso alla guerra civile. Dirigere la guerra civile fino alla vittoria, per il Parlamento, significava poggiarsi saldamente sulla mobilitazione popolare. Il Parlamento cominciò allora a essere attraversato da una contraddizione interna. La destra aveva paura della mobilitazione popolare e, in particolare, della rivendicazione della spartizione delle terre. Ad avvantaggiarsi delle *enclosures* non erano i contadini, ma i borghesi, che avevano il denaro necessario per comprare i terreni, spesso estorti a prezzi stracciati dalle proprietà ecclesiastiche. Questo metteva il Parlamento in antagonismo con il clero e il mondo contadino. La destra voleva raggiungere un accordo col re e costringerlo ad alcune concessioni. La sinistra, invece, puntava alla completa disfatta del re, facendo ricorso per tale scopo all'energia rivoluzionaria delle masse principalmente urbane. Il capo riconosciuto, OLIVER CROMWELL (1599-1658) [Fig. 4], era un esponente della nuova nobiltà, proprietario di terre ex ecclesiastiche privatizzate.

Quando, tra la fine del 1641 e l'inizio del 1642, la mobilitazione popolare a Londra sventò un tentativo di colpo di Stato da parte del re, questi abbandonò la capitale in rivolta e si diresse a Nord per arruolare un esercito. Con ciò iniziò la PRIMA GUERRA CIVILE INGLESE (1642-1646). La guerra civile si divise in due fasi: 1) dal 1642 all'estate del 1644, quando l'iniziativa militare si trovava essenzialmente nelle mani del re e il Parlamento aveva una posizione soprattutto difensiva; 2) dall'estate del 1644 al 1646, periodo in cui l'iniziativa delle azioni militari passò definitivamente nelle mani del Parlamento.

L'esito della guerra fu deciso dal prevalere della sinistra nelle forze parlamentari: Cromwell riuscì a imporre una radicale riorganizzazione dell'esercito tale per cui, al posto dei mercenari, su cui principalmente contava la destra per vincere la guerra, venne creato un disciplinato esercito regolare di «nuovo modello», composto da volontari mobilitati fra le masse popolari ed epurato dagli ufficiali vicini per estrazione e concezione alla destra, sostituiti da ufficiali anch'essi di origine popolare. Fu questo l'esercito che, nel 1645, inflisse i colpi definitivi alle forze realiste e portò, nel 1646, il re alla capitolazione.

Dopo la vittoria, il Parlamento condusse una politica di confisca dei possedimenti dei partigiani del re e delle terre della Chiesa anglicana e della stessa corona, svendute a basso prezzo, operando un ulteriore trasferimento di una notevole



4. Ritratto di Oliver Cromwell eseguito da Samuel Coover (1656)

parte della proprietà terriera nelle mani della borghesia e della nuova nobiltà. Si crearono diversi partiti: il Partito dei Presbiteriani, conservatori che avevano la maggioranza in Parlamento, il Partito degli Indipendenti, cui apparteneva Cromwell, e il Partito dei Livellatori*, che esprimevano gli interessi della piccola borghesia su posizioni democratico-rivoluzionarie.

La corona, che aveva perso gran parte dei suoi poteri, non accettava il nuovo ordine delle cose. Timorosi di pronunciamenti autonomi delle masse popolari, i presbiteriani giunsero ad accordarsi segretamente col re per la piena restaurazione dei suoi poteri. Il re spinse i presbiteriani di Scozia a invadere l'Inghilterra con un esercito al loro seguito. Cromwell, allora, con l'appoggio dei Livellatori, mobilitò nuovamente l'esercito per garantire le conquiste rivoluzionarie (SECONDA GUERRA CIVILE INGLESE, 1648-1649): sconfisse nettamente l'esercito scozzese, cacciò dal parlamento i presbiteriani e destituì ufficialmente la monarchia inglese. Il re, processato e condannato per alto tradimento, il 30 gennaio 1649 fu decapitato: **cadeva così il principio del diritto divino a governare dei sovrani.** L'ingloriosa fine dei realisti dimostra quanto le masse popolari si fossero decisamente allontanate dalla monarchia.

Ben presto, tuttavia, fu evidente che tutta la politica della nuova repubblica si riduceva a facilitare con ogni mezzo disponibile

l'arricchimento dei rappresentanti della borghesia e della nuova nobiltà a spese delle masse lavoratrici, i cui interessi erano completamente trascurati, mentre proprio a essi la repubblica doveva la propria esistenza. Per questo, i Livellatori ruppero con gli Indipendenti pretendendo una più radicale applicazione delle riforme democratico-rivoluzionarie contenute nel programma repubblicano. Nell'aprile del 1649 varie unità militari si schierarono per la realizzazione immediata del programma dei Livellatori contro gli Indipendenti, ma l'isolamento delle forze ribelli e la mancanza di una direzione unica permisero a Cromwell di soffocare la rivolta molto rapidamente. Alla sconfitta dei Livellatori contribuì in notevole misura la ristrettezza del loro programma agrario: essi non fecero appello a tutta la massa contadina, perché si levasse in lotta contro per la terra. L'agitazione popolare spinse Cromwell a decise misure: il 20 aprile 1653, con l'aiuto della forza militare, disperse i resti del Lungo Parlamento e liquidò la repubblica. Questo dette l'avvio al regime del cosiddetto «Protettorato»: un'aperta dittatura militare di Cromwell che portò, infine, alla restaurazione della monarchia avvenuta nel 1660, con il ritorno degli Stuart nella figura di Carlo II (1630-1685).

Il governo della restaurazione, anche se monarchico, dovette fare i conti con lo sviluppo capitalistico dell'Inghilterra e col rafforzamento della potenza economica della borghesia. Nel 1689, con un accordo di palazzo (la cosiddetta «RIVOLUZIONE GLORIOSA» per distinguerla dalla «sanguinosa rivolta» degli anni Quaranta), borghesia e nuova nobiltà si spartivano il potere: fu approvata la *Dichiarazione dei diritti* nella quale venivano fissate garanzie costituzionali che privavano il re di una serie di poteri (sospendere o revocare leggi, introdurre e riscuotere tasse, avere un esercito permanente) e le attività parlamentari venivano regolate.

*I livellatori

I Livellatori (*Levellers*) furono un movimento politico guidato da John Lilburne (1614-1657) che si sviluppò alla fine della prima guerra civile durante la Rivoluzione inglese (nell'estate del 1646). Il movimento, che prevedeva tra i suoi punti fondamentali la tolleranza religiosa, l'uguaglianza di fronte alla legge e l'ampliamento del suffragio, influenzò attraverso i suoi principi e le sue battaglie numerose correnti politiche democratico-rivoluzionarie che si affermarono successivamente nel resto dell'Europa. Il termine «Livellatori» venne utilizzato per la prima volta nel 1647 dal re Carlo I (1600-1649), che li definì così perché «titolo atto quanto altri mai a indicare una spregevole genia di disperati che tenta di abbattere e livellare le siepi di cinta della nobiltà, della *gentry* e dei proprietari terrieri, di renderci tutti uniformi in modo che ogni Jack gareggi con un gentleman, e ogni gentleman venga trasformato in un Jack».



La Rivoluzione inglese, nel suo complesso, fu la prima istituzione di un regime politico conforme agli interessi della borghesia su vasta scala e influenzò, in particolare, i fatti che portarono alla Rivoluzione francese del 1789, a cui è strettamente legata la successiva instaurazione del regime borghese su tutto il continente europeo (vedi 3. LA RIVOLUZIONE FRANCESE). La Rivoluzione inglese assicurò per le classi abbienti la possibilità di una illimitata accumulazione di capitale a scapito delle masse popolari e grazie alla rapina e allo spietato sfruttamento della popolazione delle sue numerose colonie, site in varie parti del mondo. Per arrivare a questo risultato, la borghesia sollevò contro la minoranza dominante feudale la schiacciante maggioranza della nazione inglese. **Il ruolo decisivo nella rivoluzione venne giocato dalla mobilitazione delle masse popolari ma, quando l'avversario feudale fu distrutto, la borghesia e la nuova nobiltà si allearono contro le masse popolari dando vita a un regime aristocratico-borghese.**

1.3 La guerra di indipendenza americana

Di circa un secolo successiva alla Rivoluzione inglese è la GUERRA D'INDIPENDENZA AMERICANA (1776-1783) le cui cause sono da ricercare nello sviluppo della borghesia americana e nel suo scontro di interessi con quella inglese. La borghesia nascente delle tredici colonie americane allora esistenti [Fig. 5] doveva liberarsi dal giogo inglese per sviluppare la produzione, mentre la borghesia e l'aristocrazia inglesi consideravano le colonie come una fonte di materie prime e un mercato di sbocco per i prodotti della loro industria in rapida ascesa. Il presupposto di fondo per il distacco delle tredici colonie dall'Inghilterra fu quindi lo sviluppo al loro interno del capitalismo.

Dopo la GUERRA DEI SETTE ANNI* (1756-1763) l'Inghilterra cominciò a adottare verso le colonie una politica di pesante pressione. Non avendo più bisogno dell'appoggio delle colonie per condurre la guerra, e dopo aver vinto la Francia, ultima sua rivale nell'America del Nord, la borghesia inglese poteva ora dedicarsi alla soluzione di un nuovo compito: fermare l'ascesa economica delle colonie, che minacciavano i suoi profitti monopolistici, e soffocare la pericolosa concorrenza della borghesia americana.

L'adozione di un più rigido corso politico da parte dell'Inghilterra nei confronti delle colonie trovò la sua espressione prima di tutto in una serie di drastiche misure contro il fiorente commercio di

* La Guerra dei sette anni

La Guerra dei sette anni coinvolse le principali potenze europee dell'epoca. La guerra si concluse con la stipula di una serie di trattati di pace separati tra i vari contendenti. Trionfatrice del conflitto fu l'Inghilterra, che si assicurò i maggiori guadagni territoriali e politici: dalla Francia gli inglesi ottennero la cessione dell'odierno Canada e delle colonie francesi in America del Nord, oltre a vari altri territori in India, nei Caraibi e sulla costa del Senegal; mentre la Spagna fu costretta a cedere la colonia della Florida. La guerra segnò il definitivo tramonto del colonialismo francese in America settentrionale e l'avvio del declino dell'influenza della Francia in India, sancendo all'opposto l'affermarsi dell'Inghilterra come principale potenza marittima e coloniale.

contrabbando, nell'introduzione di una tassazione diretta e indiretta sulla popolazione delle colonie americane, nel divieto di ogni ulteriore espansione dei coloni nel continente nordamericano e nel divieto di emettere cartamoneta per tutte le colonie. Prevedendo le reazioni dei coloni, il Parlamento inglese, col pretesto di difendere i coloni dai nativi americani, votò una legge sull'acquantieramento nelle colonie di truppe inglesi. Scontratosi con un'ostinata resistenza, l'Inghilterra aveva deciso di assicurarsi l'ubbidienza delle colonie con le armi. La politica della madrepatria intaccava ormai gli interessi di tutte le classi delle colonie, che giudicarono le misure un attentato ai diritti della popolazione locale.

Come la borghesia inglese del Seicento aveva iniziato la lotta contro la monarchia assolutistico-feudale col rifiuto di pagare le tasse, così la giovane borghesia delle colonie americane si riunì a congresso nel 1765 per discutere la «tassa del bollo» (che obbligava a pagare una tassa su ogni foglio stampato) e si rifiutò di riconoscere al Parlamento inglese il diritto di tassare le colonie, dato che queste ultime non avevano propri rappresentanti nel Parlamento: «nessuna tassa senza rappresentanza» fu il loro motto. Allo scopo di ostacolare economicamente la concorrenza inglese, fu presa la decisione di boicottare le merci inglesi e vennero prese misure per produrre nelle colonie tutto il necessario. Dalla tribuna del congresso fu lanciato per la prima volta l'appello a dimenticare l'appartenenza all'una o all'altra colonia e a considerarsi americani. Una parte decisiva nel movimento contro la tassa del bollo e nel controllo per la realizzazione del boicottaggio spettò a un'organizzazione di massa degli artigiani, degli operai e della piccola borghesia cittadina chiamata «Figli della libertà». I Figli della libertà organizzavano manifestazioni e marce di protesta, irrompevano nelle case



5. La rivoluzione americana: territori contesi, principali battaglie e relativi comandanti

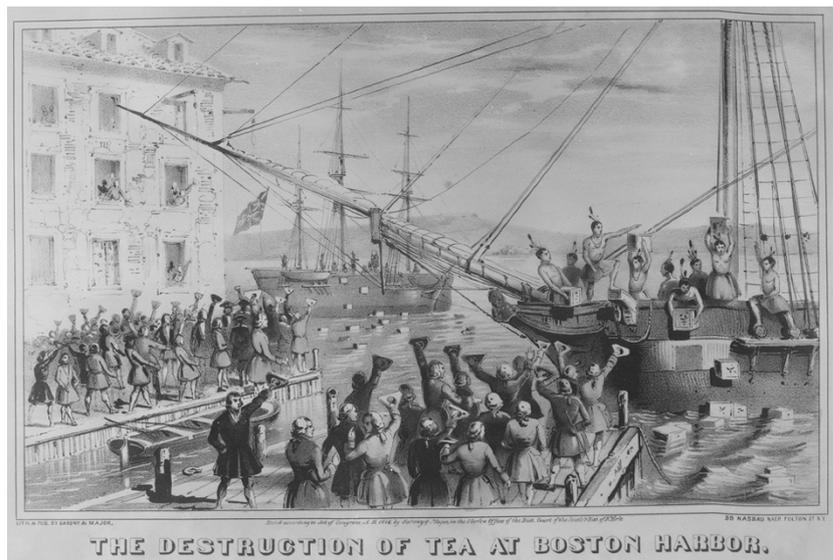


degli esattori, costringendoli a dimettersi dalla carica, incendiavano i depositi della carta bollata, chiudevano i tribunali. Nella primavera del 1766 il Parlamento inglese fu così costretto a revocare la tassa del bollo.

In previsione degli scontri con le truppe inglesi fu creato un esercito volontario, che contava nelle colonie del Massachusetts e del New Hampshire 40.000 uomini e 10.000 nel Connecticut. Preoccupata per l'attività delle masse e per il carattere rivoluzionario che cominciava ad assumere la lotta, la borghesia coloniale, per conservare il controllo del movimento, adottò di nuovo nelle assemblee legislative la decisione di boicottare le merci inglesi. La borghesia di New York e di Charleston, allo scopo di reprimere ogni aspirazione democratica, creò delle organizzazioni «per la lotta contro le violenze della folla». Gli artigiani e gli operai risposero creando a loro volta organizzazioni proprie. La piccola borghesia cittadina, gli operai e i *farmers* (i contadini coloni americani) erano uniti nella lotta contro il giogo coloniale dalla speranza di ottenere i diritti politici e il libero accesso alla terra. **Essi lottavano non soltanto per l'indipendenza, ma anche per sostituire il dominio dell'aristocrazia commerciale e terriera con il potere della maggioranza democratica del popolo.**

Il 5 marzo del 1770 nelle strade di Boston avvenne un primo scontro sanguinoso con le truppe britanniche: sei operai furono uccisi e altrettanti feriti. Dopo questo eccidio, l'inizio della lotta armata fu soltanto questione di tempo. La borghesia allora intraprese senza indugio i passi per la creazione di propri organi di potere. In una assemblea cittadina a Boston fu eletto un organo pubblico denominato «Comitato di corrispondenza». Il Comitato prese praticamente nelle proprie mani il potere in Boston e rivolse alle altre colonie l'invito a fare altrettanto. Nella primavera del 1773 comitati simili sorsero in Virginia e in altre colonie. Nello stesso anno il Parlamento inglese votò la «Legge sul tè», con la quale esso voleva riaffermare il proprio diritto a imporre tasse alle colonie. Subito nelle colonie si sviluppò un vasto movimento per il boicottaggio del tè. La Compagnia delle Indie Orientali, che aveva il monopolio del commercio di questo prodotto nelle colonie nordamericane, non solo era la più decisa concorrente dei mercanti americani, ma era invisa a tutti come la personificazione dell'oppressione coloniale. Nel dicembre del 1773, su decisione dell'Assemblea cittadina di Boston, fu gettato a mare un carico di tè (BOSTON TEA PARTY) [Fig. 6], appartenente alla Compagnia, e il coraggioso gesto dei bostoniani fu senza eccezione salutato con entusiasmo da tutte le colonie. A Londra invece esso fu considerato come un attentato alla proprietà

inglese e al suo dominio sulle colonie: il porto di Boston venne chiuso e la popolazione condannata alla fame. Ciò mise in moto la solidarietà da parte di tutte le colonie. Il rappresentante dell'ala democratico-borghese del movimento di liberazione, THOMAS JEFFERSON (1743-1826), rivolgendosi a Giorgio III (1738-1820), re di Gran Bretagna e d'Irlanda, scriveva che le terre dell'America non appartenevano alla corona per diritto feudale, ma appartenevano per legge di natura a coloro che avevano versato il proprio



6. Rappresentazione del Boston Tea Party da parte di un giornale americano. Sulla nave ci sono abitanti di Boston travestiti da nativi americani per non farsi riconoscere; in città, abitanti americani festeggiano

sangue per esse e le coltivavano con le proprie mani. **Ci fu quindi una chiamata alla lotta dei farmers, che assicurò la partecipazione della grande massa della popolazione al movimento rivoluzionario contro l’Inghilterra.**

Nel settembre del 1774 si riunì a Filadelfia il primo Congresso continentale dei rappresentanti di tutte le colonie. L’ala sinistra riuscì a far passare la proposta di disubbidire agli ordini britannici, boicottare le merci inglesi e dare avvio alla preparazione militare. Il Congresso istituì anche un’associazione, alla quale fu affidato il compito di prendere misure per impedire le esportazioni e le importazioni e per l’interruzione del commercio degli schiavi. Un successo dell’ala sinistra fu il passaggio del controllo sull’esecuzione di queste deliberazioni dalle assemblee legislative ai comitati popolari eletti in ogni distretto, spesso denominati «Comitati di sicurezza». Nell’inverno del 1774-1775 nelle colonie si formarono spontaneamente reparti armati, i cui partecipanti si facevano chiamare «uomini del minuto» perché in ogni momento dovevano essere pronti a combattere. Questi avvenimenti furono il segnale per tutto il popolo di prendere le armi.

Il 10 maggio del 1775 si riunì il secondo Congresso continentale. Esso constatò lo stato di guerra con l’Inghilterra e il 13 giugno prese la decisione di organizzare un esercito, a capo del quale fu posto GEORGE WASHINGTON (1732-1799), un ricco piantatore della Virginia. Le crudeli repressioni ordinate dal potere di Londra favorirono l’approfondirsi di un atteggiamento non solo antibritannico, ma anche antimonarchico. La borghesia delle colonie incitava il popolo alle armi e alla rivolta contro le classi dirigenti inglesi e contro la monarchia richiamandosi ai «diritti naturali dell’uomo» e incitava a instaurare l’indipendenza delle colonie, creando un ordinamento democratico. Il 10 maggio del 1776 il Congresso propose a tutte le colonie di dar vita a nuovi governi al posto dei funzionari reali. Questo era già avvenuto in varie colonie, ma ora il fenomeno divenne generale. Dappertutto si proclamava l’indipendenza delle nuove repubbliche, si elaboravano costituzioni che distruggevano i privilegi dell’aristocrazia terriera, abolivano il censo per l’esercizio del diritto elettorale e contenevano determinazioni speciali per l’eliminazione della rendita semif feudale e di altri istituti feudali.

Il 4 luglio del 1776 il Congresso approvò la *Dichiarazione di indipendenza* (vedi manchette di pag. XX) [Fig. 7]



7. Dichiarazione d’Indipendenza

redatta da Jefferson e ispirata a principi illuministici (vedi manchette di pag. XX). Il nuovo Stato – gli Stati Uniti d’America – iniziava così la sua esistenza autonoma. La *Dichiarazione* trovò un’eco di simpatia in tutta Europa, risvegliando le forze per la lotta contro l’assolutismo e il feudalesimo. L’importante documento, che era la prima dichiarazione del genere, portava l’impronta dell’entusiasmo rivoluzionario che l’aveva generata e si differenziava sostanzialmente da tutti i successivi, più moderati, documenti della rivoluzione americana. Esso era un manifesto antifeudale e antimonarchico, che proclamava la libertà repubblicane e democratico-borghesi: eguaglianza di fronte alla legge, sovranità del popolo, suo diritto di cambiare forma di governo.

In quanto rivoluzione borghese la rivoluzione americana non poteva abolire i conflitti di classe ma solo crearne di



nuovi. Esempio evidente di questo fu la schiavitù degli afroamericani. Nel progetto primitivo, redatto da Jefferson, la *Dichiarazione* conteneva una decisa condanna della schiavitù e del commercio degli schiavi «in quanto guerra crudele contro la stessa natura umana»; si accusava inoltre il «tiranno» Giorgio III, che opprimeva sia i coloni che gli afroamericani, d'incoraggiare lo schiavismo nelle colonie. La maggioranza degli schiavi neri aveva salutato con entusiasmo la rivoluzione americana e aveva partecipato attivamente alla lotta per l'indipendenza nella speranza che essa li avrebbe liberati dalle catene dello schiavismo. Ma il paragrafo sulla condanna dello schiavismo fu cancellato su richiesta dei proprietari di schiavi della Carolina del Sud e della Georgia, che posero questa cancellazione come condizione per la loro partecipazione alla guerra contro l'Inghilterra. Dopo la fine della Guerra d'indipendenza, il commercio degli schiavi riprese con forza e, nella caccia al guadagno, gli schiavisti americani superarono di molto quelli inglesi. La schiavitù non solo non fu abolita, ma dalla fine del Settecento, a causa della domanda di cotone creata dalla rivoluzione industriale in Inghilterra, si estese rapidamente anche ad altri territori. Sotto la pressione della sempre crescente domanda dell'industria cotoniera inglese, lo schiavismo, sino a quel momento più o meno patriarcale, si trasformò in un sistema commerciale di sfruttamento sino ad apparire una minaccia per il lavoro salariato.

Il significato progressivo della Rivoluzione americana del 1775-1783 consiste nella liberazione del popolo americano dal giogo coloniale, nella formazione di uno Stato nazionale indipendente, nella rottura delle catene per un libero sviluppo delle forze produttive e della cultura della nazione nordamericana. Lo stesso Marx, nello scritto *Al presidente degli Stati Uniti d'America Abramo Lincoln*, mise in rilievo l'enorme significato progressista dell'instaurazione della forma di governo repubblicana negli Stati Uniti: «dove sorse per la prima volta... l'idea di una grande repubblica democratica unita, dove fu proclamata la prima dichiarazione dei diritti dell'uomo e fu data la prima spinta alla rivoluzione europea del XVIII secolo». La separazione della Chiesa dallo Stato fu pure un'importante conquista democratico-borghese. Nelle colonie infatti il clero non aveva una parte importante nella vita politica e l'esistenza di molte sette in lotta fra loro facilitò la lotta della borghesia contro la concezione clericale e l'influenza del clero.

La Dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti d'America

«[...] tutti gli uomini sono creati eguali; che essi sono dal Creatore dotati di certi inalienabili diritti, che tra questi diritti sono la Vita, la Libertà, e il perseguimento della Felicità; [...] ogni qualvolta una qualsiasi forma di governo tende a negare questi fini, il popolo ha diritto di mutarla o abolirla e di istituire un nuovo governo fondato su tali principi e di organizzarne i poteri nella forma che sembri al popolo meglio atta a procurare la sua Sicurezza e la sua Felicità. [...] quando una lunga serie di abusi e di malversazioni, volti invariabilmente a perseguire lo stesso obiettivo, rivela il disegno di ridurre gli uomini all'assolutismo, allora è loro diritto, è loro dovere rovesciare un siffatto governo e provvedere nuove garanzie alla loro sicurezza per l'avvenire. [...] Quella dell'attuale re di Gran Bretagna è storia di ripetuti torti e usurpazioni, tutti diretti a fondare un'assoluta tirannia su questi Stati. [...] Noi pertanto [...] solennemente rendiamo di pubblico dominio e dichiariamo: queste Colonie Unite sono, e per diritto devono essere, stati liberi e indipendenti; esse sono sciolte da ogni sudditanza alla Corona britannica e ogni legame politico tra esse e lo Stato di Gran Bretagna è, e sarà, del tutto reciso».

Il pensiero scientifico

Tra il Cinquecento e il Seicento lo sviluppo della scienza subì un mutamento sostanziale a fronte delle esigenze poste dall'evoluzione della produzione capitalista. Venne elaborato il metodo scientifico per sostenere il progresso del nuovo modo di produzione e un nuovo pensiero in campo politico, che incarnò l'ascesa della borghesia contro il feudalesimo e le sue anticaglie, in particolare la Chiesa di Roma.

Il METODO SCIENTIFICO è il processo, sperimentale e ciclico, necessario per ottenere una conoscenza della realtà oggettiva e verificabile in maniera deduttiva (dal generale al particolare) o induttiva (dal particolare al generale). Le tappe di cui si compone sono 1. l'osservazione (inchiesta) e misura empirica, 2. la formulazione di ipotesi, 3. la loro verifica tramite la sperimentazione (tramite esperimenti in laboratorio che confermano, smentiscono, rivedono, arricchiscono eccetera le ipotesi di partenza) e 4. l'elaborazione dei dati e dei risultati (i risultati devono essere ripetibili e verificabili da altri laboratori e/o scienziati). È un processo replicabile che verifica nella pratica le ipotesi teoriche, scarta quelle che la sperimentazione in laboratorio smentisce e sviluppa ulteriormente quelle che la sperimentazione stessa conferma e/o a cui apre.

Le esplorazioni geografiche alimentarono l'astronomia, la botanica, la geologia e la zoologia; la metallurgia e la medicina stimolarono la chimica; l'astronomia diede impulso alla matematica e alla fisica. Per sostenere la ricerca scientifica vennero costruiti strumenti di precisione: dal microscopio, al telescopio e al termometro fino ai caratteri a stampa e l'uso della carta.

Fu Nicolò Copernico (1473-1543) a dare un primo forte impulso al pensiero scientifico libero, dimostrando praticamente, nel 1507, la teoria eliocentrica: è la Terra, inserita nel sistema solare, che gira intorno al Sole mentre gira intorno al proprio asse. Seguì Giordano Bruno (1548-1600) che, sviluppando ulteriormente la teoria copernicana (la terra è solamente uno dei tanti corpi celesti in un universo infinito), negò di fatto la concezione e i pilastri della Chiesa di Roma. Per questo fu accusato di eresia e condannato al rogo, senza che però abiurasse.

Galileo Galilei (1564-1642), supportato dall'utilizzo del telescopio, diede ulteriore contenuto alla teoria copernicana: la risposta della Chiesa di Roma fu la messa al bando (per eresia) delle teorie di Copernico nel 1616 e le sue opere vennero inserite nell'*Indice dei libri proibiti*. Nonostante ciò, Galilei proseguì con il suo lavoro e, nel 1632, pubblicò il *Dialogo sui massimi sistemi del mondo* in cui espose le sue scoperte sotto forma di ipotesi. Finito sotto controllo della Santa Inquisizione (vedi 2.3 Il papato e gli effetti della Controriforma sullo sviluppo della penisola) abiurò ma continuò la propria attività scientifica. Il metodo sperimentale di Galilei fu quindi una pietra miliare per il superamento degli approcci metafisici e dogmatici alla realtà.

Le leggi di rivoluzione dei pianeti intorno al Sole furono poi scoperte da Johann Keplero (1571-1630).

In sintesi, in ogni campo si andò a strutturare un metodo scientifico sperimentale, fondato cioè sull'esperienza (gli esperimenti) e sull'impiego di metodi matematici per l'analisi e lo studio dei dati ricavati dall'esperienza al fine di formulare teorie e leggi verificabili.

La fisica, la meccanica, la chimica e soprattutto la matematica approfondirono questa «rivoluzione» avviata in campo astronomico: Blaise Pascal (1623-1662), Cartesio (Réné Descartes, 1596-1650) e poi Isaac Newton (1642-1726) con le sue leggi sulla gravitazione universale furono massimi esponenti di ciò. «Nella matematica entrarono il movimento e la dialettica», scriverà Engels.

Contestualmente, prese corpo una nuova filosofia, i cui alfieri furono Francesco Bacone (1561-1626) e Cartesio: il primo pose la centralità della conoscenza empirica, il secondo delineò il pensiero (la razionalità e quindi non la fede) quale fonte originaria della conoscenza. Inoltre, Cartesio introdusse il principio secondo cui il mondo è composto di particelle della materia, in perpetuo movimento e sottoposte a leggi meccaniche.



Il significato internazionale della guerra di indipendenza americana si concretizzò nel mutamento dei rapporti di forza nell'arena mondiale. L'esempio della vittoriosa insurrezione dei nordamericani risvegliò il movimento di liberazione nazionale anche nei possedimenti spagnoli e portoghesi dell'America Latina. Maggiore però fu la sua influenza sulla Francia, ormai anch'essa alle soglie della rivoluzione. Quando in Francia cominciò la rivoluzione, il popolo si servì dell'esperienza organizzativa degli americani e, perfezionandola, creò le sue convenzioni e i suoi comitati di sicurezza. Nella formulazione della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* (vedi 3.1 Dagli Stati generali alla Convenzione nazionale (1788-1793) fu presa come modello la *Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti d'America*.

In sintesi, la guerra rivoluzionaria nelle colonie americane fu una rivoluzione borghese che ebbe un enorme significato progressista come rivoluzione antifeudale e di liberazione nazionale. **Come in Inghilterra prima e in Francia poi, la funzione egemone fu assunta dalla borghesia, mentre la forza motrice, che portò la lotta fino alla rottura completa con l'Inghilterra e assicurò la vittoria, fu data dal popolo:** le masse dei *farmers*, la piccola borghesia delle città, gli operai e gli schiavi neri. La rivoluzione americana favorì, infine, il rapido e libero sviluppo della società capitalista nell'America del Nord che fu la base dell'egemonia mondiale che, nei secoli successivi, la borghesia statunitense avrebbe conquistato.

1.4 La Rivoluzione industriale

Il termine «rivoluzione industriale» fu introdotto da Engels nella sua opera *La situazione della classe operaia in Inghilterra* (1845).

Per il passaggio dallo stadio manifatturiero a quello del capitalismo di fabbrica, esistevano alla fine del Settecento in Inghilterra tutti i necessari presupposti: le recinzioni delle terre avevano provocato l'espulsione dei contadini; gli artigiani, che non potevano sostenere la concorrenza con la manifattura, andavano in rovina e passavano alla condizione di operai salariati. Questo processo portava alla formazione di una prima forma di classe operaia obbligata a vendere la propria forza-lavoro. D'altra parte nelle mani di singoli individui erano state accumulate grandi ricchezze, mentre la rapina delle colonie assicurava l'afflusso di nuovi capitali. Infine, in Inghilterra la borghesia aveva creato le condizioni politiche affinché questi processi venissero legalizzati, favoriti e sostenuti dalle autorità. Sotto l'impulso dell'accumulazione di capitale, nuove invenzioni trasformarono tutti i rami della produzione e si diffuse il pensiero scientifico (vedi manchette di pag. XX).

Nel 1738 venne creata una macchina che produceva il filo senza l'intervento dell'uomo: grazie a questa innovazione vennero create fabbriche dove potevano lavorare anche 800 persone. In questo contesto divenne possibile e necessaria la scoperta di una nuova e superiore fonte di forza meccanica: la macchina a vapore di James Watt (1736-1819) [Fig. 5]. La produzione su vasta scala di queste macchine provocò un aumento del fabbisogno di metalli e, intorno al 1780, nuove lavorazioni permisero all'estrazione e alla lavorazione del ferro e della ghisa di aumentare la produzione e soddisfare le necessità dell'industria. La rapida ascesa dell'industria trasformò le città e fece sorgere nuove città industriali in prossimità dei giacimenti di carbon fossile e di ferro. Le esigenze dell'industria in rapido sviluppo e dello scambio misero all'ordine del giorno il miglioramento delle strade e lo sviluppo dei trasporti.

Ancor più importanti furono le conseguenze sociali della Rivoluzione industriale. **Il rapido passaggio alla produzione di fabbrica determinò la formazione di masse di lavoratori industriali, che costituirono la classe operaia, la classe produttiva fondamentale della società capitalista.** Lo sviluppo del modo di produzione

capitalista era accompagnato dall'intensificazione dello sfruttamento dei lavoratori. Gli operai furono trasformati in accessori della macchina e il salario fu determinato soltanto in base alla spesa necessaria per la riproduzione della forza-lavoro. Grazie alla semplificazione dei processi di produzione e all'impiego delle macchine crebbe l'impiego del lavoro a buon mercato delle donne e dei fanciulli, la parte più oppressa della classe operaia.

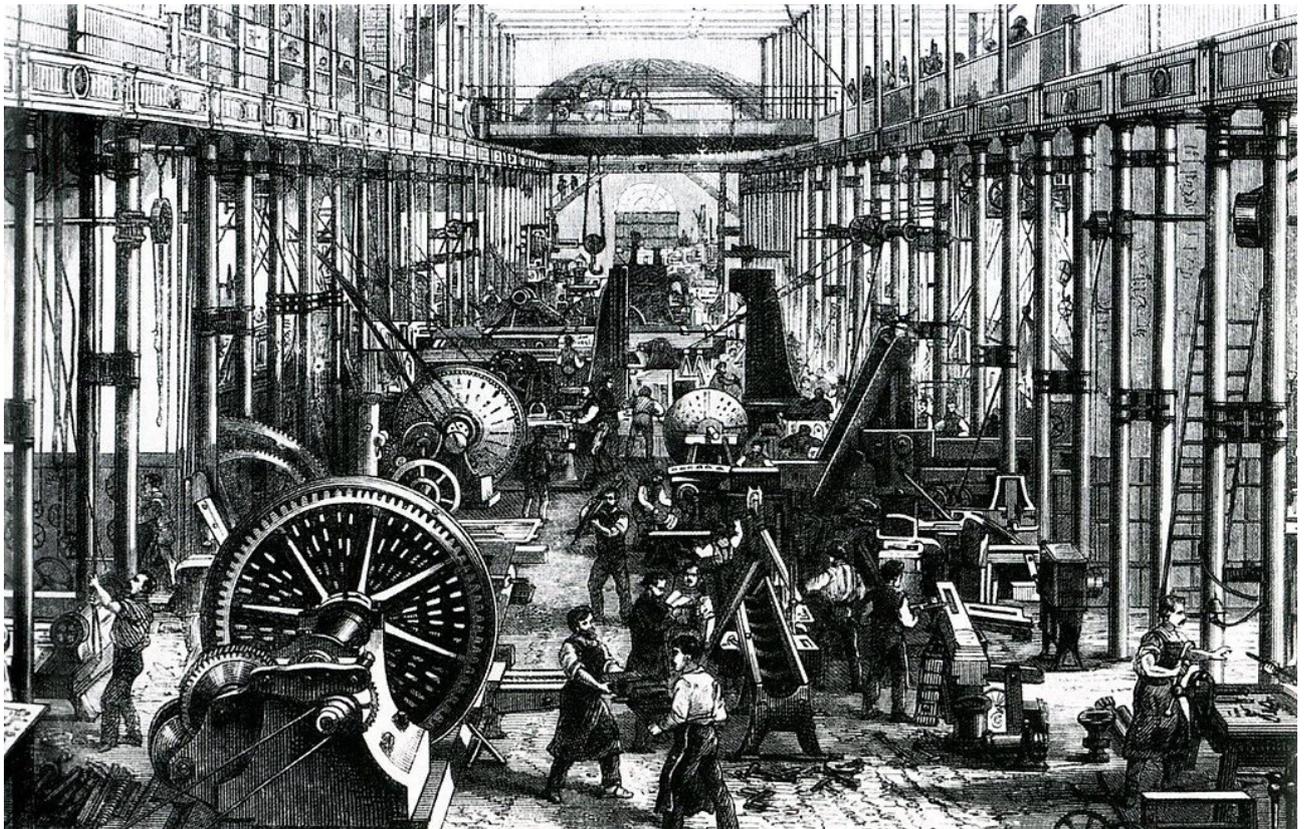
L'apparizione della classe operaia fu la più importante conseguenza sociale della Rivoluzione industriale.

Il sistema di fabbrica con la sua organizzazione basata sulla cooperazione di molti lavoratori nello stesso luogo, favorì il sorgere della coscienza e della solidarietà di classe. La classe operaia, tuttavia, non poteva mettersi subito alla testa del movimento della grande maggioranza delle masse popolari (composte allora in larghissima parte da contadini) e dovette prima passare attraverso la lunga e faticosa scuola della lotta di classe per educare se stessa e per riunire intorno a sé tutte le altre classi oppresse della società capitalista.

PER APPROFONDIRE

Karl Marx, *Il capitale*, capitolo 24: *La cosiddetta accumulazione originaria*

Il rapporto di valore, «Rapporti Sociali» 1, 1988



8. Manifattura industriale operante con macchine a vapore

2. LE CITTÀ-STATO ITALIANE E LA CONTRORIFORMA

È in Italia che, prima che in ogni altro luogo al mondo, cominciò a svilupparsi l'attuale modo di produzione capitalista che, nel corso dei secoli, si sarebbe esteso a tutta l'Europa e poi a tutto il mondo. Esso prese il via dalla piccola produzione mercantile che viveva ai margini e nelle pieghe del mondo feudale, dalla ricchezza monetaria concentrata nelle mani del clero e dei signori feudali, dal lusso e dal fasto della Chiesa e delle corti feudali più avanzate.

Lo sviluppo dell'artigianato, con il superamento del sistema delle corporazioni medievali a beneficio della produzione mercantile e la conseguente nascita del lavoro salariato, la fitta rete di commerci che avevano al centro la penisola, cui le crociate diedero impulso determinante, l'affrancamento dei servi della gleba a causa dell'esproprio delle terre destinate al commercio, che spinse i contadini a emigrare verso le città formando il proletariato, la nascita delle banche e del capitale usuraio, furono i fattori alla base dello sviluppo del capitalismo in Italia e della cultura rinascimentale.

In campo politico lo sviluppo del capitalismo fu alla base delle guerre che tra il Mille e il Cinquecento imperversarono nella penisola, comportarono la rovina di molte famiglie e corti feudali e portarono nella penisola un colpo insanabile all'ordinamento feudale. La ragione alla base dei contrasti politici e culturali fu la lotta tra il nascente modo di produzione capitalista e il mondo feudale che opponeva una resistenza accanita, tanto più che esso trovava sostegno e alimento nelle relazioni con il resto d'Europa allora più arretrato.

La presenza nella penisola del papato è stato la causa principale per cui nella penisola non si formò una vasta monarchia assoluta, quando esse si formarono nel resto d'Europa, tra il Quattrocento e il Cinquecento.

Il papato dovette prima affrontare la lotta contro le eresie, che erano principalmente moti popolari contro l'ordinamento feudale, e poi la lotta contro le monarchie assolute delle altre principali dinastie europee. La più importante limitazione al suo potere avvenne, però, con la RIFORMA PROTESTANTE. La Riforma era l'espressione sul piano ideologico dell'ascesa della borghesia su scala continentale e rappresentava per il papato una minaccia mortale. **Il papato rispose alla Riforma attuando la CONTRORIFORMA e mettendosi così con decisione alla testa delle altre forze feudali contro la borghesia. In Italia il papato uscì vincitore da questa lotta accanita e impose un nuovo ordinamento sociale.** Il sopravvento della Controriforma bloccò nella penisola lo sviluppo dei rapporti di produzione capitalisti, reprimendo, in vari modi, l'attività imprenditoriale della borghesia e spingendola a rinunciare, in tutto o in parte, agli affari, trasformandosi in proprietaria terriera pur mantenendo la propria residenza nelle città.

Fu tuttavia impossibile cancellare tutto quello che era già avvenuto. Lo sviluppo del capitalismo e della connessa società borghese continuò e mantenne la sua influenza sull'intera penisola. Anche qui continuò, benché in condizioni diverse, la decadenza delle istituzioni e relazioni feudali. Essendo però esse alla direzione del paese, la loro decadenza determinò da allora la decadenza dell'intero paese, quella decadenza rispetto agli altri paesi europei da cui l'Italia non si riprese neanche con il Risorgimento (vedi 2.1 L'origine del capitalismo nella penisola italiana) nell'Ottocento, e da cui non si è ancora ripresa, da cui la cosiddetta «ANOMALIA ITALIANA», cioè il carattere distintivo e arretrato dello sviluppo del capitalismo in Italia rispetto agli altri principali attuali paesi imperialisti.

2.1 L'origine del capitalismo nella penisola italiana

Nell'Europa occidentale le città medioevali apparvero innanzitutto in Italia (Venezia, Genova, Pisa, Napoli, Amalfi e altre) perché in queste regioni, fin dal Mille, lo sviluppo dei rapporti feudali aveva determinato un considerevole aumento delle forze produttive. Ciò era stato reso possibile dalla funzione importante che in Italia l'artigianato aveva nelle aziende contadine, che a sua volta fu la base della separazione dell'artigianato dall'agricoltura e, quindi, della formazione delle città, intese come centri dell'artigianato e del commercio.

La comparsa dell'artigianato, separato dall'agricoltura, comportava la nascita della produzione mercantile e delle relazioni commerciali, gli scambi tra la città e la campagna, e l'origine della loro contrapposizione.

Lo sviluppo della produzione mercantile nella città e nella campagna determinò a partire dal Duecento, un considerevole ampliamento del commercio interno ed estero. Nelle fiere si praticava il commercio all'ingrosso di merci molto richieste

come lana, pelli, tessuti, metalli e cereali. I mercanti italiani, soprattutto i veneziani e i genovesi, portavano alle fiere le preziose merci orientali. Inizialmente i mercanti arabi e bizantini avevano il ruolo principale in questo commercio, ma tra il Duecento e il Trecento, in seguito alle CROCIATE*, il primato passò ai mercanti genovesi e veneziani, oltre a quelli di Marsiglia e Barcellona.

La crescita graduale delle relazioni mercantili-monetarie e dello scambio creava la possibilità di una accumulazione di capitali nelle mani di singoli individui, in primo luogo dei mercanti e usurai.

L'accumulazione di capitali era favorita anche dalle operazioni di cambio, che erano diventate indispensabili a seguito della grande varietà dei sistemi monetari, dato che battevano moneta non solo re e imperatori, ma anche grandi feudatari, vescovi e città. Le operazioni di cambio e di credito fecero nascere speciali banchi e a queste attività era legata generalmente anche l'usura. Le operazioni di credito e di usura più complesse erano realizzate dalla curia romana, in cui affluivano enormi mezzi monetari da quasi tutti i paesi essendo la Chiesa il più grande centro usuraio europeo.

Già verso la metà del Duecento in Italia ebbe inizio la liberazione dei contadini dalla SERVITÙ DELLA GLEBA**. In alcuni territori, in seguito soprattutto allo sviluppo economico dovuto alla crescita delle città, il potere politico dei feudatari

venne assai limitato e una parte delle terre passò nelle mani di nuovi proprietari, per lo più ricchi cittadini delle città. **Gran parte dei contadini, privati della terra ma liberati dalla servitù, si spostarono nelle città, dove venivano sfruttati dagli artigiani arricchiti, dai maestri delle corporazioni e dai mercanti-**

*Le crociate

Sotto la denominazione di «crociate» sono passate alla storia le spedizioni guerresco-colonizzatrici dei feudatari europei occidentali nei paesi del Mediterraneo orientale, degli slavi occidentali e dei popoli baltici. Le crociate, che erano presentate come iniziative religiose (da ciò la loro denominazione), iniziarono alla fine del Mille e proseguirono con alcune interruzioni fino alla fine del Duecento. Nelle città conquistate e razziate nel Medio Oriente avevano una posizione particolarmente privilegiata le numerose colonie dei mercanti genovesi, veneziani e francesi, che dipendevano dai governanti di Genova, Venezia e Marsiglia. Il risultato di maggior rilievo fu la conquista delle vie commerciali mediterranee, che prima erano controllate da Bisanzio e dai paesi del Mediterraneo orientale. Le città dell'Italia settentrionale assunsero un ruolo dominante in questo commercio e ciò favorì il loro sviluppo e la formazione in esse dei germi dei rapporti capitalistici.

**I servi della gleba

Il termine si riferisce alla condizione dei contadini nell'età medievale e persistente nell'età moderna, i quali per vincoli ereditari si trovavano legati alla terra dei loro signori, da cui ricevevano la disponibilità di un terreno in cambio di prestazioni di lavoro e di tributi. I servi della gleba, a differenza degli schiavi, non venivano venduti individualmente, in quanto legati all'unità fondiaria signorile. La servitù della gleba, che in Europa aveva radici nell'epoca feudale e nella crisi del sistema della schiavitù, fu il rapporto di produzione tipico del feudalesimo. Nell'Europa occidentale la servitù della gleba scomparve nel periodo compreso tra il Trecento e il Quattrocento, perché, con il diffondersi di rapporti mercantili, invece che al lavoro dei servi della gleba, si ricorse ad affittuari e salariati.



imprenditori. I contadini che non si trasferivano in città erano costretti a prendere in affitto la terra dei feudatari a condizioni molto sfavorevoli, pagando generalmente con la metà del raccolto (MEZZADRIA).

La Rivolta di Fra Dolcino

L'espropriazione delle terre e la liberazione dei contadini dal giogo feudale non fu un processo pacifico, ma un insieme di battaglie sanguinose. Emblematica fu la RIVOLTA DI FRA DOLCINO (1304-1307), una delle più grandi insurrezioni contadine dell'Europa occidentale nel Trecento. Dolcino da Novara (1250-1307) [Fig. 1] uomo intrepido che invitava i contadini a lavorare solo per se stessi, dichiarava che sarebbe giunto il giorno della fine degli avidi predatori: il papa, i vescovi, i feudatari e i loro accompagnatori. Nel 1304 migliaia di contadini suoi seguaci occuparono la valle del fiume Sesia (attuale Piemonte) e decisero di creare una comunità contadina libera. Il loro esempio poteva essere seguito da molti servi della gleba per cui il papa indisse una crociata contro fra Dolcino. Dopo una serie di scontri, che videro la morte di più di mille contadini, le truppe papali schiacciarono gli insorti. Solo una piccola parte di essi fu fatta prigioniera e, tra essi, fra Dolcino e sua moglie Margherita che furono torturati e arsi vivi.

Nel Trecento avvennero grandi trasformazioni nella produzione artigianale controllata dalle corporazioni (vedi manchette di pag. XX). Nella prima fase dello sviluppo della produzione artigianale le corporazioni avevano avuto una funzione progressista ma la piccola produzione, i metodi e gli utensili tradizionali e la tendenza a fermare l'ulteriore progresso tecnico (poiché i perfezionamenti tecnici avrebbero contribuito a sviluppare la concorrenza), trasformavano le corporazioni in un ostacolo al progresso della tecnica e all'ulteriore sviluppo della produzione. Tuttavia, essa cresceva a misura che si sviluppavano le forze produttive e s'allargava il mercato interno ed estero. Singoli artigiani allargavano la loro produzione al di là delle rigide barriere corporative e ciò accresceva l'ineguaglianza economica e sociale al loro interno. I maestri artigiani facoltosi, che possedevano le botteghe più grandi, commissionarono allora il lavoro ai piccoli artigiani, consegnando loro il materiale greggio o semilavorato e ricevendo il prodotto finito. In tal modo, dallo strato prima unitario dei piccoli artigiani cominciò, gradatamente, a formarsi uno strato di artigiani più abbienti, che sfruttavano i piccoli artigiani e che, infine, si distaccarono dalla produzione. Agli apprendisti e ai



garzoni, nel tempo, fu di fatto proibito di aprire nuove botteghe nonostante gli anni di lavoro, ciò che porto nel Quattrocento all'inizio della decadenza delle corporazioni.

Privati in tal modo della possibilità di aprire una propria bottega, i garzoni si trasformarono in operai salariati.

I contadini che avevano perduto la loro terra, gli apprendisti e i garzoni trasformati in operai salariati, costituivano quello strato della popolazione cittadina che può essere chiamato «preproletariato». Anche se non costituiva ancora una classe operaia vera e propria nel senso attuale della parola, il preproletariato era «il predecessore più o meno sviluppato del proletariato odierno» (Friedrich Engels, *Anti-Dühring*). Esso formava la parte maggiore dello strato inferiore delle masse urbane.

Con il progressivo sviluppo della produzione mercantile nel feudalesimo, e con la decadenza delle corporazioni, il capitale commerciale penetrò gradatamente nella sfera della produzione, sfruttando direttamente il preproletariato. In un primo momento il mercante capitalista si accaparrava la materia prima e la forniva all'artigiano impegnandolo a rivendergli i prodotti finiti, e rendendoselo così dipendente. Questo processo servì da punto di partenza per la manifattura capitalistica (vedi 1.1 L'accumulazione originaria). Questo fenomeno in Italia ebbe particolare rilievo. Nelle manifatture, inizialmente «fabbriche di panno» a Firenze, Siena e altre città, lavoravano i contadini che andavano in città e gli artigiani cittadini proletarizzati. All'interno di queste manifatture esisteva una divisione del lavoro ignota alla bottega dell'artigiano della corporazione. Avvenne, cioè, una trasformazione qualitativa del processo lavorativo che condusse a un grande aumento della produttività del lavoro. La divisione del lavoro era usata anche nei cantieri navali di Venezia e di Genova. Uguale divisione del lavoro si aveva anche nella metallurgia e nell'estrazione dei metalli, in particolare nelle miniere di rame e d'argento della Toscana e della Lombardia. Il salario ricevuto dai proprietari degli opifici, delle miniere e dei cantieri navali diventò l'unica fonte di reddito di un relativamente folto proletariato. Nel Trecento, nella sola Firenze e nei villaggi vicini, si trovavano più di 30.000 artigiani che lavoravano per imprenditori proprietari di opifici su una popolazione stimata intorno alle 90.000 persone. In questo periodo nacquero nuove forme di commercio, di amministrazione e di operazioni bancarie (nacquero in Italia la partita doppia nei libri contabili, che è la base della contabilità moderna, l'emissione di cambiali eccetera). Le città italiane commerciavano su vasta scala con i paesi dell'Europa occidentale, del Mediterraneo orientale e dell'Asia. I grandi profitti ricavati dal commercio permettevano alla borghesia italiana di ampliare la produzione e di riorganizzarla su basi capitalistiche. **Per le masse urbane la trasformazione della forma feudale di sfruttamento in quella capitalistica significava il cambiamento di una forma di oppressione con un'altra.** I nuovi padroni nelle città erano



2. «Il tumulto dei ciompi» di Giuseppe Lorenzo Gatteri (1829-1884)



sfruttatori inesorabili. I tessitori, i minatori, i costruttori navali lavoravano dall'alba al tramonto: la giornata lavorativa era di 14-16 ore. Il lavoro si svolgeva sotto lo stretto controllo dei sorveglianti, e i padroni potevano giudicare e punire a discrezione gli operai. Il salario era estremamente basso e sovente era ulteriormente diminuito da numerose multe per le più piccole infrazioni.

[IL TUMULTO DEI CIOMPI] La prima rivolta nota degli operai salariati avvenne a Firenze nel 1343 quando quattromila cardatori di lana scesero nelle vie gridando: «Abbasso le imposte!». Storicamente ancor più significativo è il TUMULTO DEI CIOMPI (giugno-agosto 1378) [Fig. 2], una rivolta scoppiata a Firenze. Nella Firenze medievale venivano indicati come «ciompi» i salariati appartenenti soprattutto al settore della lavorazione della lana addetti alla pettinatura e alla cardatura. L'etimo di ciompi deriva dal verbo «ciompare», sinonimo di battere, picchiare, percuotere. Nella primavera del 1378, i ciompi esasperati dalle proprie condizioni di vita e di lavoro, mossero verso Palazzo Vecchio, residenza del governo, detto «Signoria». Le case dei ricchi vennero incendiate e i loro proprietari fuggirono dalla città. I ciompi volevano un aumento salariale, una proroga del pagamento dei debiti e la formazione di una guardia popolare. Nel corso della rivolta, i ciompi non ottennero solo di partecipare con propri rappresentanti alla Signoria, ma anche la creazione di una propria corporazione. Però gli opifici rimanevano di proprietà dei padroni precedenti, i grossi imprenditori, i quali li chiusero, mettendo così i ciompi in una situazione disperata. I capi dei ciompi organizzarono allora un proprio comitato, considerato dagli insorti come il proprio governo, e tentarono di conquistare il potere. La Signoria si affrettò a promettere che le richieste degli insorti sarebbero state realizzate, ma i ciompi ormai non si fidavano più ed elessero una nuova Signoria composta esclusivamente dai loro rappresentanti. Alla fine d'agosto reparti armati mercenari e milizie feudali attaccarono i rivoltosi. I ciompi resistettero eroicamente ma l'insurrezione fu repressa e cominciò il terrore. Per primi furono messi a morte i capi operai dei ciompi Domenico di Tuccio, detto Tambo, pettinatore, e Marco di Salvi. Essi non chiesero grazia ai carnefici ma si rivolsero al popolo con un discorso: «La nostra morte è una grandissima ingiustizia, ma se il nostro sacrificio sarà utile alla terra natia, noi moriremo con gioia».

Gli operai salariati delle città italiane erano deboli e male organizzati; però le loro insurrezioni non erano casuali. «La lotta tra il capitalista e l'operaio salariato – scriveva Marx in *Il capitale* – comincia all'inizio dei rapporti capitalistici. Essa infuria nel corso di tutto il periodo della manifattura».

2.2 Le lotte della borghesia per la direzione politica delle città

Nei primi secoli del secondo millennio, l'Italia settentrionale e parte dell'Italia centrale erano sottomesse all'Impero germanico. Tutta l'Italia meridionale era, invece, unita sotto il dominio dei re normanni fino a che,

in seguito agli eventi dei VESPRI SICILIANI* (marzo-maggio 1282), fu spezzata in due. Nacque così il *Regnum Siciliae citra*, o Regno di Napoli, sotto gli Angioini (francesi), e il *Regnum Siciliae ultra*, o Regno di Trincaria, sotto gli Aragonesi (spagnoli). Il Regno di Napoli, comprendente la Puglia, la Calabria e i vastissimi ducati di Salerno e di Benevento, toccava i confini meridionali dei domini papali. La parte

*I Vespri siciliani

Insurrezione scoppiata (1282) a Palermo all'ora del vespro del lunedì di Pasqua contro il malgoverno di Carlo I d'Angiò. La rivolta diede inizio all'omonima guerra che, conclusa dalla Pace di Caltabellotta (1302), sancì la cacciata degli Angiò e l'attribuzione della corona a Pietro III d'Aragona (1239-1285)

centrale dell'Italia era occupata dallo Stato pontificio. Sorto alla metà dell'VIII secolo, il potere dei papi si

estendeva su due regioni diverse unite artificialmente, composte dai frammenti degli ex possedimenti bizantini in Italia, cioè l'esarcato di Ravenna e il ducato di Roma [Fig. 3].

In nessun'altra regione europea le città ebbero importanza politica così grande come in Italia e in nessun altro luogo lo sviluppo delle loro relazioni commerciali fu così vasto. Inoltre, non solo l'origine, ma anche la fioritura delle città italiane risale a un periodo anteriore rispetto a quelle degli altri paesi dell'Europa occidentale. Le città italiane erano molto diverse l'una dall'altra sia economicamente, sia per la loro struttura sociale. Alcune di queste città (Venezia, Genova, Pisa), durante quasi tutto il Medio Evo, svolsero in prevalenza il ruolo di grandissimi centri commerciali e si occuparono essenzialmente del commercio con l'estero. Altre città (Milano, la maggior parte delle città lombarde e alcune dell'Italia centrale) erano innanzitutto centri di produzione artigianale, pur partecipando anche al commercio. Infine, esistevano città (un esempio tipico è



3. Mappa politica dell'Italia all'inizio del 1300



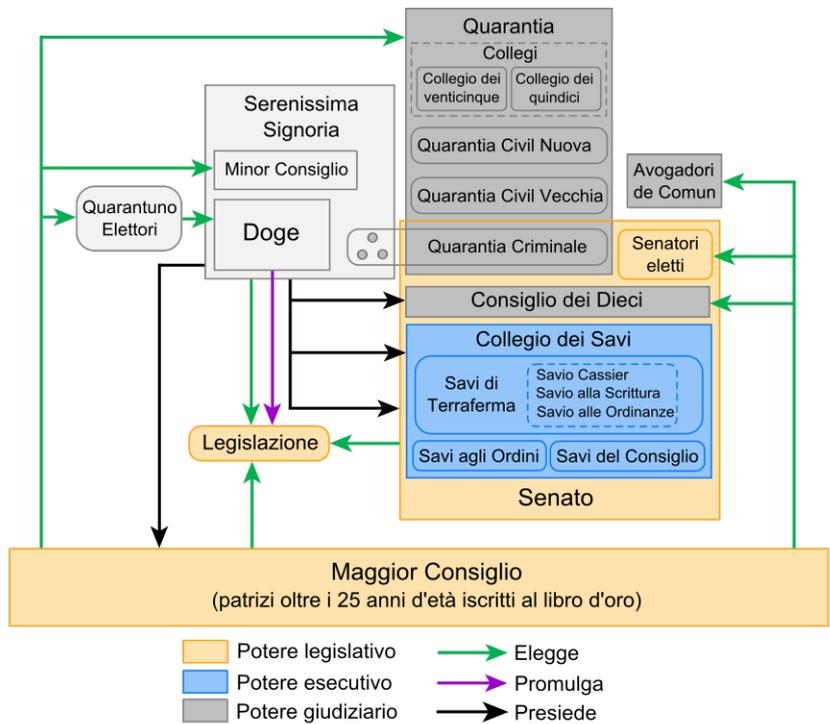
costituito da Firenze) in cui, dato il grande sviluppo dell'artigianato e del commercio, si sviluppò anche il capitale usurario.

Le città medioevali sorgevano in generale sulle terre dei feudatari e perciò esse dovevano inevitabilmente sottostare alla nobiltà, che inizialmente aveva tutti i poteri nella città. Con lo sviluppo dei rapporti mercantili e della borghesia, si sviluppò la lotta tra la nuova classe, che aveva nella città il suo centro di potere, e la vecchia. **La lotta delle città contro i signori feudali determinò nella maggior parte dei casi il passaggio, a livelli diversi, dell'amministrazione cittadina nelle mani della borghesia. Nonostante le particolarità del regime sociale delle varie città italiane, in ognuna di esse si sviluppava la lotta tra la borghesia e la nobiltà, poi evolutasi in conflitto tra operai, artigiani e gli strati più abbienti della borghesia stessa.**

Intorno al Mille le città possedevano solo il territorio cittadino e il circondario. Nel Millesimo la situazione cominciò a trasformarsi. Da un lato gli abitanti della città compravano le proprietà fondiarie dei feudatari che vivevano fuori dalla città; dall'altro, i feudatari, sia laici, sia ecclesiastici, erano spesso indebitati con gli usurai cittadini e perdevano così le proprie terre. In tal modo alcune città estesero il potere politico su interi distretti, diventando dei piccoli Stati, per cui vengono chiamate generalmente CITTÀ-STATO. Le città-Stato avevano il diritto di dichiarare guerra, di concludere trattati di pace, di battere moneta e disponevano di un tribunale, della milizia, delle finanze, e di altre istituzioni. Nello stesso tempo queste città si liberarono dagli obblighi verso la nobiltà (prestazione gratuita della mano d'opera, tributi, imposte varie), riducendoli al pagamento di una esigua rendita annuale, in denaro, e alla prestazione di un piccolo reparto armato in caso di guerra.

In queste città-Stato iniziarono a delinearsi le caratteristiche del futuro Stato borghese, come avvenne pochi secoli dopo in Inghilterra e in Francia (vedi 4.1 Il governo e le guerre napoleoniche) [Fig. 4].

Gli antagonismi all'interno delle città italiane erano complicati dalla lotta tra l'impero e il papato, che condusse alla formazione di due «partiti»: i seguaci degli imperatori germanici, detti «GHIBELLINI», e i sostenitori del papato, detti «GUELFI». La composizione sociale di questi «partiti» mutò con lo sviluppo dei rapporti di classe nella penisola ma, in generale, la nobiltà cittadina simpatizzava per i Ghibellini, mentre i Guelfi comprendevano lo strato più elevato dei cittadini, i ricchi mercanti e gli usurai. La lotta tra questi due «partiti» rifletteva, inoltre, la concorrenza economica delle città fra di loro.



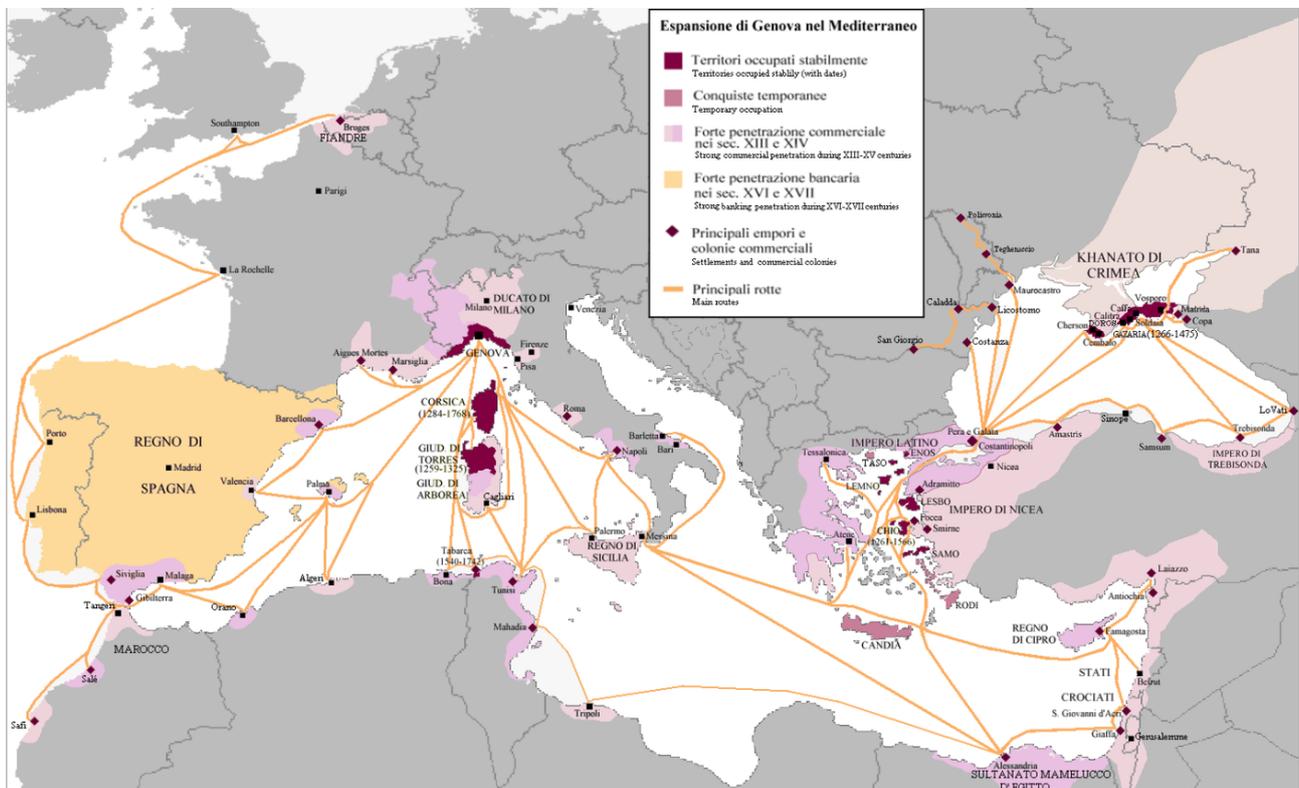
4. Sviluppi del Sistema governativo della Repubblica di Venezia tra il Quattrocento e il Settecento.

[LO SVILUPPO DELLE CITTÀ-STATO] Nella Repubblica di Venezia (697-1797) inizialmente il potere era in mano dei grandi proprietari fondiari, arricchitisi con il commercio marittimo. Poi questi proprietari terrieri si fusero con i grandi mercanti all'ingrosso nell'unico ceto del patriziato cittadino. L'aristocrazia di Venezia eleggeva il «doge», che era il capo della città ed esercitava il potere fino alla morte. Nel corso del Millecento gli esponenti del patriziato cittadino fondarono un organo legislativo, il Gran Consiglio, i cui membri, a partire dalla fine del Duecento, erano inamovibili, e la cui carica diventò ereditaria. Nell'ambito del Gran Consiglio fu scelto l'organo esecutivo: il Piccolo Consiglio, o Consiglio dei Quaranta **[Fig. 4]**.

Come Venezia, anche la Repubblica di Genova (1099-1797) era retta dai ricchi proprietari terrieri che partecipavano al grande commercio marittimo. Sotto di essi vi erano gli altri mercanti, e ancora più in basso le «corporazioni maggiori» dei fabbricanti di panno, tessuti e gli orafi. Gli artigiani delle altre professioni erano organizzati nelle cosiddette «corporazioni minori», che non avevano alcuna importanza politica nella vita della città.

Nel corso del Duecento e oltre i mercanti genovesi acquisirono sempre maggior peso. Con i loro traffici penetrarono fino in Crimea **[Fig. 5]**, ove fondarono scali commerciali che diventarono importanti punti d'appoggio nel commercio con l'Europa dell'Est, l'Asia centrale, l'India e la Cina. In ogni città della Crimea, caduta sotto il dominio di Genova, si formavano due specie di comunità cittadine: una dipendente, composta dalla popolazione locale, l'altra privilegiata, scelta fra i genovesi. Simile sviluppo avevano i traffici della Repubblica di Venezia.

A Milano, il più grande centro lombardo, nella prima metà del Mille vi fu una sommossa dei cittadini (commercianti e artigiani) contro l'arcivescovo, il che gettò le fondamenta della futura indipendenza della città. L'istituzione del moderno comune di Milano avvenne nel 1117. L'accresciuta importanza e l'indipendenza portarono all'inevitabile scontro con l'Impero germanico. Quasi completamente distrutta



5. L'espansione di Genova nel Mar Mediterraneo, dal Codex Latinus Parisinus (1395)



nell'aprile del 1162 da Federico Barbarossa (1122-1190), Milano rinacque dopo la vittoria della Lega Lombarda (un'alleanza militare che venne costituita tra alcuni comuni dell'Italia settentrionale) nella Battaglia di Legnano (29 maggio 1176). Nel 1198 gli artigiani e i piccoli commercianti milanesi formavano già un'organizzazione politica particolare, capeggiata dal «podestà» e conquistarono una posizione determinata accanto all'alta e bassa nobiltà e ai mercanti. Nel 1201 essi acquisirono il diritto di avere un proprio funzionario: il «console».

A Firenze, la fine del Millecento e il Duecento furono contrassegnati dall'ingresso nell'arena politica di vaste masse di artigiani e di mercanti, che inizialmente formavano una specie di comunità autonoma capeggiata da un funzionario che veniva eletto ogni anno: il «Capitano del popolo». Il Capitano del popolo ebbe la possibilità di controllare l'attività delle autorità comunali e molti borghesi acquisirono il diritto di ricoprire cariche comunali. I tentativi della nobiltà di continuare a intromettersi nell'amministrazione provocarono la rivolta dei cittadini, e la conseguente emanazione degli *Ordinamenti di giustizia* (1293). In forza di questi *Ordinamenti* veniva proibito alla nobiltà di prender parte alla vita politica di Firenze. Verso la fine del Duecento, a Firenze si erano già formati nettamente i vari strati dei cittadini, aventi interessi opposti. Ai mercanti, ai cambiavalute e agli usurai, uniti in sette Arti maggiori (il cosiddetto «popolo grasso»), si contrapponevano le quattordici Arti minori degli artigiani. I membri delle Arti minori, i loro apprendisti e la plebe cittadina formavano la



6. L'Italia rinascimentale

maggior parte della popolazione di Firenze (il cosiddetto «popolo magro»). La «Signoria», organo di governo della città, era espressione delle Arti maggiori.

Tra il Trecento e i Quattrocento i molti moti popolari avvenuti nelle città italiane, espressione dei nuovi rapporti di classe venutasi a creare con lo sviluppo dell'economia mercantile, intimorirono la nuova classe dirigente, che inasprì la propria direzione con forme più autoritarie. In molte città-Stato l'ordinamento repubblicano venne sostituito dalla dittatura di un tiranno. Firenze è il principale esempio, dove, dopo la repressione del tumulto dei ciompi, venne instaurata la dittatura delle famiglie più ricche. Alla fine del Trecento e all'inizio del successivo giunsero al potere le famiglie Albizzi, Uzzano e Strozzi e, dal 1434, i più importanti banchieri d'Italia: i Medici.

Sfruttando gli insuccessi degli Albizzi, Cosimo de' Medici (1389-1464) ottenne che fossero scacciati e diventò di fatto il padrone dello Stato, che resse per 30 anni (1434-1464). Il carattere tirannico del governo dei Medici divenne chiaro sotto il nipote di Cosimo, Lorenzo il Magnifico (1469-1492), con la completa sommissione alla sua volontà degli istituti di governo dello Stato. La corte di Lorenzo ostentava uno sfarzo mai visto prima: feste e tornei si succedevano senza interruzione. La corte ospitava scrittori, poeti, pittori al servizio dei Medici. Sfruttando la propria posizione politica, i Medici si arricchirono per mezzo di grandi operazioni bancarie e il saccheggio diretto dell'erario statale.

Signorie tiranniche sorsero anche in altre città italiane per iniziativa di capi delle truppe mercenarie, i condottieri (gli Sforza a Milano e i Montefeltro a Urbino), oppure di signori feudali, come gli Estensi a Ferrara e gli Scaligeri a Verona.

Frattanto al Sud, dove la dinastia angioina sul Regno di Napoli nel 1442 venne soppiantata dalla casa d'Aragona, dominava la servitù della gleba. Una grande quantità di mezzi veniva dissipata per mantenere il lusso sfarzoso della corte oppure veniva inghiottita dalle incessanti guerre sia esterne, sia interne, contro i baroni in lotta fra loro per l'indipendenza. Approfittando di questa situazione, le compagnie bancarie fiorentine e veneziane, che servivano il re, subordinarono ai propri interessi tutta l'economia del regno, assumendo il diritto di riscuotere le imposte e il monopolio del commercio del grano. Tutto ciò rappresentava un peso assai gravoso per i contadini meridionali, sfruttati dalle prestazioni gratuite di lavoro, dalle rendite fondiari e dalle tasse di Stato.

Sebbene nelle città-Stato italiane economicamente più sviluppate fossero sorti rapporti capitalistici, l'Italia non formava ancora uno Stato unitario con un unico potere centrale. Le città commerciavano principalmente con merci di produzione propria e di conseguenza diventavano concorrenti che rivaleggiavano l'una con l'altra per la conquista dei mercati sia in Oriente che in Occidente. Una sanguinosa inimicizia riempie, ad esempio, la storia delle repubbliche rivali come Firenze e Siena e Venezia e Genova. Nella lotta per il predominio sui mercati esteri, gli esponenti dei ricchi mercanti di Venezia e di Genova gettavano i propri eserciti in battaglia e si battevano tra loro come nemici mortali. Nel 1298 i genovesi sconfissero la flotta veneziana non lontano da Venezia, e condussero a Genova migliaia di prigionieri, tra cui anche il celebre viaggiatore veneziano Marco Polo (1254-1324). A sua volta Venezia, nel 1380, diventata una fortissima potenza marinara che possedeva numerose colonie e alcune migliaia di navi, inferse alla sua rivale Genova un colpo tale che questa non fu più in grado di risollevarsi.

Un primo embrionale tentativo di moto nazionale borghese avvenne tuttavia nel 1347, quanto i cittadini di Roma insorsero, creando una repubblica e invitando gli Stati italiani a unirsi. Essi elessero Cola di Rienzo



Il Rinascimento e l'Umanesimo

L'insorgere dei rapporti capitalistici in seno alle strutture feudali ebbe come conseguenza importanti trasformazioni su tutta la vita culturale dei paesi europei occidentali a partire dall'Italia. Una conseguenza delle trasformazioni che avvennero nella base economica della società furono l'origine della scienza sperimentale, la scoperta e lo studio dei documenti della cultura antica, la fioritura dell'arte e lo sviluppo di una concezione del mondo che spezzava la dittatura intellettuale della Chiesa.

Per comprendere i fenomeni li circondavano, artisti e intellettuali propugnavano un ritorno all'antichità classica: alla scienza alla filosofia, alla letteratura e all'arte greca. Pensavano che solo con questa rinascita della cultura antica, dopo i secoli medioevali di barbarie e di ignoranza dominati dall'ideologia religiosa e dalla superstizione, si poteva giungere a comprendere veramente la natura. Da qui il termine «RINASCIMENTO», un periodo storico-artistico che si sviluppò in Italia tra la metà del Quattrocento (acme della forza della borghesia nella penisola), fino alla metà del Cinquecento (declino con la Controriforma).

La maggior parte degli esponenti del Rinascimento, soprattutto i pittori, gli scultori e gli architetti, costituiva la classe di intellettuali che era al servizio dei ricchi cittadini e in parte anche dei signori feudali. I letterati usavano la lingua popolare e non il latino e cercavano ispirazione nelle fonti inesauribili della poesia popolare, come fece Dante Alighieri (1265-1321) con la celebre *Commedia* (1304-1321). I pittori trattavano i soggetti nel modo realistico proprio dell'arte popolare. Giotto di Bondone (circa 1267-1337) fu il primo ad abbandonare l'imitazione delle forme cristallizzate dell'iconografia bizantina e a rivolgersi direttamente alla natura. Gli architetti si basavano sulla ricca e multiforme esperienza di numerose generazioni di costruttori-artigiani e impiegavano nelle forme e negli ornamenti tutti i risultati dell'arte popolare. Il geniale architetto Filippo Brunelleschi (1377-1446) fu il principale esponente dell'architettura rinascimentale con la grandiosa cupola del Duomo di Firenze.

Con l'ascesa della borghesia anche la concezione del mondo venne via via trasformata. Il primo embrione di questa nuova concezione viene definita «UMANESIMO», termine coniato solo nell'Ottocento. Celebri umanisti furono Francesco Petrarca (1304-1374) e Giovanni Boccaccio (1313-1375), entrambi figli di famiglia borghese.

Gli umanisti posero in primo piano l'interesse verso le cose umane, il punto di vista umano (e non religioso) di fronte a tutti i fenomeni della vita e in particolare la difesa della personalità umana. I rappresentanti dell'Umanesimo apprezzavano ogni sorta di «uomo forte», per i quali i principi morali non erano obbligatori e la cui virtù consisteva nel fatto che aveva raggiunto i propri scopi nonostante gli ostacoli. Essi esprimevano spesso l'idea che il successo giustificasse i mezzi con i quali era stato raggiunto.

Inoltre, gli umanisti non apprezzavano ogni personalità, bensì solo quelle che emergevano per ricchezza o per cultura: essi elogiavano i governanti, i capi militari, i dotti, gli scrittori, «l'aristocrazia della borsa e dello spirito».

Apprendo la via alla nuova filosofia nella lotta contro il vecchio mondo, gli umanisti sottoposero a una dura critica il sistema della concezione del mondo feudale. Deridendo l'ascetismo e la moderazione predicati dalla Chiesa cattolica, affermavano il diritto dell'uomo al piacere.

Un altro tratto tipico era il destarsi di una coscienza nazionale.

Il principale pensatore politico dell'epoca fu Niccolò Machiavelli (1469-1527). Egli riteneva che solo la creazione di un unico Stato centralizzato avrebbe potuto impedire in futuro la lotta intestina delle città e porre fine alle invasioni del paese da parte delle truppe di altri Stati. Egli riteneva che una delle cause fondamentali delle calamità dell'Italia consistesse nella politica dei papi, che si rivolgevano sempre, per i loro scopi particolari, a forze ostili all'Italia.

(1313-1354) «tribuno del popolo» e obbligarono i nobili romani a prestare giuramento di fedeltà alla repubblica. Furono riordinate le imposizioni tributarie e furono aboliti i dazi più gravosi che ostacolavano lo sviluppo del commercio. A Roma si riunirono gli esponenti di venticinque città italiane, ma essi non osarono portare a casa «la bandiera dell'Italia». I loro Stati cittadini non volevano l'unione né con Roma, né con le altre città, perché temevano di perdere la propria autonomia. Per contro, ogni città desiderava ingrandirsi a spese delle città vicine e, in tal modo, il tentativo di unificare l'Italia fallì.

La nascente borghesia italiana era forte, talmente forte che essa si opponeva non solo alle classi feudali ma era anche dilaniata da guerre intestine. Così la sua forza si convertiva in debolezza di fronte al principale nemico feudale, il papato, per sconfiggere il quale avrebbe dovuto fare ricorso a una vigorosa unità politica e alla promozione di una concezione del mondo che potesse soppiantare quella clericale (vedi manchette di pag. XX).

2.3 Il papato e gli effetti della Controriforma sullo sviluppo della penisola

In Europa, dalla caduta dell'Impero romano (nel VI secolo dopo Cristo) fino al Rinascimento, la Chiesa fu l'istituzione centrale e totalitaria del mondo feudale. Sul piano intellettuale e morale, utilizzando i mezzi religiosi di influenza ideologica sugli uomini, **la Chiesa agiva in difesa degli interessi della classe dominante, e il suo compito principale consisteva nel conciliare i lavoratori con la loro gravosa condizione nella società feudale.** Essa consacrava lo sfruttamento feudale, predicando che l'ineguaglianza sociale era stata «istituita da Dio». Il basso livello delle forze produttive (la cui conseguenza era l'assoluta impotenza dei contadini di fronte alle forze della natura), l'oppressione sociale delle masse popolari e anche l'arretratezza culturale, determinarono il grande sviluppo dell'ideologia religiosa nella società feudale e crearono condizioni favorevoli a ogni tipo di superstizione. La Chiesa inculcava nelle menti che l'uomo è incline al peccato per natura e che senza l'aiuto della Chiesa non poteva «salvarsi», non poteva ottenere la «beatitudine» dopo la morte. La storia biblica del peccato di Adamo e d'Eva, sedotti dal diavolo e condannati da Dio così che tutti i loro discendenti (cioè tutta la umanità) dovevano sopportare le conseguenze di quel peccato, diventò nelle mani della Chiesa uno strumento di terrore spirituale.

La Chiesa agiva per mezzo di una forte organizzazione ecclesiastica centralizzata, capeggiata dai vescovi che dirigevano le loro diocesi. Sfruttando la debolezza degli Stati feudali «barbarici» in via di formazione, i vescovi di Roma, che a partire dal IV secolo cominciarono a essere chiamati «papi», assunsero funzioni politiche e amministrative e cominciarono a pretendere l'autorità suprema negli affari di tutta la Chiesa cristiana. **La base materiale del potere politico dei vescovi di Roma, cioè dei papi, era data dalle grandissime proprietà terriere concentrate nelle loro mani o in quelle dei monasteri.** La Chiesa riceveva proprietà dai re e dai grandi feudatari, che facevano di tutto per consolidarne la posizione in quanto la Chiesa stessa consacrava il loro dominio.

Nella seconda metà del VI secolo i papi di Roma, pur dipendendo nominalmente da Bisanzio, il cui potere in Italia era assai scemato, erano di fatto assolutamente indipendenti. Per giustificare le loro pretese di autonomia, i papi diffusero la leggenda sulla fondazione della cattedra vescovile romana a opera dell'apostolo Pietro. Sorse così il PAPATO. Il potere politico (POTERE TEMPORALE) del papa di Roma venne sancito con documenti falsi: la *Donazione di Costantino* e, successivamente, i *Decretali del pseudo Isidoro*. La *Donazione*, presentata come un documento consegnato a suo tempo dall'imperatore Costantino al papa, riportava che l'imperatore concedeva al vescovo di Roma le insegne imperiali e gli consegnava Roma, le città italiane e tutti



i paesi occidentali, mentre egli si ritirava a Costantinopoli. Con ciò il papa di Roma era legittimato a governare su tutti i paesi occidentali, a esercitare il potere su tutti gli altri vescovi, a negare il diritto ai sovrani laici di intromettersi negli affari della Chiesa sottomettendoli al potere ecclesiastico.

[GLI ERETICI] Con il rafforzamento dello sfruttamento feudale e l'acutizzazione delle contraddizioni di classe nelle città e nelle campagne, si moltiplicavano le «eresie», termine con cui la Chiesa identificava la protesta delle masse popolari contro lo sfruttamento feudale. Il Duecento è contrassegnato da una vasta diffusione di eresie. La grande maggioranza dei partecipanti ai movimenti eretici, nelle loro ali più estreme, era composta da masse di contadini asserviti e da plebei delle città. La città era il luogo in cui nasceva lo spirito della sfiducia e della critica, l'esigenza della lotta contro la classe dominante e la Chiesa. Gli esponenti delle eresie più radicali predicavano «il ritorno alla semplicità primitiva del cristianesimo», intendendo con ciò l'instaurazione dell'uguaglianza sociale e l'eliminazione degli sfruttatori. Tuttavia, il fattore comune era costituito dall'ostilità al regime sociale esistente, alla Chiesa e al papa.

Il papato perseguì con immutabile durezza i movimenti popolari antifeudali. Dal Duecento la persecuzione degli eretici occupò un posto importante nell'attività del papato. Per lottare più efficacemente contro i movimenti ereticali e il libero pensiero, il papato creò l'Inquisizione. L'Inquisizione, come regolare tribunale segreto religioso, sorse nel Duecento ma di fatto esisteva anche precedentemente. La sua storia è una delle pagine più spaventose nella vita della Chiesa cattolica e del papato. Organizzata come un tribunale indipendente dalle autorità locali, alle dirette dipendenze del papa e dei suoi rappresentanti, l'Inquisizione terrorizzava intere regioni. Migliaia di innocenti vennero condannati al rogo dopo le più terribili torture [Fig. 7]. Lo zelo degli inquisitori era moltiplicato dal fatto che le proprietà dei condannati andavano alla Chiesa.

Oltre agli eretici, la Chiesa perseguitava accanitamente i ciarlatani e gli «stregoni», cioè coloro che curavano i malati, e le «streghe», cioè donne accusate dagli inquisitori di intrattenere «rapporti con il diavolo», ovvero di deviare rispetto al ruolo sociale subordinato che la concezione clericale imponeva loro. Gli «scienziati» ecclesiastici scrivevano interi volumi sulla stregoneria, determinavano le varie classi di streghe e il loro grado di dipendenza dal demonio e, per mezzo della tortura, costringevano le donne



7. Rappresentazione di un supplizio usato dagli inquisitori. Il tribunale dell'Inquisizione aveva l'obiettivo di far «pentire» l'eretico. Se l'accusa di eresia veniva «provata», il tribunale chiedeva all'imputato di abiurare, cioè di rinnegare le proprie convinzioni. In questo modo l'imputato evitava la condanna a morte, sostituita da pene minori: dalle preghiere ai digiuni, dalla multa alla confisca dei beni, fino al carcere.

a confessare «crimini» che non avevano commesso dopo di che le mandavano al rogo.

All'inizio del Duecento sorsero anche i cosiddetti «ordini mendicanti». L'origine di questi ordini e l'intensificazione dell'attività dell'Inquisizione sono legati al nome di papa Innocenzo III (1161-1216), uno dei più grandi esponenti delle aspirazioni del papato. L'attività degli ordini monastici «mendicanti» integrava in una certa misura l'attività dell'Inquisizione. **L'Inquisizione annientava gli elementi pericolosi per le classi dominanti, mentre gli ordini incatenavano spiritualmente le masse e riassorbivano i movimenti eretici in modo funzionale agli scopi della Chiesa.**

Ordini di tal sorta furono quello dei Francescani, dal nome del fondatore Francesco d'Assisi (1226-1230), e l'ordine dei Domenicani, fondato dal nobile spagnolo Domenico di Guzman (1170-1221). In seguito alle donazioni e ai privilegi ricevuti dai re, dagli imperatori, dai feudatari e dal papato, e anche per le estorsioni consumate a danno dei fedeli, questi ordini si trasformarono rapidamente in ricchissime organizzazioni ecclesiastiche.

L'ordine dei Domenicani in particolare accumulò grandi ricchezze poiché il papato gli affidò l'Inquisizione e quindi tutte le proprietà dei condannati andavano a suo vantaggio. Uno dei principali esponenti dell'ordine domenicano fu Tommaso d'Aquino (1225-1274). Nella sua opera *Summa teologica*, che ebbe i più alti consensi da parte della Chiesa, egli presenta un'esposizione sistematica della dottrina cattolica in cui viene dimostrato che la concezione feudale del mondo (fede) è compatibile con i rapporti e la concezione che la nascente borghesia veniva affermando (la ragione). I teologi di questi ordini verso la metà del Duecento presero le redini della direzione delle grandi università europee occidentali.

[LA LOTTA DEL PAPATO CONTRO LA NASCENTE BORGHESIA] Proprio quando pareva che il papato avesse raggiunto l'apice della potenza, le aspirazioni dei papi si scontrarono con il corso dello sviluppo storico, con lo sviluppo delle città e dei rapporti capitalistici. Man mano che si svilupparono le nuove relazioni economiche, e con esse le idee, i costumi, i sentimenti e i valori connessi, venne sempre più largamente e chiaramente percepito che stava nascendo un mondo nuovo incompatibile col vecchio. Se non lo si soffocava in tempo, il nuovo mondo borghese avrebbe soppiantato il vecchio mondo feudale. Si accese allora gradualmente una lotta mortale tra i due mondi: il papato con la sua Chiesa fu alla testa del vecchio mondo che lottava per la sua sopravvivenza. Lo scontro tra i due mondi venne combattuto nella penisola italiana con più accanimento, con maggiori forze e con più ferocia che nel resto d'Europa. Nella

*Lo Scisma d'Occidente

Con Scisma d'Occidente si intende la crisi dell'autorità papale che per quasi quarant'anni, dal 1378 al 1418, lacerò la Chiesa occidentale sulla scia dello scontro fra papi e antipapi per il controllo del soglio pontificio, dividendo l'Europa cristiana in due correnti rivali. La crisi ebbe origine in un contesto di crisi e trasformazione dell'antico sistema feudale che non rispecchiava più i rapporti sociali instauratisi con lo sviluppo dei rapporti capitalisti. La Chiesa romana aveva da tempo perso il suo ruolo culturale e sociale che l'aveva contraddistinta nei secoli precedenti e che l'aveva resa indispensabile per l'esercizio del potere. Sul piano politico il conflitto tra il re di Francia Filippo il Bello (1268-1314) e papa Bonifacio VIII (1230-1303), contrapposti nel tentativo di affermarsi come poteri assoluti, si aggiungeva allo scontro in corso in Italia tra papa e imperatore che era sfociato nelle lotte tra Guelfi e Ghibellini. Queste tensioni e conflitti portarono, nel 1309, i papi a insediarsi ad Avignone. Ci vollero 70 anni prima che papa Gregorio XI (1329-1378) facesse ritorno a Roma. Il suo successore, Urbano VI (1318-1389), eletto al conclave del 1378, non fu ben visto dai cardinali francesi che, ritenendo illegittima la sua nomina, dopo cinque mesi elessero un antipapa, Clemente VII (1478-1534), dando inizio allo scisma con due contemporanee successioni pontificie. L'intera cristianità si divise sulle due obbedienze, chi al papa di Roma, chi al papa di Avignone (Clemente VII aveva trasferito lì la sua sede). Lo scisma fu ricomposto solo nel 1417 quando, a seguito del concilio di Costanza (1414-1418) la cristianità si trovò unita sotto la guida di un unico papa: Martino V (1369-1431). Nonostante il concilio di Costanza non avesse negato l'autorità papale, questa ne uscì profondamente indebolita.



penisola, infatti, aveva la sua sede la maggiore istituzione, il centro intellettuale e morale della società feudale europea. Guerre che imperversarono nella penisola per secoli, tra il Mille fino al Cinquecento, come pure i contrasti politici e culturali dell'epoca, hanno questa base. L'esito del conflitto non era affatto scontato. Anzi, il papato attraversò allora un lungo periodo di grande precarietà dal 1309 al 1423, prima col trasferimento della sua sede ad Avignone in Francia (Cattività avignonese, 1309-1377) e poi con il grande SCISMA D'OCCIDENTE* (1378-1418).

Il papato fu l'ostacolo decisivo alla costituzione nella penisola di una grande unità statale nell'epoca in cui, nel resto dell'Europa, pur in genere socialmente meno avanzato dell'Italia, si formarono monarchie assolute nazionali che rappresentarono fattori determinanti per l'ulteriore sviluppo della società borghese.

I papi lottarono energicamente ed efficacemente per impedire che altri unissero la penisola contro di loro. Non lottarono invece mai con energia e tenacia per unificarla ai loro ordini nella forma, moderna per l'epoca, di una monarchia assoluta. La causa per cui non cercarono questa soluzione è facilmente comprensibile: il papato incarnava l'unità di una società frazionata e dispersa come quella feudale. Se il papa si fosse trovato alla testa di un grande Stato, ciò avrebbe acuito i contrasti con le monarchie assolute del resto dell'Europa, contrasti che comunque, come dimostra lo Scisma d'Occidente, costellano tutto il periodo in esame. Le monarchie europee non potevano accettare che il papa cumulasse la sua sovranità intellettuale e morale sui loro sudditi con il possesso delle forze proprie di un grande Stato. Inoltre, il papa avrebbe dovuto far fronte alle pretese e alle rivolte di una popolazione numericamente importante, il cui consenso al governo papale sarebbe stato decisivo per la sopravvivenza del papato. Il papa avrebbe, insomma, rischiato di fare la fine di Luigi XVI di Francia e il papato la fine della dinastia francese (vedi 3. LA RIVOLUZIONE FRANCESE), probabilmente ben prima di essi, dato il più avanzato sviluppo del capitalismo nella penisola e l'attitudine combattiva delle sue popolazioni.

Nonostante tutto questo né il potere imperiale né la chiesa cattolica potevano arrestare il movimento rivoluzionario della borghesia e delle masse popolari, sviluppatosi sulle basi del capitalismo: maturava, in altri termini, una situazione rivoluzionaria. **Stante le caratteristiche dell'ordinamento e delle istituzioni feudali, la lotta politica della nascente borghesia assunse sul piano ideologico la forma di una disputa religiosa.** Tale disputa prese avvio in Germania all'inizio del Cinquecento con la RIFORMA PROTESTANTE.

L'inizio del movimento formalmente si fa risalire al 31 ottobre 1517, quando MARTIN LUTERO (1483-1546) inchiodò sulla porta della chiesa del castello di Wittenberg, la sua città, la *Discussione sulla dichiarazione del potere delle indulgenze*, nota anche come *Le Novantacinque tesi* [Fig. 8]. La *Discussione* prendeva spunto dalla critica all'uso di pagare in denaro la remissione dei peccati (il sistema delle «indulgenze») ma la tesi fondamentale era che l'uomo poteva ottenere la «salvezza» direttamente da Dio e non tramite la Chiesa di Roma e i suoi sacramenti. **In tal modo la Riforma**



8. Raffigurazione di Lutero mentre illustra le sue 95 tesi appena affisse

minava l'autorità dei decreti, delle lettere papali, l'autorità dei Concili e la base del controllo politico della Chiesa sul territorio.

In breve tempo, il movimento iniziato in Germania si diversificò e salirono alla ribalta altri riformatori come il teologo svizzero Giovanni Calvino (1509-1564) (vedi manchette di pag. XX) che elaborò il concetto di «predestinazione», cioè l'idea che il successo personale negli affari sia di per sé stesso indice della salvezza voluta da Dio. **Le masse popolari interpretarono la Riforma nel segno della liberazione sociale; la borghesia nascente ne fece un sistema originale, coerente e funzionale alla sua lotta contro il vecchio sistema feudale.** I successi che in poco tempo raggiunse la Riforma dimostrarono la necessità per la Chiesa di Roma di modificare la propria organizzazione in modo funzionale al mantenimento di un ordine semif feudale su cui il papato avesse garantito il proprio dominio politico e morale.

La vasta opera che la Chiesa cattolica svolse per porre argine al dilagare della Riforma protestante prende il nome di «CONTRORIFORMA». Con la Controriforma la Chiesa di Roma approfittò abilmente del distacco nelle idee e nei costumi, che durante il Rinascimento si era creato o approfondito, tra la élite borghese e la massa della popolazione, in particolare i contadini e in generale le donne, per reprimere ed eliminare i suoi oppositori e imporre un conformismo intellettuale e morale confacente con gli interessi del clero e delle classi feudali.

Grande importanza nell'introduzione delle misure proprie della Controriforma ebbe il CONCILIO DI TRENTO, tenutosi in questa città con intervalli dal 1545 al 1563, dove i GESUITI (vedi manchette di pag. XX) si distinsero per il sostegno incondizionato alla reazione. Il Concilio si scagliò contro i predicatori protestanti e le loro dottrine. Il *Catechismo del Concilio di Trento*, primo catechismo della storia, pubblicato nel 1566, divenne la sintesi della concezione del mondo e della morale a cui tutti dovevano adeguarsi.

Il papa e la Chiesa di Roma si dotarono di un corpo di funzionari più selezionato, più omogeneo per concezione del mondo (dottrina) e per precetti morali, più centralizzato e con una struttura gerarchica meglio definita, più disciplinato, con una formazione superiore curata sistematicamente in scuole speciali (i Seminari per il clero diocesano), più strettamente vincolato al celibato. Insomma, un partito nel senso moderno. Esso era costituito da una milizia territoriale (il clero diocesano), da corpi mobili specializzati (gli ordini e le congregazioni: il clero regolare), da corpi ausiliari mobili femminili (le congregazioni di suore) e da uno Stato maggiore costituito dalla Curia romana, dai suoi emissari e dai prelati di grado più elevato.

La Chiesa rafforzò il suo potere sia come grande proprietaria di terre in gran parte inalienabili sia come collante culturale e morale della nuova composizione di classe. Su tutta la società calò la cappa di piombo della Controriforma: con la censura, l'Inquisizione, l'*Indice dei libri proibiti*, il controllo del clero sulle coscienze e sui costumi, la decadenza dell'editoria, la persecuzione dei dissidenti e degli irregolari, la tortura, i roghi per streghe ed eretici, il monopolio del clero sulla cultura.

Con l'opera della Controriforma il papato sottomise la nascente classe borghese nella penisola italiana. Molti borghesi (mercanti, banchieri, industriali, professionisti e intellettuali), impediti o dissuasi dal nuovo regime dal proseguire ed espandere su grande scala i loro affari e i loro traffici di carattere capitalista, li abbandonarono in tutto o in parte e trasferirono una parte dei loro interessi comperando proprietà terriere. Sia che consumassero direttamente sia che commerciassero nelle città o all'estero quello che estorcevano ai contadini, comunque lo scialacquavano parassitariamente. Non investivano il proprio capitale per mettere in moto la produzione di beni.



L'ordine dei Gesuiti

L'ordine dei Gesuiti si chiama «Compagnia di Gesù» ed è stato fondato da Ignazio di Loyola (1491-1556) a Parigi nel 1537. Il suo programma fu approvato da papa Paolo III (1468-1549) nel 1540, cinque anni prima dell'inizio del Concilio di Trento. È un ordine impegnato particolarmente nelle missioni e nell'educazione.

I Gesuiti sono stati uno strumento fondamentale per conservare il potere della Chiesa di Roma in Italia e nel resto del mondo. La loro dottrina, infatti, fu elaborata per permettere la sopravvivenza di un potere feudale in un'epoca segnata dalla vittoria e dall'espansione della classe borghese. A fronte di questo sviluppo la Chiesa di Roma cercò di mantenersi ferma e di sopravvivere, con danno tanto più grave dove più essa aveva conservato il potere, come nella penisola italiana. Lo sviluppo storico che trasformava il mondo e la scienza che lo accompagnava, però, erano fattori oggettivi che potevano essere ignorati solo in teoria ma non nella pratica. Con la vittoria della Chiesa di Roma sulla borghesia in Italia, quindi, si instaurò un regime di «doppia verità», di separazione tra la teoria e la pratica, tra il dire e il fare che fu articolata con maestria dai Gesuiti, per questo qualificati giustamente come esempio dell'ipocrisia che consiste nel pensare in un modo e fare in un altro.

Gesuita fu il cardinale Roberto Bellarmino (1542-1621), che diresse il processo contro Giordano Bruno e intraprese l'inchiesta contro Galileo Galilei (vedi manchette di pag. XX). Nel primo caso, Bellarmino insistette con Bruno perché rinnegasse ciò in cui credeva, cosa che Bruno non fece e perciò fu arso vivo, mentre nel secondo caso Galilei rinnegò ciò che aveva scoperto e sapeva essere vero, ed ebbe salva la vita. Per secoli la Chiesa di Roma ha cercato di vivere in una società negando la sua trasformazione ed evoluzione, così come negava che la terra era in movimento, e non ferma, e in ciò i Gesuiti hanno svolto una funzione importante per la capacità che ebbero, non solo e non tanto di separare la teoria dalla pratica e la fede dalla scienza, ma soprattutto per la loro capacità di porsi come punto di riferimento delle classi dominanti e di quelle dominate, influenzando gli esponenti delle prime e istruendo quelli delle seconde per trarne uomini fedeli alla Chiesa e capaci di controllo sul popolo da cui provenivano. I Gesuiti sono stati capaci di andare tra gli oppressi e vivere con essi, lavorando, imparando la lingua come quando si

sono integrati con i nativi del Brasile. Sono stati e sono di destra e di sinistra, come furono due Gesuiti olandesi durante il massacro di milioni di persone in Indonesia negli anni Sessanta del secolo scorso (vedi Volume III), uno dei due sostenitori dei diritti del popolo a emanciparsi dalla miseria, l'altro organizzatore dei massacri e consigliere dei vertici politici che li attuarono.

Nonostante le loro capacità, la Chiesa di Roma arretrò progressivamente quanto più avanzava nel mondo la borghesia fino a che la borghesia fu classe rivoluzionaria ma la borghesia, quando diventò classe reazionaria, diede di nuovo potere alla Chiesa per farsela alleata nella lotta contro la nuova classe rivoluzionaria, la classe operaia. Questo passaggio avvenne tra la seconda metà alla metà dell'Ottocento e i Gesuiti ne sono il segno più evidente. L'ordine fu espulso da vari paesi europei nella seconda metà del Settecento e il papa Clemente XIV (1705-1774) fu costretto a sopprimerlo, e poté rimanere attivo solo nella Russia zarista, lo Stato più reazionario d'Europa. Fu però ricostituito da papa Pio VII (1742-1823) nel 1814.

Jorge Mario Bergoglio è il primo gesuita a essere eletto papa (con il nome di Francesco, il 13 marzo 2013). Fino a questa data i Gesuiti hanno preferito governare dietro le quinte, secondo il principio del «potere indiretto» già elaborato ai tempi di Bellarmino. Il fatto che con Bergoglio i Gesuiti siano costretti a esporsi è segno di quanto è grave oggi la crisi della Chiesa di Roma.



Il borghese, o comunque il benestante della città, e il proprietario terriero divennero in larga misura due figure sociali distinte ma riunite nella stessa persona. Questi borghesi, se anche in privato si comportavano o pensavano diversamente, esteriormente dovevano mostrare devozione e ossequio alla religione che la Chiesa amministrava alla massa della popolazione. Da qui la tipica **DOPPIEZZA MORALE E INTELLETTUALE*** che la borghesia italiana, mutuandola dal clero, avrebbe reso costume nazionale. **Questo processo diede alla borghesia della penisola una natura particolare, improduttiva e parassitaria, e la rese incapace di mobilitare le masse contadine al suo seguito contro le classi feudali, ciò che avrebbe influito sullo sviluppo economico e politico italiano nei secoli a venire** (vedi 6. LA FORMAZIONE DELLO STATO NAZIONALE IN ITALIA).

Al contrario di quanto avvenne in Inghilterra (vedi 1.2 La rivoluzione borghese in Inghilterra), **i contadini vennero dissuasi o gli venne impedito di abbandonare la campagna ed emigrare verso la città per cui, soprattutto al Sud, lo sviluppo dell'industria fu bloccata e, con esso, lo sviluppo della classe operaia.** Per i tre secoli successivi, i contadini avrebbero prodotto in modo primitivo e nell'ambito di rapporti servili tutto quanto era loro necessario per vivere e quanto dovevano consegnare ai proprietari, al clero e alle Autorità.

La Chiesa si riservò l'egemonia intellettuale e morale sui contadini, il monopolio dell'educazione dei fanciulli, la direzione spirituale delle donne. Le armi a disposizione del clero erano numerose: il confessionale per la conoscenza dei comportamenti, delle tendenze e dei pensieri e la persecuzione morale delle trasgressioni; la minaccia delle pene dell'inferno e le promesse delle gioie del paradiso dopo la morte; la maledizione e la benedizione di Dio e dei suoi santi e angeli già qui nella vita terrena; la scomunica (l'esclusione dai riti) e la messa al bando dalla vita sociale.

Politicamente l'Italia rimase divisa in vari Stati, ognuno versione arretrata e su scala minore delle monarchie assolute del resto d'Europa. Per tre secoli, dalla prima metà del Cinquecento alla prima metà dell'Ottocento, la penisola venne dominata politicamente dalle potenze straniere (Francia, Spagna e Austria) in ragione di equilibri che si formavano altrove. **È un esempio storico di come, quando un paese ha sviluppato un modo di produzione superiore, se la lotta tra le classi che sono portatrici del vecchio e del nuovo modo di produzione non si conclude con una trasformazione rivoluzionaria dell'intera società, essa si conclude con la comune rovina.**

***Doppiezza morale e intellettuale**

Doppiezza morale è dire una cosa e farne un'altra, doppiezza intellettuale è affermare una cosa e crederne un'altra. Il fenomeno comporta l'andare a traino delle forze d'avanguardia in un assetto sociale: chi è doppio non assume responsabilità, evita di correre rischi, tutti fenomeni espressione del parassitismo che contraddistinse le classi dominanti della penisola dopo la Controriforma. Il parassitismo oggi è carattere internazionale della borghesia, che dalla seconda metà dell'Ottocento è diventata classe reazionaria (8.1 Le caratteristiche dell'imperialismo e la spartizione del mondo tra le potenze imperialiste) e ostacolo al progresso dell'umanità, ma nella penisola persiste da mezzo millennio.

PER APPROFONDIRE

Il futuro del Vaticano, Edizioni Rapporti Sociali, 2007

Capitolo 3

3. LA RIVOLUZIONE FRANCESE

Nel Settecento la Francia era un grande paese unificato politicamente sotto una monarchia assoluta e con un sistema sociale feudale. In questo contesto, si era venuto sviluppando il modo di produzione capitalista con una nuova classe sociale, la borghesia, e una forte unità nazionale. Il territorio, tuttavia, era frazionato in feudi e il re esigeva dalla borghesia, dai commercianti e dagli artigiani tasse per il mantenimento e il funzionamento delle forze armate, delle forze dell'ordine, della magistratura e di un numero limitato di opere pubbliche. Queste erano le FUNZIONI REGALIANE, appannaggio dello Stato feudale assolutista.

Anche in Francia come altrove in Europa e nelle colonie di popolamento, la borghesia era portatrice di progresso in tutti i campi della vita sociale. Essa dava il via a uno sviluppo delle forze produttive senza precedenti nella storia dell'umanità e creava una nuova classe: la classe operaia. Per espandere i suoi traffici e dare libero corso ai suoi affari la borghesia doveva liberarsi dai vincoli economici, sociali e politici feudali. La sua lotta contro le classi dominanti feudali, i nobili e il clero, era diventata via via più forte. La cultura borghese era culminata nell'ILLUMINISMO. La borghesia promuoveva una nuova concezione del mondo, alternativa e antagonista a quella feudale, fatta di un nuovo modo di concepire la conoscenza, la realtà, il ruolo dell'umanità nel mondo e una nuova morale (vedi manchette di pag. XX).



1. La Presa della Bastiglia in un dipinto di un artista francese di primi dell'Ottocento.

L'Età dell'Illuminismo

L'Illuminismo sorse a partire dall'Inghilterra dove la rivoluzione industriale diede respiro all'evoluzione dell'ideologia borghese. Nel corso del Settecento si estese ai principali paesi europei ed ebbe particolare sviluppo in Francia. Rappresentò l'opposizione borghese a tutte le manifestazioni, strutture e anticaglie feudali della società che frenavano il capitalismo. La metafora religiosa della luce divina e dell'illuminazione delle menti venne reinterpreta in chiave laica. Il «sapere critico» investì tutti i campi dell'attività umana, dalla filosofia alla politica, dall'economia alla giurisprudenza, dalla religione alla tecnologia. Il borghese, e non più il re o il nobile, divenne con la sua lotta contro le ingiustizie sociali il protagonista nelle arti: Johann W. Goethe (1749-1832) fu importante interprete di questo salto. Nella letteratura entrò in scena l'elemento politico e si impose il modello del romanzo: basti citare Daniel Defoe (1660-1731) e il suo *Robinson Crusoe*, portatore del mito «dell'uomo naturale» indipendente dalla società. Venne redatta e pubblicata la prima Enciclopedia moderna, l'*Encyclopédie* di Denis Diderot e Jean-Baptiste d'Alembert (1717-1783) il cui primo volume apparve nel 1751.

Esponenti di quest'età furono il filosofo idealista inglese David Hume (1711-1776) che pose, alla base della conoscenza, le sensazioni; gli scrittori francesi Charles-Louis de Montesquieu (1689-1755), Voltaire (François M. Arouet, 1694-1778) e Jean-Jacques Rousseau (1712-1778) che riesaminarono la storia precedente al fine di ricavare principi d'ordine razionale e sociale; i fisici italiani Luigi Galvani (1737-1798) e Alessandro Volta (1745-1827); il filosofo tedesco Immanuel Kant (1724-1804) che definì questo periodo «l'uscita dell'uomo dallo stato di minorità che egli deve imputare a sé stesso». A questi, vanno aggiunti l'economista inglese Adam Smith (1723-1790) e la nascita dell'economia politica classica (vedi manchette di pag. XX).

Ruolo centrale ebbero gli illuministi francesi: Montesquieu prese posizione, seppur con un atteggiamento di mediazione, contro il feudalesimo e la monarchia assoluta a favore della monarchia costituzionale (introducendo la divisione dei poteri in legislativo, esecutivo e giudiziario). Le sue concezioni secondo cui le influenze geografiche e naturali determinano il modo di vivere degli uomini, e quindi a cascata le loro legislazioni, furono un'importante tappa nel processo di avvicinamento a una comprensione materialistica della storia.

Voltaire sostenne ideologicamente la rivoluzione borghese smascherando il cattolicesimo e la religione in generale pur rimanendo deista (dio quale motore e legislatore dell'universo). Nonostante ciò si espose contro il ruolo della religione nel mantenere gli uomini nell'ignoranza (fu un forte sostenitore dell'istruzione e collaborò attivamente all'*Encyclopédie*) e contro gli interessi e il fanatismo del clero. Fu un importante diffusore delle idee illuministe attraverso le sue opere letterarie e teatrali (spesso sagaci e anticlericali) in tutta Europa e anche nella Russia zarista. Esempio fu il testo *Candido o dell'ottimismo* (1759).

Rousseau portò in primo piano la questione della disuguaglianza sociale e della sua origine affermando che la condizione primitiva e naturale degli uomini è una condizione di uguaglianza. Con la nascita della proprietà privata nacque la società civile come risultato di un «contratto sociale» tra uomini liberi. L'approdo suo ultimo fu il «democratismo»: l'inalienabile e indivisibile sovranità popolare da un lato e una proprietà privata distribuita in maniera tale da evitare estremi di ricchezza e povertà dall'altra.

L'evoluzione dell'Illuminismo tedesco si completa in certo qual modo nella filosofia di Kant, il quale tirò le somme del lavoro intellettuale di quest'epoca nella sua opera *Risposta alla domanda: che cos'è l'Illuminismo?* (1784). Per Kant l'Illuminismo rappresenta il gradino superiore nello sviluppo dell'uomo, il momento in cui egli si libera dalla pressione esercitata sul suo pensiero da un'autorità esterna, ed è perciò in grado di servirsi liberamente e senza limiti della propria ragione e osa cercare col suo aiuto di conoscere tutto l'esistente: «*Sapere aude!*» («Osa capire!») è il motto dell'Illuminismo. contribuì con la teoria sullo sviluppo storico della natura (nel 1775 in campo astronomico) mentre, in ambito idealista, con la sua opera *Critica della ragion pura* (1781) aprì il solco della trasposizione della dialettica nel campo della teoria del pensiero.

Il materialismo illuminista (in particolare quello francese) ebbe i limiti di metafisica, di meccanicismo e di idealismo e non riuscì a comprendere il mondo come processo, come materia in continuo sviluppo storico. Inoltre, pur sostenendo la necessità di un mutamento del sistema sociale, non ne chiedeva un rivoluzionamento.



2. Stampa francese del 1794 in cui Voltaire e Rousseau sono guidati dal Genio della Ragione verso la gloria e l'immortalità

La rivoluzione borghese vittoriosa in Francia creò le condizioni politiche per l'ulteriore sviluppo della società capitalista nel resto del continente: essa scosse le fondamenta dell'ordine assolutista feudale e accelerò lo sviluppo dei rapporti borghesi anche negli altri paesi europei.

Nella lotta contro le classi dominanti feudali, **la borghesia riuscì ad affermarsi solo grazie alla mobilitazione delle masse popolari** (contadini, operai, artigiani). Il successo della rivoluzione in Francia dipese dal grado della loro partecipazione e dalla loro influenza sul corso della lotta. Per la prima volta nella storia il potenziale rivoluzionario delle masse

fu dispiegato in un'ampiezza tale che esso fu in grado, in avvenimenti epocali che si susseguivano su una scala temporale di mesi, di creare una società nuova. Tale ruolo delle masse è la ragione che rende la Rivoluzione francese un evento epocale.

Tuttavia, il carattere storicamente progressista della rivoluzione borghese francese, come pure di qualsiasi altra rivoluzione borghese, fu limitato. Essa liberò il popolo dalle catene del feudalesimo e dell'assolutismo monarchico, ma gli mise sul collo nuove catene: quelle del capitalismo. **Le rivoluzioni borghesi sostituirono le classi dominanti feudali con un'altra classe dominante: la borghesia.** Come fu per l'Inghilterra (vedi 1.2 La rivoluzione borghese in Inghilterra), sconfitto il nemico feudale, la borghesia francese repressé l'impeto rivoluzionario delle masse e instaurò una dittatura per forgiare un nuovo sistema politico funzionale ai suoi interessi.

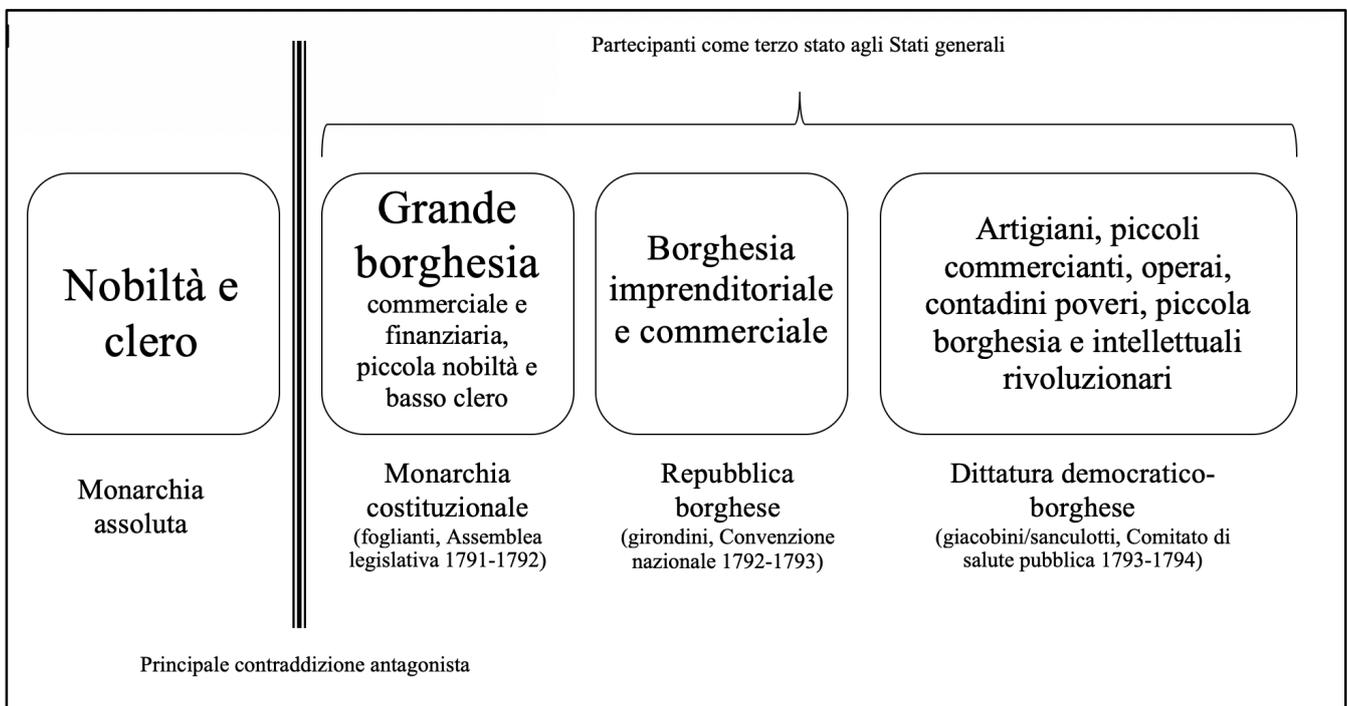
3.1 Dagli Stati generali alla Convenzione nazionale (1788-1793)

Negli anni Ottanta del Settecento si approfondirono le contraddizioni della società feudale nel cui seno si sviluppava l'economia mercantile e capitalista. Tra il 1787 e il 1789 la Francia fu colpita da una crisi industriale e commerciale e i contadini e le masse popolari delle città, che già lavoravano per le manifatture e i commercianti, si ritrovarono senza di che vivere. Quasi un terzo della popolazione francese, che contava nel complesso poco meno di 30 milioni di persone, era composto da disoccupati o mendicanti. **Le vecchie classi dominanti non potevano continuare a dirigere la società mentendo i rapporti di produzione feudali e non avevano soluzioni per risolvere le contraddizioni dello sviluppo dell'economia mercantile.** Ogni tentativo di reprimere i moti con la violenza sortiva l'effetto di alimentarli. Si aprì una fase rivoluzionaria.

Nel 1788 una carestia diede il via a numerose rivolte popolari. I contadini chiedevano che fosse fissato un prezzo «onesto» per il pane. Artigiani e commercianti rivendicavano contro nobili e clero, contro re e principi il diritto di decidere l'ammontare delle imposte che venivano loro richieste. La borghesia, imbevuta delle idee filosofiche illuministe, mirava a riforme e modifiche sostanziali: voleva, infatti, liberare la terra dai legami feudali e renderla alienabile (cioè oggetto di compravendita secondo la dinamica economica del capitale), voleva che la nobiltà e il clero si facessero anch'essi carico delle tasse e voleva poter decidere sul loro utilizzo in modo da favorire i propri traffici (infrastrutture, istituzioni pubbliche, burocrazia eccetera); voleva istituzioni politiche che garantissero la libertà dai vincoli feudali e l'uguaglianza di tutti davanti alle leggi. In questa situazione **la borghesia, in contrasto con le vecchie classi, rappresentava per il momento gli interessi e le aspirazioni di quasi tutte le masse popolari francesi.**

Nel 1789, sotto la spinta dei moti popolari, il re Luigi XVI (1754-1793) fu costretto a convocare gli STATI GENERALI: un organo consultivo chiamato a esprimersi sui problemi finanziari del regno. Degli Stati generali facevano parte tre «ordini»: la nobiltà, il clero e il cosiddetto «terzo stato». Quest'ultimo rappresentava circa il 99% della popolazione francese, in gran parte composta da contadini [Fig. 3].

Nell'assemblea degli Stati generali, sin dall'inizio dei lavori, apparve chiaro che il sovrano e i suoi ministri non intendevano andare oltre una timida riforma tributaria, cioè far pagare un po' più di tasse a tutti (includendo anche nobili ed ecclesiastici), senza però concedere nulla sul piano politico, forti di un sistema di voto in cui ogni ordine contava per un voto e quindi la nobiltà poteva sempre coalizzarsi col clero e ottenere la maggioranza. Il contrasto di interessi tra l'aristocrazia e il clero da una parte, classi parassitarie legate a un ordine sociale in disfacimento, e il resto delle masse popolari dall'altra, con alla testa la borghesia, era inconciliabile.



3. Analisi di classe della società francese alla fine del Settecento; regimi, club politici, forme di governo corrispondenti agli interessi di ciascuna classe e fasi della rivoluzione francese in cui tali classi sono state egemoni.



I rappresentanti del terzo stato dovevano in qualche modo imporsi politicamente. Questo avvenne quando essi si rifiutarono di accettare le decisioni prese dagli altri due ordini e presero a riunirsi per conto proprio. Il 9 luglio 1789 i rappresentanti del terzo stato con atto audacemente innovatore e rivoluzionario si autoproclamarono ASSEMBLEA NAZIONALE COSTITUENTE escludendo nobiltà e clero e suscitando a Parigi un'ondata di entusiasmo popolare. L'Assemblea costituente si presentava come il legittimo organo rappresentativo e legislativo del popolo francese ed era chiamata a elaborare le leggi fondamentali di un nuovo ordine politico: una monarchia costituzionale.

Il re, che voleva ristabilire il suo ordinamento, radunò le truppe a lui fedeli e minacciò di sciogliere l'Assemblea costituente con la forza. L'Assemblea costituente rispose mobilitando le masse popolari. Operai, artigiani, commercianti e studenti presero ad armarsi e a riversarsi nelle piazze. In quei giorni a Parigi sorse l'organo di autogoverno della città: la municipalità, composta dai rappresentanti eletti della grande borghesia che negli Stati generali avevano rappresentato il terzo stato. In più, si formò una milizia cittadina denominata Guardia nazionale, composta da borghesi con al comando il marchese liberale Gilbert du Motier de La Fayette (1757-1834).

Per armarsi i membri della milizia cominciarono a saccheggiare i luoghi dove si riteneva fossero custodite le armi. Il 14 luglio 1789 le masse con alla testa la Guardia nazionale assalirono la fortezza della Bastiglia (la PRESA DELLA BASTIGLIA) [Fig. 1] per trovarvi polvere da sparo. La Bastiglia, prigione teatro di abusi e torture, da secoli era il simbolo dell'autorità assoluta del monarca. Nonostante le numerose perdite, lo scontro portò a una gloriosa vittoria per le masse popolari, segnando l'inizio della Rivoluzione francese e provocando un'enorme impressione non solo in Francia ma anche molto lontano dai suoi confini.



3. Marcia delle donne da Parigi a Versailles. Stampa ricavata da un'incisione della fine del VIII secolo.

L'Assemblea costituente non perse tempo e il 26 agosto 1789 approvò la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*: in essa veniva proclamato che «gli uomini nascono e restano liberi e uguali nei diritti». La *Dichiarazione* affermava anche che la libertà personale, di parola, delle proprie convinzioni e il diritto di opporsi all'oppressione sono diritti naturali, sacri e inalienabili dell'uomo e del cittadino. La *Dichiarazione* proclamava altrettanto sacro e inviolabile il diritto di proprietà.

Il 5 ottobre 1789 un gruppo di donne, che avevano manifestato il giorno prima, unendosi ad altri rivoltosi, improvvisò un corteo da Parigi verso la reggia di Versailles (la MARCIA SU VERSAILLES) [Fig. 3] dove, in una condizione di ozio e parassitismo odioso per le masse, risiedevano la corte e la famiglia reale. Le masse volevano che il re riconoscesse le decisioni dell'Assemblea costituente e in particolare speravano che questo avrebbe risolto il problema della scarsità di pane e del suo caro prezzo. Nonostante i tentativi di mediazione dei borghesi presenti, una volta giunte a Versailles le masse popolari fecero irruzione nella reggia. Per evitare un linciaggio, la famiglia reale fu costretta a dare udienza alle rappresentanti del popolo. Il re venne allora costretto a promettere che avrebbe cambiato la sua residenza tornando a Parigi. Il 6 ottobre la folla scortò la carrozza dei regnanti da Versailles a Parigi, nel Palazzo delle Tuileries dove di lì a poco prese a riunirsi anche l'Assemblea costituente. L'episodio segnò in sostanza l'atto di sottomissione politica del re alla nuova Assemblea.

Per risolvere la crisi finanziaria nel paese e rompere il potere della Chiesa, che era un importante sostegno del regime feudale, l'Assemblea costituente deliberò nel novembre del 1789 la confisca delle terre della Chiesa, le

dichiarò patrimonio nazionale e le mise in vendita a vantaggio della grande borghesia. In seguito, negli anni 1789-1791, l'Assemblea realizzò numerose altre riforme che stabilirono in Francia le basi della struttura sociale borghese. Nel 1791 l'Assemblea costituente terminò la stesura della costituzione e la Francia fu proclamata monarchia costituzionale. In confronto al sistema giuridico e statale del regime feudale assolutista, la costituzione del 1791 aveva sì un carattere progressista, ma mostrava al contempo anche la natura classista della borghesia vittoriosa. **Le riforme, che rispondevano agli interessi della borghesia, erano infatti espressamente dirette contro i lavoratori.** In risposta alle mobilitazioni degli operai, che cominciavano a creare delle loro associazioni autonome e a scioperare, venne approvata una legge che permetteva di impiegare la forza militare per reprimere le rivolte popolari e vietava le associazioni operaie*.

Nel frattempo il re e i suoi sostenitori, non avendo la possibilità di agire alla luce del sole, si preparavano in segreto a un colpo di stato controrivoluzionario. Fin dai primi giorni della rivoluzione era iniziata la fuga dell'aristocrazia francese all'estero. Luigi XVI si teneva in contatto, attraverso agenti

*I *compagnonnages*

Almeno dal Quattrocento esistevano associazioni clandestine di categoria promosse degli artigiani, chiamate «*compagnonnages*». Possiamo ragionevolmente supporre che gli artigiani, attratti dai grandi cantieri ecclesiastici, nelle città fornirono un punto di riferimento per la comparsa di associazioni che trasmettevano segreti professionali, assicuravano l'assistenza reciproca e una vita religiosa. Queste società si sono sviluppate semisegretamente. Esse però non devono essere paragonate a società segrete: certo, le condanne religiose o gli editti della polizia li confinavano spesso fuori dalla legalità, ma in molte città i «compagni» non si nascondevano. Del resto gli *interdits* (divieti) presi nei confronti di queste prime forme di organizzazione del lavoro sono alla radice delle prime azioni sindacali, scioperi e boicottaggi. Il divieto delle corporazioni e delle associazioni operaie con la legge Le Chapelier (1791), oltre all'urbanizzazione e all'industrializzazione nell'Ottocento, cambiarono il volto dei *compagnonnages* favorendo l'influenza massonica (vedi **manchette di pag. XX**), sensibile sin dalla fine del Settecento, che porrà maggiormente l'accento sull'aspetto simbolico e rituale. Nella seconda metà dell'Ottocento, lo sviluppo della classe operaia e del movimento sindacale avrebbe definitivamente sostituito i *compagnonnages* nell'azione sociale.

segreti, con gli emigrati e con le corti europee, alle quali scriveva che ripudiava tutto ciò che era stato costretto



4. Robespierre nel 1790 circa (anonimo)

a fare dopo l'inizio della rivoluzione e le incitava all'intervento armato contro la Francia per restaurare il suo «potere legale». La mattina del 21 giugno 1791 il re cercò di fuggire da Parigi per raggiungere l'estero, ma fu scoperto e riportato a Parigi.

Il tradimento del re, evidente per le masse popolari, provocò un'acuta crisi politica. Le masse popolari si mobilitarono allora sotto la parola d'ordine dell'abolizione della monarchia e dell'instaurazione della repubblica. Il 17 luglio 1791 molte migliaia di parigini, soprattutto operai e artigiani, si riunirono al Campo di Marte per apporre le proprie firme a una petizione popolare che chiedeva la deposizione del re e la sua messa sotto processo. Ma la grande borghesia, egemone nell'Assemblea costituente e nella Guardia nazionale, non desiderava liquidare il regime monarchico.

Una parte della borghesia, quella più legata al vecchio

ordinamento, temeva la mobilitazione delle masse e voleva solo avere garantiti i propri interessi per mezzo di una costituzione. Così la Guardia nazionale, al comando di La Fayette, aprì il fuoco contro le masse radunate al Campo di Marte facendo centinaia fra morti e feriti. Con quest'atto la grande borghesia passava su posizioni controrivoluzionarie e la Rivoluzione francese entrava in una nuova fase.

[L'ASSEMBLEA LEGISLATIVA] Durante gli anni della rivoluzione l'attività politica delle masse era fortemente cresciuta. A Parigi ebbero una funzione importantissima gli organi dell'autogoverno rionale chiamati «sezioni», dove avvenivano spesso riunioni che divennero una scuola politica per la popolazione della capitale. Qui sorsero diversi club politici. Fra questi c'era il CLUB DEI GIACOBINI che riuniva personalità politiche borghesi di varie tendenze capeggiate da un avvocato di Arras, MAXIMILIEN DE ROBESPIERRE (1758-1794) **[Fig. 4]**, convinto e inflessibile sostenitore di una repubblica democratico-borghese che esaudisse le rivendicazioni delle masse popolari.

Alla fine di settembre del 1791, terminata la stesura della costituzione, l'Assemblea costituente si sciolse e il 1° ottobre dello stesso anno si aprì l'ASSEMBLEA LEGISLATIVA, eletta con un sistema elettorale basato sul censo*.

La destra dell'Assemblea legislativa era costituita dal Club dei Foglianti, rappresentanti della borghesia interessata alla conservazione della monarchia e concorde con i

*Il suffragio universale

Con suffragio basato «sul censo» si intende quel particolare sistema politico in cui può accedere al voto solo una parte della popolazione, in base a un determinato standard di reddito; è il contrario del suffragio universale in cui tutti i cittadini hanno il diritto di votare. Come vedremo il suffragio universale maschile, cioè la possibilità per almeno tutti i maschi senza distinzioni di classe di esprimere un voto, fu una conquista strappata in maniera stabile in Europa solo agli inizi del Novecento. Il suffragio universale vero e proprio, cioè con l'inclusione anche delle donne, ebbe un percorso più lungo e fu, infine, una conquista del movimento comunista in pieno Novecento. Già nel corso della Rivoluzione francese i *Cahier de Doléances des femmes* (Quaderni delle lamentele) presentavano una prima richiesta formale di riconoscimento dei diritti politici delle donne. Più tardi, nel 1869, in Inghilterra si diffuse il movimento delle «suffragette», come movimento nazionale volto a chiedere il suffragio femminile. Il suffragio universale femminile divenne una rivendicazione dell'Internazionale socialista (vedi 8.4 L'Internazionale socialista e il revisionismo). In Russia, durante il governo provvisorio, in piena rivoluzione nel novembre del 1917, si tennero le elezioni per l'Assemblea costituente a suffragio universale maschile e femminile, suffragio che poi venne confermato nella costituzione sovietica del 1918. Ci vollero poi ulteriori decenni perché il movimento comunista estendesse tale pratica al resto dei paesi imperialisti: in Italia il suffragio femminile è istituito nel 1946 come conquista della Resistenza (Volume II).

principi espressi nella costituzione del 1791. La sinistra era costituita da deputati legati al Club dei Giacobini che presto si spaccò in due gruppi: una sinistra e un centro. Il centro fu chiamato Club dei Girondini e rappresentava la borghesia industriale e commerciale interessata a una repubblica borghese. La dicitura «destra» e «sinistra» per riferirsi a posizioni politiche nacque allora, dal modo in cui questi club si disposero fisicamente nell'Assemblea.

L'Assemblea legislativa, egemonizzata dai Foglianti e dalla destra, non sollevò i contadini dagli obblighi feudali (tasse, cessione di una parte raccolto eccetera) come essi richiedevano. Anche le richieste delle masse urbane, tra cui il calmieramento dei prezzi, rimasero inascoltate. Queste **rivendicazioni democratiche delle masse popolari andavano contro gli interessi della borghesia. Dall'altra parte, però, la borghesia non poteva vincere la sua lotta contro la nobiltà e i suoi tentativi di restaurazione senza mobilitare le masse popolari.** Questa contraddizione fondamentale spiega tutte le lotte intestine che animarono i vari gruppi borghesi che si succedettero al potere in quei pochi anni.

Le forze controrivoluzionarie che lottavano per la restaurazione del regime feudale assolutista ebbero buon gioco a far leva sul malcontento delle masse nei confronti della politica dell'Assemblea legislativa. La corte e le altre forze controrivoluzionarie puntavano a formare un movimento controrivoluzionario interno e a promuovere l'intervento armato delle potenze feudali straniere. Del resto, quanto più evidente diventava la simpatia verso la Rivoluzione francese da parte dell'opinione pubblica progressista di tutti i paesi, tanto maggiore era l'odio per la Francia rivoluzionaria che manifestavano gli Stati assolutisti feudali d'Europa e l'Inghilterra aristocratico-borghese. La diplomazia degli Stati europei era già all'opera per preparare la guerra contro la Francia.

Il 20 aprile 1792 fu la Francia stessa a prendere l'iniziativa e a dichiarare guerra all'Austria, con la quale presto si alleò la Prussia. La grande borghesia francese, che aveva la maggioranza nell'Assemblea legislativa, sperava con una guerra di guadagnare territori per i propri traffici e di indebolire il suo principale avversario commerciale, la borghesia inglese. Ma fin dalle prime azioni di guerra fu evidente che c'era una complicità tra i generali dell'esercito francese, ancora in larga parte aristocratici, e le potenze straniere. L'esercito francese incassò dure sconfitte. In questa situazione di difficoltà per il paese, l'aristocrazia tramava per far perdere la guerra alla Francia. La rivoluzione era in pericolo.

I Giacobini nei loro discorsi e opuscoli denunciavano queste manovre, chiamando le masse alla lotta contro la controrivoluzione, sia internazionale che interna. Le masse popolari capirono che era giunta l'ora di difendere con le armi la patria e la rivoluzione, divenute concetti inscindibili. Nelle città e nelle campagne si organizzarono in fretta battaglioni di volontari. Sotto l'incalzare delle masse popolari, l'Assemblea legislativa approvò l'11 luglio 1792 il decreto che dichiarava la patria in pericolo e chiamava tutti gli uomini abili ad armarsi. Per tutto il mese di luglio continuarono a giungere a Parigi drappelli armati di volontari provenienti dalla provincia, chiamati «federati», i quali stabilirono stretti legami con i Giacobini e crearono un proprio organo di direzione e coordinamento: il Comitato centrale. I federati provenienti da Marsiglia intonavano in marcia il canto della Marsigliese, che divenne l'inno nazionale francese. Rispecchiando la determinazione rivoluzionaria delle larghe masse popolari della provincia, i federati presentarono all'Assemblea legislativa delle petizioni nelle quali insistevano per la destituzione del re, per la convocazione di una Convenzione nazionale, cioè un'assemblea eletta con metodi più democratici, e per la revisione della Costituzione.

Di fronte alla resistenza che la destra della borghesia opponeva nell'Assemblea legislativa alla proclamazione della repubblica, le masse popolari di Parigi, sotto la direzione dei Giacobini, iniziarono apertamente i



preparativi per l'insurrezione. Nella notte tra il 9 e il 10 agosto 1792 il popolo si raccolse, sezione per sezione, e formò dei distaccamenti armati. Delegati delle sezioni si proclamarono «Comune rivoluzionaria di Parigi» e si misero alla testa dell'insurrezione. Sotto il comando della Comune rivoluzionaria, alcuni battaglioni della Guardia nazionale dei quartieri operai e reparti di federati giunti dalle province mossero verso il Palazzo delle Tuileries, residenza del re e del governo, vi fecero irruzione spezzando la resistenza delle guardie, arrestarono il re e la sua famiglia e dichiararono la loro destituzione da ogni potere. Così fu rovesciata la monarchia che era esistita in Francia per circa mille anni.

In seguito all'insurrezione del 10 agosto 1792, il potere passò di fatto nelle mani della Comune rivoluzionaria parigina. L'Assemblea legislativa a fronte della crisi politica nominò un nuovo governo, il Consiglio esecutivo provvisorio, composto da Girondini, il quale si affrettò a decretare la suddivisione delle terre fra le comunità contadine e a pubblicare un decreto sulla convocazione della Convenzione nazionale.

Conseguenza immediata della vittoriosa insurrezione popolare fu anche la svolta che si verificò nell'andamento delle operazioni militari. Il 19 agosto l'esercito prussiano attraversò le frontiere della Francia e, sviluppando l'offensiva, penetrò presto nel cuore del paese. Il 20 settembre avvenne lo scontro decisivo presso il villaggio di Valmy (BATTAGLIA DI VALMY). Alle truppe ben addestrate degli invasori si opposero le truppe della Francia rivoluzionaria, per la maggior parte costituite da volontari male armati e privi di addestramento. Tuttavia, presto i francesi riuscirono non solo a difendersi ma a passare all'offensiva su tutto il fronte, cacciarono gli stranieri dalla Francia ed entrarono nei territori dei paesi vicini, occupando il 6 novembre tutto il Belgio e la regione del Reno. **La vittoria francese sulle truppe straniere, caratterizzata dalla superiorità militare della mobilitazione popolare, fu il riflesso del passaggio epocale che stava avvenendo in tutti gli aspetti della società: le masse popolari scrivevano la storia.**

[LA CONVENZIONE NAZIONALE] Il giorno della vittoria di Valmy iniziarono a Parigi le sedute della CONVENZIONE NAZIONALE, eletta questa volta a suffragio universale maschile. Alla Convenzione parteciparono 750 deputati: 165 appartenevano ai Girondini, che erano di fatto la forza egemone, circa 100 erano Giacobini e i restanti non appartenevano a nessun club. I primi atti della Convenzione nazionale furono i decreti sulla soppressione della monarchia e l'instaurazione della repubblica, accolti dalle masse con grandissima soddisfazione.

Fin dai primi giorni, sia nella stessa Convenzione che fuori, si intrecciò la lotta tra Girondini e Giacobini. I Girondini rappresentavano quegli strati della borghesia industriale e commerciale che aveva a questo punto raggiunto con la rivoluzione i suoi obiettivi politici fondamentali e temeva un'ulteriore mobilitazione delle



5. Luigi XVI davanti al tribunale della Convenzione: il «processo al cittadino Luigi Capeto»

masse popolari. Per questo i Girondini cercavano ora di frenare la rivoluzione. I Giacobini, invece, rispecchiavano gli interessi della piccola borghesia democratico-rivoluzionaria che, in blocco con le larghe masse popolari, cercava di promuovere ulteriormente la rivoluzione con riforme più radicalmente democratiche.

Una prima questione di scontro fu il dibattito sulla sorte del re [Fig. 5]. Da molto tempo le masse popolari chiedevano che il re detronizzato venisse sottoposto a processo. Mandare il re alla ghigliottina significava andare avanti coraggiosamente sulla via rivoluzionaria; conservarlo in vita significava fermare la rivoluzione al livello raggiunto e dare forza alla controrivoluzione. I Girondini tentarono di salvare la vita al re, ma la maggioranza dei deputati si dichiarò per la condanna a morte e per l'immediata esecuzione della sentenza. Il 21 gennaio 1793 Luigi XVI fu giustiziato.

Nel frattempo, l'avanzata delle truppe francesi in Belgio e la diffusione di sentimenti rivoluzionari nella stessa Inghilterra provocarono un forte allarme fra la borghesia inglese e la spinsero a passare alla guerra aperta contro la Francia. Nel 1793 l'Inghilterra usò il pretesto dell'esecuzione del re per mettersi alla testa della PRIMA COALIZIONE ANTIFRANCESE (1792-1797) che comprendeva Austria, Prussia, Olanda, Spagna, Regno di Sardegna, Regno di Napoli e numerosi piccoli Stati tedeschi.

La Convenzione nazionale ordinò la leva obbligatoria per 300.000 uomini da inviare al fronte, ciò che portò all'avvio di una guerra civile nelle regioni della Vandea, molto cattolica e fortemente leale al re, e in altri dipartimenti vicini, che insorsero contro il governo rivoluzionario [Fig. 6] (GUERRE DI VANDEA). **Per fronteggiare il nemico feudale interno ed esterno la Convenzione doveva, con risolutezza, ricorrere alla mobilitazione popolare, cioè esaudire rivendicazioni democratico-rivoluzionarie.**

La guerra richiedeva un intenso sforzo da parte di tutto il paese e peggiorò la situazione economica della Francia. A causa della fame e delle privazioni crebbe lo scontento degli operai, dei piccoli artigiani, dei poveri delle città e delle campagne. A cominciare dall'autunno del 1792 a Parigi, nelle città di provincia e nelle località rurali le masse si misero in movimento chiedendo il miglioramento delle condizioni di lavoro e l'introduzione di un tetto massimo (il «*maximum*») sui prezzi dei prodotti alimentari.

I Giacobini cominciarono a prendere posizione a favore della fissazione di prezzi massimi: contemporaneamente essi proponevano che, per coprire le spese crescenti per la guerra, fosse introdotta un'imposta straordinaria a carico dei grandi proprietari sotto forma di prestito obbligatorio. Questi provvedimenti colpivano gli interessi della borghesia industriale e commerciale quindi i Girondini li respinsero con decisione, vedendo in essi un attentato al sacro diritto di proprietà e alla libertà di commercio. Oltre che a questi, i Girondini si opposero anche a tutti gli altri provvedimenti indispensabili per proteggere la rivoluzione e difendere il paese e, approfittando delle difficoltà interne ed esterne della repubblica, intensificarono la lotta contro le masse rivoluzionarie di Parigi, principalmente contro i suoi organi



6. Dipartimenti francesi coinvolti nelle insurrezioni di Vandea



democratico-rivoluzionari. I Girondini, come in precedenza i rappresentanti della grande borghesia nell'Assemblea legislativa, erano divenuti un ostacolo alla causa della rivoluzione e si erano trasformati in una forza controrivoluzionaria.

Per questa ragione, il mattino del 2 giugno 1793, ottantamila tra militi della Guardia nazionale e cittadini armati circondarono l'edificio della Convenzione verso il quale furono puntate anche bocche di cannone. A quel punto la Convenzione fu costretta ad accettare le richieste delle masse popolari e dalla Convenzione stessa furono espulsi alcuni deputati Girondini di orientamento particolarmente controrivoluzionario. Così il potere dei Girondini venne spezzato e il potere passò nelle mani dei Giacobini. La rivoluzione francese raggiungeva il suo stadio più alto.

3.2 La dittatura democratico-borghese (1793-1794) e il suo esito

In seguito all'insurrezione del 2 giugno 1793, la Convenzione, su spinta delle masse popolari, instaurò la dittatura democratico-rivoluzionaria dei Giacobini. Organizzando la lotta contro l'intervento straniero e contro la controrivoluzione interna, i Giacobini si appoggiarono coraggiosamente su larghissime masse popolari, cercando il sostegno dei contadini e delle masse urbane.

Appena giunti al potere, i Giacobini andarono incontro alle richieste dei contadini. Il 17 luglio la Convenzione decretò la soppressione completa, definitiva e senza riscatto di tutti gli obblighi feudali, liberando così i contadini dalla dipendenza feudale che li aveva tenuti schiavi per secoli. Dopo queste leggi agrarie, i contadini passarono decisamente dalla parte del potere rivoluzionario.

Con la medesima rapidità la Convenzione giacobina approvò e presentò al popolo la ratifica di una nuova costituzione. Questa fu la più democratica delle costituzioni borghesi del Settecento e Ottocento. Libertà personale, religiosa, di stampa, di presentare petizioni, d'iniziativa legislativa, diritto all'istruzione, assistenza sociale in caso d'inabilità al lavoro, diritto di resistere all'oppressione: anche questi erano principi democratici proclamati dalla Costituzione del 1793. Inoltre, una nuova *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* approvata dalla Convenzione dichiarava che i diritti dell'uomo erano la libertà, l'uguaglianza, la sicurezza, la proprietà e che scopo della società era la «felicità generale».

La lotta di classe senza quartiere, tuttavia, costrinse i Giacobini a rinunciare all'applicazione pratica della Costituzione del 1793 in quanto l'estrema tensione della situazione esterna e interna della repubblica imponeva una forte direzione centralizzata.

Fin dal mese di luglio la Convenzione rinnovò il COMITATO DI SALUTE PUBBLICA (1793-1795). Creato già dall'aprile 1793 per proteggere la neonata repubblica rivoluzionaria dalle invasioni straniere e dalle ribellioni intestine, il Comitato di salute pubblica fu un rimedio estremo e necessario in tempo di guerra. Formato all'inizio da nove membri, poi raddoppiati, ottenne un ampio potere di supervisione in ambito militare, giudiziario e legislativo. Il Comitato, sottoposto alla Convenzione, si trasformò, sotto la direzione di Robespierre, nell'organo principale della dittatura giacobina. Il Club dei Giacobini durante il periodo della dittatura democratico-rivoluzionaria ebbe una parte di primo piano, con la sua rete articolata di sezioni, club provinciali e società popolari. Grande era anche l'influenza di cui godevano la Comune rivoluzionaria di Parigi e i comitati delle quarantotto sezioni parigine. In tal modo nel periodo della dittatura democratico-borghese (1793-1794) si combinavano il forte potere centralizzato nelle mani dei Giacobini e una larga iniziativa popolare dal basso.

Sotto la pressione degli strati più bassi della popolazione*, il 29 settembre la Convenzione decretò l'instaurazione di prezzi fissi per tutti i generi alimentari principali e altri beni di consumo, cioè il cosiddetto «maximum generale».



7. Complesso degli eventi politici e sociali avvenuti in Francia tra il 1789 e il 1799 con particolare riferimento alle battaglie della Prima coalizione antifrancesa.



La Convenzione decise anche di «porre il terrore all'ordine del giorno»: in risposta al terrore dei controrivoluzionari, fu intensificato il terrore rivoluzionario. In sostanza furono messi sotto processo presso il Tribunale rivoluzionario e giustiziati la deposta regina Maria Antonietta e molti altri controrivoluzionari, tra i quali alcuni Girondini. Il terrore rivoluzionario fu il mezzo efficace che permise alla rivoluzione di difendersi attivamente dai suoi numerosi nemici e di vincerli in un tempo relativamente breve.

Anche l'esercito venne riorganizzato. I reparti del vecchio esercito regolare si fusero con le formazioni dei volontari e ne risultò un nuovo esercito repubblicano. L'esercito era ora comandato da rivoluzionari provenienti dal popolo. Il soldato-contadino degli eserciti repubblicani si batteva per i propri interessi vitali che formavano un tutto unico con gli interessi della rivoluzione. Accanto agli uomini si

battevano donne e ragazzi. Nel giro di un anno l'esercito repubblicano sbaragliò le rivolte interne, gli eserciti delle principali potenze feudali e occupò nuovamente il Belgio, poi l'Olanda e alcuni territori tedeschi [Fig. 7]. **In sostanza, nel giro di un anno, appoggiandosi alle masse popolari, la dittatura giacobina distrusse le radici del feudalesimo, risolse i principali problemi della rivoluzione borghese e stroncò la resistenza dei nemici interni ed esterni.**

Il breve periodo della dittatura giacobina fu il periodo più progressista della rivoluzione francese, ma alla base della dittatura giacobina vi erano profonde contraddizioni interne. I Giacobini lottavano in nome del trionfo della democrazia e dell'uguaglianza nella forma in cui queste idee apparivano agli occhi dei grandi rivoluzionari borghesi del Settecento. **Ma distruggendo e sradicando il feudalesimo, i Giacobini preparavano il terreno per lo sviluppo dei rapporti borghesi e capitalisti.** In fin dei conti, crearono le condizioni perché a una forma di sfruttamento ne succedesse un'altra: allo sfruttamento feudale quello capitalista. **L'intervento statale avveniva, infatti, solamente nel settore della distribuzione senza toccare i rapporti di produzione.** Così, negli anni della rivoluzione, la potenza economica della borghesia andava crescendo. Finché l'esito della lotta alla controrivoluzione feudale interna ed estera fu incerto, gli elementi borghesi furono costretti a rassegnarsi al regime rivoluzionario. Ma appena le vittorie dell'esercito repubblicano furono consolidate, la borghesia cercò sempre più risolutamente di sbarazzarsi della dittatura democratico-rivoluzionaria. Del resto, senza intaccare i rapporti di produzione borghesi, i Giacobini non potevano tradurre fino in fondo in misure concrete gli ideali che professavano e, per questo, si levò contro di loro anche lo scontento fra le fila delle masse popolari che avevano sostenuto la rivoluzione.

***I Sanculotti**

In questa fase sono i «Sanculotti» a promuovere la mobilitazione popolare, spesso anche contro gli stessi Giacobini. I Sanculotti erano coloro che non portavano le *culottes*, i tipici pantaloni sotto il ginocchio regolarmente indossati dalla nobiltà e dall'alta borghesia. Il diverso abbigliamento adottato dai «patrioti» (soprattutto piccoli commercianti, impiegati, artigiani e operai) manifestava la precisa volontà di distinguersi dalle classi agiate, sottolineando i differenti obiettivi politici che li distanziavano tanto dai controrivoluzionari quanto dai più moderati sostenitori della rivoluzione.

3.3 La congiura dei termidoriani e il Direttorio (1793 - 1799)

Dall'autunno del 1793 cominciarono a delinarsi tra i Giacobini due gruppi di opposizione interna. Il primo, a destra, era legato alla figura di Georges Jacques Danton (1759-1794) diretta espressione della borghesia. Il secondo gruppo, a sinistra, era legato alla figura di Jacques-René Hébert (1757-1794), espressione delle classi più povere. Si preparava una nuova sollevazione popolare, diretta questa volta contro il Comitato di salute pubblica. Ma sia Hébert che Danton, con alcuni loro seguaci, vennero prontamente arrestati, giudicati dal Tribunale rivoluzionario e giustiziati.

Una prima forma di pensiero comunista

Il periodo del Direttorio fu un periodo di dominio della borghesia e come tale esso comportava anche un aumento delle sofferenze e della miseria di larghe masse di lavoratori. Delusi in modo particolarmente amaro furono gli operai che ricordavano con simpatia i tempi della dittatura giacobina ma cercavano anche nuove vie per finire con i mali sociali esistenti. Espressione di queste confuse aspirazioni sociali della classe operaia, che si andava differenziando dalla massa generale della plebe, fu NOÉL FRANCOIS BABEUF (1760-1797). Fin dai primi giorni della rivoluzione era divenuto, come egli stesso diceva, «propagandista della libertà e difensore degli oppressi». Nel 1795, mentre si trovava in prigione, egli si ravvicinò ai rivoluzionari democratici rinchiusi, unendoli attorno a idee «comunistiche» e al piano di un nuovo colpo di stato rivoluzionario. I babuisti ritenevano che la completa uguaglianza fosse realizzabile soltanto con il comunismo, un sistema sociale che non conoscesse la proprietà privata. Essi si figuravano la società comunista come una società fondata sulla distribuzione uniforme di tutti i beni materiali.

Questa era, in effetti, un una prima forma di pensiero comunista, benché ancora lontana dal comunismo scientifico (vedi Capitolo 4). Nel maggio del 1796, sotto la direzione di Babeuf, fu costituito il «Direttorio segreto di salute pubblica», la cui attività passò alla storia sotto il nome di CONGIURA DEGLI EGUALI. Il piano d'insurrezione armata, preparato scrupolosamente dal Direttorio segreto ma concepito alla maniera cospirativa della borghesia in quanto privo di un vero legame con il proletariato. Nel maggio 1796 Babeuf e gli altri dirigenti del Direttorio segreto furono arrestati e un anno dopo uccisi.



Nel luglio del 1794 si sviluppò nuovamente, e nel più profondo segreto, una congiura contro il governo rivoluzionario. I seguaci di Danton sfuggiti al castigo, i deputati della Convenzione a loro vicini ed elementi simpatizzanti con gli hébertisti si misero segretamente in contatto tra loro allo scopo di mettere da parte Robespierre e gli altri dirigenti del Comitato di salute pubblica. Il 27 luglio 1794 (il 9 termidoro del II anno del nuovo calendario rivoluzionario*) una convulsa seduta della Convenzione privò il Comitato di salute pubblica dei suoi poteri. La stessa notte le forze armate della Convenzione, quasi senza incontrare resistenza, raggiunsero il municipio e vi fecero irruzione. Robespierre e i suoi più vicini seguaci furono arrestati e ghigliottinati il giorno successivo. Il colpo di stato del 9 termidoro rovesciò la dittatura democratico-rivoluzionaria dei Giacobini, ponendo praticamente fine alla rivoluzione francese.

Il crollo della dittatura giacobina segnò l'inizio della reazione borghese in Francia. I termidoriani disfecero l'apparato della dittatura democratico-rivoluzionaria. Tutte le limitazioni stabilite contro la speculazione furono soppresse e nel dicembre 1794 la legge del *maximum* fu revocata ufficialmente.

Nella primavera del 1795, resistendo alla politica reazionaria dei governanti termidoriani, i lavoratori di Parigi insorsero due volte: il 12 germinale (1° aprile) e il 1° pratile (20 maggio) ma senza successo. I colpi inferti dai termidoriani alle masse popolari, principali baluardi della repubblica, incoraggiarono tutti gli elementi controrivoluzionari del paese. Nei dipartimenti meridionali ebbe inizio il terrore bianco. Bande armate attaccarono le prigioni, uccisero i Giacobini ivi rinchiusi, li affogarono nei fiumi, compirono impunemente delitti di ogni genere.

Nell'agosto del 1795 la Convenzione termidoriana approvò una nuova costituzione (*Costituzione dell'anno III*). Essa manteneva in Francia la repubblica, ma annullava il suffragio universale maschile. Secondo la nuova costituzione, tutta incentrata da una parte contro l'assolutismo regio e dall'altra contro «l'estremismo»



giacobino, il potere legislativo spettava a due camere: il Consiglio dei cinquecento e il Consiglio degli anziani. Il potere esecutivo passava al DIRETTORIO, composto da cinque direttori. Tutto ciò era funzionale a contenere la mobilitazione popolare e delegittimarne gli organi politici. Sul fronte esterno procedeva la guerra della Prima coalizione antifrancesa e la Repubblica francese si andava trasformando nella più forte potenza dell'Europa continentale. A capo delle truppe francesi, inviate a combattere le truppe austriache nell'Italia del Nord (CAMPAGNA D'ITALIA, 1796-1797), fu nominato il figlio di un avvocato corso caduto in miseria: NAPOLEONE BONAPARTE (1769-1821). L'esercito francese, sotto la sua guida, sbaragliò le truppe austriache, costringendo l'Austria a concludere l'armistizio firmato il 17 ottobre 1797. Il Trattato di Campoformio pose fine al conflitto con l'Austria e formalmente anche alla guerra della Prima coalizione. L'Austria dovette riconoscere l'annessione alla Francia del Belgio e della riva sinistra del Reno, nonché rinunciare alla Lombardia in cambio della maggior parte della ex Repubblica di Venezia (vedi 2.2 Le lotte della borghesia per la direzione politica delle città).

*Il nuovo calendario

La Rivoluzione francese, dopo aver creato il sistema metrico decimale, intervenne sul calendario. Il nuovo calendario fu utilizzato in Francia a partire dalla fine del 1793. Il calendario rivoluzionario francese fu stabilito per commemorare la fine della monarchia e la nascita della repubblica. Come capodanno dell'anno I fu stabilito il giorno di proclamazione della repubblica. La riforma fu motivata dal fatto che il tempo nuovo determinato dalla Rivoluzione doveva rinnegare «l'era volgare, era della crudeltà, della menzogna, della perfidia, della schiavitù; essa è finita con la monarchia, fonte di tutti i nostri mali». Costruito sul sistema decimale, il tempo nuovo si fondava sulla scienza moderna ed era decristianizzato (eliminando i cicli settimanali della religione ebraica e cattolica, definita «complice di tutti i crimini del re»). Il calendario assumeva valori laici, avendo a base il sistema agricolo. Ad esempio il nome di ogni mese richiamava un aspetto del clima francese (così dicembre era «nevososo») o di momenti importanti della vita contadina francese (settembre era «vendemmia»). Il calendario repubblicano venne successivamente soppresso da Napoleone e il calendario gregoriano rientrò in vigore dal 1° gennaio 1806. Nel 1871, durante la Comune di Parigi (vedi 7.2 La Comune di Parigi) fu adottato a partire dal 5 maggio, o 15 fiorile secondo il calendario rivoluzionario.

[LE REPUBBLICHE GIACOBINE IN ITALIA] Con l'occupazione militare francese nella penisola italiana sorsero nuovi Stati: le REPUBBLICHE GIACOBINE (o «Repubbliche sorelle») ispirate al modello rivoluzionario vittorioso in Francia [Fig. 9].

L'esito della campagna d'Italia di Napoleone fu la formazione, nel 1796, delle repubbliche Cispadana e Transpadana. Con il Congresso di Reggio Emilia furono gettate le basi, nel luglio dell'anno successivo, per la costituzione della Repubblica Cisalpina, comprendente la Lombardia, l'Emilia e la Romagna e con capitale Milano. Il 7 gennaio 1797, in questo contesto, prese forma il tricolore italiano, ispirato a quello francese del 1790, che divenne il simbolo dell'unione italiana.

Altri esempi di queste repubbliche furono la Repubblica Romana (febbraio 1798), quella Ligure (giugno 1797), quella Partenopea (gennaio 1799). Se ne contarono in questi anni ben diciannove. Ispirate a principi rivoluzionari (ad esempio quella Cisalpina aveva come ideale l'autodeterminazione dei popoli), non erano rette da un largo consenso popolare ed erano, di fatto, dipendenti politicamente dalla Francia. Erano, cioè, ambito di raccolta di denaro, tributi e di risorse per compensare la gravosa situazione economica francese.

Con le vittorie austriache di fine secolo (vedi 4.2 La Santa Alleanza e i moti degli anni Venti in Italia), queste repubbliche crollarono una dopo l'altra e l'Italia tornò a essere un mosaico di Stati. Il maggior lascito, oltre alla creazione temporanea di un «mercato unico», fu lo stimolo per un embrione di coscienza nazionale italiana e di idee di unità nazionale e d'indipendenza, contro la stessa egemonia francese.

[IL 18 BRUMAIO] L'avversaria principale della borghesia francese era quella inglese che, dopo la resa austriaca, rimaneva in stato di guerra con la Francia. Nel tentativo di portare un duro colpo all'Inghilterra e di minarne la potenza coloniale, il governo del Direttorio decise di preparare una spedizione militare per conquistare i ricchissimi possedimenti inglesi in India. Poiché la strada verso l'India passava attraverso i paesi



9. Le repubbliche sorelle (1796-1799)



arabi, il Direttorio approvò la proposta di Bonaparte, fatta al suo ritorno dall'Italia, di promuovere la Campagna d'Egitto che, all'epoca, faceva parte dell'Impero ottomano.

Nel luglio del 1798 le truppe francesi, al comando di Bonaparte, sbarcarono ad Alessandria. Tuttavia lo svolgersi degli eventi non fu loro favorevole. La flotta inglese dell'ammiraglio Horatio Nelson (1758-1805) distrusse le navi che avevano condotto i francesi in Egitto. La situazione dei francesi in Egitto andò peggiorando, mentre cresceva l'indignazione popolare contro i francesi. I governanti francesi incontrarono infatti la resistenza delle masse popolari egiziane che si erano mosse contro i nuovi conquistatori.

Nel frattempo, il governo inglese faceva sforzi tenaci per riunire una nuova coalizione antifrancesa. Tra la fine del 1798 e l'inizio del 1799 riuscì nell'intento raggruppando la SECONDA COALIZIONE ANTIFRANCESE (1799-1802). In essa entrarono la Russia, l'Inghilterra, l'Austria, l'Impero ottomano e il Regno di Napoli.

La grande borghesia, di cui il Direttorio era espressione, non poteva più appoggiarsi né sulla nobiltà che cercava in tutti i modi di ristabilire l'ordinamento assolutista feudale, né sulla borghesia più democratica che voleva fare gli interessi della piccola borghesia e delle classi più povere. Per questo portava avanti una politica contraddittoria e altalenante, appoggiandosi ora all'una ora all'altra parte. Questo aveva reso l'azione politica del Direttorio debole. Nelle battaglie contro la Seconda coalizione ciò si tradusse in una serie di insuccessi militari.

La debolezza del Direttorio convinse i circoli dirigenti della grande borghesia della necessità di un «governo forte», che si appoggiasse all'esercito e fosse capace di assicurare l'ordine borghese e gli interessi della borghesia, sia all'interno sia fuori del paese. In procinto di sconfiggere definitivamente le forze feudali e domata la mobilitazione delle masse popolari, la borghesia poteva e doveva a questo punto imboccare questa via con decisione.

Quando, nell'ottobre del 1799, il generale Bonaparte, abbandonato il proprio esercito in Egitto, tornò a Parigi, il terreno era pronto per un cambio di regime politico. Tra tutti i generali francesi, egli era non soltanto quello di maggior talento e il più deciso, ma era anche quello che aveva i legami più stretti con l'élite della borghesia, in particolare con i «nuovi ricchi» che avevano accumulato le proprie fortune durante il periodo della rivoluzione. Sentendo la forza di Bonaparte e sperando di sfruttarlo nei propri interessi, essi gli offrirono il proprio sostegno.

Il 9 novembre (18 BRUMAIO) 1799, con il pretesto della difesa della repubblica da un'inesistente congiura giacobina, fu dichiarato lo stato d'assedio e Bonaparte fu nominato comandante in capo delle truppe della zona militare di Parigi. Contemporaneamente tutti i membri del Direttorio dettero le dimissioni. Il giorno dopo, 10 novembre (19 brumaio), Bonaparte con l'aiuto dei granatieri a lui fedeli sciolse il Consiglio dei cinquecento e il Consiglio degli anziani e dettò a un gruppetto di deputati da lui raccolti il decreto che trasmetteva il potere a tre consoli, primo dei quali divenne egli stesso. Così fu instaurata la dittatura militare di Napoleone Bonaparte.

La borghesia concludeva così vittoriosa la sua battaglia contro il regime feudale e poneva le basi per la costruzione di un moderno Stato borghese.

4. L'ETÀ NAPOLEONICA E LA RESTAUZIONE

Il periodo che va dal 9 novembre (18 brumaio) 1799 al CONGRESSO DI VIENNA (giugno 1815) – detto ETÀ NAPOLEONICA – fu espressione diretta della nuova classe dominante, la borghesia. Essa consolidò il suo potere con **la costruzione di uno Stato borghese nel senso moderno del termine**. Ciò entrò fin da subito in contraddizione con la classe operaia in espansione, che si ritrovò a essere più sfruttata di prima, in particolare nelle zone «conquistate» dai francesi dove le masse li avrebbero riconosciuti come invasori.

Marx scrisse che Napoleone «creò all'interno della Francia le condizioni per cui poté cominciare a svilupparsi la libera concorrenza, poté essere sfruttata la proprietà fondiaria suddivisa e poté essere impiegata la forza produttiva industriale della nazione liberata dalle sue catene; al di là dei confini della Francia spazzò dappertutto le istituzioni feudali, nella misura in cui ciò era necessario per creare alla società borghese in Francia un ambiente corrispondente sul continente europeo» (Marx, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, 1852).

La lotta degli Stati europei contro Napoleone terminò col crollo dell'Impero francese. Mentre i popoli non ottennero la libertà che avevano incominciato a sognare, la vittoria su Napoleone venne sfruttata per i propri fini da una coalizione di Stati monarchici per lo più feudali e assolutisti. **In Europa la distruzione dell'impero napoleonico quindi portò, temporaneamente, al trionfo della reazione monarchica.**

Il periodo tra il Congresso di Vienna (1815) e la rivoluzione di luglio del 1830 in Francia, in tutti i paesi europei è caratterizzato dalla supremazia delle forze reazionarie. È la fase della RESTAUZIONE (1815-1848). La reazione monarchica tentava di arrestare lo sviluppo progressista della società, di restaurare gli ordinamenti assolutisti distrutti dalla Rivoluzione francese, ma questi tentativi incontrarono la decisa opposizione di forze crescenti della nuova società capitalista.

Complessivamente, dalla storia del primo trentennio dell'Ottocento, risulta evidente che: 1) la società borghese non si affermò ovunque contemporaneamente e una volta per tutte; 2) una volta che le condizioni per la nuova società erano mature, i tentativi di restaurazione portavano alla comune rovina delle classi in lotta; 3) la lotta per la nuova società non poteva essere arrestata: quindi, dopo ogni sconfitta, essa ripartiva su basi nuove.

4.1 Il governo e le guerre napoleoniche

In seguito alla rivoluzione la Francia aveva esteso il suo territorio e ottenuto la supremazia sull'Europa occidentale. Essa divenne la più forte potenza del mondo. Napoleone, il cui nome era legato a questi grandi

La funzione della personalità nella storia

Gli apologeti borghesi di Napoleone circondano il suo nome di un'aureola di leggende, raffigurandolo come un «superuomo». Tuttavia in Napoleone non vi era nulla di miracoloso. **Se non ci fosse stato Napoleone, la sua funzione sarebbe stata svolta da un altro.** Napoleone comprendeva ciò che occorreva alla borghesia, la classe che in quel periodo era alla testa dello sviluppo sociale. Per quanto grande fosse il suo potere, egli restava in vetta in quanto e fin tanto che era il rappresentante degli interessi della borghesia francese giovane e piena di energia.



successi della Francia, approfittò di queste condizioni favorevoli per rafforzare il suo potere: nell'agosto del 1802 fu proclamato console a vita e, nel maggio del 1804, imperatore dei francesi.

Rassicurata dal nuovo regime, la nuova classe dominante poté attivamente dedicarsi a iniziative economiche e finanziarie che l'incerta politica del Direttorio non era stata in grado di tutelare (vedi 3.3 La congiura dei termidoriani e il Direttorio (1793 - 1799)). Il nuovo governo si dedicò al riordinamento delle finanze e del fisco che vennero organizzati con rigidi criteri di accentramento. Nel febbraio del 1800 veniva fondata la Banca di Francia, destinata a incoraggiare e stimolare le attività imprenditoriali e commerciali. A questo vennero affiancate la riforma del sistema fiscale che favoriva i grandi proprietari e la creazione del catasto, reso necessario dagli sconvolgimenti portati alla proprietà terriera dalla rivoluzione.

Il governo consolare portò a termine nel 1804 la stesura del *Codice civile* che, diretto contro il feudalesimo e le sue norme, stabilì le norme giuridiche della nuova società borghese. Il *Codice* era progressista in confronto alla legislazione degli stati assolutisti e feudali, ma significava un passo indietro in confronto alla legislazione civile del periodo della rivoluzione. La proprietà era concepita come «diritto di disporre di ciò che si possiede nella maniera più assoluta», la posizione della donna era nettamente inferiore a quella dell'uomo e la schiavitù veniva accettata e incoraggiata. Nel 1808 entrò in vigore il *Codice commerciale* e nel 1811 il *Codice penale*. Anche questi codici avevano il compito di proteggere la stabilità della proprietà privata borghese.

Il regime consolare pose termine al regime parlamentare e al diritto di voto, perfino in quella forma limitata che era esistita durante il Direttorio. Al posto del diritto di scegliere i deputati, i cittadini francesi ottennero solo quello di indicare i deputati fra i quali poi il governo stesso nominava i membri degli organi legislativi. Fu liquidato anche il sistema di autonomia locale e regionale, creato dalla rivoluzione. Esso fu sostituito dal sistema poliziesco-amministrativo delle prefetture: il ministro degli interni nominava il prefetto del dipartimento, il prefetto nominava i sindaci e i membri dei consigli comunali.

Pur abrogando molte leggi rivoluzionarie, Napoleone mantenne la legge Le Chapelier (1791), di epoca rivoluzionaria, che vietava agli operai il diritto a una difesa organizzata dei loro interessi e che concedeva agli imprenditori la possibilità illimitata del loro sfruttamento. I contemporanei dicevano di Napoleone che aveva più paura della minima agitazione degli operai che di una battaglia persa. I giornali indipendenti vennero soppressi mentre rimasero in vita solo quegli organi di stampa che erano interamente subordinati al governo. Fu stabilito un severo regime di censura.

In campo scolastico il regime consolare affidò l'istruzione di primo grado alle iniziative locali del clero e dei comuni mentre la Repubblica si assumeva l'onere dell'istruzione media e superiore, necessaria per preparare la gioventù borghese ai compiti amministrativi, militari e burocratici che l'attendevano.

Nei rapporti con la Chiesa di Roma, Napoleone puntava a usare la religione come puntello del potere economico e politico della nuova classe dominante e a togliere agli oppositori controrivoluzionari l'appoggio del clero; d'altra parte, doveva sottomettere la Chiesa al nuovo Stato. Queste contraddizioni portarono nel 1801 alla firma di un tortuoso CONCORDATO che di fatto riconosceva il cattolicesimo come religione di Stato, ma subordinava all'approvazione dello Stato importanti aspetti dell'organizzazione clericale e della propaganda religiosa, quali la designazione dei vescovi, la convocazione dei concili e i testi dei catechismi. L'accordo fu ingoiato da papa Pio VII (1742-1823).

In conclusione, tutta la Francia era dominata dall'alto al basso da un apparato amministrativo rigidamente centralizzato, i cui fili direttivi erano tutti concentrati nelle mani di Napoleone. **Egli assunse su di sé il compito di costruire uno Stato che facesse finalmente gli interessi della borghesia.**

[LE GUERRE NAPOLEONICHE] In questo periodo anche la politica estera di Napoleone era dettata dagli interessi della borghesia e perseguiva l'obiettivo di assicurare alla Francia l'egemonia economica e politica in Europa. Al momento del colpo di stato del 18 brumaio l'esito della lotta contro la Seconda coalizione (1799-1802) (3.3 La congiura dei termidoriani e il Direttorio (1793 - 1799) era ancora molto incerto.

Di ritorno dall'Egitto e penetrato in Italia nella primavera del 1800, nella SECONDA CAMPAGNA D'ITALIA Napoleone occupò Milano e si dispose ad affrontare gli austriaci. Nel giugno del 1800 nella Battaglia di Marengo la Francia riportò una vittoria decisiva sulle truppe austriache. Di lì a poco gli austriaci si ritiravano permettendo così la rinascita della Repubblica Cisalpina e di quella Ligure. Tali rivolgimenti portarono alla fine della Seconda coalizione con la firma, da parte dell'Inghilterra, della Pace di Amiens (1802).

Tuttavia la Pace di Amiens risultò un armistizio di breve durata, in quanto Napoleone continuò a rimaneggiare le carte dell'Europa violando i confini stabiliti dai trattati. Ciò provocò il profondo malcontento dell'Austria, della Russia e della Prussia. Infatti nell'aprile del 1805 fu siglata l'alleanza contro la Francia fra l'Inghilterra e la Russia, alla quale si unì anche l'Austria. Le tre potenze ripresero, nell'autunno del 1805, la guerra contro la Francia con la TERZA COALIZIONE (agosto - dicembre 1805).



1. L'Europa napoleonica intorno al 1812

² Per semplicità nel testo nomineremo i principali Stati europei con il loro nome corrente oggi in vigore. Il lettore deve però tenere presente che le entità Statali erano ben diverse all'epoca dei fatti trattati e cambiano nel tempo. Ad esempio ci riferiamo qui a «Austria» indicando prima l'Impero austriaco (1804-1867) e poi l'Impero austro-ungarico (1867-1919).



Inizialmente i francesi subirono una grave sconfitta sul mare, nella Battaglia di Trafalgar. Ma poco dopo, a seguito di due successi dei francesi ottenuti contro gli austriaci a Ulma e ad Austerlitz, l'Austria accettò pesanti condizioni di pace. Con la Pace di Presburgo (26 dicembre 1805), l'Austria cedette il Veneto al Regno d'Italia, mentre la Dalmazia e l'Istria passavano direttamente alla Francia; anche Napoli veniva conquistata dai francesi e il trono del regno era affidato a Giuseppe Bonaparte (1768-1844), fratello di Napoleone.

Un anno e mezzo dopo, Napoleone riunì 16 Stati tedeschi nella Confederazione renana, della quale divenne personalmente il capo con il titolo di Protettore. In totale l'Impero austriaco perse un sesto della sua popolazione [Fig. 1].

Le nuove conquiste di Napoleone spinsero le potenze avversarie a continuare la lotta. Nel settembre del 1806 fu costituita la QUARTA COALIZIONE (1806-1807) contro la Francia di cui facevano parte l'Inghilterra, la Russia, la Prussia e la Svezia. I francesi sconfissero e distrussero l'esercito prussiano presso Jena e, dopo aver occupato la Prussia, Napoleone si mosse verso oriente contro le truppe russe, sconfiggendole presso Friedland. Napoleone e lo zar Alessandro I (1777-1825) si incontrarono a Tilsit il 7 luglio 1807 e conclusero un accordo di

La filosofia dialettica di Hegel e il materialismo di Feuerbach

Creando una nuova concezione rivoluzionaria del mondo Marx ed Engels si basarono sulle conquiste del pensiero filosofico d'avanguardia a loro precedenti e in particolare sulla LOGICA DIALETTICA del filosofo Georg Wilhelm Friedrich Hegel (1770-1831), massimo esponente dell'idealismo tedesco e sul materialismo filosofico di Ludwig Andreas Feuerbach (1804-1872).

Le concezioni filosofiche di Hegel furono principalmente esposte in *Fenomenologia dello Spirito* (1807), *Scienza della logica* (1812-1816) e in *Enciclopedia delle scienze filosofiche* (1817). Hegel elaborò il metodo dialettico che concepiva tutti i fenomeni in perpetuo movimento. Essi devono quindi essere conosciuti nelle loro trasformazioni, come processo. Hegel assegnò per primo alla categoria di «CONTRADDIZIONE» una valenza positiva nel senso di origine del movimento e di motore dell'evoluzione della coscienza. Nella sua opera egli scoprì quelli che sono i fondamenti del metodo dialettico, sviluppando scientificamente questioni come il rapporto tra unità e differenza (combinazione degli opposti), tra quantità e qualità, tra particolare e universale o come la differenza tra la negazione semplice e la negazione dialettica (che include ciò che viene negato e lo supera a partire da una sua contraddizione interna).

L'importanza della dialettica hegeliana per il marxismo venne sottolineata da Lenin nell'autunno del 1914: «non si è in grado di comprendere a pieno *Il capitale* di Marx, e in particolare il suo primo capitolo, se non si è studiata attentamente e capita tutta la logica di Hegel» (Da Riassunto della *Scienza della logica* di Hegel, Quaderni filosofici). Il metodo con cui Marx scrive *Il capitale*, da lui descritto in *Introduzione a Per la critica dell'economia politica* (1857-1859), si basa infatti sulle scoperte fissate da Hegel in *La scienza della logica*.

Hegel, tuttavia, credette che la logica dialettica fosse la logica del pensiero, cioè che la storia potesse essere spiegata grazie alle leggi intrinseche di sviluppo del pensiero. La dialettica di Hegel era quindi costruita su una base idealistica.

Feuerbach è stato un filosofo tedesco con una base fondamentalmente materialista. Fu il primo in Germania a sottoporre a critica la concezione idealistica di Hegel da posizioni materialistiche. Feuerbach prese inoltre posizione contro la concezione religiosa del mondo, dimostrando che dio è solo un prodotto della fantasia umana.

Se Marx ed Engels, nell'elaborazione del loro metodo dialettico, si rifecero ai tratti fondamentali della dialettica hegeliana, il marxismo, però, riconobbe e mutuò dalla tradizione materialista l'esistenza della realtà a prescindere dalla coscienza (MATERIALISMO), comprese cioè che la logica dialettica era propria della realtà stessa e che la coscienza rispecchiava in sé questa logica. Marx comprese cioè che la contraddizione hegeliana stava nella realtà (dal punto di vista sociale sotto forma di lotta di classe).

Rispetto al materialismo di Feuerbach, tuttavia, Marx ed Engels affermarono che se la coscienza comprende le contraddizioni che stanno nella realtà può arrivare a trasformarla, trasformando così anche se stessa. In questo senso si parla quindi di «MATERIALISMO DIALETTICO». Per questo è indispensabile che i comunisti abbiano una giusta concezione delle condizioni, delle forme e dei risultati della lotta tra le classi. È su questa base infatti che possono spingerla sempre in avanti (sintesi contenuta nel *Manifesto del partito comunista* del 1848) e possono cioè assolvere al loro compito di trasformare il mondo (dall'undicesima delle *Tesi su Feuerbach* di Marx del 1845).

pace e di alleanza. La Prussia fu ridotta a uno Stato vassallo. **La disfatta disastrosa della Prussia, senza precedenti nella storia, significava la vittoria di un sistema borghese più progredito su un sistema assolutista e feudale sorpassato.**

[NAPOLEONE IN SPAGNA E IN ITALIA] Napoleone soppresse decine di piccoli stati feudali contribuendo a ridurre il frazionamento politico e introdusse il codice civile borghese, aprendo la strada ai nuovi rapporti capitalisti. Le guerre di Napoleone contribuirono a scalzare le basi degli ordinamenti feudali dei paesi vinti. Ma le guerre condotte da Napoleone erano guerre di conquista: sottraevano agli Stati dipendenti dalla Francia materie prime, mezzi finanziari e altri beni materiali. Poiché Napoleone asserviva le masse popolari dei paesi vinti a un doppio dominio, quello dei conquistatori francesi e quello dei «loro» sfruttatori, si sollevarono contro Napoleone movimenti di liberazione nazionale che concorsero alla caduta dell'Impero napoleonico.

Il popolo spagnolo fu il primo a ribellarsi contro il giogo napoleonico. Nel maggio del 1808 a Madrid scoppiò la rivolta: spietatamente soffocata dalle truppe napoleoniche, diede però avvio in tutto il paese a un'ondata di ribellione e portò a una guerra, una delle prime della storia, in cui fu praticata la «guerriglia» (il termine, di origine spagnola, venne coniato proprio per questa guerra).

La situazione in Spagna si complicò a tal punto che nel novembre del 1808 Napoleone dovette invadere la Spagna, al comando di un grosso esercito. Egli attraversò l'intero paese distruggendo tutto quanto trovava sul suo cammino; tuttavia, nel gennaio del 1809 egli fu costretto a ritornare in Francia, senza essere riuscito a soffocare il movimento di liberazione del popolo spagnolo. La rivolta spagnola fu l'inizio di movimenti di

liberazione nazionale in tutta Europa. L'occupazione comportò inoltre importanti sommovimenti indipendentisti in America Latina (**vedi manchette di pag. XX**).

L'Italia (a eccezione della Sardegna e della Sicilia) era praticamente sotto il dominio di Napoleone [Fig. 2]. Egli aveva la sovranità sul Regno d'Italia, che comprendeva la Lombardia, le Venezie, l'Emilia e altri territori centro-settentrionali. A Napoleone era subordinato anche il Regno di Napoli. Gli altri territori italiani erano stati annessi direttamente all'Impero francese.

Le autorità francesi effettuarono in Italia alcune riforme: liquidarono le dogane interne che ostacolavano lo sviluppo del commercio, confiscarono e vendettero una parte delle terre dei monasteri, introdussero la legislazione francese borghese.

Rispetto al potere papale, Napoleone voleva trattare il papa così come trattava i suoi vescovi in patria: servirsene come strumento per perseguire i



2. L'Italia al 1810



Le associazioni segrete: la massoneria e la carboneria

La massoneria è ed è stata un'associazione segreta che si rifà alle corporazioni medievali (vedi **manchette di pag. XX**) dei «liberi muratori» (*free-masons* in inglese e *frac-maçons* in francese) i cui membri erano tenuti all'aiuto reciproco e alla conservazione dei segreti del mestiere. Nel Settecento dall'Inghilterra si irradiò a Francia e Italia, assumendo un carattere esoterico (con dottrine e insegnamenti segreti, che non dovevano essere divulgati) e deista (ammetteva cioè l'esistenza di un ente superiore, sovrannaturale). Nel diffondersi perse però al contempo il carattere di organizzazione di mestiere anche se ne mantenne il linguaggio, la simbologia (il compasso, la cazzuola eccetera) e le strutture organizzative, come ad esempio la divisione in «logge» facenti capo a un «gran maestro» e i cui membri si chiamavano «fratelli».

Nell'Ottocento assunse una marcata posizione anticlericale e iniziò a intervenire in campo politico con un carattere rivoluzionario, soprattutto nel contrastare la Restaurazione. Per questa ragione fu osteggiata da papi e regnanti.

La massoneria divenne il «partito unitario» della borghesia italiana che tirava i fili della direzione e della politica dello Stato al fine di garantire gli interessi borghesi in lotta contro i vecchi ordinamenti. Inizialmente, sostenne il regime francese e per tale ragione si squalificò: nacquero delle scissioni, tra cui la radicata carboneria antifrancesa al Sud (la «vendita» sarà la sezione clandestina al posto della loggia) che passò dall'essere pro-borbonica a per la costituzione (e quella siciliana per l'autonomia da Napoli). I carbonari erano assai sviluppati nel Sud e avevano raccolto numerosi adepti in ogni classe. Lo stesso esercito napoletano era fortemente penetrato di carbonarismo. Anche al Nord la massoneria si spaccò e si formarono altre sette (come ad esempio i «federati») e gruppi, tra cui una corrente della

carboneria anti austriaca e per l'indipendenza (non sempre nazionale: spesso per quella lombarda, quella piemontese eccetera). Giuseppe Mazzini entrò nella vendita ligure nel 1827.

In special modo in Italia, data la natura della borghesia della penisola (vedi 2.3 Il papato e gli effetti della Controriforma sullo sviluppo della penisola), le società segrete, composte da intellettuali, ex ufficiali bonapartisti, scrittori, avvocati e professionisti di vario genere influenzati spesso dalle idee del socialismo utopistico (vedi 4.4 Il socialismo utopistico), erano protese alla cospirazione e alla congiura e staccate dalle masse.

I moti carbonari del 1817-1821 (così come quelli successivi del 1831 e oltre) vennero sconfitti proprio perché permeati da queste concezioni e condizioni: a Macerata, in Romagna, in Piemonte fino nel Mezzogiorno i contadini furono estranei e non vi furono una direzione e un orizzonte unitari.

Dal 1852 nel nostro paese (sorta qui già prima della Rivoluzione francese) collaborò, contraddittoriamente, con la Società nazionale e con il Partito d'azione (vedi 6.1 La Seconda guerra di indipendenza italiana (1859-1860): Giuseppe Garibaldi ne fu uno dei capi.

Con l'inizio della fase imperialista (vedi 8.1 Le caratteristiche dell'imperialismo e la spartizione del mondo tra le potenze imperialiste), tra la fine dell'Ottocento e il Novecento, quando la borghesia divenne classe parassitaria, la massoneria diventò un centro di potere occulto dove simbologia e fraseologia non erano che un paravento per gli interessi economici, finanziari e politici dei vari gruppi borghesi che la componevano: ad esempio in Francia fu in prima fila nelle battaglie scaturite dall'affare Dreyfus (vedi 8.2 La situazione politica nei principali paesi europei e la nascita dei partiti operai) e in Italia supportò poi l'ascesa di Giolitti.

propri interessi; nella fattispecie, obbligarlo a porsi dalla sua parte contro le coalizioni europee. Il netto rifiuto di Pio VII portò a un conflitto. Nel 1809 Napoleone decretò l'annessione dello Stato Pontificio all'Impero francese. Dopo poche settimane Pio VII (1742-1823) fu arrestato e mantenuto in cattività tra il Norditalia e la Francia fino all'abdicazione di Napoleone avvenuta nel 1814 (vedi 4.1 Il governo e le guerre napoleoniche).

Complessivamente la dominazione napoleonica in Italia ebbe carattere progressista, ma la politica economica delle autorità francesi ostacolava lo sviluppo industriale autonomo dell'Italia. Inoltre, solo i beni terrieri degli enti ecclesiastici (e nemmeno tutti) furono espropriati e poi venduti ai privati, mentre le proprietà

dei nobili non vennero toccate. Per questo cresceva fra la borghesia terriera, fra la nobiltà liberale italiana e fra gli intellettuali progressisti la delusione per i risultati del dominio napoleonico e cominciavano così a formarsi associazioni segrete «rivoluzionarie», la più importante delle quali al Sud prese il nome di CARBONERIA (vedi manchette di pag. XX).

[LA CADUTA DELL'IMPERO NAPOLEONICO] Dopo la QUINTA COALIZIONE (risolta in pochi mesi nel 1809 e che vide Francia contro Inghilterra e Austria), nel 1812 l'imperatore francese si impegnò nella CAMPAGNA DI RUSSIA (giugno-dicembre 1812), convinto di potere piegare in breve tempo le forze zariste. Ma il popolo russo, che nutrivà sentimenti antifrancesi, seppe opporre una strenua resistenza e gli eserciti russi, sotto la guida del generale Michail Kutuzov (1745-1813), sfruttarono gli ampi spazi disponibili con una ritirata ordinata che rese sempre più lunghe e precarie le linee di rifornimento dell'armata napoleonica.

L'interminabile, estenuante avanzata dei francesi, in un paese devastato dalle distruzioni attuate dagli eserciti russi per privare il nemico di ogni risorsa (tattica della «terra bruciata»), non approdò a nulla. Anche quando, dopo la vittoriosa Battaglia di Borodino del 5 settembre, Napoleone poté occupare Mosca (abbandonata preventivamente dai suoi abitanti), la situazione si dimostrò difficilissima: infatti gli eserciti russi erano intatti e l'imperatore francese attese invano che lo zar venisse a trattative. Un incendio, dovuto probabilmente ai saccheggi francesi, nel settembre distrusse gran parte della città e, nell'ottobre, l'esercito napoleonico dovette iniziare una ritirata che, dato il clima rigido e la resistenza condotta dall'esercito russo, si trasformò presto in un disastro.

Mentre l'armata napoleonica si disfaceva e si riduceva a poche decine di migliaia di soldati laceri e sfiduciati, Napoleone si precipitava con pochissimo seguito a Parigi per prevenire le mosse dei realisti e dei Giacobini che intendevano approfittare della situazione ora a loro favorevole. Nel frattempo si formava la SESTA COALIZIONE (1812-1814) alla quale, a Inghilterra, Russia, Prussia e altri regni si unì anche l'Austria. Napoleone, raccolto un nuovo esercito, inizialmente sconfisse ancora una volta i suoi avversari, ma nella gigantesca Battaglia di Lipsia, tra il 16 e il 19 ottobre 1813, gli eserciti coalizzati batterono sanguinosamente l'esercito francese. Napoleone progettò un'ultima disperata resistenza, che servì solo a ritardare l'avanzata dei nemici. In queste condizioni neppure la grande borghesia francese era più disposta a seguirlo, tanto che, nel marzo del 1814, l'imperatore poté essere deposto e sul trono di Francia fu restaurata la dinastia borbonica nella persona del fratello di Luigi XVI, che assunse il nome di Luigi XVIII (1755-1824). Napoleone abdicò il 6 aprile e fu esiliato sull'Isola d'Elba, mentre il Trattato di Parigi del 30 maggio 1814 regolò la posizione della Francia che conservò i confini storici e subì perdite in campo coloniale. Gli Stati tedeschi sottoposti a Napoleone passarono dalla parte degli alleati. La sconfitta delle truppe francesi causò il crollo del dominio francese anche negli altri paesi europei, come Spagna e Italia.

Nel novembre del 1814 si riuniva il Congresso di Vienna con il quale i vincitori di Napoleone intendevano risistemare la carta politica d'Europa [Fig. 3] e, soprattutto, cancellare ogni traccia della grande rivoluzione del 1789. Quest'avvenimento storico aprì la fase che prende il nome di «Restaurazione».

Ai primi di marzo del 1815 però, mentre il Congresso di Vienna era diviso da aspri contrasti e mentre sembrava affacciarsi la possibilità di un conflitto fra gli stessi vincitori, giunse a Vienna la notizia che Napoleone era fuggito dall'Isola d'Elba ed era intenzionato a tornare in Francia.

Napoleone si era deciso a questo passo perché il ristabilimento della monarchia in Francia destava preoccupazioni e malcontento. I contadini temevano di veder restaurata la vecchia proprietà terriera, la disoccupazione era in aumento in conseguenza dell'arresto delle industrie belliche; i nuovi proprietari terrieri



3. L'Europa dopo il Congresso di Vienna del 1815

creati dalla rivoluzione temevano di perdere i loro beni e i soldati e gli ufficiali smobilitati non potevano facilmente trovare una sistemazione. Molti francesi imputavano tutti i mali al ritorno sul trono della dinastia dei Borboni.

Il 1° marzo 1815 Napoleone sbarcò in Francia con un'esigua formazione di mille uomini e sei cannoni. Tre settimane dopo, Napoleone era già a capo di un forte esercito che era passato dalla sua parte tanto da entrare a Parigi come liberatore. Luigi XVIII e la sua corte fecero appena in tempo a rifugiarsi all'estero. **La facilità con la quale Napoleone era riuscito a compiere quest'impresa si spiega con il grande odio delle larghe masse popolari verso i Borboni quali rappresentanti della reazione aristocratica e feudale.**

Ma le potenze feudali europee non volevano permettere il ristabilimento dell'ordine borghese napoleonico in Francia. I partecipanti al Congresso di Vienna si misero rapidamente d'accordo e costituirono la SETTIMA COALIZIONE (1815) delle monarchie europee con a capo l'Inghilterra. La coalizione mise in campo un esercito, di gran lunga superiore alle residue forze fedeli a Napoleone.

L'unica possibilità di successo che rimaneva a Napoleone era quella di sollevare alla lotta le masse popolari francesi. Egli stesso scrisse che occorreva «mettersi nuovamente gli stivali del 1793». Ma a questa svolta politica Napoleone, strettamente vincolato alla grande borghesia, era ormai assolutamente inadatto. Dopo un primo successo militare a Ligny, dove riuscì ancora a battere i prussiani, il 18 giugno l'imperatore venne battuto nella BATTAGLIA DI WATERLOO dalle truppe inglesi del generale Arthur Wellington (1769-1852). Il 22 giugno Napoleone abdicava definitivamente e si consegnava agli inglesi. Il turbinoso periodo detto dei «CENTO GIORNI» si concluse con un nuovo e più duro trattato tra i vincitori e la Francia, che dovette pagare una forte indennità di guerra e accettare per qualche anno la presenza sul suo territorio di truppe straniere. I Borboni salirono nuovamente al potere. Questa volta, per evitare nuove complicazioni, Napoleone fu relegato a Sant'Elena, un'isoletta sperduta nell'Atlantico dove morirà il 5 maggio 1821.

Il crollo dell'Impero napoleonico sancì la momentanea rivincita delle forze feudali sul nuovo mondo capitalista.

4.2 La Santa Alleanza e i moti degli anni Venti in Italia

Il periodo tra il Congresso di Vienna (1814-1815) e la rivoluzione di luglio in Francia del 1830 è caratterizzato dalla supremazia delle forze reazionarie in tutti i paesi europei, dal ristabilimento dei «legittimi» diritti degli ex sovrani e dei nobili che avevano perduto i propri possedimenti.

Le forze feudali tentavano di arrestare lo sviluppo progressista della società, di restaurare gli ordinamenti assolutisti distrutti dalla Rivoluzione francese liquidando i cambiamenti politici e le trasformazioni avvenute in Europa in conseguenza di essa e delle guerre napoleoniche. Una delle più potenti armi della reazione europea, il clero cattolico guidato dal papato (vedi 2.3 Il papato e gli effetti della Controriforma sullo sviluppo della penisola), si impadronì nei vari Stati dell'istruzione pubblica, interferendo in tutti i campi della vita sociale. Intellettuali aristocratici esaltavano il fanatismo religioso, la schiavitù, l'Inquisizione e denigravano la scienza.

Per rafforzare la lotta contro i movimenti rivoluzionari e di liberazione nazionale, i governi reazionari europei stipularono tra loro la cosiddetta «SANTA ALLEANZA». Essa fu definita «santa» perché redatta con chiari rimandi al cristianesimo, secondo la convinzione che la base politica degli Stati doveva essere costituita «dalle verità sublimi che ci insegna la religione eterna di Dio salvatore». Fu una dichiarazione di netta opposizione alle idee rivoluzionarie del periodo e servì a giustificare la restaurazione del vecchio ordine e la sua legislazione reazionaria. Promotori della Santa alleanza furono lo zar Alessandro I di Russia (1777-1825), l'imperatore austriaco Francesco II d'Asburgo Lorena (1768-1835) e il re di Prussia Federico Guglielmo III (1780-1840). Il testo del documento da essi sottoscritto nel settembre del 1815 affermava che, «uniti da legami di fratellanza sincera ed incorruttibile» e dai principi della religione cristiana, essi si impegnavano a prestarsi aiuto e sostegno reciproco secondo il principio dell'intervento di un paese nelle vicende interne a quelli vicini. Ma per quanto forte fosse stata la reazione che si era abbattuta sui paesi europei, essa non poteva capovolgere il movimento in avanti della storia. **Nessuna forza reazionaria monarchica e aristocratica era in grado di distruggere il nuovo sistema capitalista più progredito**, affermatosi in Francia con la rivoluzione. Le riforme



borghesi introdotte in molti paesi europei sul finire del Settecento e all'inizio dell'Ottocento erano state arrestate ma non sradicate. Durante la reazione agivano forze che passarono per un certo tempo quasi inosservate ma che in effetti mandarono avanti tutto il corso degli eventi storici: nonostante gli ostacoli che venivano frapposti dall'aristocrazia, lo sviluppo delle forze produttive e dell'economia mercantile dei paesi dell'Europa procedeva rapidamente. **L'ulteriore sviluppo del capitalismo, specialmente in agricoltura, il rafforzamento delle posizioni economiche della borghesia, entravano in palese contraddizione con gli ordinamenti politici consolidatisi in Europa durante la Restaurazione**, col dominio della nobiltà e del clero, con il regime assolutista esistente nella maggior parte dei paesi. Tutto ciò determinò la nuova ripresa del movimento rivoluzionario borghese negli anni Venti dell'Ottocento.

[I MOTI IN SPAGNA E ITALIA] Il centro di un nuovo turbamento rivoluzionario fu la Spagna di Ferdinando VII di Borbone (1784-1833) che, tornato sul trono, non aveva mantenuto le promesse costituzionali. Così nel 1820, mentre la monarchia di Ferdinando VII era impegnata a reprimere le rivolte nelle colonie, alti ufficiali colsero l'occasione favorevole per spingere le truppe alla rivolta e per chiedere la concessione della costituzione. Quella che inizialmente sembrava una ribellione dei soli militari divenne una ribellione generale e di lì a un paio di mesi il sovrano fu costretto a riconcedere la *Costituzione di Cadice*, precedentemente in vigore e soppressa da Ferdinando VII nel 1814. Sempre nel 1820 un governo liberale assumeva la guida del paese dando il via al cosiddetto «triennio liberale» (1820-1823).

Le potenze della Santa alleanza, muovendo il Regno di Francia di Luigi XVIII, decisero allora di intervenire militarmente nella penisola iberica e nel 1823, con l'aiuto della controrivoluzione interna, occuparono Madrid, restaurando il regime monarchico feudale. I rappresentanti della nobiltà liberale e le alte gerarchie dell'esercito che erano state a capo dei moti non potevano e non volevano attirare nella lotta le larghe masse popolari. **L'esperienza della rivoluzione spagnola dimostrò ancora una volta che la rivoluzione borghese priva dell'appoggio delle masse popolari era destinata a essere vinta.**

Sull'esempio della Spagna, nel Regno delle due Sicilie ci furono due principali epicentri di moti liberali: a Napoli e in Sicilia. In Sicilia, il crescente malcontento nei confronti delle autorità napoletane causò lo scoppio, il 15 giugno 1820, di una rivolta popolare guidata dai grandi baroni. A Napoli, il generale carbonaro Guglielmo Pepe (1783-1855) prese il comando dell'insurrezione del 1° luglio. Il re ebbe paura, concedette la costituzione e già nell'ottobre poté riunirsi a Napoli il primo parlamento del Regno delle due Sicilie.

Tuttavia, i dirigenti della rivoluzione napoletana erano lontani dal popolo e non capivano le sue necessità e le sue aspirazioni. I siciliani volevano la separazione o l'autonomia da Napoli. Il governo di Napoli non aveva interesse a dare soddisfazione a questa richiesta e promise un parlamento siciliano sebbene sottomano agisse in modo da eludere questa promessa, sfruttando le contraddizioni tra i baroni e il movimento popolare. La lotta divenne aspra e si concluse con la decisione che la Sicilia sarebbe rimasta sotto la corona di Napoli ma avrebbe avuto la Costituzione spagnola.

Nonostante questi successi conseguiti contro il separatismo, il governo napoletano aveva i giorni contati. Nel gennaio del 1821 un congresso della Santa alleanza convocò Ferdinando I re delle due Sicilie (1751-1825) perché giustificasse il suo operato. Il sovrano, violando gli impegni assunti col governo liberale, chiese apertamente l'intervento austriaco nel napoletano e facilitò così il disegno di KLEMENS VON METTERNICH (1773-1859), Cancelliere di Stato dell'Impero austriaco e vero manovratore europeo a capo della Santa alleanza.

Metternich intendeva stroncare il focolaio rivoluzionario che «infettava» uno Stato strettamente legato alla politica di Vienna. Così il 23 marzo 1821 le truppe austriache entrarono a Napoli e il parlamento costituzionale venne sciolto.

Proprio nei giorni in cui gli austriaci occupavano Napoli e smantellavano il nuovo regime costituzionale, un altro moto suscitato dai carbonari sembrava invece ottenere pieno successo in Piemonte. Nel 1820 l'aristocrazia liberale piemontese si era avvicinata alla borghesia liberale e democratica facente capo alla setta dei federati e alla carboneria. I federati lombardi avevano stabilito contatti segreti con quelli piemontesi, con i quali condividevano il programma di una guerra per scacciare l'Austria dal Lombardo-Veneto e creare un regno costituzionale dell'alta Italia sotto la sovranità dei Savoia. In questa prospettiva, le speranze dei liberali piemontesi si rivolgevano verso il giovane principe Carlo Alberto di Savoia (1798-1849), il quale più di una volta aveva mostrato di nutrire simpatie per le idee liberali e favoriva sottotraccia l'azione carbonara.

Il moto costituzionale iniziò l'8 marzo 1820. **I liberali piemontesi non pensavano di far leva sulle masse popolari e legavano il successo della rivoluzione all'appoggio di Carlo Alberto.**

Il principe Carlo Alberto lasciò intendere il suo appoggio ai generali liberali dell'esercito che intendevano promuovere una guerra di liberazione contro l'Austria. I generali fecero pervenire il messaggio di prossimo inizio della rivolta ai reparti militari di Alessandria che, il 10 marzo, diedero inizio all'insurrezione issando la bandiera tricolore per la prima volta nella storia della penisola insieme a quella carbonara. In quell'occasione fu emesso da parte dei generali insorti un «pronunciamento», un proclama con il quale si decise l'adozione di una costituzione, improntata su quella spagnola di Cadice del 1812, che prevedeva maggiori diritti per il popolo piemontese e una riduzione del potere del sovrano. Ma il re Vittorio Emanuele I di Savoia (1759-1824), dopo aver tentato di convincere gli insorti all'obbedienza, piuttosto che concedere il documento, preferì abdicare in favore del fratello Carlo Felice di Savoia (1765-1831), che si trovava però a Modena. La reggenza venne così affidata a Carlo Alberto che, sotto la pressione dei federati, concesse la costituzione, nominò una giunta e diede l'amnistia agli insorti. Di ritorno nella capitale Torino, tuttavia, il nuovo sovrano Carlo Felice revocò la costituzione. Carlo Alberto fuggì allora a Novara rinunciando definitivamente alla sua carica e alla guida del movimento di rivolta e abbandonando gli insorti al loro destino.

Sia in Spagna sia in Italia una delle cause principali del fallimento delle rivoluzioni borghesi fu quindi la ristretta base di massa che coinvolgevano. Questo era dovuto al carattere particolarmente arretrato della borghesia nei rispettivi paesi e alla sua compromissione con la nobiltà e il clero.



Vedi manchette alla pagina successiva



I movimenti d'Indipendenza nazionale in Centro e Sud America

In questo stesso periodo grandi rivolgimenti politici avvennero anche nel «Nuovo Mondo», la cui popolazione ammontava a 16 milioni di abitanti circa, coerentemente con lo sviluppo capitalistico mondiale.

L'occupazione della penisola iberica da parte di Napoleone nel 1808 comportò la crisi delle monarchie spagnola e portoghese: la nascente borghesia delle colonie centro-sudamericane ne approfittò per mettere in discussione i legami coloniali a partire da rivendicazioni per una maggiore autonomia politica e libertà economica.

Nelle colonie, gli abitanti indigeni lavoravano la terra proprietà dei latifondisti e della Chiesa (piantagioni di caffè, canna da zucchero, cotone, indaco e altre colture) e nelle miniere mentre tutto il potere politico-economico era totalmente nelle mani dei colonizzatori. Il sistema coloniale e monopolista ostacolava lo sviluppo economico, politico e culturale delle colonie ma, nonostante le limitazioni feudali, le forze produttive si svilupparono. Tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento si creò una borghesia creola* che seppe sì legarsi al malcontento dei contadini e dei minatori indigeni, ai funzionari, agli ufficiali e agli intellettuali (animati politicamente anche dalla *Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti d'America*).

Tra il 1809 e il 1828, scaturirono vittoriose rivolte e rivoluzioni tese all'indipendenza nazionale: gli spagnoli furono in grado di reprimere i moti (come quelli del 1790 in Perù e nel 1791 a Santo Domingo) solo fino alla fine del Settecento. Infatti, nel 1815-1816 le potenze europee del Congresso di Vienna, minate al proprio interno da contrasti di interessi (in particolare l'opposizione dell'Inghilterra nel far sì che la Spagna riprendesse il controllo delle proprie colonie), tentarono di riprendere il controllo dell'America Latina senza durevoli successi.

Le lotte di liberazione nazionale più significative furono quelle condotte dai condottieri (i *libertadores*) Túpac Amaru II che prese il nome del capo degli Incas Túpac Amaru (1545-1572), che alla fine del Cinquecento aveva diretto la lotta contro gli invasori spagnoli (José G. Condorcanqui, 1738-1781) in Perù; Simón Bolívar (1783-1830) nell'area del Venezuela, Nuova Granada (l'attuale Colombia), Ecuador e Bolivia; José de San Martín (1788-1850) e di Bernardo O'Higgins (1778-1842) nell'area di Argentina, Cile e Perù e Augustín de Iturbide (1783-1824) in Messico.

Nel 1810 venne cacciato il viceré spagnolo dall'Argentina che si rese indipendente nel 1816; nel 1810 nella regione di Caracas venne istituito un governo locale che costituì nel 1811 la Prima Repubblica del Venezuela (questo territorio diventò, dal 1819 al 1830-1831, parte dello stato federato della Repubblica della Gran Colombia); nel 1810 e nel 1813 avvennero due insurrezioni di indigeni in Messico, resosi indipendente nel 1821, e si formò la Federazione delle Province Unite dell'America Centrale; nel 1813 fu proclamata l'indipendenza del Paraguay, nel 1818 quella del Cile, nel 1821 quella del Perù e nel 1828 quella dell'Uruguay.

Dei suoi enormi possedimenti in America latina la Spagna mantenne solo Cuba e Portorico.

L'indipendenza del Brasile, colonia portoghese, fu anch'essa una ricaduta del periodo napoleonico: il re accolse le richieste della maggioranza della popolazione trasformando il Brasile in una monarchia costituzionale autonoma dal Portogallo. Tuttavia, la borghesia creola coloniale era debole e numericamente inconsistente, per cui la direzione del movimento di liberazione si trovò nella maggior parte dei casi nelle mani dei latifondisti creoli e le masse popolari ebbero una funzione sì decisiva ma subalterna (formarono il grosso dei contingenti coinvolti nelle lotte di liberazione nazionale). Le vittorie dei movimenti indipendentisti furono progressisti per le sorti del continente ma non provocarono sostanziali cambiamenti nei rapporti economico-sociali esistenti prima della liberazione. Inoltre, nella logica di concorrenza tra interessi nazionali e gruppi borghesi, al movimento indipendentista latinoamericano contribuirono la borghesia inglese prima e in particolare quella statunitense dopo, per garantire i propri interessi nel continente. Infatti, nel 1823 venne delineata la «Dottrina Monroe», dal nome del presidente statunitense James Monroe (1758-1831) (in carica dal 1817 al 1825), che aprì la fase dell'ingerenza statunitense sul e nel resto del continente americano. Il principio «l'America agli Americani» significava in realtà «il continente americano agli Stati Uniti».

* Il termine «creolo» deriva dal castigliano criollo, cioè «meticcio»: inizialmente, dal Cinquecento, fu utilizzato per definire gli individui di origine europea (principalmente francesi, spagnoli e portoghese) nati nelle colonie e poi passato a indicare, soprattutto nel Centro America e nelle Antille, i nati da rapporti tra indios o afro-americani e «bianchi» (europei).

4.3 La rivoluzione del luglio 1830 in Francia

Nel 1824, morto Luigi XVIII, gli succedette il fratello Carlo X (1757-1836) già leader indiscusso delle fazioni francesi più retrive. Carlo X, appoggiandosi agli aristocratici proprietari terrieri e ai gesuiti, allora molto influenti in Francia, adottò una serie di provvedimenti illiberali che riportarono nel paese il clima del vecchio

assolutismo. Molti aristocratici furono lautamente risarciti per le perdite di beni subite durante la rivoluzione e i gesuiti poterono ristabilire il loro tradizionale controllo sull'educazione.

Contro questi atteggiamenti provocatori le opposizioni serravano le file. La grande borghesia finanziaria e industriale non intendeva cedere il passo a un'aristocrazia oziosa e retriva. Inoltre, i ceti più modesti di artigiani e bottegai e il nascente proletariato industriale si alimentavano degli ideali repubblicani e anche socialisteggianti propagandati da pubblicisti e socialisti utopisti come Claude-Henri de Saint-Simon (1760-1825) e Charles Fourier (1772-1837) (vedi prossimo paragrafo) e si orientavano verso soluzioni politico-sociali che andavano ben oltre lo stesso liberalismo moderato, caro alla grande borghesia.

In questa situazione Carlo X si mosse con estrema goffaggine fino a pubblicare nel 1830 quattro ordinanze che scioglievano la Camera, limitavano la libertà di stampa, modificavano a danno della borghesia il meccanismo elettorale e indicevano nuove elezioni. La pubblicazione delle ordinanze provocò a Parigi un'ondata d'indignazione. I redattori dei giornali d'opposizione approvarono una dichiarazione che chiedeva alla popolazione francese di opporsi al governo. La sera del 26 luglio nelle strade avvennero scontri fra popolo e polizia. Il 28 luglio la rivolta assunse un carattere di massa: Parigi si coprì di barricate, particolarmente nei quartieri operai. Ebbe così inizio la RIVOLUZIONE DI LUGLIO (27-29 luglio 1830). La sua forza motrice principale era costituita dagli operai e dai piccoli artigiani. A essi si unirono i rappresentanti di altri strati, in particolare gli intellettuali progressisti. Un ruolo importante nella direzione della lotta armata fu svolto dai carbonari e dai membri delle altre associazioni rivoluzionarie borghesi clandestine.

Il 29 luglio 1830 il popolo conquistò combattendo il Palazzo delle Tuileries sul quale fu subito issata la bandiera tricolore, la bandiera della rivoluzione del 1789. Le truppe regie, dopo avere subito gravi perdite, si ritirarono. Sotto la pressione delle masse popolari Carlo X abdicò e fuggì in Inghilterra.

Nel momento in cui la rivoluzione vinse, gli elementi borghesi si trasformarono da sostenitori dei moti ad aperti reazionari: si affrettarono, infatti, a prendere nelle loro mani il potere per impedire la proclamazione di una repubblica. La disorganizzazione della classe operaia permise ai borghesi di attuare i loro piani. Il 31 luglio i deputati della Camera decisero di trasmettere la corona al duca d'Orléans Luigi Filippo (1773-1850), che fu proclamato re. Egli da tempo guidava l'opposizione della grande borghesia bancaria contro l'assolutismo dei Borboni e si impegnò a concedere una nuova carta costituzionale che, però, non cambiò nella sostanza le condizioni delle masse popolari.

I risultati politici immediati della rivoluzione di luglio furono piuttosto limitati. La sua importanza sta nel fatto che in essa, per la prima volta nella nuova società borghese, le masse popolari agirono autonomamente dalla borghesia e in una certa misura contro di essa una volta scalzate le forze feudali. Non si erano ancora create le condizioni perché le masse popolari potessero realizzare il sogno di libertà e giustizia che la rivoluzione borghese aveva fatto nascere in esse. La classe operaia era ancora lungi dal poter dare il via alla creazione della società che sarebbe succeduta alla società borghese. In Francia fu instaurata una monarchia borghese sotto l'egemonia della grande borghesia bancaria. Tuttavia, il rovesciamento del governo della Restaurazione in Francia colpì duramente il sistema della Santa alleanza e contribuì allo sviluppo di movimenti liberal-democratici e di liberazione nazionale in molti paesi europei.

4.4 Il socialismo utopistico

Le caratteristiche ripugnanti della società capitalista come lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo dalla parte dei capitalisti, il potere che con lo sfruttamento un pugno di individui accumulava nelle proprie mani, erano in



contrasto stridente con i principi di libertà, uguaglianza e fratellanza apertamente proclamati durante la rivoluzione francese. Queste contraddizioni indussero i pensatori progressisti a meditare su come trasformare il sistema sociale esistente in un senso che realizzasse il principio di uguaglianza proclamato dalla rivoluzione. Delusi dai risultati della rivoluzione borghese, essi giunsero alla conclusione che la rivoluzione aveva distrutto la vecchia società feudale in cui il nobile e il prete comandavano la massa della popolazione, ma non ne aveva costruito una nuova accettabile: non si poteva ritenere il sistema sorto dopo la rivoluzione con il suo individualismo, il culto del guadagno, le sue ingiustizie sociali, un sistema adeguato alla soddisfazione delle aspirazioni delle larghe masse. Simpatizzando sinceramente con le sofferenze e i sacrifici delle masse lavoratrici, questi pensatori bollavano con sdegno il capitalismo, smascheravano le sue piaghe e i suoi vizi, contrapponevano a esso l'ideale di un nuovo ordinamento sociale senza sfruttamento e contraddizioni sociali che chiamarono «socialismo». **Questi pensatori, stanti le condizioni oggettive che avevano di fronte, prima fra tutte la debolezza numerica, organizzativa e ideologica del proletariato, riuscirono con intuizioni geniali a prefigurare molte delle questioni che sarebbero diventate patrimonio del socialismo scientifico** (5.4 La nascita del socialismo scientifico). Il loro pensiero e la loro azione aveva, per l'epoca, un carattere progressista. **Tuttavia, le dottrine socialiste di quell'epoca avevano inevitabilmente un carattere utopistico.** All'inizio del Ottocento, avrebbe scritto Engels «il modo di produzione capitalista, e con esso l'antagonismo tra borghesia e proletariato, era ancora poco sviluppato. [...] Questa situazione storica teneva in suo potere anche i fondatori del socialismo. All'imaturità della produzione capitalista, all'imaturità della posizione delle classi, corrispondevano teorie immature» (Friedrich Engels, *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*, 1880).

I socialisti utopisti attribuivano a un'immaginaria ragione e giustizia eterna l'obiettivo di realizzare l'uguaglianza che la Rivoluzione francese aveva promesso. In realtà solo l'avvento della produzione capitalista aveva reso possibile questo obiettivo. Essa aveva creato le condizioni oggettive e il soggetto storico destinato a realizzare l'uguaglianza che la Rivoluzione francese aveva promesso: il proletariato. Nell'articolo *Le tre fonti e le tre parti costitutive del marxismo* (1913) Lenin, caratterizzando il socialismo utopistico dell'inizio dell'Ottocento, scriverà: «Esso criticava la società capitalista, la condannava e la malediceva; sognava di distruggerla e fantasticava di un regime migliore; cercava di convincere i ricchi sull'immoralità dello sfruttamento. Ma il socialismo utopistico non poteva indicare un'effettiva via di uscita perché non poteva trovare la forza sociale capace di diventare la creatrice della nuova società».



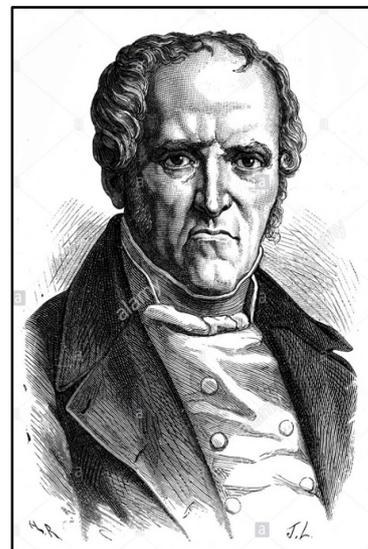
4. Claude-Henri de Saint-Simon

I principali socialisti utopisti furono CLAUDE-HENRI DE SAINT-SIMON (1760-1825), CHARLES FOURIER (1772-1837) e ROBERT OWEN (1771-1858).

Saint-Simon [Fig. 4], nobile di origine, rinunciò ai titoli nobiliari durante la rivoluzione francese. Si arricchì durante il periodo del Direttorio, ma ben presto andò in rovina e si dedicò solo all'attività letteraria. Saint-Simon concepiva la storia come un progresso ininterrotto e interpretò la storia della Francia dei secoli a lui prossimi come lotta tra due classi: quella dei feudatari e quella degli «industriali», cioè coloro che sono legati alla produzione, mischiando in questa categoria sia operai sia capitalisti. Il compito storico per portare a compimento la rivoluzione sarebbe stato quello di creare un nuovo ordinamento sociale in cui vi fosse il predominio degli «industriali».

Nel nuovo sistema non ci sarebbero dovuti essere individui improduttivi perché il potere doveva essere esercitato tramite consigli scientifici e in modo pianificato. Così facendo, le funzioni di direzione si sarebbero gradualmente estinte. Il passaggio alla nuova società sarebbe stato un passaggio pacifico. I seguaci del «nuovo cristianesimo», come lui chiamava la sua dottrina, avrebbero infatti dovuto conquistare il mondo con la convinzione. Il pensiero di Saint-Simon era geniale per l'epoca perché conteneva in germe tanti elementi che sarebbero stati proprio del socialismo scientifico. Egli seppe anche individuare le masse popolari come soggetto storico in quanto arrivò alla comprensione che il periodo della dittatura democratico-borghese in Francia aveva espresso il dominio delle masse nullatenenti.

Fourier [Fig. 5], al contrario di Saint-Simon, non era nobile d'origine e non ebbe un'istruzione regolare. Per tutta la vita lavorò come commesso e agente commerciale. Questo gli diede modo di conoscere dall'interno il sistema capitalista del suo tempo. «Tutte le classi» – scrive Fourier – «si odiano tra loro e con particolare acutezza si manifesta il contrasto tra ricchi e poveri che in pratica sono in uno stato di guerra tra loro. Gli operai, in particolare, sono degradati alla condizione di schiavi col sistema del lavoro salariato. Nello stesso tempo la concorrenza produce anarchia e sfruttamento. In conseguenza di ciò, benché la ricchezza sociale cresca, la condizione della maggior parte della popolazione degrada».



5. Charles Fourier

Alla società capitalistica Fourier contrappose l'ideale di un «sistema armonico» organizzato per cooperative di lavoro e consumo chiamate «falangi» che univano operai e contadini. I lavoratori della «falange» lavorano con soddisfazione perché lavorano per sé stessi. Fourier affermò per primo il «diritto al lavoro» ed espresse l'idea del «lavoro libero». Egli aveva anche previsto che, nelle condizioni di un nuovo sistema sociale, la concorrenza sarebbe stata sostituita dall'emulazione.

Owen [Fig. 6] era proprietario e direttore di un grosso complesso tessile in Scozia. Egli mise in atto una serie di iniziative per migliorare la vita degli operai: limitò la giornata di lavoro, creò una cassa mutua, asili infantili, scuole eccetera. Tuttavia ciò non lo soddisfece perché si rese conto che erano misure insufficienti a superare il



6. Robert Owen

rapporto di sfruttamento. Il carattere dell'uomo si formava, secondo Owen, nell'ambiente e nel sistema sociale ed era guastato per l'inimicizia che si crea fra gli uomini a causa del sistema sociale.

La cellula della nuova società avrebbe perciò dovuto essere una comunità di lavoratori (lavoro obbligatorio) che condividevano mezzi e servizi collettivamente e redistribuivano i prodotti «a ciascuno secondo le sue necessità». Le teorie di Owen si differenziavano da quella degli utopisti francesi perché la società da lui descritta era di fatto, sia pur in modo rudimentale, la società comunista. Come gli altri utopisti, egli pensava di instaurare questa società pacificamente, tramite riforme sociali, in primo luogo attraverso lo sviluppo e la diffusione della cooperazione. È grazie a lui che nel 1819 fu fatta la prima legge sul lavoro che limitava



l'impiego di donne e bambini; fu sempre lui a presiedere il primo congresso delle *Trade union* (7.1 Il quadro delle principali potenze capitaliste tra il 1850 e il 1870).

Il Romanticismo

Nella fase della Restaurazione si sviluppò una nuova corrente artistica e culturale: il ROMANTICISMO. La sua preistoria è legata alla prima seria crisi della coscienza sociale borghese, che si era già prodotta all'interno del regime sociale feudale e nell'ultimo periodo dell'Illuminismo e che si era manifestata nelle teorie e nelle opere di Jean-Jacques Rousseau (1712-1778), dei sentimentalisti inglesi e francesi e dei letterati tedeschi del movimento *Sturm und Drang* (tempesta e impeto). Più propriamente il Romanticismo, come ideologia di una determinata parte dell'intellettualità nobile e borghese e come nuova originale corrente dell'arte e della letteratura, fu l'espressione della delusione di ampi strati dell'opinione pubblica di fronte ai risultati sociali della Rivoluzione francese.

Le caratteristiche principali dell'arte romantica furono prima di tutto: l'avversione verso la realtà borghese, la repulsa decisa dei principi razionalistici dell'Illuminismo borghese e del classicismo in tutte le sue manifestazioni, la sfiducia verso il culto della ragione che era stato caratteristico degli illuministi. In contrapposto agli ideali politico-sociali degli illuministi, i romantici esaltavano nuovi eroi: singoli ribelli individualisti, nemici inconciliabili del loro ambiente, che seguivano passioni spontanee incontenibili e che disprezzavano ogni freddo razionalismo. Negando la realtà borghese contemporanea, i romantici rifiutavano la necessità e perfino la possibilità di rispecchiare obiettivamente e artisticamente tale realtà. In luogo di ciò, essi proclamavano spesso come base di ogni arte l'arbitrio soggettivo dell'immaginazione e le emozioni creative dell'artista. Come soggetti delle opere romantiche venivano scelti soprattutto eventi eccezionali, che si svolgevano in condizioni straordinarie.

Tali elementi artistici rispecchiano una fase reazionaria quale fu quella del periodo della Restaurazione, in cui tuttavia si erano definitivamente imposti nuovi rapporti sociali. I romantici più retrogradi e reazionari, rifiutando la realtà borghese, le contrapponevano il passato feudale idealizzato: il Medioevo, il cattolicesimo e gli ideali aristocratici. I romantici progressisti contrapponevano alla contemporaneità da essi rifiutata i sogni in un futuro migliore. Essi si rivolgevano al passato e a paesi lontani non alla ricerca di utopie feudali e religiose, ma nell'intento di trovare le fonti di ideali autenticamente popolari, morali ed estetici. Le poesie di Percy Bysshe Shelley (1792-1822) e George Byron (1788-1824), le opere giovanili di Aleksandr Puškin (1799-1837), le poesie, i drammi e i romanzi di Victor Hugo (1802-1885), le tele del giovane Eugène Delacroix (1798-1863) e del vecchio Francisco Goya (1746-1828) sono compenstrate di spirito romantico rivoluzionario. La critica romantica alla civiltà borghese era sotto molti aspetti contraddittoria, inconsequente e in fin dei conti impotente.

Ma nello stesso tempo essa stimolava alla vita molte energie creative e sane, allargando la cerchia di temi e le immagini dell'arte e della letteratura, arricchendo sostanzialmente i mezzi artistici.



Caspar David Friedrich, *Viandante sul mare di nebbia*, 1818 (Amburgo, Kunsthalle): il dipinto è considerato uno dei manifesti del romanticismo

5. LA PRIMAVERA DEI POPOLI (1848) E LA NASCITA DEL SOCIALISMO SCIENTIFICO

La fase della Restaurazione aveva soffocato la borghesia in campo politico ma non poteva impedire ai rapporti sociali e alle forze produttive di continuare a svilupparsi nella società su base capitalista. Tale sviluppo, infatti, continuò inarrestabile per tutta la prima metà dell'Ottocento, tanto che il periodo è puntellato da una serie di CRISI CICLICHE (1815, 1825, 1836, 1847), crisi che dipendevano dallo sviluppo anarchico del sistema capitalista e che ebbero un ruolo centrale nel manifestarsi delle agitazioni popolari.

La classe operaia era spietatamente sfruttata dal nuovo sistema di fabbrica. La sua resistenza unita al disagio della piccola e media borghesia creò in gran parte dell'Europa malcontento e un diffuso movimento di proteste. All'inizio del 1848 l'Europa entrò in un periodo burrascoso di moti rivoluzionari che, a partire dalla Sicilia, coinvolsero un vasto territorio da Parigi a Budapest, a Berlino [Fig. 1]. Tutt'ora, l'espressione «è successo un quarantotto» è ampiamente usata per indicare situazioni e avvenimenti improvvisi e radicali e si rifà agli avvenimenti del 1848. Dà la cifra della profondità degli sconvolgimenti del vecchio assetto, anche in Europa centrale. Per la critica socialista (vedi 4.4 Il socialismo utopistico) era la prova che il nuovo sistema economico che si era affermato con le grandi rivoluzioni borghesi era non solo ingiusto ma anche inefficiente. In Italia, in Germania e più in generale in Europa centro-orientale questi moti avvennero in una fase in cui la borghesia liberale stava ancora lottando contro le forze assolutiste (in particolare in Italia i moti acquisirono il



1. Mappa dell'Europa del 1848 che mostra i principali centri rivoluzionari del continente



carattere di lotta per liberazione nazionale dall'Austria) e avevano come obiettivo l'indipendenza, l'unità nazionale e la costituzione di regimi borghesi liberali. Per questa ragione, **in grossa parte dell'Europa la borghesia prese la direzione dei moti servendosene per prendere definitivamente il sopravvento in campo politico sulle classi feudali.**

Benché fosse ancora la borghesia a coglierne i frutti, tutti questi movimenti erano caratterizzati da **un'attiva partecipazione delle larghe masse popolari e in particolare della classe operaia** che ne era la forza motrice principale e che assumeva il carico fondamentale della lotta. **Nel 1848, per la prima volta nella storia delle rivoluzioni, la classe operaia avanzò proprie richieste politiche ed economiche**, per la prima volta si presentò su ampia scala come classe autonoma, ostile per principio non solo agli ordinamenti feudali, ma anche a quelli borghesi.

Il ruolo guida della classe operaia apparve particolarmente chiaro in Francia. I moti in Francia e Inghilterra (quest'ultima non ne fu investita direttamente), infatti, fecero emergere **una nuova contraddizione fondamentale che avrebbe caratterizzato le società europee fino a oggi: quella tra proletariato e borghesia.** D'altra parte, durante i moti rivoluzionari degli anni 1848-1849 divennero evidenti i limiti dei democratici piccolo-borghesi e dei socialisti utopisti in questa nuova fase e la loro incapacità di raccogliere attorno a sé le masse sfruttate per un periodo più o meno lungo. Con la loro propaganda volta alla conciliazione di classi ormai tra loro antagoniste (classe operaia e borghesia), fecero il gioco della reazione. Ripetevano le parole d'ordine della rivoluzione francese «libertà e uguaglianza» che erano servite e servivano a unire la borghesia e le classi delle masse popolari contro il comune nemico feudale. Ma l'attuazione di quelle parole richiedeva l'abolizione delle classi: uguaglianza, ad esempio, significava e significa il contrario della differenza tra classi, quindi significa abolizione della differenza di classe. La borghesia però non intendeva abolire le classi, ma porre se stessa come classe dominante. Era quindi pronta a tutto pur di difendere il suo potere contro gli operai. Dunque **la contraddizione tra classe operaia e borghesia era diventata di natura antagonista**, nel senso che non poteva essere risolta pacificamente come pensavano i socialisti utopisti, perché gli interessi in gioco erano contrapposti. Ma se, giocoforza, le rivoluzioni borghesi non poterono dare i frutti promessi, la classe operaia non era matura per portare a termine la sua rivoluzione. **Per il momento l'esito dello scontro fu la diffusione della teoria rivoluzionaria e cioè del socialismo scientifico, a partire dall'opera di Karl Marx e Friedrich Engels.**

5.1 Il cartismo in Inghilterra

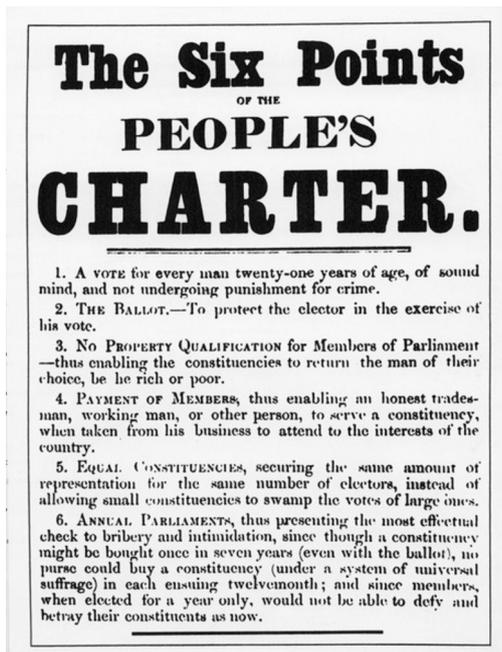
Tra il 1830 e il 1840 in Inghilterra il capitalismo si sviluppò con grande rapidità. Qui, prima che negli altri paesi, la rivoluzione industriale entrò nella fase più alta, trasformando l'Inghilterra nel paese più sviluppato del mondo capitalista. Conseguenza dello sviluppo del capitalismo fu l'inasprimento della lotta di classe, che trovò la più chiara espressione nel CARTISMO.

Nella prima decade dell'Ottocento gli operai lottavano contro l'introduzione di nuove macchine che essi vedevano come la causa della disoccupazione e di ritmi di lavoro sempre più serrati. Per questo gli operai presero a danneggiare o distruggere le macchine. Era il movimento LUDDISTA che prese il nome dal leggendario operaio Ludd, che si tramanda sia stato il primo a rompere una macchina in segno di protesta.

Nel 1824 vennero per la prima volta legalizzate le *TRADE UNION* (Unioni di operai), i sindacati inglesi. Prima di allora, ogni coalizione operaia era considerata un crimine. Dopo la legalizzazione, gli scioperi si moltiplicarono. Gli operai chiedevano salari più alti e condizioni migliori e, talvolta, chiedevano l'istituzione del «nuovo sistema cooperativo», secondo le idee di Owen (vedi 4.4 Il socialismo utopistico). Preoccupati di

questi sviluppi, i capitalisti e i loro organi di potere cominciarono a sottoporre a spietate persecuzioni i sindacati e i loro membri. La repressione poliziesca distrusse parecchi di quei sindacati. Fu una lezione dura per gli operai: **essi, di fronte agli organi repressivi dello Stato, compresero che la lotta travalicava la questione economica nella singola azienda. Non era solo una lotta tra operai e padrone: era una lotta politica.** Cominciarono a comprendere che per la loro emancipazione era necessario cambiare gli ordinamenti politici del paese: farsi eleggere nei corpi elettivi borghesi, conquistare il diritto alla libera attività delle organizzazioni operaie e delle leggi a loro favore. **In Inghilterra si compiva dunque prima che altrove il passaggio dalle lotte rivendicative economiche alla lotta rivendicativa di natura politica.**

Nel 1836 un gruppo di operai di avanguardia, insieme a un gruppo di socialisti oweniani, organizzò



2. I sei punti della Carta del popolo: 1. suffragio universale maschile; 2. scrutinio segreto; 3. abolizione del requisito del censo per essere eleggibili; 4. pagamento dei membri del Parlamento per consentire a chiunque di attendere; 5. numero di eletti proporzionale al numero di voti ricevuti; 6. elezioni a cadenza annuale per prevenire la corruzione

l'Associazione londinese degli operai, che elaborò il primo programma politico del movimento operaio. Questo programma, chiamato la *Carta del popolo* [Fig. 2] (1838), avanzava delle rivendicazioni politiche: dal suffragio universale maschile, a varie riforme del sistema elettorale e parlamentare in senso più democratico, in modo che anche rappresentanti degli operai potessero entrare nelle istituzioni borghesi. Larghi strati di lavoratori sostennero calorosamente la *Carta*, sperando che questo avrebbe portato a miglioramenti materiali nella loro condizione di vita.

La prima Convenzione dei delegati cartisti si spaccò sulla necessità o meno di ricorrere ad azioni di lotta violenta per imporre il proprio programma politico invece che rivendicarlo semplicemente l'adozione da parte delle istituzioni della classe dominante, adozione che veniva sistematicamente disattesa.

Nel 1848, in seguito all'aggravarsi della crisi industriale e agli avvenimenti rivoluzionari nel resto d'Europa, enormi masse parteciparono a dimostrazioni in vari punti del paese. Il programma dei cartisti si faceva interprete delle loro rivendicazioni. Una nuova petizione dichiarava che il lavoro era l'unica fonte di ogni ricchezza, che i lavoratori avevano il diritto preminente ai frutti del proprio lavoro e che il popolo doveva avere il potere. Il governo repressivamente duramente le azioni

rivoluzionarie scoppiate isolatamente e ebbero inizio arresti di massa, arresti e deportazioni. Gli elementi oscillanti non proletari si allontanarono dal cartismo.

Le divergenze interne al movimento cartista rispecchiavano la sua eterogeneità sociale e la mancanza di autonomia ideologica della classe operaia, cosa che essa avrebbe acquisito solo nel corso del tempo. Tuttavia, sotto l'influenza del movimento cartista, la borghesia fu costretta a fare concessioni agli operai. Il parlamento inglese ridusse a sei ore e mezzo la giornata lavorativa dei bambini per dare loro la possibilità di studiare. Nel 1847 venne approvata la legge sulle dieci ore lavorative per le donne e i minorenni. L'importanza del cartismo fu grande nella storia del movimento operaio e non solo in quello inglese. Questo anche in campo culturale.



Ad esempio lo scrittore Charles Dickens (1812-1870) creò alcune delle sue opere sotto il diretto influsso di questo movimento.

5.2 La lotta di classe in Francia dal 1847 al 1852

Dopo i moti del 1831 (vedi 4.3 La rivoluzione del luglio 1830 in Francia), cominciarono in Francia i primi tentativi di organizzare la classe operaia. Il rappresentante più notevole di tali sforzi in questo periodo fu LOUIS-AUGUSTE BLANQUI (1805-1881). Blanqui si definiva comunista e comprese che il comunismo poteva essere realizzato soltanto per fasi, ma mano che il popolo divenisse maturo sotto l'effetto dell'educazione. Di conseguenza, riteneva indispensabile un periodo di dittatura per svolgere quest'opera di educazione, la quale a suo parere avrebbe richiesto una spietata lotta contro la Chiesa, fonte delle false dottrine sociali. La sua idea era che il potere andava preso subito con un colpo di mano, organizzato da una minoranza di rivoluzionari disciplinati, addestrati alle armi e pronti a usarle. Sottovalutando il ruolo della teoria rivoluzionaria, Blanqui non comprese appieno il ruolo della classe operaia nella società capitalista: **la traduzione tattica di ciò fu la linea del «colpo di mano» promosso e attuato da un gruppo ristretto di rivoluzionari senza legami con le masse popolari (BLANQUISTO).**

Nel 1839 i «blanquisti», come vennero denominati i suoi seguaci, organizzarono a Parigi un tentativo di insurrezione per impadronirsi del potere politico: circa 600 uomini, armi in pugno, cominciarono ad attaccare gli avamposti di polizia. Il tentativo venne facilmente represso.

La mobilitazione di massa in Francia riprese, invece, nel 1847, anno contrassegnato da numerose agitazioni scoppiate quasi ovunque, principalmente sotto forma di agitazioni annonarie, cioè in risposta a razionamenti dei viveri decretati dal governo per scarsità e carestia: i poveri delle città e delle campagne assalivano i depositi di grano e le botteghe degli speculatori. Si ebbe inoltre un ampio movimento di scioperi e il governo prese duri provvedimenti repressivi contro coloro che partecipavano ai moti.

Nell'estate del 1847 i circoli di opposizione democratico-borghesi dettero inizio alla «campagna dei banchetti» in occasione della lotta per una riforma elettorale più democratica. I banchetti erano tesi ad aggirare i divieti governativi con riunioni conviviali che, con la scusa di far brindisi, si trasformavano in veri e propri comizi. Fu proprio la proibizione di un banchetto previsto per il 22 febbraio 1848 a Parigi a innescare la crisi rivoluzionaria. La mattina del 22 febbraio l'agitazione regnava per le strade di Parigi. Una colonna di manifestanti, tra cui in prima fila operai e studenti, si diresse verso il palazzo dei Borboni al canto della *Marsigliese* e cominciò a erigere barricate.

La mattina del 24 febbraio quasi tutti i punti strategici della capitale erano stati occupati dagli insorti. Nel palazzo reale regnava il panico. Luigi Filippo abdicò in favore del nipote e fuggì in Inghilterra. L'abdicazione del re non arrestò lo sviluppo della rivoluzione. I combattimenti per le strade di Parigi continuarono. Reparti rivoluzionari si impadronirono del Palazzo delle Tuileries e il trono del re fu portato in strada e incendiato in Piazza della Bastiglia tra le grida esultanti di migliaia di persone.

La grande borghesia continuava ad appoggiare la monarchia e nel corso di una seduta alla Camera dei Deputati tentò di mantenerla in vita. I suoi piani furono però sventati dai combattenti delle barricate che irrupero nella sala delle sedute. Gli operai armati e la Guardia nazionale, che nel frattempo si era unita ai manifestanti, imposero che fosse proclamata la repubblica. Fu così creato un governo provvisorio, con all'interno elementi borghesi (repubblicani moderati e liberali conservatori), socialisti utopisti come Luis Blanc (1811-1882) e la presenza di un operaio, Alexandre Martin (1815-1895), il primo operaio della storia a essere membro di un governo.

Secondo un'espressione di Marx, **il governo provvisorio era «un compromesso tra le diverse classi che insieme avevano abbattuto il trono di luglio, ma i cui interessi erano opposti e ostili»** (Marx, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, 1850). Come sottolineava Marx, però, la supremazia nel governo e l'intero potere appartenevano a rappresentanti della borghesia. Infatti, pur lasciandosi andare a parziali concessioni sotto la pressione delle masse popolari, il governo provvisorio sin dal primo giorno della sua esistenza si preparava segretamente a una decisa lotta contro l'avanguardia rivoluzionaria del proletariato. La grande borghesia e la nobiltà terriera temevano che l'iniziativa del proletariato portasse a uno sviluppo apertamente socialista della rivoluzione.

Già il 25 febbraio, emerse un contrasto tra la maggioranza borghese del governo provvisorio e gli operai rivoluzionari di Parigi circa il colore della bandiera dello Stato. Gli operai dimostranti chiedevano che fosse riconosciuta la bandiera rossa*, bandiera della rivoluzione e delle riforme socialiste. Ma a ciò si opponevano i circoli borghesi, i quali vedevano nella bandiera tricolore il simbolo del dominio del regime borghese. Il governo provvisorio decise di conservare la bandiera tricolore, ma acconsentì ad attaccare sull'asta una coccarda rossa che in seguito fu tolta.

La questione del «diritto al lavoro» fu elemento centrale del dibattito politico ed emblematica rispetto al ruolo dei socialisti utopisti. Una delegazione di operai chiese che

fosse immediatamente emanato un decreto in tal senso. La presenza a Parigi di una enorme massa di disoccupati rese questa parola d'ordine molto popolare in vasti ambienti di lavoratori. Dopo molte obiezioni, il governo, su richiesta di Blanc, emanò un decreto col quale s'impegnava a «garantire la vita al lavoratore mediante il lavoro» e a «garantire il lavoro a tutti i cittadini».

Il governo provvisorio prese alcuni provvedimenti di carattere sociale: ridusse a 10-11 ore quotidiane i turni di lavoro allora massacranti e creò gli *Ateliers nationaux* (Opifici nazionali), aziende dipendenti dallo Stato impiegate per lavori pubblici e intese a eliminare la disoccupazione. Il governo indisse inoltre elezioni a suffragio universale per eleggere un'Assemblea costituente che aveva il compito di preparare la nuova costituzione repubblicana.

Tuttavia le misure sociali prese nel complesso dal governo provvisorio avevano un carattere principalmente declamatorio e restavano inapplicate all'interno delle aziende. Dopo lunghe discussioni in merito, il governo giunse a un compromesso: creare una commissione per la questione operaia con a capo Blanc e Martin. Alla commissione non fu però dato in realtà alcun vero potere né alcun mezzo finanziario. Blanc, per l'attuazione delle riforme, esortava gli operai ad attendere pazientemente la convocazione dell'Assemblea costituente, che avrebbe dovuto risolvere tutti i problemi sociali. L'attività conciliatoria e attendista di Blanc rispondeva ai piani della borghesia, la quale frattanto raccoglieva tutte le sue forze per passare all'offensiva contro le conquiste della rivoluzione.

Il 23 aprile le elezioni dell'Assemblea costituente, solo formalmente tenute in regime di suffragio universale maschile, furono vinte dai repubblicani borghesi di destra. **L'organizzazione politica del proletariato non era**

*La bandiera rossa

La bandiera rossa assunse l'attuale significato politico solo nel 1832 in Galles a Merthyr Tydfil, dove divenne il simbolo dei sanguinosissimi scontri tra i minatori e la polizia privata pagata dai proprietari delle miniere. I dimostranti, infatti, si riunirono sotto le camicie insanguinate di alcuni caduti. Nelle settimane successive molti lavoratori inglesi issarono bandiere rosse in segno di solidarietà con i lavoratori di Merthyr Tydfil. Inoltre, quando la notizia dell'eccidio si sparse, il simbolo fu prima adottato dai lavoratori tedeschi e poi utilizzato in Francia dagli oppositori repubblicani alla monarchia di luglio. Socialisti e democratici nella rivoluzione francese del 1848 adottarono la bandiera rossa come simbolo della loro causa. La bandiera rossa venne adottata dalla Comune di Parigi nel 1871 (vedi 7.2 La Comune di Parigi) e divenne strettamente associata al socialismo.



sufficientemente matura da stringere alleanza con i contadini ed esercitare una direzione politica sugli elementi democratico-borghesi.

Nel maggio, in un'atmosfera di tensione, ebbero inizio le sedute dell'Assemblea costituente. Le forze reazionarie, che avevano riportato la vittoria nelle elezioni, scatenarono un'aperta offensiva contro le libertà politiche e le conquiste sociali che i lavoratori avevano ottenuto con la Rivoluzione di febbraio. Al posto del governo provvisorio fu creata una Commissione esecutiva, della quale non faceva parte nemmeno un socialista e dove invece avevano un ruolo decisivo i repubblicani di destra, strettamente legati alla grande borghesia. Di fronte a questo risultato, il 15 maggio a Parigi i circoli rivoluzionari organizzarono una grande dimostrazione popolare cui parteciparono 150.000 persone, prevalentemente operai, che fecero irruzione nella sala dell'Assemblea. Ma la borghesia parigina, appoggiata questa volta dalla Guardia nazionale, rispose con la forza. Alcuni autorevoli rivoluzionari furono arrestati e rinchiusi in carcere. Così i lavoratori di Parigi furono privati dei loro capi migliori.

A un mese dal suo insediamento, la Commissione emanò un decreto con cui si stabiliva la chiusura degli Opifici nazionali, perché la loro esistenza impediva «la rinascita degli affari», e si obbligavano i disoccupati più giovani ad arruolarsi nell'esercito. La politica provocatoria del governo spinse i lavoratori all'insurrezione: il 23 giugno gli operai di Parigi eressero di nuovo le barricate. L'insurrezione di giugno ebbe un carattere chiaramente proletario. Dalle barricate sventolavano bandiere rosse su cui era scritto «Pane o piombo», «Diritto al lavoro», «Evviva la repubblica sociale». Nei loro manifestini i lavoratori insorti chiedevano che l'Assemblea costituente fosse sciolta e che i suoi membri fossero messi sotto processo, che i membri della Commissione esecutiva fossero arrestati, che le truppe fossero allontanate da Parigi, che fosse concesso al popolo stesso il diritto di redigere la costituzione, che fossero mantenuti gli Opifici nazionali e che fosse garantito il diritto al lavoro.



3. Barricate in rue de Soufflot nel 1848. Dipinto di Horace Vernet.

Per quattro giorni, dal 23 al 26 giugno, si combatté accanitamente per le strade [Fig. 3]. Da una parte lottavano 40-45.000 operai, dall'altra le truppe governative, in tutto composte da 250.000 effettivi. Gli insorti non riuscirono a creare un unico centro direttivo e i vari reparti non erano ben collegati fra di loro. Nonostante l'eroismo dei lavoratori, l'insurrezione proletaria di Parigi fu repressa. Iniziò allora uno spietato terrore bianco. Coloro che avevano partecipato più attivamente alla rivoluzione furono consegnati al tribunale militare e 3.500 persone furono deportate senza processo in lontane colonie. I quartieri operai di

Parigi, di Lione e di altre città furono disarmati.

Nonostante il tragico esito, l'importanza storica dell'insurrezione del giugno 1848 di Parigi fu molto grande. Marx la definì «la prima grande battaglia tra le due classi in cui è divisa la società moderna, in una lotta per la conservazione o per la distruzione dell'ordine borghese». Per la prima volta nella storia **il proletariato faceva**

esperienza della natura antagonista della contraddizione* con la borghesia e si mostrava come soggetto storico rivoluzionario, autonomo e alternativo a essa.

Il fallimento dell'insurrezione di giugno e il disarmo degli operai segnarono la vittoria della controrivoluzione borghese in Francia. Nel novembre fu approvata la costituzione elaborata dall'Assemblea costituente. Essa ignorava completamente gli interessi e le necessità delle masse lavoratrici. Al presidente della repubblica furono concessi poteri straordinariamente ampi, pari quasi a quelli di un monarca assoluto. I repubblicani borghesi contavano di creare un forte potere esecutivo capace di

***CONTRADDIZIONE ANTAGONISTA**

Si dice che la contraddizione tra borghesia e proletariato è antagonista perché non vi è possibilità di conciliazione tra le due classi, in quanto gli interessi che si scontrano sono diametralmente opposti (dove guadagna l'una perde l'altro). Ciò implica dunque che il conflitto tra queste due classi può essere risolto solo attraverso la lotta di classe e, in definitiva, la guerra. Dove le contraddizioni sono non antagoniste possono invece essere risolte attraverso l'educazione e il dibattito franco e aperto.

soffocare in breve tempo il movimento rivoluzionario. Alle elezioni presidenziali del 10 dicembre fu eletto Luigi Bonaparte (1808-1873), nipote di Napoleone. Egli era il rappresentante dei monarchici, dei nostalgici bonapartisti, dei repubblicani conservatori e dei clericali. Insomma, di quel blocco sociale unito dal timore delle masse e dalla necessità di reprimerle.

La storia di questa repubblica, dal 1849 al 1851, fu contraddistinta da ripetuti tentativi, più o meno aperti, di eliminare le più significative conquiste del 1848: il suffragio universale venne abolito, fu soppressa la libertà di riunione e di associazione degli operai, i processi contro la stampa divennero frequenti. Nei circoli della grande borghesia cresceva via via la delusione nei confronti del sistema parlamentare e andava rafforzandosi il desiderio di un «potere forte», che proteggesse le classi possidenti da nuovi possibili turbamenti rivoluzionari.

La notte del 2 dicembre 1851 i bonapartisti, guidati dal presidente Luigi Bonaparte, effettuarono un colpo di Stato. Le truppe occuparono tutti i punti strategici di Parigi. L'Assemblea legislativa fu sciolta e gli uomini politici ostili al bonapartismo furono arrestati. La maggioranza dei deputati socialisti dell'Assemblea legislativa si limitò a una timida protesta contro la violenza compiuta e si lasciò arrestare senza opporre alcuna resistenza. Nei quartieri popolari di Parigi furono invece erette le barricate e i difensori opposero una tenace resistenza alle truppe. Ma il numero di questi combattenti, principalmente operai, era esiguo. Le più vaste masse di Parigi non parteciparono attivamente alla lotta contro il colpo di Stato. Questo si spiega soprattutto col fatto che l'Assemblea legislativa, con i suoi provvedimenti, si era attirata l'ostilità degli operai, perché li aveva privati di quasi tutte le conquiste democratiche ottenute con la Rivoluzione di febbraio. Inoltre, la classe operaia di Parigi era stata disarmata nel corso della repressione dell'insurrezione del giugno 1848 e indebolita dagli arresti in massa e dalle deportazioni.

Al colpo di Stato seguì un periodo di spietato terrore poliziesco. Il governo dichiarò lo stato d'assedio in 32 dipartimenti: 20.000 repubblicani, per la maggior parte operai e artigiani, furono deportati nelle colonie, rinchiusi in carcere o cacciati dalla Francia. Le organizzazioni operaie autonome ancora esistenti furono sciolte. Dopo un anno, il 2 dicembre 1852, Luigi Bonaparte si nominò imperatore col nome di Napoleone III (i bonapartisti consideravano Napoleone II il figlio di Napoleone, morto in gioventù e mai salito al potere). In Francia venne così instaurato un regime di dittatura bonapartista, una particolare forma di dominio degli ambienti più reazionari e aggressivi dell'alta borghesia.



5.3 La rivoluzione nel resto d'Europa e in Italia

La scintilla del febbraio francese incendiò anche la Confederazione germanica e l'Impero austriaco, dove la lotta di classe era ancora caratterizzata dalla lotta tra borghesia e vecchie classi dominanti feudali. Ovunque, seppur a livelli diversi, le masse popolari presero parte attiva a questa lotta.

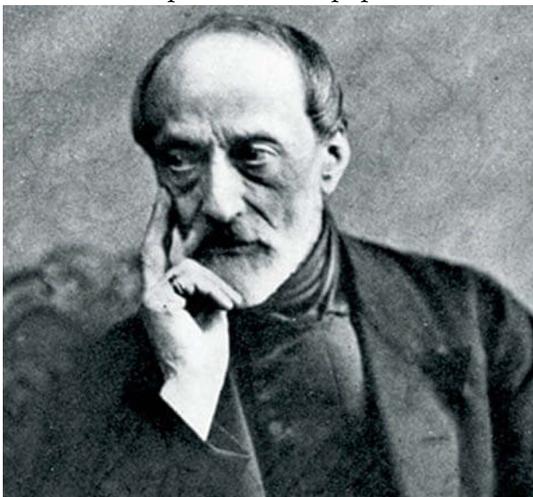
Il 13 marzo 1848 prese avvio l'insurrezione di Vienna a seguito della dura repressione ai danni di una manifestazione di lavoratori e studenti: il primo risultato fu la caduta del cancelliere Metternich, uomo simbolo della Restaurazione (vedi 4.2 La Santa Alleanza e i moti degli anni Venti in Italia). I sommovimenti furono estesi: tumulti avvennero a Budapest; sommosse eruppero a Colonia e a Berlino, capitale della Prussia; cechi, slavi e magiari avanzavano richieste di autonomia e libertà. Principale risultato in Austria fu la convocazione, in maggio, di un parlamento dell'Impero (il *Reichstag*) eletto a suffragio universale maschile.

Nella Confederazione germanica e nel suo centro, la Prussia, gli eventi portarono, sempre nel maggio, alla convocazione di un'Assemblea costituente tedesca (1848-1849) che però, fortemente divisa al proprio interno, si esaurì in un nulla di fatto.

L'Ungheria, parte dell'Impero austriaco, creò un proprio governo nazionale autonomo da Vienna e anche a Praga venne formato un governo provvisorio. Già a giugno, sfruttando le divisioni interne tra i vari gruppi e nazionalità insorti, il governo austriaco riprese il controllo. Ultimo sussulto si ebbe a Vienna in autunno con una nuova sollevazione di studenti e lavoratori: la sua repressione sancì la fine del moto rivoluzionario e Francesco Giuseppe I (1830-1916) divenne imperatore d'Austria e re d'Ungheria.

L'im maturità della classe operaia, a causa del mancato compimento della rivoluzione industriale, resero difficile il passaggio dell'egemonia nelle mani della classe operaia e il compimento della rivoluzione democratico-borghese negli interessi delle ampie masse popolari. I movimenti rivoluzionari del 1848-1849 non furono dunque coronati da una vittoria completa. Ma queste battaglie rivoluzionarie non furono inutili: esse minarono i rapporti e le sopravvivenze feudali in diversi paesi, resero possibile un consolidamento e un ulteriore sviluppo del capitalismo, un aumento della coscienza e dell'organizzazione del proletariato, e resero attuali molti problemi storici che già maturavano da tempo, in particolare l'unificazione nazionale tedesca e quella italiana.

[IL 1848 IN ITALIA] Lo sviluppo economico dell'Italia nella prima metà dell'Ottocento procedeva lentamente, frenato dalla presenza del papato (vedi 2.3 Il papato e gli effetti della Controriforma sullo sviluppo della



4. Giuseppe Mazzini

penisola) e dalla conseguente divisione politica del paese, dal giogo austriaco e dagli ordinamenti feudali.

Il movimento di liberazione nazionale intorno al 1830 entrò in una fase di sviluppo, come dimostrano i diversi moti del 1831 in Cilento, nel Ducato di Modena e nei territori pontifici. Minati dall'assenza della mobilitazione popolare, dall'essere localmente circoscritti e dall'intervento militare asburgico, i moti terminarono in una serie di insuccessi, screditando la carboneria (vedi manchette di pag. XX). La sfiducia nei confronti della carboneria lasciò campo libero all'emergere di una nuova corrente della borghesia democratica e unitaria della penisola: la corrente mazziniana.

GIUSEPPE MAZZINI (1805-1872) [Fig. 4] fu promotore di un programma progressista («unità, repubblica e democrazia») di cui fu traduzione l'associazione GIOVINE ITALIA (1831-1848), fondata nel 1831 dallo stesso Mazzini e da altri esuli politici in Francia. A differenza della carboneria, che era orientata sulla monarchia costituzionale, la Giovine Italia si pose l'obiettivo dell'unificazione politica della penisola sotto forma di repubblica democratico-borghese, da realizzare con un'insurrezione rivoluzionaria popolare contro il dominio austriaco, in opposizione all'egemonia piemontese e senza l'aiuto straniero: era la politica del «fare da sé». Pur incitando alla guerra di liberazione, Mazzini non avanzò un programma di profonde riforme la cui attuazione avrebbero potuto migliorare le condizioni delle masse popolari e in particolare dei contadini. Mazzini era contrario alla confisca di tutte le grandi proprietà terriere per assegnarle ai contadini. Questa tattica errata rispecchiava la natura particolare della borghesia italiana, dovuta agli effetti della Controriforma sulla composizione di classe della penisola. **Per questo la Giovine Italia e più in generale i rivoluzionari borghesi italiani non poterono generalmente far altro che complotti e moti ristretti, senza uno stretto legame con le masse, in particolare quelle contadine.**

Anche la politica verso gli operai fu d'avanguardia per il contesto ma insufficiente. Mazzini, costretto a emigrare a Londra nel 1837, ebbe modo di fare esperienza delle organizzazioni operaie in Inghilterra e, successivamente, fondò in Italia l'Unione degli operai italiani, che fu il primo esempio del genere nel paese. Egli comprese che la contraddizione principale non era più concepibile in termini di semplice ricchezza e povertà ma in termini di proletari e proprietari. Tuttavia, si limitò a proporre soluzioni cooperativiste, nel solco della tradizione del socialismo utopistico; parole d'ordine che, a metà dell'Ottocento, si erano ormai già dimostrate inadeguate nella pratica della lotta di classe dei paesi più progrediti.

I moti rivoluzionari del 1848 ebbero inizio con un movimento popolare in Sicilia, dove le contraddizioni di classe erano particolarmente acute. I contadini senza terra e gli operai delle solfatare erano crudelmente sfruttati dai grandi proprietari terrieri e dai capitalisti. Il 12 gennaio 1848 scoppiò un'insurrezione popolare a Palermo: i contadini arrivarono in aiuto ai cittadini insorti e la città si riempì di barricate. Le truppe borboniche di Ferdinando II (1810-1859) furono sconfitte e il 26 gennaio abbandonarono Palermo. Il giorno seguente ebbe luogo a Napoli una dimostrazione di massa che chiedeva la concessione di una costituzione che venne concessa.

Gli avvenimenti di Napoli e della Sicilia influirono sulla lotta politica che si svolgeva nelle altre parti d'Italia. Sotto la pressione del popolo, nel Granducato di Toscana (17 febbraio) e nel Regno di Sardegna (4 marzo) vennero concessi «statuti» (costituzioni). Anche Pio IX (1792-1878), eletto papa nel 1846, fu costretto a concedere uno statuto (14 marzo). Per la prima volta nella storia dello Stato pontificio fu formato un Consiglio di ministri del quale facevano parte persone non appartenenti al clero. Questi statuti avevano però un carattere molto moderato.

A Venezia, che si trovava nel Regno lombardo-veneto, uno Stato dipendente dall'Impero austriaco, il 17 marzo, appena arrivata la notizia della rivoluzione a Vienna, ebbe inizio la lotta per l'indipendenza. Il 22 marzo insorsero gli operai e i marinai dell'Arsenale militare. Nello stesso giorno un governo provvisorio proclamò la Repubblica indipendente di Venezia, cui presidente fu nominato DANIELE MANIN (1804-1857), avvocato e pubblicista.



5. La Primavera dei popoli e la nascita del socialismo scientifico

Ancora nel lombardo-veneto, a Milano, il 18 marzo scoppiò un'insurrezione armata che assunse immediatamente vaste proporzioni. Gli operai, i piccoli artigiani, i piccoli commercianti e anche i contadini delle campagne vicine ebbero un ruolo decisivo in quest'insurrezione. Nelle CINQUE GIORNATE DI MILANO (18-22 marzo 1848) vi furono accaniti combattimenti tra il popolo insorto e le truppe austriache del maresciallo Josef Radetzky (1766-1858). Il 22 marzo queste ultime si ritirarono da Milano. Il potere passò nelle mani di un governo provvisorio. La vittoriosa insurrezione di Milano servì come segnale per insurrezioni in tutte le città e i centri abitati della Lombardia.



5. Principali operazioni, attori e teatri delle battaglie della Prima guerra di Indipendenza (1848-1849)

Insurrezioni	★	Battaglie	★
Avanzate piemontesi	→	Avanzate austriache	→
Interventi dei volontari di altri Stati italiani	→	Fortezze del Quadrilatero	⋯
Spedizione francese contro la Repubblica Romana	→	Fuga di Garibaldi dopo la caduta di Roma	→

Sotto la pressione delle masse popolari e degli strati progressisti della borghesia e della nobiltà, Carlo Alberto di Savoia dichiarò, il 23 marzo 1848, guerra all'Austria. Quasi contemporaneamente furono costretti a dichiararsi pronti a entrare in guerra i governi degli altri Stati italiani. Uno slancio patriottico invase il popolo italiano: in varie zone d'Italia si formarono corpi di volontari.

Dal marzo all'agosto, le truppe del Regno di Sardegna, affiancate dai volontari, e quelle dell'Impero austriaco, comandate dal maresciallo Radetzky, si scontravano nella PRIMA GUERRA D'INDIPENDENZA italiana (marzo 1848 - agosto 1849) [Fig. 5]. Il blocco antiaustriaco che si era formato alla fine di marzo era però molto fragile. Esso era minato dalle gravi contraddizioni esistenti tra i governi dei vari Stati italiani e in primo luogo dall'esistenza del papato. Poiché il clero cattolico austriaco minacciava una scissione, Pio IX evitò in ogni modo di rompere con l'Austria e nell'aprile dichiarava che non era intenzionato a entrare in guerra.

Dal punto di vista bellico l'evento decisivo fu la Battaglia di Custoza (22-27 luglio 1848), vinta dagli austriaci, che determinò la ritirata fino a Milano dell'esercito piemontese. Il 6 agosto l'esercito austriaco entrò a Milano, abbandonata a tradimento dalle truppe di Carlo Alberto, ponendo di fatto fine alla guerra.

Nonostante la vittoria austriaca, la situazione nel paese rimaneva rivoluzionaria. In Toscana alla fine di ottobre il granduca Leopoldo II (1797-1870) fu costretto dalla pressione popolare a concedere prima un governo democratico e poi, nel gennaio del 1849, ad abbandonare Firenze alla volta di Gaeta, allora sotto il controllo del Regno delle Due Sicilie. Da metà novembre un moto rivoluzionario a Roma costrinse anche il papa a riparare a Gaeta. In tutti i territori dell'ex Stato pontificio, nel gennaio del 1849 furono indette elezioni a suffragio universale per un'Assemblea costituente, la quale decise di porre fine al potere temporale del papa e, il 9 febbraio, proclamò la REPUBBLICA ROMANA (febbraio-luglio 1849). In marzo fu posto a capo del governo della repubblica un triumvirato di cui faceva parte anche Mazzini. Analoghi sviluppi avvennero in Toscana. Il governo della Repubblica romana fece una serie di riforme progressiste, di carattere democratico-borghese, tra cui l'appropriazione sotto direzione repubblicana e/o la vendita di tutti i beni mobili e immobili degli ordini monastici, le cui proprietà costituivano la base economica del potere papale. Al posto dei tribunali ecclesiastici vennero creati tribunali civili e nell'interesse dei commercianti e degli industriali furono diminuiti i dazi doganali. Ma le aspettative dei contadini che la nuova autorità avrebbe dato loro in proprietà le terre dei feudatari furono deluse, perché essi non erano in grado di comperare le terre ecclesiastiche come invece poteva fare la borghesia terriera. A causa della sua politica anticontadina sulla questione agraria, quindi, il governo di Mazzini non seppe assicurare al regime repubblicano l'attivo appoggio delle masse contadine; per questo, in alcune regioni, i contadini, ingannati dalla propaganda controrivoluzionaria dei ricchi affittuari e degli agenti del papa, si opposero alla Repubblica.

Nel frattempo, nel marzo 1849, Carlo Alberto, schiacciato fra la spinta all'indipendenza che veniva dalle masse e dalle correnti democratico-borghesi da una parte e l'intransigenza degli austriaci dall'altra, che ponevano condizioni molto pesanti per la firma della pace, si decise a tentare di nuovo la via delle armi contro l'Austria. **Ma il clero, la nobiltà e la grande borghesia terriera italiani non volevano dare alla guerra un carattere nazionale ed erano spaventati dalla mobilitazione popolare.** Carlo Alberto non chiese perciò aiuto ai repubblicani della Toscana, di Venezia e di Roma e non fece alcun tentativo per sollevare una ribellione delle masse in Lombardia contro gli austriaci. Così, ancora una volta, quando l'esercito austriaco passò all'offensiva, essa risultò vittoriosa. Nella BATTAGLIA DI NOVARA (23 marzo 1849) gli austriaci sconfissero le truppe di Carlo Alberto, che abdicò subito in favore del figlio e andò in esilio in Portogallo. Il nuovo re, Vittorio Emanuele II di Savoia (1820-1878), concluse subito un armistizio (24 marzo) con il comando austriaco. In alcuni centri della



Lombardia le masse popolari opposero una coraggiosa resistenza al nemico. Il 1° aprile gli austriaci occuparono Brescia, dopo un'accanita lotta durata dieci giorni (per la quale Brescia venne chiamata «la leonessa d'Italia»), reprimendo con estrema durezza l'insurrezione.

Questa seconda vittoria austriaca ebbe ripercussioni sul resto della penisola. Pochi giorni dopo l'armistizio le truppe austriache invasero la Toscana, cosa che successivamente permise anche il ritorno del granduca Leopoldo II. Da Gaeta il papa si rivolse alle potenze cattoliche perché venisse ristabilito lo Stato pontificio. Risposero all'appello oltre che l'Austria, la Spagna e il Regno di Napoli anche la Repubblica francese. Luigi Bonaparte (vedi 5.2 La lotta di classe in Francia dal 1847 al 1852) sia per ingraziarsi il clero francese sia in funzione antiaustriaca si riservò il ruolo di attore principale nella restaurazione pontificia, inviando nel Lazio un nutrito corpo di spedizione.

Alla fine dell'aprile 1849, le truppe francesi sbarcarono a Civitavecchia e si diressero verso le porte di Roma, ma furono respinte e subirono gravi perdite. Questo temporaneo successo diede nuovo coraggio ai difensori di Roma, tra i quali si distinse GIUSEPPE GARIBALDI (1807-1882) [Fig. 6]. I repubblicani romani opposero all'assalto nemico una resistenza straordinariamente tenace, ma alla fine le truppe francesi sfondarono la linea della difesa e, agli inizi del luglio 1849, entrarono a Roma. La Repubblica romana cessò così di esistere.



6. Giuseppe Garibaldi

Dopo la caduta della Repubblica romana restò solo un baluardo della lotta per la libertà e l'indipendenza in Italia: Venezia. L'impari lotta di questa città contro le truppe austriache, che l'avevano assediata dal mare e da terra, durò 11 mesi. Gli attacchi violenti degli austriaci all'inizio del giugno 1849 furono respinti e cominciò allora un furioso bombardamento della città, cui si unì la fame provocata dall'insufficienza delle riserve alimentari. Nella città scoppiarono epidemie di tifo e di colera che provocarono un gran numero di vittime. Tuttavia Venezia, pur non ricevendo alcun aiuto, continuò a combattere fino all'ultimo e capitolò solo il 26 agosto 1849.

L'ultimo focolaio della rivoluzione del 1848-1849 fu così soffocato. Il popolo italiano non riuscì ancora a liberarsi dal giogo straniero, né a eliminare gli ordinamenti monarchici e le sopravvivenze feudali, né a creare un unico Stato nazionale. Soltanto nel Regno di Sardegna fu conservato un regime costituzionale che assicurava alla grande borghesia alcuni diritti politici, lo *Statuto albertino*, concesso da Carlo Alberto nel 1848 e che sarebbe diventato la costituzione unitaria del Regno d'Italia, rimanendo in vigore fino alla fine

del ventennio fascista (vedi Volume II).

LO STATUTO ALBERTINO

Art. 1. La Religione Cattolica, Apostolica e Romana è la sola Religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi.

Art. 2. Lo Stato è retto da un Governo Monarchico Rappresentativo. Il Trono è ereditario secondo la legge salica (ereditarietà maschile).

Art. 3. Il potere legislativo sarà collettivamente esercitato dal Re e da due Camere: il Senato e quella dei Deputati.

Art. 4. La persona del Re è sacra ed inviolabile.

Art. 5. Al Re solo appartiene il potere esecutivo. Egli è il Capo Supremo dello Stato: comanda tutte le forze di terra e di mare; dichiara la guerra; fa i trattati di pace, dall'alleanza, di commercio ed altri, dandone notizia alle Camere ed unendovi le comunicazioni opportune. I trattati che comportassero un onere alle finanze, o variazione di territorio dello Stato, non avranno effetto se non dopo ottenuto l'assenso delle Camere.

Art. 6. Il re nomina tutte le cariche dello Stato e fa i decreti e i regolamenti necessari per l'esecuzione delle leggi, senza sospenderne l'osservanza o dispensarne.

Art. 7. Il Re solo sanziona le leggi e le promulga.

Art. 8. Il Re può far grazia e commutare le pene.

Art. 9. Il Re convoca ogni anno le due Camere: può prorogarne le sessioni, e disciogliere quella dei Deputati, ma in quest'ultimo caso ne convoca un'altra nel termine di quattro mesi.

Art. 10. La proposizione delle leggi apparterrà al Re ed a ciascuna delle due Camere. Però ogni legge d'imposizione di tributi, o di approvazione dei bilanci e dei conti dello Stato, sarà presentata prima alla Camera dei Deputati.

Art. 22. Il Re, salendo al trono, presta in presenza delle Camere riunite il giuramento di osservare lealmente il presente Statuto.

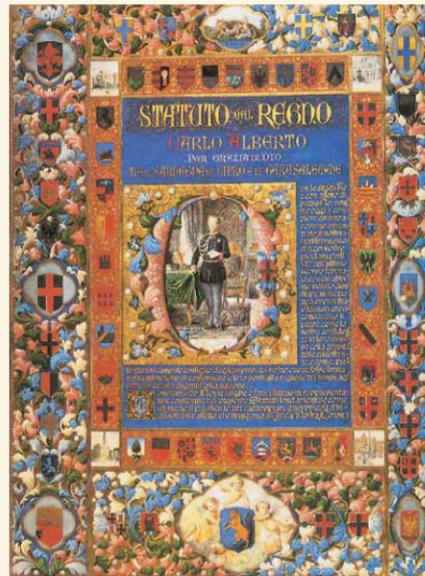
Art. 23. Il Reggente prima d'entrare in funzioni, presta il giuramento di essere fedele al Re, e di osservare lealmente lo Statuto e le leggi dello Stato.

GARANZIE LIBERALI

Art. 24. Tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo o grado, sono eguali dinanzi alla legge.

Tutti godono egualmente i diritti civili e politici, e sono ammissibili alle cariche civili, e militari, salve le eccezioni determinate dalle leggi.

Art. 25. Essi contribuiscono indistintamente, nella proporzione dei loro averi, ai carichi dello Stato.



Frontespizio di una delle prime edizioni dello Statuto albertino.

Art. 26. La libertà individuale è garantita [garantita]. Niuno [nessuno] può essere arrestato, o tradotto in giudizio, se non nei casi previsti dalla legge, e nelle forme che essa prescrive.

Art. 27. Il domicilio è inviolabile; niuna visita [perquisizione] domiciliare può aver luogo se non in forza della legge, e nelle forme che essa prescrive.

Art. 28. La Stampa sarà libera, ma una legge ne reprime gli abusi [...].

Art. 29. Tutte le proprietà, senza alcuna eccezione, sono inviolabili. Tuttavia, quando l'interesse pubblico legalmente accertato lo esiga, si può essere tenuti a cederle in tutto o in parte, mediante una giusta indennità conformemente alle leggi.

Art. 30. Nessun tributo può essere imposto o riscosso se non è stato consentito dalle Camere e sanzionato dal Re.

Art. 32. È riconosciuto il diritto di adunarsi pacificamente e senz'armi, uniformandosi alle leggi che possono regolare l'esercizio nell'interesse della cosa pubblica. Questa disposizione non è applicabile alle adunanze in luoghi pubblici, od aperti al pubblico, i quali rimangono intieramente soggetti alle leggi di polizia.

da *Lo Statuto di Carlo Alberto secondo i processi verbali del "Consiglio di Conferenza"*, Soc. Ed. Dante Alighieri, Roma, 1898

Lo Statuto Albertino: un temporaneo compromesso tra la borghesia e la nobiltà, unite nell'oppressione delle masse popolari.

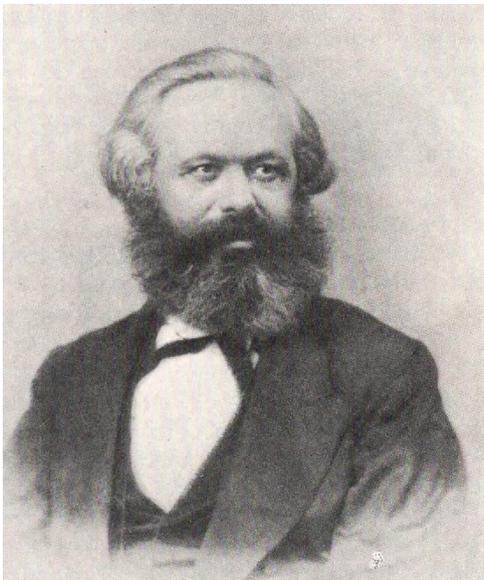


5.4 La nascita del socialismo scientifico

Gli anni Quaranta dell'Ottocento furono contrassegnati da un avvenimento di grande significato storico: il sorgere del SOCIALISMO SCIENTIFICO, teoria rivoluzionaria che era l'espressione scientifica degli interessi del proletariato*, sua arma indispensabile nella lotta contro il capitalismo per il socialismo. Il MARXISMO, come divenne poi noto il socialismo scientifico, sorse in quell'epoca in cui la grande industria di fabbrica aveva rivoluzionato la produzione, già si erano chiaramente manifestate le profonde, inconciliabili contraddizioni della società capitalista e si era formata e cresceva la nuova classe sociale: la classe operaia.

La creazione della teoria del socialismo scientifico fu merito di KARL MARX (1818-1883) e FRIEDRICH ENGELS (1820-1895) [Fig. 7 e 8]. Marx nacque il 5 maggio 1818 a Treviri, provincia renana della Prussia. Suo padre, avvocato ebreo, era uomo di grande cultura e dalle concezioni liberali. Il giovane Marx voleva dedicarsi all'insegnamento e alla carriera scientifica. All'università a Bonn, Berlino e poi a

Jena entrò a far parte del circolo dei «giovani hegeliani», un gruppo di intellettuali che venivano allora elaborando un'interpretazione «critica» dell'idealismo hegeliano. Nei suoi studi Marx fu anche profondamente suggestionato dal pensiero di Feuerbach (vedi manchette di pag. XX). Ma la reazione politica



7. Karl Marx

che regnava a quei tempi in Prussia chiudeva la strada alla carriera scientifica per coloro che avevano concezioni democratiche e non intendevano adeguarsi all'ordine esistente. Dall'aprile 1842 Marx divenne collaboratore della «Gazzetta renana» fondata nel grande centro industriale di Colonia da gruppi della borghesia liberale. Marx con gli articoli pubblicati sulla «Gazzetta», primo organo di stampa radicale di tutta la Germania, sollevò, come democratico-rivoluzionario, le questioni più acute della vita sociale della Germania. Per questo, nel 1843, il governo prese la decisione di sospendere la pubblicazione della «Gazzetta». Marx si trasferì allora a Parigi, che era uno dei centri dell'emigrazione rivoluzionaria europea. A Parigi avvenne il suo passaggio definitivo dalle posizioni democratico-rivoluzionarie a quelle del socialismo.

Al socialismo scientifico giungeva in quello stesso tempo anche Friedrich Engels. Engels nacque il 28 novembre 1820 a Barmen, nella Renania prussiana, nella famiglia di un grande industriale di tendenze reazionarie. Il padre, che sognava di fare di lui un imprenditore, lo costrinse a lasciare il ginnasio e a occuparsi dell'ufficio commerciale. Nel 1841 Engels si trasferì a Manchester, in Inghilterra. Qui egli venne a contatto con la lotta degli operai inglesi, studiò minuziosamente lo sviluppo economico-sociale e iniziò a collaborare con i cartisti.

*Proletariato

Nella letteratura socialista dell'epoca il termine «proletario» è usato come sinonimo di «operaio» in quanto concretamente non aveva senso distinguere tra i due termini. Con lo sviluppo del capitalismo e la maturazione politica e organizzativa della classe operaia, la «dittatura del proletariato» venne a indicare, in un regime socialista, l'insieme della classe operaia e dei contadini (lavoratori che producono con il proprio lavoro l'essenziale per il proprio sostentamento e quello delle loro famiglie e dipendono, quanto all'usufrutto della terra e dei principali strumenti, da un padrone a cui devono parte del raccolto). Oggi in Italia non esistono più contadini nel senso in cui esistevano nell'Ottocento e per «proletariato» intendiamo lavoratori salariati sotto una certa soglia di reddito (vedi capitolo 2.2 del *Manifesto programma del (n)PCI*), dunque sia impiegati da capitale privato (operai) sia impiegati dallo Stato (dipendenti pubblici). Questi ultimi a metà dell'Ottocento (con l'eccezione dei soldati in particolare in periodi di guerra) erano proporzionalmente in misura molto minore e, comunque, elementi non proletari. Il concreto reale cui si riferiscono i termini cambia al mutare delle condizioni reali.

Incontrandosi a Parigi alla fine dell'agosto 1844, Marx e Engels scoprirono di avere tra loro una piena identità di vedute sulle questioni più importanti. Questo incontro segnò l'inizio della loro stretta amicizia e della loro lotta comune per la grande causa dell'emancipazione della classe operaia.

Marx ed Engels arrivarono al socialismo scientifico ciascuno seguendo una propria strada: Marx fondamentalmente sulla base di ricerche critiche nel campo della filosofia tedesca e del diritto, di una conoscenza profonda del socialismo utopistico francese (vedi 4.4 Il socialismo utopistico) e dallo studio dell'esperienza del movimento rivoluzionario in Francia e in Germania; Engels, invece, principalmente sulla base dello studio critico dell'economia politica borghese (vedi manchette di pag. XX) e dell'osservazione e generalizzazione dell'esperienza del movimento operaio e socialista inglese (vedi 5.1 Il cartismo in Inghilterra) (Lenin, *Tre fonti e tre parti integranti del marxismo*, 1913).



8. Friedrich Engels

Il socialismo scientifico, dunque, non nacque spontaneamente dalle lotte portate avanti dalla classe operaia ma fu l'elaborazione scientifica di quell'esperienza, un'elaborazione che usava gli strumenti teorici più evoluti della scienza borghese del tempo. Nel periodo della sua ascesa la classe borghese aveva, infatti, prodotto una teoria dei rapporti economici e in generale dei rapporti sociali, scientifica per quanto l'orizzonte degli interessi borghesi consentiva.

Marx ed Engels, mentre elaboravano le basi teoriche del socialismo scientifico, propagandarono la nuova dottrina rivoluzionaria tra gli operai. Nell'epoca in cui Marx ed Engels iniziarono la propaganda del socialismo scientifico nel movimento socialista, in particolare in quello dei paesi capitalisti più sviluppati dove avevano il sopravvento le tendenze utopistiche.

Una notevole influenza aveva un'organizzazione clandestina tedesca chiamata Lega dei giusti (1847-1852), con sezioni a Parigi, Londra e in alcune città della Svizzera e della Germania. L'indirizzo della Lega risentiva delle correnti utopistiche ed essa svolgeva un'attività prettamente cospirativa. Marx ed Engels lavorarono per mettere in contatto la Lega con i settori più avanzati del cartismo e delle altre avanguardie operaie europee. Per mezzo di Comitati di corrispondenza comunisti i due rivoluzionari, oltre a diffondere il socialismo scientifico tra gli operai, dichiaravano che era necessario creare un partito compiutamente proletario.

La lotta di Marx ed Engels contro le concezioni utopistiche e la larga propaganda della nuova concezione rivoluzionaria del mondo diedero i loro frutti. All'inizio del giugno 1847 si tenne a Londra un congresso della Lega dei giusti. Il congresso procedette a riorganizzare la Lega che, su proposta di Marx e di Engels, fu chiamata LEGA DEI COMUNISTI (1847-1852). Al posto del precedente slogan «Tutti gli uomini sono fratelli» fu adottato quello classista di «Proletari di tutti i paesi, unitevi!». Il secondo congresso londinese del novembre 1847, presenti Marx ed Engels, approvò il primo articolo dello *Statuto* che stabiliva che lo scopo della Lega dei comunisti era «l'abbattimento della borghesia, il dominio del proletariato, la liquidazione della vecchia società borghese, basata sugli antagonismi di classe e la fondazione di una nuova società senza classi e senza proprietà privata».



9. Copertina della prima pubblicazione del *Manifesto del Partito comunista del 1848*

Su incarico della Lega dei comunisti, il primo partito comunista della storia, Marx ed Engels nel 1848 hanno esposto per la prima volta, nel *Manifesto del partito comunista*, la concezione del mondo, il metodo di azione e di conoscenza, gli obiettivi e la linea generale dei comunisti [Fig. 9]. Nel *Manifesto* vengono delineati con chiarezza la teoria della lotta di classe come motore della storia e la funzione storica rivoluzionaria della classe operaia, creatrice di una nuova società, la società comunista. Gli autori dimostrarono che il capitalismo si basa sullo sfruttamento degli operai e sul loro asservimento politico ma, nello stesso tempo, porta anche allo sviluppo delle forze produttive, alla diffusione e all'unione della classe operaia, creando le premesse per un nuovo superiore modo di produzione. Di tutte le classi che nel capitalismo si trovano in opposizione alla borghesia, infatti, solo la classe operaia è conseguentemente rivoluzionaria: lottando per la propria emancipazione, lotta al tempo stesso per l'emancipazione di tutti gli oppressi e gli sfruttati. La classe operaia deve trasformarsi in classe dominante, strappando alla borghesia la proprietà dei mezzi di produzione e accentrando il potere in uno Stato espressione del «proletariato organizzato come classe dominante». «Al posto della vecchia società borghese con le sue classi e coi suoi antagonismi di classe subentra

un'associazione nella quale il libero sviluppo di ciascuno è la condizione per il libero sviluppo di tutti».

Da allora in avanti la classe operaia, dotata di una concezione del mondo, guadagnò autonomia ideologica rispetto alle correnti democratiche borghesi. Con il *Manifesto del partito comunista* la classe operaia veniva alla luce come soggetto cosciente del suo ruolo storico: nacque così il movimento comunista cosciente e organizzato.

PER APPROFONDIRE

Karl Marx, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, Editori riuniti, 1970

Friedrich Engels, *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*, Edizioni Rapporti Sociali, 1993

6. LA FORMAZIONE DELLO STATO NAZIONALE IN ITALIA

Nel ventennio 1850-1870 l'economia dell'Italia si sviluppò in direzione del capitalismo. Nelle regioni del Nord, dove si stava già sviluppando la rivoluzione industriale, nel Regno di Sardegna e in Lombardia e in una misura minore in Toscana, erano sorti nuovi settori dell'industria: cotoniero, siderurgico, metalmeccanico. **Lo sviluppo del capitalismo richiedeva la creazione di un unico mercato interno e di conseguenza l'unificazione del paese.** La borghesia italiana aveva quindi tutto da guadagnare dall'unificazione e dall'indipendenza, anche perché la borghesia dei paesi vicini era già entrata in una fase di espansione oltre i propri confini nazionali.

Molto più lentamente si sviluppava il capitalismo nel Regno di Napoli e nello Stato Pontificio, dove dominavano rapporti semifeudali come esito della Controriforma (vedi 2.3 Il papato e gli effetti della Controriforma sullo sviluppo della penisola). I contadini, che costituivano la grande maggioranza della popolazione, soffrivano per la mancanza di terra, prendevano in affitto il terreno dei grandi proprietari a condizioni semifeudali e vivevano molto poveramente. Nella penisola, le forze reazionarie facevano capo al papato e agli austriaci. A questi, in una posizione di maggiore debolezza, si aggiungeva il Regno di Napoli.

Nella borghesia che, invece, spingeva per l'unificazione del paese esistevano due tendenze: una liberal-moderata, che si batteva per l'unificazione del paese «dall'alto» (senza legarsi alle masse) e una democratico-rivoluzionaria che mirava alla creazione di una repubblica democratica italiana. La prima tendenza prevaleva nella nobiltà liberale e nella grande borghesia del Regno di Sardegna e di alcuni altri Stati italiani. La seconda prevaleva nella piccola e media borghesia, negli intellettuali d'avanguardia con tendenze utopiste e nella classe operaia ma in generale teneva la classe contadina in poco o nessun conto e temeva la mobilitazione delle masse. La classe operaia non era in grado di dirigere il movimento di liberazione per la sua poca consistenza numerica e perché lontana dal considerare la classe contadina come la sua prima e fondamentale alleata, cosa che avrebbe potuto fare solo se avesse avuto un suo partito capace di comprendere la necessità di tale alleanza. Il risultato di questi contrastanti interessi di classe fu che **il movimento per l'unificazione e l'indipendenza della penisola fu diretto dall'ala liberal-moderata della borghesia. Essa riuscì a far lavorare al proprio servizio anche l'ala rivoluzionaria della borghesia, la quale, a unificazione avvenuta, cambiò faccia e fece blocco con la grande borghesia contro le masse popolari; in particolare a danno dei contadini del Sud.**

Complessivamente questo è il processo che fece dell'Italia un moderno Stato capitalista, con la sua particolarità. A causa del compromesso delle classi dominanti risultante dalla Controriforma, della conseguente arretratezza economica rispetto ad altri paesi europei, dell'immaturità politica delle masse popolari e della debolezza della direzione democratico-rivoluzionaria, i frutti della vittoria vennero raccolti dalla grande borghesia e dalla nobiltà liberale in accordo col clero. **Fu, cioè, una rivoluzione incompiuta, frutto di un accordo tra borghesia e clero.** La borghesia diede al processo di formazione del suo Stato nazionale in Italia il pomposo nome di «RISORGIMENTO», alludendo a un risorgimento morale e spirituale che avrebbe dovuto affondare le proprie radici antiche nel periodo dell'Impero Romano e che sarebbe dovuto avvenire attraverso il raggiungimento dell'unità. Ma questo risorgimento morale e intellettuale mai avvenne, perché **l'unità fu raggiunta non con le masse ma contro le masse e a tutto beneficio della Chiesa**, che era una forza feudale.



La Chiesa fu la maggior beneficiaria del carattere anticontadino del Risorgimento. La borghesia non condusse con energia, e data la sua natura in Italia non poteva condurre con successo, un'attività per eliminare o almeno ridurre l'egemonia morale e intellettuale che la Chiesa aveva sui contadini, sulle donne e su una parte della popolazione urbana.

6.1 La Seconda guerra di indipendenza italiana (1859-1860)

Il Regno di Sardegna fu un polo d'attrazione per l'ala borghese liberale del movimento nazionale italiano. Questo regno era non solo lo Stato militarmente più forte ed economicamente più sviluppato d'Italia; esso, dopo la sconfitta della rivoluzione del 1848-1849 (vedi 5.3 La rivoluzione nel resto d'Europa e in Italia), era rimasto l'unico Stato italiano che avesse conservato un regime costituzionale.

I circoli borghesi e nobiliari di ispirazione liberale che si erano spaventati di fronte al popolo e al movimento rivoluzionario di liberazione, avevano riposto nella dinastia dei Savoia tutte le loro speranze per l'unificazione del paese.

L'obiettivo posto dai liberali moderati era unire le terre italiane sotto l'egida del Regno di Sardegna, risolvendo gli urgenti compiti nazionali coerentemente con gli interessi della nascente borghesia. Ciò doveva compiersi non attraverso la mobilitazione rivoluzionaria delle masse, ma mediante accordi diplomatici e combinazioni di vertice. Espressione principale di questo indirizzo fu l'uomo politico più importante del Regno di Sardegna, CAMILLO BENSO CONTE DI CAVOUR (1810-1861) che dal 1852 e per quasi dieci anni ne fu primo ministro.

I fautori della tendenza democratico-rivoluzionaria, al contrario, vedevano nelle masse popolari la forza capace di liberare e unire il paese. Nel 1851-1852 la repressione austriaca inferse duri colpi all'organizzazione mazziniana ancora attiva: la fallimentare congiura di Mantova (dicembre 1852) e la tentata insurrezione di Milano (febbraio 1853) furono il preludio per la fondazione, da parte di Mazzini del PARTITO D'AZIONE (1853-1867) proteso a legarsi con artigiani e operai. Molte SOCIETÀ OPERAIE DI MUTUO SOCCORSO* passarono sotto la direzione mazziniana in quel periodo.

La situazione generale alimentò la strutturazione di correnti socialiste: i testi del 1851 *La Federazione repubblicana* di Giuseppe Ferrari (1811-1876) e *La guerra combattuta in Italia negli anni 1848-1849* di CARLO PISACANE (1818-1857) introdussero il tema del «socialismo» nel dibattito interno alla componente democratico-rivoluzionaria. Pisacane criticava Mazzini per l'assenza nel suo programma politico degli interessi dei contadini ma Pisacane restò, in fondo, isolato. Malgrado la sua critica profonda ai tentativi insurrezionali mazziniani, finì col morire proprio in un'impresa che aveva tutti i difetti mazziniani da lui stesso denunciati.

Nel giugno 1857 Pisacane capeggiò una spedizione di volontari sbarcando a Sapri, nel Regno delle due Sicilie. Senza la collaborazione dei contadini, il cui coinvolgimento era rimasto per lui su un piano meramente ideale,

*Società operaie di mutuo soccorso

Le SOCIETÀ OPERAIE DI MUTUO SOCCORSO (SOMS) sono associazioni, nate in Italia intorno alla seconda metà dell'Ottocento. In Inghilterra, le affini *friendly societies* operavano già nella seconda metà del Settecento.

Le forme originarie videro la luce per aiutare i lavoratori a darsi un primo apparato di difesa, trasferendo il rischio di eventi dannosi (come gli incidenti sul lavoro, la malattia o la perdita del posto di lavoro) grazie a esperienze di associazionismo e mutualità. Dopo l'ondata rivoluzionaria del 1848, la loro diffusione subì un notevole incremento, grazie alla concessione di costituzioni liberali negli antichi Stati italiani. Prima di tale data, la libertà di associazione era fortemente limitata e ostacolata dagli ordinamenti nati nel clima poliziesco della Restaurazione.

Le Società di mutuo soccorso svolgono un grande ruolo agli esordi delle prime organizzazioni sindacali. A Milano il 2 e il 3 agosto 1891, si radunarono i delegati di 450 Società operaie di mutuo soccorso che decisero di costituire sindacati di categoria riuniti in Camere del Lavoro.

che anzi aiutarono la controparte, e senza l'appoggio dei piemontesi, la spedizione si concluse con in un rapido annientamento. Pisacane, ferito, si uccise.

Il declino della corrente mazziniana e l'esito di Sapri portano all'avvento nel Partito d'azione della corrente di destra (nell'ambito del campo democratico-rivoluzionario) convinta che per unire l'Italia fosse necessario far leva principalmente sull'appoggio piemontese. Alla testa di questa corrente c'era Daniele Manin, che si fece promotore della SOCIETÀ NAZIONALE (1856-1862) sotto la parola d'ordine «Unità e Vittorio Emanuele II». Giuseppe Garibaldi vi aderì, convinto anche lui che nulla possa essere realizzato senza l'appoggio piemontese. Questo programma si rivelerà un prezioso strumento per la politica di Cavour.

Cavour e i circoli che lo sostenevano erano però persuasi che le sole forze del Regno di Sardegna erano insufficienti a unificare l'Italia. Per questo inizialmente cercarono di risolvere il problema coinvolgendo i grandi Stati europei, in primo luogo la Francia. Nel 1858, in un incontro segreto con Napoleone III a Plombières, Cavour concluse un'intesa, in funzione antiaustriaca, con l'imperatore francese. Napoleone III si impegnava a sostenere militarmente il Regno di Sardegna qualora la guerra apparisse provocata dall'Austria e prometteva che, in caso di vittoria, la Lombardia e il Veneto sarebbero stati uniti al Regno di Sardegna. A sua volta Cavour acconsentiva a cedere la Savoia e Nizza alla Francia, benché Nizza avesse una popolazione prevalentemente italiana.

Nell'aprile 1859, dopo una lunga serie di provocazioni, Cavour portò l'Austria a dichiarare un ultimatum al Regno di Sardegna che Cavour stesso ebbe buon gioco a respingere. Cominciò così la guerra della Francia e del Regno di Sardegna contro l'Austria. Nella Battaglia di Magenta (4 giugno) e in quella di Solferino e San Martino (24 giugno) le truppe austriache vennero sconfitte. Garibaldi, alla testa di un corpo di volontari (i Cacciatori delle Alpi) combatté autonomamente con successo contro gli austriaci infliggendo loro pesanti perdite.

Fin dai primi giorni della guerra, che aveva ravvivato lo spirito nazionale in tutta la penisola, le masse popolari manifestarono apertamente la loro volontà di liberare il paese. La guerra fu la molla esterna che contribuì a far



1. La seconda guerra d'indipendenza (1859-1860)



sprigionare il malcontento accumulato in molti anni. Alla fine di aprile e all'inizio di maggio in Toscana e a Parma, e in giugno a Modena, scoppiarono insurrezioni. I regimi assolutisti esistenti in questi Stati vennero abbattuti e si costituirono governi provvisori. Vittorio Emanuele II, monarca del Regno di Sardegna, mandò in questi territori dei commissari per preparare il processo di unificazione. Alla metà di giugno insorsero anche la Romagna e altri possedimenti pontifici.

Fu a questo punto che Napoleone III, spaventato dall'ampiezza assunta dalla lotta rivoluzionaria in Italia, decise, con un voltafaccia, di stipulare un accordo separato con l'Austria. Nel luglio 1859, nella località di Villafranca, venne firmato l'armistizio e tre giorni dopo vennero sottoscritti i preliminari di pace tra la Francia e l'Austria. In base al Trattato di Villafranca, l'Austria cedeva la Lombardia alla Francia, ma conservava il proprio dominio su Venezia e il Veneto. Napoleone III «cedette» a sua volta la Lombardia al Regno di Sardegna a patto che Vittorio Emanuele rinunciasse a unificare Emilia e Toscana e concedesse di far risalire al trono i vecchi sovrani.

Ma la diplomazia non aveva fatto i conti con le masse popolari. Le popolazioni toscane ed emiliane impedirono la restaurazione dei vecchi regimi sollevandosi e creando corpi di miliziani volontari la cui direzione fu affidata a Garibaldi. In risposta all'accordo di Villafranca, infatti, **Mazzini aveva tentato senza successo di riprendere in mano l'iniziativa ma ormai massimo esponente della tendenza democratico-rivoluzionaria era Garibaldi, il cui principale apporto fu appunto quello di introdurre la mobilitazione popolare nella lotta nazionale. Per questo divenne un simbolo e un eroe popolare.**

I diplomatici borghesi dovettero tenere conto della volontà delle popolazioni e, nel gennaio del 1860, Cavour riuscì a ottenere da Napoleone III il consenso all'annessione al Regno di Sardegna dell'Emilia Romagna e della Toscana in cambio di Nizza e della Savoia. La cosa avvenne sotto la copertura di «plebisciti», votazioni rozze e spesso truccate che di fatto obbligavano le masse a scegliere il male minore fra monarchie assolute e il governo della borghesia piemontese [Fig. 1].

Gli sviluppi della situazione sul piano della mobilitazione di corpi di volontari e delle masse e il conseguente atteggiamento di Napoleone III, fecero comprendere a Cavour che l'azione non poteva limitarsi al solo piano diplomatico: bisognava legare il movimento unificatore alle forze popolari.

6.2 La spedizione dei Mille e l'unità d'Italia (1860-1861)

In Sicilia si era formata una borghesia agraria di speculatori e affittuari che si era fusa con la nobiltà terriera e si era impadronita delle terre destinate agli usi civici, cioè aveva sottratto ai contadini terre che per centinaia di anni erano state usate in modo collettivo per raccogliere legna da ardere, il pascolo o colture comuni. Il regime borbonico con il suo re Francesco II (1836-1894), da poco succeduto a Ferdinando II, era odiato dalle masse.

Nell'aprile 1860 scoppiò in Sicilia una vasta rivolta contadina culminata nella città di Palermo. Garibaldi, alla testa di una spedizione di mille volontari partiti da Genova, sbarcò in Sicilia «in aiuto» degli insorti. Il popolo lo accolse come liberatore. I «Mille» (SPEDIZIONE DEI MILLE) erano in prevalenza operai, artigiani, pescatori, ma vi erano anche studenti, avvocati e giornalisti. Garibaldi dimostrò di saper cavalcare la mobilitazione popolare perché **i contadini pensavano che la lotta si sarebbe risolta in una distribuzione delle terre**. Sostenuti dalla benevolenza popolare, i Mille attraversarono la Sicilia e il 15 maggio, nella Battaglia di Calatafimi, sconfissero l'esercito del re di Napoli. Tale vittoria paralizzò l'esercito borbonico e diede fiducia alla rivolta delle masse contadine che divampò in tutta la Sicilia. La dinastia dei Borboni di Napoli venne abbattuta, il re fuggì a Gaeta

e Garibaldi, passato lo Stretto di Messina, risalì rapidamente la Calabria ed entrò trionfalmente il 7 settembre a Napoli, capitale del regno.

In questo periodo critico della lotta per l'unificazione d'Italia, Cavour condusse un gioco assai abile. Ufficialmente si disinteressava della spedizione di Garibaldi, ma in verità lo incoraggiava all'azione con l'obiettivo di cacciare per mezzo dei garibaldini i Borboni di Napoli, per poi sottomettere l'intero mezzogiorno d'Italia a casa Savoia. Del resto, la rapida avanzata in Sicilia destava preoccupazione nell'alta borghesia del Nord, per via della direzione popolare della lotta. **La contraddizione tra il timore per la mobilitazione popolare e la necessità di sfruttare l'iniziativa garibaldina, popolare e partigiana, divenne l'aspetto centrale per Cavour.** In gioco c'era la direzione del movimento e da qui trame e intrighi per mantenere l'iniziativa in mano piemontese.

Garibaldi avrebbe avuto la possibilità, poggiando sulle larghe masse popolari, di instaurare a Napoli una dittatura democratico-rivoluzionaria, proclamare la repubblica e unire tutta l'Italia. Ma Garibaldi non si decise a sollevare il popolo alla lotta contro la monarchia sabauda e il blocco nobile-borghese che l'appoggiava. Dopo qualche incertezza egli **riconobbe il potere della monarchia di casa Savoia sulle regioni meridionali, schierandosi di fatto con la grande borghesia liberale in senso antipopolare.** Non appena la battaglia contro i Borboni fu vinta, Garibaldi e la borghesia piemontese si occuparono, infatti, di reprimere il movimento contadino, tradendo apertamente le sue aspettative.

Vedendo questo atteggiamento della borghesia unitaria, e venuto meno il potere borbonico, i nobili e i borghesi siciliani divennero di colpo anch'essi unitari e videro in Garibaldi e nel governo piemontese il «loro» governo a tutela della «loro» proprietà, che i moti contadini mettevano a repentaglio. **La parassitaria classe dominante dell'isola per contribuire a sedare i moti e in alleanza coi garibaldini formò le sue Guardie nazionali,** assoldando le guardie campestri e favorendo così la nascente MAFIA (vedi manchette di pag. XX), mercenari al soldo dei vecchi proprietari terrieri. La Guardia nazionale ebbe il compito di reprimere aspramente i contadini in lotta, soffocando nel sangue e nelle



2. Le «camicie rosse» garibaldine trucidano gli insorti a Bronte sotto il comando di Nino Bixio

galere le rivendicazioni sulle terre comuni e contro le angherie feudali. Dove non bastarono le squadre della Guardia, entrarono in azione a reprimere i moti direttamente gli stessi garibaldini, come, un esempio su tutti, fece il generale garibaldino Nino Bixio (1821-1873) a Bronte [Fig. 2].

Nel frattempo Cavour, prospettando a Napoleone III lo spettro di una repubblica democratica nel Suditalia, lo convinse della necessità di far intervenire le truppe regolari piemontesi al Sud le quali, nella loro marcia, dovettero violare il territorio dello Stato pontificio, dove erano di stanza le truppe francesi. Ottenuto il lasciapassare francese, le truppe piemontesi discesero verso Sud dove, il 26 ottobre 1860 presso Teano a Nord di Napoli, si ricongiunsero ai garibaldini [Fig. 3]. L'incontro dei piemontesi e dei garibaldini fu contraddistinto



da un duro approccio da parte dei primi: l'atteggiamento a Teano delle truppe inviate da Cavour fu quello di un esercito inviato per reprimere ogni ulteriore moto popolare. Garibaldi si sottomise e la direzione del processo d'unificazione passò definitivamente in mano piemontese.

Anche nel Centro Sud, come in Emilia e in Toscana, un successivo «plebiscito» annetteva al Regno di Sardegna l'ex regno borbonico (21-22 ottobre) e l'Umbria e le Marche (4-5 novembre).

Il 17 marzo 1861 il nuovo parlamento italiano in seduta a Torino proclamava «Regno d'Italia» la Sardegna e tutti i territori da poco annessi. Vittorio Emanuele divenne «re d'Italia». La capitale fu fissata a Torino. In questo modo, i frutti della lotta del popolo degli anni 1859-1860 venivano raccolti dalla monarchia e dal blocco

La formazione della mafia e la sua natura di classe

All'inizio dell'Ottocento in Sicilia l'agricoltura era ancora la fonte di gran lunga maggiore della ricchezza. Dalla fine del Settecento fino all'inclusione nel Regno d'Italia (1860) perdurò un'accanita lotta tra i contadini che volevano la terra dei feudi baronali, le terre ecclesiastiche e le terre demaniali, i nobili e il clero che volevano conservarne la proprietà e la borghesia che puntava ad abolire gli ordinamenti feudali (compresi gli usi civici, puntello indispensabile dell'economia contadina) fino ad appropriarsi della terra.

In questo contesto, nella zona dei feudi baronali, la Sicilia occidentale (nelle province di Palermo, Trapani, Agrigento, Enna e Caltanissetta), la borghesia si costituisce come mafia. La mafia nacque con la rivoluzione borghese e fu il prodotto originale della combinazione tra la vecchia istituzione feudale dei baroni siciliani con i suoi armigeri e le sue compagnie d'armi da una parte e la nuova economia borghese dall'altra. Grazie a questa combinazione, la cricca dei mafiosi, e cioè dei gabellotti (affittuari dei feudi), dei soprastanti e dei campieri (guardie campestri), dapprima spremette il sangue ai contadini per conto dei baroni e dei latifondisti, quindi si impadronì delle istituzioni civili pubbliche, necessarie per continuare lo sfruttamento antico nelle nuove condizioni che si determinano con il Risorgimento, fino a subentrare in parte ai baroni. La borghesia locale si affermò quindi come un contraddittorio «Stato nello Stato»: unita allo Stato centrale, ai nobili e al clero contro i contadini che volevano mantenere nella condizione servile; in contrasto con i nobili e il clero perché classe composta da affittuari che volevano pagare bassi affitti (ai nobili e al clero); in contrasto con lo Stato centrale perché incompatibile col suo monopolio della violenza organizzata.

Il periodo di gestazione della mafia corrispose quindi agli anni 1790-1860, si organizzò nel periodo 1860-1876 ed entrò nella fase di piena operatività con l'avvento della Sinistra al governo (vedi 8.3 L'Italia dopo l'unità) (1876).

La conservazione della proprietà terriera nella Sicilia occidentale ebbe bisogno della mafia per via della presenza di un movimento contadino la cui combattività aveva pochi pari nel resto del continente europeo. Con la fine della Seconda guerra mondiale, la mafia (con la sua filiazione specifica all'inizio del Novecento negli Stati Uniti d'America) venne cooptata dalla borghesia imperialista americana nel contesto della lotta contro il movimento comunista (Volume III). Essa mutò allora pelle e iniziò la sua espansione su tutto il territorio regionale, nazionale e nel mondo, fino a diventare un gruppo imperialista internazionale (mercato delle armi, della droga e poi il riciclaggio nelle attività legali e nel mercato finanziario). L'economia mafiosa fiorì in tutto il mondo imperialista: una specifica organizzazione capitalista.

Per approfondire: *Cenni sulla questione della mafia*, «Rapporti Sociali» 28, 2001

della nobiltà liberale e della grande borghesia. Il nuovo Regno d'Italia contava ventidue milioni di abitanti. Alcuni milioni di italiani continuavano a rimanere sotto il giogo austriaco nel Veneto e sotto il potere del papa, difeso dalle truppe francesi.

6.3 La questione meridionale

Cavour morì nel 1861 e gli succedette Bettino Ricasoli (1809-1880), un conte toscano. Già con questo primo ministero la borghesia cercò subito di dare al paese appena unificato un'organizzazione amministrativa fortemente accentrata sul modello francese. Il regno venne pertanto suddiviso in province, amministrate da prefetti che rappresentavano il potere centrale. Le province erano poi suddivise in comuni, amministrati da consigli comunali, elettivi ma presieduti da sindaci di nomina regia. Anziché riunire un'assemblea che elaborasse una nuova costituzione, le autorità piemontesi estesero a tutto il regno lo *Statuto albertino* (vedi pag. XX) che, nella sua estrema genericità, poteva essere interpretato in senso liberale ma anche in senso reazionario, a seconda dello stato dei rapporti tra grande borghesia e nobiltà. Fu inoltre estesa a tutto il paese la legislazione civile e penale del Regno di Sardegna, con grave danno per quelle regioni dove, come in Toscana, la legislazione era più progredita. Infine, fu imposta a tutti il servizio militare obbligatorio. Ma soprattutto, **la borghesia unitaria diede il via a una serie di trasformazioni e di opere** (rete di comunicazione stradale e ferroviaria, sistema scolastico nazionale, forze armate e di polizia, sviluppo industriale e scientifico, sistema ospedaliero e di igiene pubblica, lavori pubblici, apparato e spese di rappresentanza dello Stato eccetera) **che modificarono irreversibilmente i rapporti di produzione che la Controriforma** (vedi 2.3 Il papato e gli effetti della Controriforma sullo sviluppo della penisola) **aveva fissato.**

Con la creazione di un mercato nazionale, che si andò delineando già dal 1861, **l'economia del Sud subì un trauma e la situazione del Mezzogiorno si aggravò. All'oppressione delle vecchie classi si aggiunse un'oppressione di carattere coloniale.** L'abolizione delle protezioni doganali borboniche permise l'afflusso di beni di consumo prodotti dall'industria capitalista europea, mandando in rovina le produzioni locali. Per i contadini, l'inasprimento delle imposte per pagare i debiti di guerra e per coprire le crescenti spese statali del nuovo regno, si andò ad aggiungere al vecchio sfruttamento, provocando un carico insostenibile. Emblematica



3. La marcia dei Mille e la discesa delle truppe piemontesi



fu l'odiatissima «tassa sul macinato» per cui i contadini dovevano pagare un tanto per ogni sacco di grano che portavano al mulino.

I contadini vennero espulsi dal lavoro agricolo, ma nelle città del Sud non poterono essere reimpiegati come operai salariati. Perciò i contadini, dove non vennero reclutati per i lavori pubblici o al servizio delle corti parassitarie di nobili e della borghesia terriera, emigrarono nelle città del Nord o all'estero, cambiando nel complesso la composizione di classe del paese. Non solo, quindi, le masse contadine furono apertamente tradite da quelle forze che le avevano mobilitate in senso antiborbonico, ma esse subirono, con tribolazioni e sofferenze inenarrabili, la trasformazione che la borghesia imponeva con la forza dei suoi rapporti economici e del proprio Stato.

In questa situazione **la resistenza spontanea dei contadini tra il 1861 e il 1865 si tradusse in una sorta di guerriglia condotta da bande di briganti.** Il brigantaggio trovò peraltro un potente alleato nei Borboni, che usavano il risentimento popolare come massa di manovra per la reazione antiunitaria. Rifugiatisi a Roma, sotto la protezione pontificia dopo la disfatta del 1860-1861, l'ex re Francesco II fornì sistematicamente denaro e uomini alle bande di briganti nel tentativo mai realizzato di mettere in piedi un vero e proprio esercito che avrebbe potuto riportarlo sul trono di Napoli. Dal canto suo il governo italiano affrontò il brigantaggio esclusivamente con mezzi militari, impegnando nella repressione quasi la metà dell'esercito (150.000 uomini). Si sviluppò e si protrasse così una guerriglia atroce che fece del Mezzogiorno una terra di conquista degli eserciti piemontesi, presidiata in ogni villaggio da reparti permanenti e rastrellata capillarmente da reparti mobili che inseguivano, circondavano e distruggevano le bande dei briganti. Esempio l'introduzione della LEGGE PICA, dal nome del suo promotore: emanata il 15 agosto 1863 era una legge speciale che colpiva non solo i presunti e veri briganti, ma affidava al giudizio dei tribunali militari anche i loro parenti e congiunti o semplici sospetti di «manutengolismo» (ossia collaborazione) coi briganti.

La rivoluzione borghese anticontadina, in special modo al Sud, rimarrà la causa della nascita della «questione contadina». Questa venne risolta solo nei venti anni successivi alla Seconda guerra mondiale (1939-1945), con l'eliminazione dei contadini. Ma fu la causa anche della nascita della «QUESTIONE MERIDIONALE», del ruolo politico e sociale di organizzazioni armate territoriali semiautonome dallo Stato centrale come la mafia siciliana (vedi manchette di pag. XX) e di altre caratteristiche specifiche della borghesia italiana che perdurano tuttora.

Autore	Morti	Arrestati	Presentati	Totale
G. Massari 1861-63	3.451	2.768	932	7.151
F. Molfese 1861-65	5.212	5.044	3.597	13.853
L. Torres 1861-63	4.108	4.496	3.038	11.642
Maffei 1861-64	4.250	2.900	932	8.082
Perdite subite dai Briganti dal 1861 in poi

L'incertezza e la mancanza di informazioni ufficiali sulle perdite effettivamente subite dall'esercito e dagli altri corpi impegnati nelle operazioni di repressione del brigantaggio è del tutto analoga all'incompletezza dei dati riportati da vari autori in ordine ai caduti, agli arrestati e ai presentati nel periodo ricompreso tra il 1861 e il 1865, come evidenziato dalla tabella comparativa (ricavata da 4 fonti bibliografiche). La popolazione dell'epoca al Suditalia era intorno ai 9 milioni di abitanti

6.4 Il problema di Roma e l'annessione del Veneto (1866-1870)

Tra il 1861 e il 1862 il governo Ricasoli dovette affrontare anche lo spinoso problema di un'eventuale



4. La terza guerra d'indipendenza e l'occupazione di Roma

per liberare Roma. «Roma o morte» era il motto dei garibaldini. Vittorio Emanuele II, però, temeva la mobilitazione popolare democratica nonché un conflitto con Napoleone III, che sfruttava la questione dello Stato pontificio cattolico per ostacolare il processo unitario, schierandosi a garante degli interessi del papato. Per questo Vittorio Emanuele II prese l'iniziativa inviando le truppe del Regno d'Italia contro Garibaldi. Lo scontro avvenne sull'Aspromonte: Garibaldi venne ferito e fatto prigioniero e la spedizione garibaldina su Roma finì così in una sconfitta. Di lì a poco, il governo italiano avrebbe firmato un accordo con la Francia con cui trasferiva la capitale da Torino a Firenze. Napoleone III voleva dimostrare ai cattolici che la borghesia italiana aveva rinunciato all'idea di Roma capitale.

Qualche anno più tardi, tra il giugno e l'agosto del 1866, l'Italia partecipò, alleandosi con la Prussia, alla guerra contro l'Austria (TERZA GUERRA DI INDIPENDENZA ITALIANA – giugno-agosto 1866) [Fig. 4]. La guerra rivelò la debolezza militare della monarchia italiana. Le truppe del Regno d'Italia furono sconfitte nelle battaglie contro gli austriaci sia sulla terraferma (Custoza – 24 giugno) sia sul mare (Lissa – 20 luglio); solo il corpo di volontari guidato nuovamente da Giuseppe Garibaldi ottenne dei successi. Tuttavia, la disfatta del grosso delle forze austriache a opera dell'esercito prussiano nella Battaglia di Sadowa determinò l'esito della guerra anche per

annessione del Lazio e di Roma, contro la quale il pontefice Pio IX (1792-1878) si era sempre più irrigidito in una posizione di totale intransigenza. **L'unificazione politica della penisola e lo sviluppo capitalista della sua economia comportavano per forza di cose l'abolizione dello Stato pontificio** e quindi comunque andava a danno del clero e del resto delle forze e istituzioni feudali. Ma l'ostacolo non era più insormontabile. Il papato era arrivato al fondo della sua decadenza. Il sostegno delle potenze europee gli era venuto in gran parte meno. Il resto delle istituzioni feudali aveva seguito il papato nel suo declino. Non poche delle residue famiglie nobili erano già assimilate alla borghesia o subordinate a essa da ipoteche e da altri vincoli. **La borghesia italiana non poteva restare estranea al movimento europeo se non a prezzo dei propri interessi, lesi dalla borghesia dei paesi vicini che erano già entrata in una fase di espansione oltre i propri confini nazionali.**

Nel 1862 Garibaldi, appoggiato indirettamente dal Ricasoli, alla testa di duemila volontari, intraprese dalla Sicilia una nuova spedizione



l'Italia: l'Austria fu costretta a deporre le armi e in base alla Pace di Vienna (3 ottobre 1866) il Veneto venne unito all'Italia.

Da questo momento restavano fuori dallo Stato italiano solo Roma e gli altri possedimenti pontifici circostanti. Sul trono pontificio Pio IX era un irriducibile avversario del progresso. Nel 1864 aveva pubblicato il cosiddetto SILLABO nel quale venivano condannate aspramente tutte le teorie d'avanguardia, le conquiste del pensiero scientifico, i movimenti democratici e socialisti. Nel luglio 1870, il CONCILIO VATICANO I, convocato da Pio IX, proclamava, su richiesta dei gesuiti, il dogma dell'infallibilità del papa.

Pio IX si oppose aspramente all'inclusione di Roma nello Stato unificato italiano. Nel 1867, Garibaldi con reparti di volontari cercò nuovamente di realizzare questa unificazione ed entrò nelle terre del papa. Ma Pio IX schierò contro i patrioti le truppe mercenarie svizzere che, grazie all'appoggio delle truppe francesi, sconfissero i garibaldini nella BATTAGLIA DI MENTANA (3 novembre 1867). Questi avvenimenti dimostravano però che il potere pontificio poteva impedire il compimento dell'unità d'Italia solo mediante l'aiuto armato del governo di Napoleone III.

La creazione di uno Stato nazionale italiano unito fu portata a compimento nel 1870 quando iniziò la GUERRA FRANCO-PRUSSIANA (1870-1871) (7.1 Il quadro delle principali potenze capitaliste tra il 1850 e il 1870). Dopo le prime disfatte della Francia nella guerra, Napoleone III fu costretto a richiamare da Roma il presidio francese. A questo punto l'occasione era propizia. Nel settembre 1870 le truppe italiane entrarono nel territorio pontificio e il 20 settembre, dopo aver bombardato e brecciato le mura di Porta Pia (BRECCIA DI PORTA PIA), occupavano Roma. Nel gennaio del 1871 la capitale del Regno d'Italia venne trasferita da Firenze a Roma.

Risolta la questione territoriale, rimaneva aperta la questione dei rapporti tra lo Stato borghese e il pontefice, il clero e tutto il sistema parassitario di cui erano espressione. Il 13 maggio del 1871 il parlamento italiano approvò la LEGGE DELLE GUARENTIGIE (cioè delle «garanzie») che assicurava al papa la più ampia libertà d'azione e di comunicazione, gli riconosceva dignità e prerogative sovrane, attribuiva il diritto di extraterritorialità ai palazzi del Vaticano e garantiva al clero italiano piena indipendenza politica «nell'esercizio delle funzioni spirituali». Inoltre, stabiliva una dotazione annua a favore delle casse vaticane per il mantenimento della Corte papale. Il papa, formalmente, non accettò l'accordo perché rifiutò di ricevere come «concessione» le prerogative che egli rivendicava per diritto divino. Anzi, nel 1874 la Santa sede condannò come «inopportuna» (*NON EXPEDIT*) la partecipazione dei cattolici alle elezioni politiche e amministrative del Regno d'Italia.

In questo modo la Chiesa, con il papa alla testa, continuò a funzionare in tutto il paese come un potere sovrano, uno Stato nello Stato, con la sua rete di funzionari (sostanzialmente sottratti all'autorità dello Stato) che dal centro copriva tutto il paese, fino al più remoto villaggio. Ebbe inoltre il vantaggio che ora erano la polizia, la magistratura, l'amministrazione penitenziaria del nuovo Stato unitario, operanti sull'intera penisola, a far rispettare i suoi interessi, il suo potere, le sue speculazioni e il suo prestigio e che, quindi, ne assumevano la responsabilità agli occhi delle masse popolari.

L'analfabetismo, l'influenza della Chiesa nelle scuole inferiori, specialmente nelle campagne e la permanenza di un diffuso sistema di collegi e scuole gestito dal clero, prolungarono l'egemonia della Chiesa nella formazione intellettuale e morale delle nuove generazioni.

Capitolo 7

7. LA COMUNE DI PARIGI E L'ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE OPERAIA

A metà dell'Ottocento, l'ascesa delle potenze industriali e lo sviluppo di grandi capitali costringevano la borghesia a uno sforzo di ampliamento dei mercati di sbocco delle merci, alla liquidazione di tutti gli ostacoli e delle barriere che si opponevano al commercio, sottomettendo tutti i paesi più deboli, cioè aventi un grado minore di sviluppo capitalista. **Le contraddizioni in seno alla classe dominante divennero così sempre più una contesa tra gruppi borghesi per imporre i loro affari, piuttosto che uno scontro tra borghesia e forze feudali per la contesa del potere politico.**

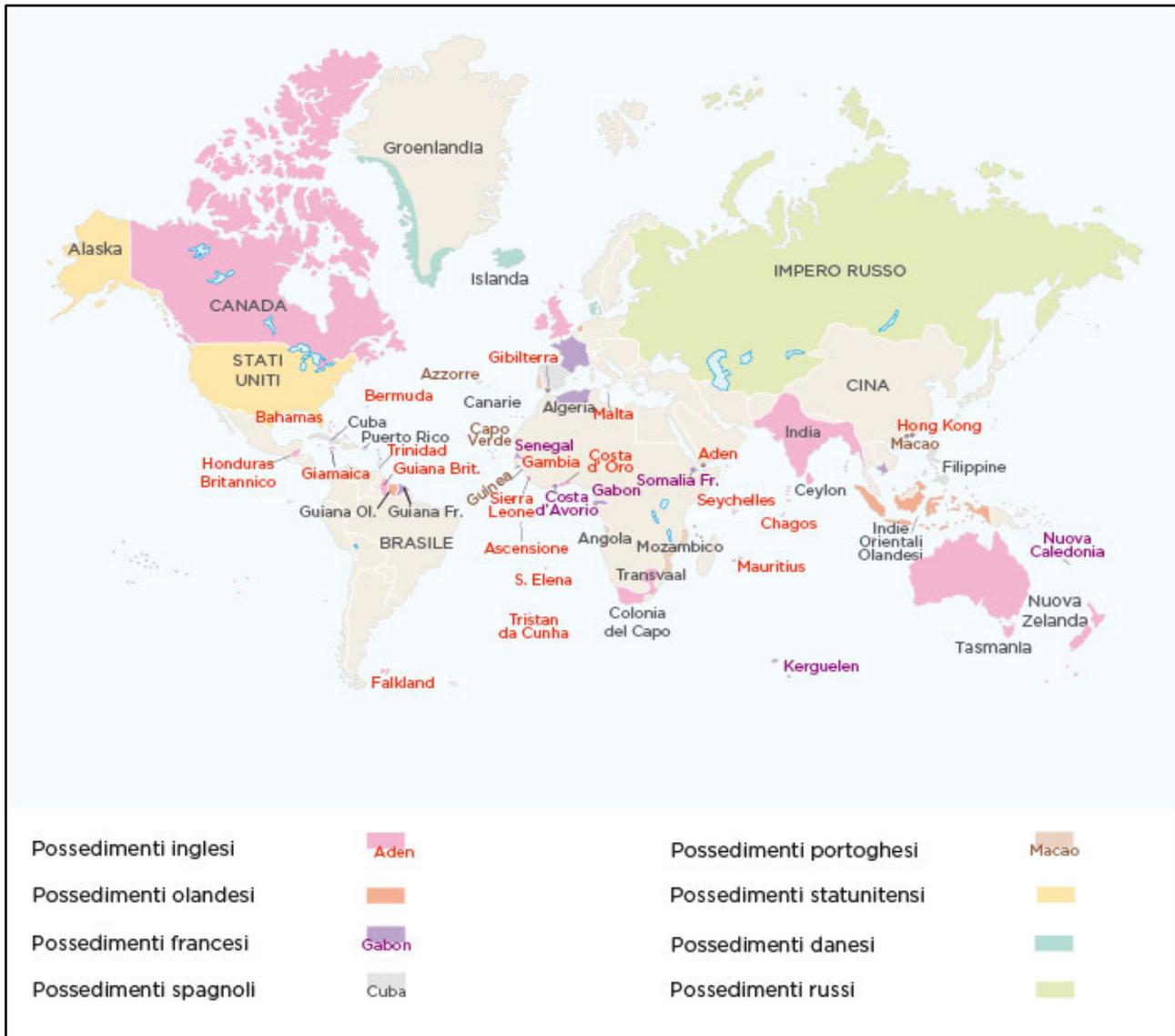
Via via che la borghesia diventava la nuova classe dominante, che sottometteva a sé tutte le altre, **emergeva anche la nuova principale contraddizione di classe nel modo di produzione capitalista: la contraddizione tra classe operaia e borghesia.** È in questo passaggio storico che si diffusero le idee e le prime organizzazioni socialiste e il marxismo. Lo sviluppo del capitalismo moltiplicava, aggregava e in una certa misura formava la classe operaia e nella società si poterono formare, dunque, anche le forze soggettive motrici della rivoluzione socialista. La Lega dei comunisti (1847-1852) aveva creato le condizioni della nascita del marxismo. L'Associazione internazionale operaia (1864-1876) risolse vittoriosamente, sul piano scientifico, la lotta del marxismo contro le concezioni piccolo-borghesi, anarchiche e utopistiche del socialismo e diffuse il marxismo tra i lavoratori avanzati di tutto il mondo. Fu così che vennero poste le basi affinché la direzione del movimento rivoluzionario passasse dalla borghesia democratico-rivoluzionaria alle organizzazioni autonome del proletariato. La borghesia democratico-rivoluzionaria in una prima fase dello sviluppo del capitalismo aveva ricoperto un ruolo progressista nella mobilitazione delle masse contro le forze feudali ma ora, nel nuovo contesto, era ideologicamente inadatta a dirigere la lotta di classe in senso rivoluzionario.

Questo è il contesto che marca il segno luminoso di una nuova epoca della storia universale. **Il 18 marzo 1871 per la prima volta nella storia dell'umanità il potere statale passò, anche se per breve tempo, nelle mani della classe operaia,** la classe rivoluzionaria per eccellenza nella società capitalista. La COMUNE DI PARIGI ebbe un'esistenza di soli 72 giorni ma la sua importanza per la lotta di liberazione della classe operaia fu enorme. Come scrisse Marx (*Lettera a Kugelmann* del 17 aprile 1871): «La lotta della classe operaia contro la classe dei capitalisti e contro lo Stato, che ne rappresenta gli interessi, è entrata, grazie alla Comune di Parigi, in una nuova fase. Comunque finisca, questa volta un nuovo punto di partenza di importanza storica mondiale è stato conquistato».

7.1 Il quadro delle principali potenze capitaliste tra il 1850 e il 1870

[L'INGHILTERRA E IL TRADEUNIONNISMO] Nel decennio tra il 1850 e il 1860 l'Inghilterra aveva una posizione dominante nell'economia mondiale. La rivoluzione industriale era avvenuta e compiuta in Inghilterra prima che negli altri paesi e il rapido sviluppo della produzione industriale assicurava il primato delle merci inglesi nella concorrenza su tutti i mercati del mondo.

Politicamente, l'Inghilterra era dominata dal liberale William Gladstone (1809-1898) e dal conservatore Benjamin Disraeli (1804-1881). Sotto la loro alterna guida, l'Inghilterra realizzò una vasta riforma delle proprie



1. I possedimenti coloniali nel mondo nel 1878

strutture politiche e, posta in secondo piano la partecipazione alle vicende del continente europeo, si dedicò senza indugi alla politica coloniale. Nel complesso, tra il 1850 e il 1870 la popolazione dei possedimenti coloniali crebbe da 130 a 200 milioni di persone (su circa un miliardo e 300 milioni di persone complessive nel mondo).

In generale, il liberalismo inglese e il periodo relativamente pacifico che attraversava l'Inghilterra poggiavano dunque sulle basi di un immenso impero coloniale [Fig. 1] che forniva le risorse necessarie per soddisfare, almeno in parte, le esigenze del proletariato e delle masse popolari inglesi. In tal modo, le tensioni interne poterono essere attenuate grazie allo sfruttamento intensivo dei popoli sottomessi e il conflitto interno fra le classi sociali fu «esportato» all'esterno.

Con una serie di leggi, a partire dal 1871-75, il governo inglese fu costretto a concedere pieno riconoscimento legale alle *Trade union*. Le *Trade union* ebbero una grande funzione nel movimento operaio: esse permisero agli operai di resistere alla pressione degli imprenditori, spesso diressero gli scioperi e educarono gli operai alla solidarietà di classe. I capitalisti cercarono più volte, in una prima fase, di liquidare queste organizzazioni ma

senza successo: ciò che li portò a ripiegare sul tentativo di corromperle. Le enormi ricchezze che la borghesia inglese ricavava da ogni parte del mondo, grazie al monopolio industriale e ai vasti possedimenti coloniali, permisero ai capitalisti inglesi di garantire posizioni privilegiate a un certo strato della classe operaia. Cominciò così a formarsi una ARISTOCRAZIA OPERAIA, composta, al tempo, dagli operai qualificati ben remunerati. In questo modo, data la debole diffusione delle idee marxiste all'epoca, si attenuò nel proletariato inglese lo spirito combattivo e si formarono tendenze favorevoli alla conciliazione di classe. **Queste tendenze portarono al sorgere nelle Trade union di una concezione che respingeva la lotta politica rivoluzionaria e delimitava le agitazioni operaie contro i padroni entro i confini degli scioperi strettamente economici, aventi il solo scopo di ottenere i miglioramenti della situazione di singoli gruppi operai (TRADEUNIONISMO).** Partendo dall'idea della comunanza di interessi della borghesia e degli operai, i dirigenti di questi sindacati preferivano allo sciopero «l'accordo amichevole».

Il Positivismo

Nel periodo 1850-1870 le scienze naturali e biologiche conobbero grandi progressi teorici e tornarono ad occupare, dopo l'Illuminismo (vedi manchette di pag. XX), un ambito di rilievo nella cultura europea: le principali scoperte furono quelle del fisico JAMES MAXWELL (1831-1879) in campo elettrico-magnetico e quelle del biologo abate GREGOR MENDEL (1822-1884) sulle leggi della genetica (i caratteri ereditari).

In questo contesto, diventando bandiera della classe borghese, nacque e si affermò il «POSITIVISMO», corrente filosofica che considerava la conoscenza scientifica (basata su dati reali, «positivi») l'unica valida. Emersero pensatori come AUGUSTE COMTE (1798-1857), HERBERT SPENCER (1820-1903) e JOHN STUART MILL (1806-1873). Massima figura del periodo fu il naturalista inglese CHARLES DARWIN (1809-1882) che, con la sua opera *L'Origine delle specie* del 1859, sviluppò la teoria dell'evoluzione biologica in cui centrale era il principio della «selezione naturale».

Nel complesso il positivismo portò un colpo decisivo alle concezioni religioso-metafisiche della natura, ma esso era, d'altra parte, espressione di una borghesia rampante che vedeva il capitalismo come un sistema capace di produrre un progresso illimitato. Esso aveva, quindi, a sua volta aspetti metafisici in quanto la scienza di cui face propugnatore tendeva in ultima analisi a giustificare il sistema capitalista come punto di approdo ultimo e superiore della storia dell'umanità. Essi non elaborarono, e negarono si potesse elaborare, una scienza della trasformazione della società. Sul piano teorico e relativamente alle scienze sociali solo la concezione del mondo del proletariato, promossa dal partito comunista, poteva superare e successivamente superò questi limiti.

Le *Trade union*, che rappresentavano non più del 10% degli operai inglesi pur essendo la maggiore organizzazione operaia al mondo, acquistarono inoltre un carattere più corporativo (CORPORATIVISMO), cioè separarono l'organizzazione di cerchie di operai di diversa specializzazione. I dirigenti si opponevano all'unificazione e fusione di tutti gli operai in un unico sindacato, considerando che ogni settore doveva contrattare per sé le proprie condizioni di lavoro.

[LA GUERRA CIVILE NEGLI STATI UNITI] Gli Stati Uniti d'America dal 1861 al 1865 furono teatro di un'estesa guerra civile: motore dello scontro fu lo sviluppo capitalista del paese. Lo sviluppo sociale ed economico delle singole regioni del paese si attuò in modi differenti. Negli Stati nordorientali e centrali si verificò una rivoluzione industriale: al posto dell'industria domestica, dell'artigianato e della manifattura si giunse



alla grande produzione di fabbrica. Nell'industria si impiegò sempre più largamente il lavoro salariato. Gli Stati del Sud, invece, agricoli e latifondisti, favorevoli al libero commercio, erano scarsamente industrializzati e con una popolazione limitata, di soli 5 milioni e mezzo di abitanti. Gli esponenti di rilievo traevano i loro enormi profitti dall'esportazione di materie prime principalmente in Inghilterra, come cotone e tabacco, grazie allo sfruttamento di tre milioni di schiavi neri. Gli Stati del Nord industriali, commerciali e con una popolazione di 22 milioni di abitanti, erano fautori di tariffe protezionistiche verso gli inglesi e il resto del mondo, per proteggere le proprie merci dalla concorrenza estera e sviluppare forze produttive autonome. **La classe borghese del Nord incarnava una tendenza storicamente progressiva e si affermò.**

In questa contesa si inserì l'accaparramento del *Far West* (Lontano Ovest) per opera di liberi agricoltori e allevatori (i *farmers*) tramite l'iniziativa individuale e privata. La nascita, in questi sconfinati territori, di nuovi insediamenti e Stati apriva allo sfruttamento di ulteriori risorse (terre e minerali), alla costruzione di infrastrutture come le ferrovie e all'apertura di nuovi mercati, tutto a danno delle popolazioni dei nativi americani (vedi manchette di pag. XX).



2. La guerra di Secessione

Il genocidio dei nativi americani

L'accumulazione originaria dei coloni nel continente nordamericano, dopo la tratta degli schiavi, prese anche la forma dell'occupazione forzata delle terre dove vivevano i nativi americani. Attraverso «trattati» stipulati prima direttamente dai coloni, poi dai singoli Stati indipendenti e, infine, dalla Federazione, i nativi vennero via via espulsi dalle loro terre tradizionali. Nel 1840, gli Stati Uniti avevano concluso più di 200 trattati con varie tribù, la maggior parte dei quali erano trattati ineguali che furono raggiunti sotto la pressione militare e politica, attraverso l'inganno e la coercizione, ed erano vincolanti solo per le tribù native.

Nel 1830, gli Stati Uniti approvarono l'*Indian Removal Act*, che sanciva l'istituzionalizzazione del trasferimento forzato dei nativi nel Paese. La legge privò legalmente le tribù del diritto di vivere negli Stati Uniti orientali, costringendo circa centomila nativi a trasferirsi a Ovest del fiume Mississippi. Migliaia di persone morirono nelle deportazioni a causa della fame, del freddo, della stanchezza o delle malattie e della peste. La popolazione nativa fu decimata e la migrazione forzata divenne una «scia di sangue e lacrime». Le tribù che si rifiutavano di trasferirsi furono lasciate alla soppressione militare, allo sgombero forzato e al massacro da parte del governo degli Stati Uniti.

Tra gli anni Sessanta e gli anni Novanta dell'Ottocento il governo federale mosse ripetute campagne militari nel *Far West* a cui i nativi risposero con una fiera resistenza. Si veda, un esempio su tutti, la vittoria di Little Big Horn nel 1876 dei *Sioux* contro il Generale George Custer (1839-1876).

L'esercito americano attuava una politica di «terra bruciata» per rimuovere con la forza le tribù, bruciando case e raccolti, massacrando il bestiame e vandalizzando proprietà. La storia di queste battaglie poté dirsi conclusa a Wounded Knee in Sud Dakota, con il massacro (MASSACRO DI WOUNDED KNEE, 1890) di 200 uomini, donne e bambini *Sioux*: fra loro il vi era guerriero Toro Seduto (1831-1890) (in figura).

Entro la fine dell'Ottocento, quasi tutti i nativi americani furono deportati e costretti dal governo degli Stati Uniti a vivere nelle riserve. Con la politica delle «riserve indiane» si consumò un'altra fase del genocidio. I nativi, confinati nelle riserve, erano resi dipendenti dal governo per tutti i beni di prima necessità. Nelle riserve vi erano scuole dell'obbligo dove i bambini venivano puniti se vestivano l'abbigliamento tradizionale o usavano la loro lingua. I nativi che si dimostravano «civilizzati e addomesticati» guadagnavano «la libertà», cioè il diritto di andare a ingrandire le fila del sottoproletariato nelle città.

Le tecniche di violenza militare e psicologica che lo Stato riservò ai nativi sarebbero poi state usate, finita la guerra civile, per sedare gli scioperi della classe operaia.



La legittimità della schiavitù dei neri degli Stati del Sud fu il paravento dietro al quale venne consumato lo scontro tra la borghesia industriale del Nord e i latifondisti del Sud: l'elezione a presidente dell'anti schiavista Abraham Lincoln (1809-1865) nel 1860 fu la miccia per la secessione del Sud. Nel dicembre 1860, su input della Carolina del Sud, undici Stati sudisti si staccarono da Washington e si unirono in una Confederazione con una propria capitale (Richmond, in Virginia) e con un proprio presidente [Fig. 2].

Nell'aprile 1861, un mese dopo che Lincoln aveva assunto la presidenza, si arrivò così alla guerra civile. Nel corso del conflitto le armate sudiste guidate dal generale Robert Lee (1807-1870), nonostante le vittorie iniziali, dovettero cedere alla supremazia dell'esercito nordista, che sotto il comando di Ulysses Grant (1822-1885) aveva mobilitato la classe operaia del Nord, usata come carne da cannone, e di tutto l'apparato produttivo del Nord. La sconfitta sudista di Gettysburg, nel luglio 1863, fu anticipazione della capitolazione: i sudisti si arresero il 9 aprile 1865 in Virginia. La vittoria nordista aprì la strada a un ulteriore sviluppo capitalistico del paese.

La classe operaia americana si oppose alla guerra civile. Il 13 luglio 1863 la classe operaia newyorkese insorse contro il reclutamento obbligatorio nell'esercito unionista, entrato in vigore due giorni prima. Una chiamata



alle armi obbligatoria ma classista: il pagamento di un'ingente somma di denaro garantiva l'esonero. A partire per il fronte era quindi il proletariato e in particolare lo erano gli immigrati tedeschi, polacchi, italiani e soprattutto irlandesi. Per risolvere la sommossa, il 16 luglio Lincoln schierò l'esercito che riprese il controllo della città applicando una dura repressione.

Nel complesso, la guerra civile aggravò lo scontro di classe, creando una contraddizione interna al proletariato su base razziale. L'abolizione della schiavitù non comportò l'indipendenza politica ed economica dei vecchi schiavi, che rimasero legati ai vecchi padroni o si trasferirono nelle città in cerca di occupazione. Con l'immissione nel mercato del lavoro della manodopera nera, la borghesia promosse la guerra tra poveri in seno al proletariato. Non a caso nel 1866 nacque il Ku Klux Klan, organizzazione di estrema destra razzista e squadrista. La concorrenza fra operai bianchi e neri diventò la norma. La borghesia vi continuò a fare leva per tenere sottomessa l'intera classe operaia. Questo fu possibile perché la classe operaia americana era ideologicamente disarmata: l'assenza di un centro rivoluzionario fu determinante.

[FRANCIA] Tra 1850 e 1870 si compì in Francia la rivoluzione industriale e lo sviluppo del grande capitale portò alla rovina della piccola borghesia e rese sempre più misera la vita del proletariato (nella sola Parigi c'erano 500.000 operai). Spinto dalla crescente opposizione, che allarmava anche la classe dominante, dopo il 1860 Napoleone III fu costretto a concedere spazio alle opposizioni. Contemporaneamente il sovrano intensificò la politica coloniale, perché avvertiva l'importanza dello sfruttamento coloniale come elemento determinante per lo sviluppo economico e politico del capitalismo francese. Tra il 1854 e il 1857, Napoleone III promosse una decisa penetrazione nel Senegal e in Africa del Nord. Essa secondo i suoi piani aveva lo scopo ultimo di realizzare nell'Africa nordoccidentale un vasto impero che, data la relativa vicinanza all'Europa, si sarebbe potuto organizzare come territorio metropolitano. Dopo la vittoriosa GUERRA DI CRIMEA (1853-1856), conflitto combattuto fra l'Impero russo da un lato e un'alleanza composta da Impero ottomano, Francia, Inghilterra e Regno di Sardegna dall'altro, che segnò il momento più alto del prestigio personale di Napoleone III, la Francia si interessò anche all'Estremo oriente, intervenendo in Cina, a fianco dell'Inghilterra, per imporre con la forza l'apertura di alcuni porti del millenario impero alla penetrazione occidentale. Legata all'espansione francese in Estremo oriente fu la più grande opera del regime di Napoleone III: l'apertura del Canale di Suez (1869).

Col nascente movimento operaio il governo impiegò il metodo «del bastone e della carota», reprimendo senza pietà i movimenti rivoluzionari ma favorendo le organizzazioni operaie che rifiutavano lo sciopero e la lotta di classe e si affidavano a dirigenti graditi alla grande borghesia.

Nelle file del movimento operaio francese la maggiore influenza era esercitata in questo periodo da due raggruppamenti: i proudhoniani e i blanquisti (vedi 5.2 La lotta di classe in Francia dal 1847 al 1852). I due gruppi erano fortemente contagiati da illusioni piccolo-borghesi e non erano capaci di assicurare la giusta guida alla lotta di classe del proletariato.

[LA PRUSSIA E LA GUERRA FRANCO-PRUSSIANA] Il ventennio che segue il 1848 coincide con una vertiginosa ascesa della Prussia. Nel periodo 1851-1870 si avviò nei territori germanici la rivoluzione industriale su larga scala, in special modo in agricoltura dove la trasformazione della servitù della gleba avvenne attraverso un asservimento allo sfruttamento capitalista delle terre da parte dei grandi proprietari, detti «JUNKER». Questo rapido sviluppo pose all'ordine del giorno la questione dell'unità nazionale.

Morto il re Federico Guglielmo IV (1795-1861), gli succedette il fratello Guglielmo I (1797-1888), che nel 1862 affidò la carica di cancelliere al nobile prussiano OTTO VON BISMARCK (1815-1898): uno statista spregiudicato, rappresentante degli *junker*, che fece ben presto assumere alla Prussia nel mondo germanico un ruolo di guida analogo a quello svolto dal Piemonte in Italia nel decennio precedente (vedi 6.1 La Seconda guerra di indipendenza italiana (1859-1860)).

Per realizzare l'unità tedesca Bismarck attuò una politica che definì di «ferro e sangue», cioè di guerre di aggressione. La Prussia mosse prima guerra all'Austria, della cui influenza nell'area germanica doveva liberarsi. Dopo essersi assicurato la neutralità della Francia di Napoleone III, Bismarck mosse l'esercito prussiano contro gli austriaci. La Prussia inflisse una disfatta agli austriaci nella Battaglia di Sadowa, il 3 luglio 1866. Nell'agosto il governo di Vienna dovette quindi umiliarsi alla Pace di Praga (23 agosto 1866), rinunciando ai ducati danesi e alla sua tradizionale influenza sul mondo germanico. L'Austria si piegò quindi a riconoscere la nascita di una CONFEDERAZIONE DELLA GERMANIA DEL NORD, guidata dalla Prussia, che contestualmente si ingrandiva con la diretta annessione di altri territori. In seguito a tale sconfitta, che comportò pesanti perdite territoriali, e alle successive pressioni da parte della nobiltà ungherese, Francesco Giuseppe I d'Austria firmò il *Compromesso* che sostituiva all'Impero austriaco una duplice monarchia, ovvero l'Austria-Ungheria (IMPERO AUSTRO-UNGARICO – 1867-1919). L'Austria, estromessa dal mondo germanico, spostava definitivamente l'asse dei propri interessi verso la zona balcanica.

Con questi fatti la Prussia si affacciava minacciosamente sui confini orientali della Francia. Un conflitto tra le due borghesie diveniva inevitabile ed era, infatti, stato da ambo le parti da lungo tempo preparato. Così nell'estate del 1870 la situazione precipitò, quando Bismarck, con un provocatorio stratagemma diplomatico, riuscì a spingere Napoleone III e i suoi ministri, pur consapevoli dell'impreparazione militare del paese, a dichiarare guerra alla Prussia. Cominciava così la GUERRA FRANCO-PRUSSIANA (luglio 1870 - maggio 1871).

Fin da subito l'esercito prussiano dimostrò una superiorità schiacciante e, durante il mese d'agosto, l'esercito francese fu ripetutamente battuto. La battaglia decisiva avvenne il 1° settembre presso Sedan. Qui, quando i francesi non avevano ancora esaurito tutti i mezzi di resistenza, sulla torre centrale della fortezza di Sedan, per disposizione di Napoleone III che vi si trovava, venne alzata la bandiera bianca. L'imperatore inviò al re di Prussia un vergognoso messaggio del seguente tenore: «Caro fratello, dato che non ho saputo morire fra le mie truppe, non mi rimane che affidare la mia spada a Vostra Altezza. Rimango un buon fratello di Vostra Altezza. Napoleone».

Queste sconfitte provocarono a Parigi imponenti manifestazioni di massa in cui il proletariato chiedeva l'instaurazione della repubblica. Il 4 settembre gli operai di Parigi, dopo aver abbandonato le fabbriche, marciarono verso l'organo legislativo. Di fronte all'assedio popolare, la borghesia liberale francese si affrettò a proclamare la repubblica, con l'illusione di mantenerne le redini, e instaurò un governo di emergenza chiamato «Governo di difesa nazionale».

Già dal 5 settembre 1870, temendo che i membri del nuovo governo non avessero nessuna intenzione di dare seguito alle richieste di cambiamento sociale e alle promesse di lotta all'invasore fatte con l'instaurazione della repubblica, delegati operai si trovarono in assemblea e deliberarono la creazione di comitati di vigilanza in ogni circoscrizione cittadina e di un Comitato centrale, per vigilare sull'operato del governo. Le masse popolari parigine si organizzarono inoltre nei club e nelle sezioni dell'AIO (vedi 7.3 L'Associazione internazionale operaia (I Internazionale): decine di circoli con sede in locali pubblici, ognuno con un proprio programma. Nel Comitato centrale vi erano blanquisti e neogiacobini, nonché vari membri dell'AIO.



Il 16 settembre 1870 l'esercito prussiano diede inizio all'assedio di Parigi. L'assedio di Parigi durò quattro mesi. In città c'erano 200.000 effettivi della Guardia nazionale, un corpo composto per di più da operai, che il governo in carica poteva trasformare in una milizia popolare. **Il neonato governo, però, preferiva cedere al più presto la capitale ai tedeschi piuttosto che armare i proletari per difenderla.**

Dopo un primo fallito tentativo insurrezionale, il 5 gennaio 1871 il Comitato centrale faceva appendere sui muri della città il *Manifesto rosso* in cui denunciava: «Il governo non ha proclamato la leva di massa, ha lasciato al suo posto i bonapartisti e ha messo in carcere i repubblicani [...]. Il popolo muore di freddo ed è affamato». Ormai la guerra mostrava il suo vero volto: **la borghesia tedesca e francese erano alleate contro il proletariato parigino.** Il 22 gennaio ci fu una nuova rivolta che venne repressa dal governo e il 28 gennaio Parigi era

costretta alla resa. Un armistizio fu firmato a Versailles.

Qui del resto, alcuni giorni prima, Bismarck aveva già celebrato il suo trionfo: il 18 gennaio, nel salone degli specchi del fastoso palazzo di Luigi XIV, tutti i sovrani tedeschi riuniti avevano salutato la nascita dell'Impero federale germanico (SECONDO REICH – 1871-1918) [Fig. 3] e avevano riconosciuto in Guglielmo I di Prussia il loro imperatore.

La Francia repubblicana, sconfitta e devastata dalla guerra, aveva così subito l'estrema umiliazione. L'8 febbraio del 1871 seguivano le elezioni a suffragio universale maschile di un'Assemblea Nazionale, che fu di



3. Mappa dei territori di Prussia e delle progressive annessioni

composizione prevalentemente monarchica e reazionaria. A capo del nuovo governo sedeva il reazionario Louis Adolphe Thiers (1797-1877), un uomo dal passato politico che denotava chiaramente il suo odio contro le masse popolari e le libertà democratiche.

Le trattative di pace si conclusero il 26 febbraio con la firma a Versailles di condizioni brigantesche, imposte da Bismarck, per le quali la Francia veniva privata dell'Alsazia e della Lorena orientale e si obbligava a pagare enormi risarcimenti. **La disfatta militare e le gravi condizioni imposte al popolo francese furono il diretto risultato della bancarotta e del tradimento delle classi dominanti della Francia.**

Il proletariato di Parigi rispose a questo tradimento con l'appello alle armi. Quasi tutto, infatti, era riuscito ai conquistatori prussiani e ai loro complici francesi tranne una cosa: disarmare i difensori di Parigi, la Guardia nazionale e i suoi battaglioni operai, che disponevano anche di cannoni acquistati con i loro propri mezzi e sulla base di sottoscrizioni. Il 18 marzo del 1871 iniziava così l'eroica lotta degli operai parigini per un nuovo sistema sociale, per la Comune.

³ Da qui in avanti nel testo sotto il nome di «Germania».

7.2 La Comune di Parigi

Tra il febbraio e il marzo del 1871, la classe operaia e la piccola borghesia di Parigi avevano costituito una organizzazione politica di massa: la FEDERAZIONE REPUBBLICANA DELLA GUARDIA NAZIONALE DEL DIPARTIMENTO DELLA SENNA, di cui facevano parte 215 battaglioni, con sede nei quartieri operai. Sul modello dell'organizzazione dei club, ogni battaglione costituiva con suoi delegati un Comitato rionale e formava un Comitato centrale composto da delegati dei Comitati rionali, con autorità sull'intero corpo della Guardia nazionale, sconfessando così il generale nominato dal governo borghese. **Questo diede di fatto origine a una nuova forma articolata di potere popolare, espresso direttamente dalle masse popolari.**

Nella notte tra il 17 e il 18 marzo 1871 il governo Thiers spostò le truppe da Montmartre a Belleville e in altre zone operaie di Parigi, con l'intento di sottrarre i cannoni della Guardia nazionale. Era questo il primo passo verso la smobilitazione e lo smantellamento delle organizzazioni popolari nei sobborghi di Parigi, che erano il principale impedimento all'instaurazione del regime monarchico che avrebbe capitolato alla Prussia e riversato sulle spalle delle masse popolari le spese di guerra. Ma la Guardia nazionale, volendo impedire gli spostamenti delle truppe governative, prese le armi e con l'aiuto della popolazione impedì ai soldati di sottrarle. A questo punto, il Comitato centrale della Guardia nazionale passò dalla difesa all'attacco e spostò verso il centro della città i battaglioni dei quartieri operai, che s'impadronirono della prefettura di polizia, dei ministeri, delle stazioni, delle caserme e dei palazzi dei sindaci rionali. **Verso la tarda sera conquistarono anche il municipio, sul quale fecero sventolare la bandiera rossa. La capitale della Francia era nelle mani delle organizzazioni del proletariato.** Il governo di Thiers fuggì precipitosamente a Versailles, scortato dalle truppe.

«I proletari di Parigi – diceva il Comitato centrale nel suo *Manifesto* del 18 marzo – in mezzo alle disfatte e ai tradimenti delle classi dominanti hanno compreso che è suonata l'ora in cui essi debbono salvare la situazione prendendo nelle loro mani la direzione dei pubblici affari. [...] Essi hanno compreso che è loro imperioso dovere e loro diritto assoluto di rendersi padroni dei loro destini, impossessandosi del potere governativo» (Marx, *La guerra civile in Francia*, 1871).

Il Comitato centrale della Guardia nazionale si eresse in governo provvisorio del proletariato vittorioso, trascinando con sé l'ala radicale della piccola borghesia parigina. Il 26 marzo si svolsero elezioni, con grande concorso di elettori e sulla base del suffragio universale maschile. Il 28 marzo venne trionfalmente proclamata sulla piazza la Comune di Parigi, di fronte a una folla di centomila guardie nazionali, che accolsero con grandi acclamazioni i propri eletti [Fig. 4].

L'organo supremo di governo di Parigi divenne, appunto, «La Comune». Qui si verificò una attiva collaborazione tra la classe operaia e gli strati avanzati della piccola



4. La proclamazione della Comune sulla Piazza del Municipio



borghesia e gli intellettuali progressisti, anche se il ruolo egemone spettò alla classe operaia e alle sue organizzazioni di base. Assieme agli operai, alla Comune sedevano piccoli commercianti, artigiani, impiegati, scienziati progressisti, uomini del mondo della letteratura e dell'arte.

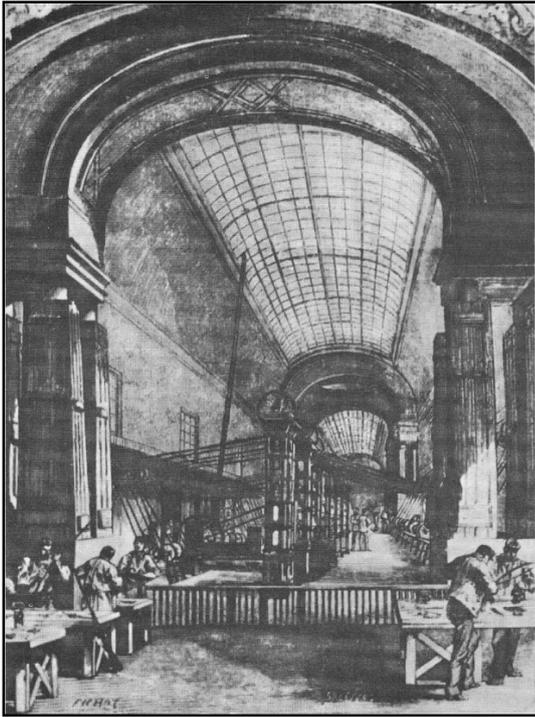
La Comune si appoggiava sulle organizzazioni rivoluzionarie di massa della classe operaia, in particolare sui club politici che si riunivano negli edifici scolastici, nelle case comunali e nelle chiese. I club esaminavano le diverse questioni riguardanti la difesa e la politica economico-sociale della Comune, ne criticavano gli errori, chiedevano l'introduzione di misure più decise. Come i club, anche le sezioni dell'AIO (se ne contavano circa 30) avevano una parte importante nell'organizzazione della Comune.

Per la realizzazione di molti dei suoi decreti la Comune si appoggiava alle unioni professionali, alle cooperative e a molte organizzazioni operaie. Un grande ruolo nella vita politico-sociale della Comune avevano i già citati comitati di vigilanza, creati in ognuno dei 20 circondari di Parigi e anche i consigli di legione, ai quali appartenevano i rappresentanti scelti tra i battaglioni della Guardia nazionale. La più importante organizzazione sociale femminile era l'Unione delle donne per la difesa di Parigi e per l'aiuto ai feriti. Proletaria per composizione, essa aveva un Comitato centrale, diretto da alcune attiviste del movimento operaio.

La Comune non seguiva il cammino delle precedenti rivoluzioni borghesi, che avevano mantenuto l'apparato poliziesco-militare preesistente, ma mirava ad abbattere la macchina dello Stato borghese, per costruire uno Stato nuovo, che fosse espressione politica delle organizzazioni proletarie. Con il primo decreto della Comune (29 marzo) fu abolito l'esercito permanente, basato sul servizio di leva e fu sostituito da una Guardia nazionale, composta da lavoratori armati e da rappresentanti dei club democratici. **Il principio della elettività, della responsabilità e della revocabilità ebbe vigore per tutti i dipendenti dello Stato e per i membri della stessa Comune** (decreto del 2 aprile). La Comune adottò anche una risoluzione in base alla quale lo stipendio dei più alti impiegati non doveva superare la paga di un operaio qualificato (decreto del 2 aprile). Vennero invece aumentati gli stipendi degli impiegati di grado inferiore.

Così come aveva demolito l'apparato burocratico-poliziesco dello Stato borghese, la Comune rifiutò anche il parlamentarismo. La Comune era al contempo organo legislativo e organo esecutivo del potere. I decreti, adottati nelle riunioni della Comune, erano messi in esecuzione dagli organi e dalle istituzioni che erano stati formati dalle nove commissioni insediate dalla Comune stessa: militare, delle finanze, della giustizia, della politica interna, della sicurezza sociale, degli affari esteri, del lavoro e dei servizi sociali (posta, telegrafo eccetera), dell'educazione e del commercio. Organo supremo della Comune era la Commissione esecutiva, composta (20 aprile) di dirigenti («delegati») di tutte le nove commissioni. Il 1° maggio, peggiorando la situazione militare, la Commissione esecutiva venne sostituita con il Comitato di salute pubblica, formato da 5 membri della Comune. A capo di ognuno dei 20 circondari di Parigi funzionava una commissione municipale, che dipendeva dai membri della Comune eletti nello stesso circondario.

La classe operaia di Parigi diede molti organizzatori e dirigenti statali efficienti. Nelle condizioni più difficili, con il sabotaggio degli alti e medi funzionari, vennero create e rese attive organizzazioni governative e municipali, ristrutturate dalla Comune secondo scopi e compiti diversi, per principio e finalità, da quelli dello Stato borghese.



5. Le officine di fabbricazione delle armi del Louvre

La politica economico-sociale della Comune era dettata dal desiderio di migliorare la condizione di ampi strati della popolazione e realizzare la liberazione economica dei lavoratori. La tendenza socialista della Comune si manifestò chiaramente in molti decreti: il decreto del 16 aprile stabiliva di trasmettere alle società di produzione operaie le fabbriche e le industrie abbandonate dagli imprenditori fuggiti da Parigi dopo l'insurrezione del 18 marzo. Questo primo passo verso l'espropriazione dei capitalisti era ancora timido: il decreto prevedeva infatti che essi ricevessero un compenso in denaro nel caso in cui fossero rientrati a Parigi. Alla riunione della Comune del 4 maggio venne avanzata la proposta (che fu però respinta) di estendere l'azione del decreto a tutte le imprese importanti. Grande valore in linea di principio ebbe l'instaurazione del controllo statale e operaio sulla produzione in alcune grosse imprese, ad esempio nelle armerie del Louvre [Fig. 5], dove, sotto il controllo di un direttore, venne creato un consiglio formato da operai e

impiegati eletti.

La Comune attuò altre riforme nel campo dell'istruzione e della cultura. Con il decreto del 3 aprile, che sanciva la separazione tra Stato e Chiesa, la Comune riprese la lotta contro l'influenza del clero cattolico nelle scuole e sostituì i religiosi con insegnanti laici. Venne aumentato lo stipendio degli insegnanti, fu introdotto lo studio gratuito e obbligatorio nella scuola primaria, venne organizzata, per la prima volta in Francia, una scuola professionale. La Comune sosteneva il principio «dell'educazione multilaterale», abbinando l'insegnamento delle basi del sapere scientifico all'apprendimento di un mestiere. S'intraprese la riorganizzazione dei musei e delle biblioteche e venne emanato un decreto (20 maggio) per il passaggio dei teatri dagli impresari privati nelle mani degli artisti e dei lavoratori dello spettacolo.

LOUISE MICHEL (1830-1905) [Fig. 6], una delle più coraggiose dirigenti della Comune, scrisse: «Si voleva avere tutto in una volta sola: l'arte, le scienze, la letteratura, le scoperte. La vita aveva un nuovo impulso. Tutti si affrettavano a fuggire dal vecchio mondo».

Nella loro maggioranza, tutte queste riforme non poterono essere condotte a termine, ma quanto venne fatto, nonostante gli errori e le illusioni di una notevole parte dei dirigenti, manifestò chiaramente lo slancio rivoluzionario della classe operaia.



6. Louise Michel



[LA FINE DELLA COMUNE] Il periodo dell'esistenza pacifica della Comune fu breve. Il proletariato di Parigi era di fronte alla guerra civile e instaurò il suo governo mentre conduceva la lotta armata contro gli eserciti di due delle principali potenze industriali europee.

Il governo Thiers chiese apertamente aiuto al nemico di ieri: la Germania. Venuto a conoscenza degli avvenimenti del 18 marzo, infatti, Bismarck fece immediatamente sapere a Thiers che le truppe di occupazione tedesca l'avrebbero sostenuto nella lotta contro la rivoluzione di Parigi. Gli *junker* e la borghesia tedesca temevano che gli avvenimenti francesi potessero influire sul movimento operaio del loro paese.

Già il 2 aprile gli eserciti di Versailles attaccarono gli avamposti dei comunardi attorno a Parigi. L'attacco non era stato previsto dalla Comune, tra i cui membri prevaleva la convinzione che sarebbe stato possibile evitare la guerra civile, e provocò grande agitazione. Il 9 aprile Parigi fu sottoposta al fuoco dell'artiglieria che, a eccezione della tregua del 25 aprile, durò per tutto il tempo delle ostilità. Negli ultimi giorni di aprile la vittoria era ormai delle truppe di Versailles, composte già allora da più di centomila uomini, mentre le formazioni della Comune erano formate da non più di 35-40.000 uomini. I governativi attaccavano su tutti i fronti. Il 21 maggio le forze di Versailles entrarono in Parigi. Nonostante l'enorme superiorità numerica e tecnica dei controrivoluzionari, il proletariato di Parigi oppose una strenua resistenza. In brevissimo tempo nelle strade della città furono costruite più di 500 barricate, alla cui difesa parteciparono donne e bambini ma il 28 maggio le forze governative s'impadronirono dell'ultima barricata della Comune, sulla via de Ramponneau.

Cadeva così, dopo più di due mesi di una lotta eroica che aveva stupito tutto il mondo, la Comune di Parigi. I sette giorni di battaglia per le strade di Parigi passarono nella storia della Francia sotto il nome di SETTIMANA DI SANGUE (21-28 maggio 1871). Le forze militari di Versailles in quei giorni difficili infierirono crudelmente sulle forze della Parigi operaia. Vennero trucidati non solo i capi della Comune e i suoi soldati, ma anche pacifici abitanti, perché ritenuti difensori della Comune. Le strade e le piazze di Parigi erano piene di cadaveri delle persone fucilate, che venivano frettolosamente sepolti insieme a corpi nei quali ancora palpitava la vita. Più di 30.000 morti: questo fu il bilancio della repressione degli eserciti di Versailles nel maggio del 1871. Aggiungendo 50.000 prigionieri, inviati all'ergastolo o condannati a morte e alcune migliaia di persone fuggite per sottrarsi alle persecuzioni poliziesche, Parigi perse circa centomila dei suoi figli e delle sue figlie migliori, per la maggior parte operai. I tribunali militari continuarono a emanare condanne fino al 1875.

L'eroica lotta degli operai parigini non fu vittoriosa. Allora la classe operaia francese non aveva un partito comunista e non ebbe l'appoggio dei contadini, che, come nel 1848, agirono come una riserva della borghesia a causa dell'incapacità della Comune di esercitare la propria influenza su di essi coinvolgendoli nella lotta. **La rivoluzione della Comune non fu preparata e condotta da un partito comunista con una sua strategia e un suo programma per costruire il socialismo.** Essa venne, anzi, instaurata sull'onda degli avvenimenti. Preso il potere politico, il proletariato non aveva un programma di misure per espropriare i capitalisti e instaurare il socialismo. Proprio questa fu la sua principale debolezza, che ne determinò infine la sconfitta. La Comune prese quindi misure principalmente di buon senso, che davano forza di legge a quanto già realizzato nei fatti (come l'istituzione dell'esercito popolare) o che rispondevano alle principali rivendicazioni popolari. Misure comunque impossibili da realizzare sotto il giogo della borghesia e all'interno del capitalismo. Nonostante la sua sconfitta, come scrisse Marx: «Parigi operaia, con la sua Comune, sarà celebrata in eterno come l'araldo glorioso di una nuova società. [...] I suoi sterminatori, la storia li ha già inchiodati a quella gogna eterna dalla quale non riusciranno a riscattarli tutte le preghiere dei loro preti» (Marx, *La guerra civile in Francia*, 1871). La

previsione di Marx si realizzò nell'ottobre del 1917, quando gli operai russi, guidati dai bolscevichi, iniziarono a costruire quella nuova società che gli operai francesi avevano annunciato.

7.3 *L'Associazione internazionale operaia (I Internazionale)*

Nei tempi oscuri della reazione politica instaurata in Europa dopo il soffocamento della rivoluzione del 1848-1849 (vedi 5.2 La lotta di classe in Francia dal 1847 al 1852), Marx ed Engels conservarono immutata la fiducia granitica nell'ineluttabilità di una nuova ascesa rivoluzionaria delle masse. Questa fiducia proveniva dall'analisi scientifica delle leggi di sviluppo del capitalismo e delle contraddizioni di classe della società borghese.

A Londra, dove Marx e poi Engels furono costretti a emigrare nell'autunno del 1849, incominciarono a ricostruire la Lega dei comunisti, i cui membri erano stati dispersi e avevano perduto il contatto fra di loro. Nel settembre del 1849 venne ricostituito il Comitato centrale e nel marzo del 1850, ad Amburgo, incominciò a uscire, sotto la direzione di Marx, l'organo teorico della Lega, la rivista mensile «Nuova gazzetta renana». Il compito della nuova rivista, come lo formularono Marx ed Engels, consisteva nel **bilancio del periodo rivoluzionario appena trascorso**, nell'illustrare il carattere dei partiti in lotta e i rapporti sociali che ne avevano permesso l'esistenza. In un appello del Comitato centrale della Lega dei comunisti del marzo 1850, Marx ed Engels tracciarono un'approfondita analisi dei più importanti risultati degli avvenimenti rivoluzionari del 1848-1849 in Germania e trassero concrete conclusioni relative alla tattica alla quale si dovevano attenere gli operai nella rivoluzione democratico-borghese.

Il partito operaio, chiarivano, doveva agire assieme alle forze democratico-borghesi nella lotta contro le forze della reazione; però esso non doveva dimenticare che anche gli elementi radicali fra loro non aspiravano a un definitivo rivolgimento della società e che essi volevano conservare il capitalismo e la sua base, cioè la proprietà privata capitalista dei mezzi di produzione. Per la classe operaia, invece, sottolineavano Marx ed Engels, non si trattava di modificare quella proprietà, ma di eliminarla; non di soffocare le contraddizioni di classe, ma di eliminare la divisione in classi; non di migliorare la società esistente, ma di costruire una società nuova.

Gli eventi storici dimostravano che i governi democratico-borghesi, dopo aver raggiunto la vittoria sulle forze feudali, cominciavano la lotta contro gli operai. Era quindi necessario che **gli operai si dotassero di una loro organizzazione e concezione autonome**. Inoltre, Marx pervenne alla conclusione della **necessità dell'alleanza del proletariato con i contadini** come una condizione necessaria per il successo nella lotta per l'abbattimento del capitalismo. Queste e altre tesi vennero esposte da Marx nella sua opera *Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte*, scritta tra il dicembre 1851 e il marzo 1852. In questo lavoro Marx pose anche per la prima volta la questione della rottura della macchina statale borghese come compito fondamentale della futura rivoluzione proletaria. Su tali questioni, dalla fine del luglio 1850 cominciarono a manifestarsi nel Comitato centrale della Lega dei comunisti dissensi con coloro che proponevano una tattica avventuristica di presa del potere per mezzo di un colpo di mano. Questi dissensi nel 1852 portarono allo scioglimento della Lega dei comunisti. Dopo lo scioglimento la maggior parte delle organizzazioni di base cessarono di esistere e la maggior parte dei dirigenti venne processata e condannata a pesanti pene.



La critica dell'economia politica e *Il capitale*

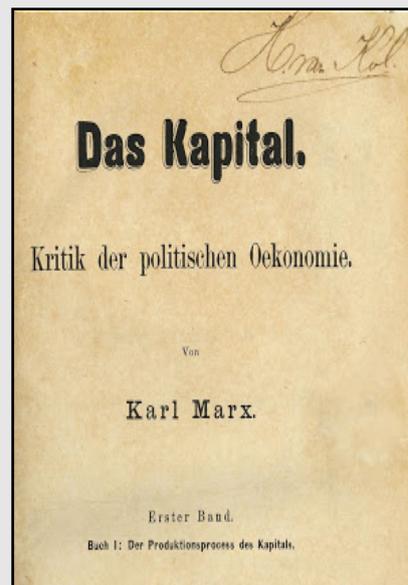
L'ECONOMIA POLITICA CLASSICA nacque in Inghilterra, il paese capitalista più avanzato dell'epoca. I suoi maggiori esponenti furono ADAM SMITH (1723-1790) e DAVID RICARDO (1778-1823) che gettarono le basi della teoria secondo cui, nell'ambito dell'economia mercantile, il valore di una merce deriva dalla quantità di lavoro in essa contenuto (LEGGE DEL VALORE-LAVORO). Smith era convinto che allo sviluppo capitalista avrebbe corrisposto un aumento della prosperità delle masse popolari. Sulla base di questa teoria, dato che il capitalismo avrebbe promosso illimitatamente la produttività del lavoro, credeva nella possibilità di conciliare tutti gli interessi privati e si opponeva all'intervento statale nell'economia perché la libera iniziativa individuale era la strada migliore per raggiungere il bene comune.

Marx ed Engels assimilarono le fondamenta dell'economia politica classica e ne fecero una critica alla luce dell'analisi degli sviluppi storici ed economici a loro contemporanei. La sintesi di questo lavoro scientifico venne pubblicata nel settembre 1867, quando uscì il I volume dell'opera di Marx *Il capitale*.

In quest'opera, alla quale lavorò per più di due decenni, Marx sottopose a una profonda analisi scientifica i processi della produzione e della circolazione del capitale del suo tempo. ***Il capitale* è un manuale di materialismo dialettico applicato al modo di produzione capitalista.** Il suo valore risiede nell'aver per la prima volta definito un metodo che, quando è appreso e assimilato, può essere applicato in qualsiasi situazione storica concreta.

Nel I volume Marx indagò la natura del valore di scambio delle merci, la natura del denaro e la sua trasformazione in capitale, la produzione del plusvalore e il processo di accumulazione del capitale. **Scopri cioè che il fondamento dell'accumulazione di capitale risiedeva nello sfruttamento capitalista della classe operaia**, dimostrando che il «plusvalore» è il risultato dell'appropriazione da parte dei capitalisti di lavoro non pagato agli operai.

Nel III volume **Marx intravide la natura delle crisi generali** del sistema che sarebbero sopravvenute solo nell'ultimo ventennio dell'Ottocento (**vedi manchette di pag. XX**). Il vastissimo materiale storico e statistico del *Capitale* analizza la natura del capitalismo, come formazione economico-sociale particolare e dimostra, al contrario di quanto affermava l'economia politica classica, il suo carattere storico transitorio: le leggi del suo sorgere, del suo sviluppo e della sua ineluttabile fine.



Copertina della prima edizione di *Il capitale*

[L'AIO] Nel 1857 una crisi economica mondiale segnò l'inizio della nuova ascesa del movimento operaio internazionale. Il biennio 1858-1859 fu caratterizzato da un aumento degli scioperi in vari Paesi europei e da una loro radicalizzazione. Di particolare importanza fu lo sciopero degli operai portuali di Londra. In prima fila furono anche gli operai edili inglesi che, con scioperi durissimi, imposero nel 1861 la riduzione della giornata lavorativa a nove ore e mezza. Questa ondata di scioperi indusse la borghesia a usare il ricatto della mano d'opera straniera a minor costo. In risposta, gli operai compresero la necessità di coordinarsi di là dalle frontiere per spezzare il meccanismo della «concorrenza» tra lavoratori. Inoltre, dalla fine degli anni Cinquanta, ripresero in molti paesi i movimenti democratico-borghesi e di liberazione nazionale. La lotta per la creazione di uno Stato unitario in Germania (vedi 7.1 Il quadro delle principali potenze capitaliste tra il 1850

e il 1870) e in Italia (vedi 6. LA FORMAZIONE DELLO STATO NAZIONALE IN ITALIA), la rivolta polacca del 1863 e la guerra civile negli Stati Uniti d’America, scossero la parte più avanzata della classe operaia. La rinascita e la nuova ascesa del movimento operaio internazionale proponevano il compito indifferibile di unire in modo compatto le forze del proletariato mondiale.

Lo scioglimento della Lega dei comunisti aveva lasciato la classe operaia priva di una sua organizzazione e di un coordinamento a livello internazionale. I tentativi di ricreare un’organizzazione proletaria internazionale, intrapresi in vari paesi fin dall’inizio degli anni Cinquanta, riflettevano una crescente aspirazione degli operai d’avanguardia dell’Europa e dell’America del Nord.

Nel novembre del 1863 gli operai inglesi inviarono agli operai francesi un appello con l’invito all’unificazione internazionale: «Per la causa degli operai – diceva l’appello – è estremamente necessaria la fratellanza dei popoli». Gli operai francesi esprimevano nella loro risposta il loro totale consenso. Il 28 settembre 1864 venne indetta a Londra un’assemblea a cui parteciparono rappresentanti del proletariato inglese, francese, tedesco, italiano, polacco e irlandese [Fig. 7]. Marx venne eletto tra i membri della presidenza dell’assemblea, quale rappresentante degli operai tedeschi. L’assemblea approvò la risoluzione di creare L’ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE OPERAIA (AIO).

L’AIO (che oggi definiamo «prima internazionale» per distinguerla dalla seconda – vedi 8.4 L’Internazionale socialista e il revisionismo) venne chiamata a adempiere il compito storico di unire le forze del proletariato internazionale. Ciò esprimeva l’*Indirizzo inaugurale* e dello *Statuto* dell’AIO. I due documenti, scritti da Marx, vennero approvati all’unanimità il 1° novembre 1864. L’*Indirizzo inaugurale* sottolineava che il proletariato nelle sue lotte aveva espresso la potenzialità di prendere nelle sue mani le redini della società. «La conquista del potere politico – proclamava il documento – è divenuta per questo il grande impegno della classe operaia». Proudhoniani, mutualisti francesi, mazziniani italiani che si accontentavano di generiche affermazioni di riscatto umano (Garibaldi definì l’AIO «il sol dell’avvenire», usando per primo questa espressione), blanquisti settari, tradeunionisti ed ex cartisti inglesi interessarti soprattutto a questioni economiche, tedeschi



8. Simbolo adottato dalle sezioni spagnole dell’AIO



JOSEPH PROUDHON (1809-1865) fu uno dei fondatori della corrente anarchica in Francia. Esprimeva l'aspirazione della piccola borghesia a difendere la piccola proprietà dagli attacchi del grande capitale. Dichiarando che «la proprietà è un furto», egli in realtà condannava la grande proprietà. Proudhon si opponeva, però, al socialismo, affermando che esso costituiva una violazione della libertà individuale. Infatti, nei confronti degli scioperi e delle altre forme di lotta di classe del proletariato egli aveva un atteggiamento nettamente negativo. Nel suo libro pubblicato nel 1846, *La filosofia della miseria*, egli si dimostrò nemico accanito delle idee socialiste. I proudhoniani ebbero particolarmente influenza sulla classe operaia francese e belga.

Proudhon voleva «abolire» lo Stato (e dunque era ostile anche alla dittatura del proletariato e a una economia pianificata centralmente), sostituendolo con «comuni» federate. Dal punto di vista del programma economico, Proudhon vagheggiava un'economia basata sulla piccola produzione, associata in cooperative (COOPERATIVISMO) finanziate da «banche del popolo» che elargissero un «credito gratuito». Suo modello era il MUTUALISMO, una mutua assistenza tra gli individui, sulla base di un contratto sociale, di là dalle classi di appartenenza. Non si trattava di «espropriare gli espropriatori» ma di riformare la circolazione delle merci e lo scambio. La liberazione dell'uomo era non collettiva, non sociale: era una rivolta individuale. Politicamente questo si traduceva nel fatto che la classe operaia si doveva schierare a sostegno dell'opposizione liberale borghese e che l'elezione di propri rappresentanti diretti nelle istituzioni aveva il solo scopo di pungolare la borghesia, rafforzando così l'opposizione liberale.

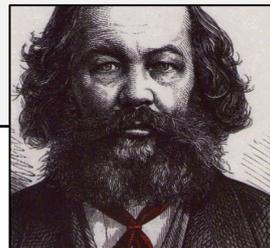
A ciò si univa una avversione per il lavoro femminile, ritenuto deleterio per la vita familiare dato che la famiglia era considerata il fondamento della società.



MICHAEL ALEKSANDROVIČ BAKUNIN (1814-1876) fu un rivoluzionario russo ideologo dell'anarchismo. Bakunin era avversario di ogni potere statale, ritenendolo una violenza sopra la personalità. Nelle sue dottrine dava un apprezzamento morale dello sviluppo storico. I concetti di «giusto» e «ingiusto» avevano un contenuto morale piuttosto che scientifico. Uno dei pilastri della dottrina di Bakunin era la critica dello Stato ma non dello Stato come organizzazione di potere della classe dominante bensì dello Stato come tale, in generale. Per distruggere le ingiustizie che esistono in questo mondo bisognava abolire lo Stato e tutto ciò che era organizzazione politica. Sviluppando ulteriormente questa concezione, Bakunin pervenne alla negazione della necessità dell'organizzazione di classe operaia in partito, della sua capacità di guidare la lotta per l'abbattimento del capitalismo. Il bakuninismo, corrente piccolo-borghese come il proudhonismo, era particolarmente pericoloso per la sua fraseologia pseudorivoluzionaria, per la tattica dei complotti e delle sommosse spontanee. Anche la base sociale del bakuninismo era formata dalla piccola borghesia rovinata dallo sviluppo del capitalismo. Dietro i bakuniani marciavano anche gli strati arretrati del proletariato, particolarmente nelle regioni e nei paesi economicamente poco sviluppati quali la Spagna, l'Italia meridionale, la Svizzera romancia e alcune regioni della Francia meridionale.

Sotto la bandiera della «libertà dell'individuo» i bakuniani conducevano una lotta accanita contro i principi organizzativi su cui si basava l'AIO. I bakuniani esigevano l'indebolimento organizzativo dell'AIO, l'abolizione di ogni disciplina. Attaccando demagogicamente la «dittatura» di Marx nell'AIO, essi esigevano l'autonomia di ogni sezione e, all'interno di ogni sezione, l'autonomia di ogni individuo. In realtà, Bakunin voleva prendere l'AIO nelle sue mani.

Dopo la morte di Bakunin il maggior esponente dell'anarchismo fu PËTR KROPOTKIN (1842-1921)



socialdemocratici, operai con le loro società mutualistiche, esuli e intellettuali russi e polacchi sparsi in tutta Europa: tale fu il composito panorama sul quale si modellò l'AIO.

L'attività dell'AIO può essere divisa in due fasi: una prima fase di ascesa (1864-1869), in cui assunse un'importanza particolare la lotta interna contro il proudhonismo e il tradeunionismo, e una seconda fase (1870-1876), in grossa parte successiva alla sconfitta della Comune di Parigi, in cui la lotta principale fu contro l'ANARCHISMO.

Al I Congresso di Ginevra (1866) e al II Congresso di Losanna (1877), contro i proudhoniani, i marxisti sostennero, sulla questione della cooperazione, che nelle condizioni del capitalismo il sistema cooperativo non era in grado di mutare sostanzialmente la situazione dei lavoratori. Venne inoltre ribadita l'importanza di sviluppare l'azione sul terreno della lotta economica (cosa che i proudhoniani negavano), a partire dalla giusta rivendicazione della giornata lavorativa di otto ore e, più in generale, dall'individuazione di una «piattaforma generale della classe operaia di tutto il mondo» (Marx, *Istruzione ai delegati del Consiglio centrale provvisorio su singole questioni*, 1867). Tuttavia, contro il tradeunionismo, si mise in guardia gli operai dall'esagerare l'importanza di questa lotta. **In altre parole, Marx fin dal primo giorno condusse una battaglia per delimitare programmaticamente l'AIO e per farne, da organismo di coordinamento di lotta qual era al suo atto di nascita, una struttura politica internazionale guida del proletariato.**

Il III Congresso di Bruxelles (1868) discusse e approvò la tesi sulla socializzazione dei mezzi di produzione sollecitata da Marx. Il III Congresso rappresentò la sconfitta delle correnti moderate e l'assenso dell'AIO ai pilastri del socialismo scientifico.

L'AIO fu organizzata in varie «sezioni» locali facenti tutte capo a un sol Consiglio generale e si compose, in ciascun paese, di membri che aderivano singolarmente. Le sezioni nazionali, là dove esistevano, collegavano fra loro le sezioni locali e avevano struttura federale. I sindacati, che pure erano influenzati e avevano membri nell'AIO, non aderivano come tali. Questa struttura si doveva, in parte, all'esistenza di leggi che limitavano sia le coalizioni sindacali sia le federazioni tra organizzazioni politiche ma era anche intesa a fare delle sezioni gli organi di un partito operaio internazionale con un carattere di massa. Si costituirono sezioni in vari paesi fra cui Svizzera, Belgio, Francia, Germania e, dopo il 1867, in Italia, Spagna, Paesi Bassi, Austria e Stati Uniti d'America.

Dopo una crisi economica nel 1867, quasi tutti i paesi europei avevano assistito nel 1868-69 allo scoppio di scioperi imponenti. Dagli scioperi venivano create nuove organizzazioni, società di resistenza, associazioni di mutuo soccorso che in qualche modo si avvicinavano all'AIO. «Dopo un periodo di sviluppo pacifico – scrisse Marx – [l'AIO] è cresciuta e diventata talmente potente che ha cominciato a provocare durissimi attacchi alla classe dei governanti. Essa è entrata nella fase della lotta». Nel momento del suo massimo sviluppo, l'AIO contò dai cinque agli otto milioni di iscritti (la popolazione europea di allora, in forte ascesa, era intorno ai 300 milioni di persone).

Il IV Congresso di Basilea (1869), che vide l'AIO all'apogeo della sua influenza, ribadì l'orientamento di Bruxelles e fu ancora Marx, inviando un *Rapporto* al Congresso e nonostante la sua assenza, a fornire le armi teoriche su alcuni nodi fondamentali relativi alla collettivizzazione della terra, all'abolizione del diritto di eredità e, in genere, alle lotte sociali e del lavoro, ciò che portò alla definitiva sconfitta dei mutualisti.

Fu il bilancio della sconfitta della Comune di Parigi a delineare nettamente le posizioni e far emergere una lotta antagonista tra due linee in senso all'AIO. L'AIO, come abbiamo visto, partecipò in prima fila al processo rivoluzionario: dal sostegno convinto fornito ai comunardi dopo l'insurrezione del 18 marzo 1871, alle indicazioni e ai suggerimenti preziosi che Marx fornì ai dirigenti della Comune a lui più vicini; fino alla battaglia che l'AIO, con Marx alla testa, combatté per contrastare la repressione e la tempesta di calunnie che la borghesia internazionale scatenò contro quegli operai che, per la prima volta nella storia, «davano l'assalto al cielo» (Marx, *La guerra civile in Francia*, 1871). Ma se la sezione francese dell'AIO ebbe un ruolo di rilievo nei fatti della Comune, le posizioni dei marxisti erano in minoranza in Francia. Se ci fosse stato più tempo, se la Comune non fosse stata strangolata rapidamente dalla borghesia, con ogni probabilità un partito ispirato alle



posizioni di Marx, un partito rivoluzionario d'avanguardia, avrebbe potuto costruirsi e rafforzarsi. Ciò avrebbe evitato gli errori commessi dai comunardi. Ma così non fu. L'AIO non fu quel tipo di organizzazione. **La necessità, dunque, che il proletariato agisse con piena indipendenza ideologica e organizzativa dalla borghesia, come condizione indispensabile per estendere la sua direzione sul resto delle masse popolari e costruire un suo governo: questo insegnava la Comune. E il proletariato poteva agire soggettivamente come classe solo costituendosi in ogni paese in partito politico, disciplinato, rigidamente centralizzato e contrapposto a tutte le altre formazioni politiche. Tale orientamento era incompatibile con le tendenze anarchiche presenti nell'AIO.**

Il V Congresso che si tenne nel settembre 1872 all'Aja cominciò con l'approvare una serie di risoluzioni che rafforzavano i poteri del Consiglio generale per una superiore delimitazione programmatica e contro ogni attività di frazioni interne. Al Congresso parteciparono tutte le sezioni, salvo gli italiani che, riunitisi a Rimini nell'agosto precedente, avevano deciso di boicottarlo, schierandosi con Bakunin (vedi manchette di pag. XX) contro il Consiglio generale. I bakuniani, infatti, a partire dal settembre 1871 avevano cominciato un'attività frazionista, contestando il Consiglio generale che qualificavano come «gerarchico e autoritario». Costituirono, per scissione, l'Internazionale «libertaria» che sopravvisse sul piano organizzativo fino al 1877 e che, anche in seguito, come tendenza, ebbe influenza nel movimento operaio.

L'AIO denunciò questa scissione. Il Consiglio generale convocò un congresso generale l'8 settembre 1873 a Ginevra dove, però, si presentarono solo trenta delegati. «Il primo grande successo [la Comune] doveva far saltare questo accordo ingenuo di tutte le frazioni [che era l'AIO] [...]. Io credo che la prossima Internazionale sarà puramente comunista e propagherà direttamente i nostri principi» (*Lettera di Marx a Friedrich Sorge del 27 settembre 1874*), scriveva Marx.

Per sottrarre il Consiglio generale all'influenza delle residue forze blanquiste, inoltre, Marx ed Engels avevano fatto approvare al Congresso dell'Aja una risoluzione che spostava la sede del Consiglio da Londra e New York. Negli Stati Uniti l'attività dell'AIO fu di breve durata. Il 15 luglio 1876 un definitivo congresso a Filadelfia decise l'autoscioglimento.

Come Marx aveva predetto, l'attività dell'AIO fece sì che il socialismo scientifico, come concezione complessiva dei rapporti sociali e come proposta d'azione, divenisse il terreno comune di discussione del movimento operaio europeo. Tuttavia l'AIO, nella forma che aveva assunto, dopo la Comune aveva fatto il suo tempo e doveva lasciare il terreno ad altre forme organizzative e politiche più evolute, quali i partiti socialisti di classe nazionali. In Germania, al Congresso di Eisenach del 1869, era stata fondato Partito socialdemocratico dei lavoratori (vedi 8.2 La situazione politica nei principali paesi europei e la nascita dei partiti operai), sulle basi del socialismo scientifico. Dopo la Comune, il movimento tedesco avrebbe acquisito grande prestigio, divenendo il nuovo modello dell'organizzazione socialista in Europa.

Complessivamente i congressi dell'AIO affrontarono e fissarono questioni che sarebbero rimaste patrimonio del movimento operaio successivo. Fra queste:

- il fatto che l'abolizione degli eserciti e delle guerre sarebbe stata possibile solo quando la società non fosse più divisa in classi (contro il pacifismo e sulla questione dall'abolizione dello Stato come fase successiva alla presa del potere da parte del proletariato);
- l'importanza del ruolo delle donne contro le idee reazionarie dei proudhoniani che negavano il ruolo delle donne nella lotta di classe;
- la lotta contro la concezione dello sciopero come unica arma del movimento operaio;
- la questione della collettivizzazione della terra contro la negazione dello sviluppo capitalista nell'agricoltura sostenuta dai proudhoniani.

PER APPROFONDIRE

Karl Marx, *La guerra civile in Francia*, Editori riuniti, 2018

Lenin, *La Comune di Parigi*, Edizioni Rinascita, 1950

8. GLI ESORDI DELL'EPOCA IMPERIALISTA E LA NASCITA DEI GRANDI PARTITI OPERAI

Il periodo costituito all'incirca dagli ultimi tre decenni dell'Ottocento ha una grande importanza per la storia dell'umanità. In questo arco di tempo nella struttura economica e nella sovrastruttura (politica, culturale eccetera) dei paesi capitalisti più sviluppati si produssero le caratteristiche fondamentali dell'EPOCA IMPERIALISTA* del capitalismo, definitivamente affermatesi a cavallo del Novecento. La GUERRA ANGLO-BOERA (1899-1902), il CONFLITTO ISAPANO-AMERICANO (aprile-agosto 1898) e la GUERRA RUSSO-GIAPPONESE (1904-1905) furono i primi conflitti la cui natura rispecchiava le contraddizioni della nuova epoca.

Fu una svolta epocale nella storia dell'umanità. **Questa svolta ha una causa: il farsi antagonista della contraddizione tra il carattere collettivo raggiunto dalle forze produttive e il fatto che la produzione e riproduzione delle condizioni materiali dell'esistenza restino però sul**

terreno della proprietà e dell'iniziativa individuale dei capitalisti. Con il maturare di questa contraddizione, l'umanità entrò nell'epoca delle rivoluzioni socialiste, di cui la Comune di Parigi non fu che un primo, embrionale, principio. In altri termini, l'imperialismo è un «fenomeno di transizione» (Lenin, *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, 1916), la fase della transizione al comunismo in cui ancora governa la borghesia imperialista.

Per tutta una prima fase dello sviluppo del capitalismo, i rapporti di produzione capitalisti e il resto dei rapporti sociali, le concezioni, i sentimenti e i comportamenti a essi connessi, furono fattori favorevoli alla soluzione dei problemi dell'esistenza della specie umana, allo sviluppo delle sue forze produttive materiali, intellettuali e morali e al suo progresso generale. Questa, politicamente, era la fase in cui la borghesia, mobilitando le masse popolari, lottava contro l'aristocrazia e il clero per affermarsi come classe dominante.

Con l'insorgere dell'epoca imperialista, invece, i rapporti di produzione capitalisti divennero un ostacolo al progresso civile: **le forze produttive potevano (e possono) essere per l'umanità strumento di ulteriore progresso solo grazie a una partecipazione attiva, cosciente e organizzata della massa dei lavoratori.** Simile partecipazione non è compatibile con gli interessi di classe della borghesia. Questo antagonismo avrebbe portato le stesse forze produttive a diventare un fattore di distruzione della civiltà umana e del suo ambiente (crisi economiche, guerre, epidemie, abbruttimento intellettuale e morale eccetera). **È in questa fase che la borghesia, da classe rivoluzionaria, divenne definitivamente classe reazionaria e si alleò con le vecchie classi feudali in funzione antiproletaria.**

*Imperialismo

A partire da Lenin (*L'imperialismo fase suprema del capitalismo*) i comunisti chiamano «imperialismo» il regime economico-politico che è prevalso nei paesi capitalisti a cavallo del Novecento. Il termine deriva casualmente dall'uso che ne aveva fatto l'economista inglese John Atkinson Hobson (1858-1940), autore di *Imperialism* pubblicato nel 1902. La confusione tra imperialismo nel significato di «epoca del capitalismo» e imperialismo nel significato limitato di «politica estera aggressiva» è una caratteristica di alcuni esponenti e gruppi della sinistra borghese, come di altri lo è la tesi che l'imperialismo sarebbe un modo di produzione nuovo, diverso dal capitalismo che Marx ha illustrato nel *Capitale*.

Tra le principali opere sull'argomento del periodo, e in vari gradi fonti e bersagli polemici di Lenin, sono: Rudolf Hilferding, *Capitale finanziario*, 1910; Karl Kautsky, *L'imperialismo*, 1910; Rosa Luxemburg, *L'accumulazione del capitale*, 1913; Nikolai Bukharin, *L'imperialismo e l'economia mondiale*, 1916.

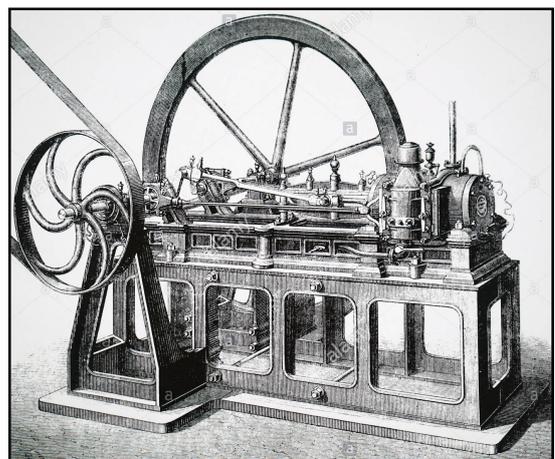
Questa contraddizione impose, dunque, un salto di qualità nei rapporti di produzione e nella sovrastruttura della società. Fu una svolta epocale nella storia dell'umanità perché pose le basi oggettive per la fine del periodo di millenni in cui l'umanità è stata divisa in classi sociali di sfruttatori e sfruttati, cioè pose le basi per la società comunista. Per il singolo lavoratore lo sviluppo delle forze produttive comportò l'isolamento e la riduzione all'impotenza: egli poteva produrre solo se inserito in un collettivo di produzione (azienda, unità produttiva). Ma nello stesso tempo **maturarono oggettivamente e definitivamente le condizioni perché crescessero la produttività del lavoro, la coscienza della massa dei lavoratori, la loro capacità e attitudine a organizzarsi, cioè a costituirsi in collettivo, a dirigersi e dirigere l'intera società.**

È in questo contesto che sorsero e si svilupparono i grandi partiti operai. Nei partiti socialisti e socialdemocratici dell'INTERNAZIONALE SOCIALISTA (1889-1914) il proletariato dei maggiori paesi capitalisti, in particolare europei, acquistò in massa la coscienza che le conquiste delle sue lotte rivendicative (economiche e politiche) potevano essere conservate e sviluppate solo con la trasformazione socialista della società e stabilì un'ampia egemonia sulle altre classi popolari. Esso divenne la classe che incarnava e personificava l'esigenza oggettiva del passaggio al comunismo e creò istituzioni atte a formare ed esprimere la volontà della nuova classe: il proprio partito politico, i sindacati, varie altre organizzazioni di massa.

I partiti socialisti dei principali paesi capitalisti resero, dunque, la classe operaia organizzativamente e politicamente autonoma rispetto alla borghesia democratico-rivoluzionaria che principalmente aveva diretto fino ad allora le mobilitazioni popolari. Tuttavia, i partiti socialisti non elaborarono una nuova concezione del mondo, rimasero ancora principalmente dediti a promuovere lotte economiche sindacali e a farsi portatori di rivendicazioni dei lavoratori nelle istituzioni politiche borghesi. Nel far ciò, essi subordinavano la classe operaia alla classe dominante. **Solo lo sviluppo del marxismo in Russia, con gli apporti del leninismo (vedi 9.3 Il III Congresso del POSDR), avrebbe portato la classe operaia a dotarsi di una concezione e di una conseguente nuova organizzazione adeguate alla fase imperialista, cioè adeguate alla nuova fase e compiutamente rivoluzionarie.**

8.1 Le caratteristiche dell'imperialismo e la spartizione del mondo tra le potenze imperialiste

Nel corso della seconda metà dell'Ottocento proseguì la serie di crisi cicliche che avevano caratterizzato il capitalismo nella sua fase di ascesa (vedi 5. LA PRIMAVERA DEI POPOLI (1848) E LA NASCITA DEL SOCIALISMO SCIENTIFICO – negli anni 1815, 1825, 1836, 1847, 1857, 1867). Per far fronte alle crisi, i capitalisti presero una serie di misure economiche che offrivano soluzioni immediate al problema di far ripartire l'accumulazione di profitti (e il suo supporto, la produzione di merci) nel breve periodo. In questo modo caotico, in un clima di brutale sfruttamento, sperperi e accesa concorrenza tra i singoli capitalisti dei diversi paesi, ebbe luogo un enorme progresso della tecnica e delle forze produttive. **Ebbe luogo una ricerca sfrenata delle novità tecniche per aumentare la produttività del lavoro, sviluppare nuovi prodotti e minare le posizioni dei concorrenti, compiuta soprattutto nei periodi di crisi economica.**



1. I primi motori a combustione



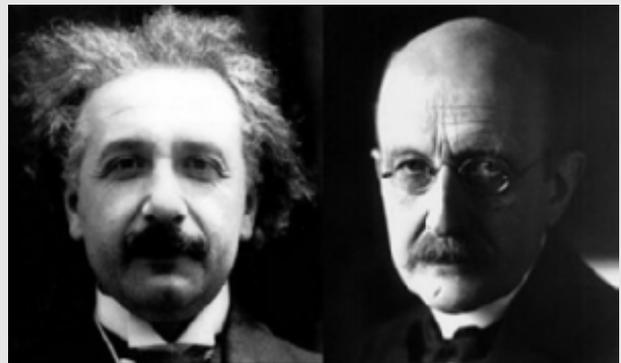
Dal 1870 al 1900 la fase MACCHINE E GRANDE INDUSTRIA, descritta da Marx nel capitolo 13 del I libro di *Il capitale* (vedi manchette di pag. XX), raggiunse il suo culmine (SECONDA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE). Nel suo complesso, il volume della produzione industriale mondiale nell'arco di questo periodo fu più che triplicato. La produzione di acciaio nel mondo, ad esempio, passò, dal 1870 al 1900, da 520.000 tonnellate a 28,3 milioni. L'inarrestabile sviluppo dell'industria aumentava il fabbisogno d'illuminazione artificiale nelle fabbriche, nelle aziende commerciali, negli uffici. L'elettricità venne impiegata come fonte di energia meccanica, dopo che furono costruite potenti centrali elettriche. L'introduzione della corrente elettrica nei più diversi settori della produzione portò in breve tempo a profondi mutamenti nell'economia di singoli paesi e in quella mondiale e rivoluzionò tutti i settori della tecnica. Altra scoperta importantissima fu quella del motore a combustione interna [Fig. 1], che in seguito rivoluzionò tutta la tecnica dei trasporti e portò alla meccanizzazione della agricoltura e di altri settori. Crebbe notevolmente l'importanza economica del petrolio, dando inizio a una lotta furibonda per l'accaparramento dei giacimenti. L'incremento della produzione industriale fu strettamente collegato al rapido sviluppo dei trasporti, in primo luogo di quelli ferroviari, necessari per la circolazione di merci e mezzi di produzione. Il treno divenne il

I progressi della fisica

Gli anni della seconda rivoluzione industriale e dell'ingresso del capitalismo nell'epoca imperialista portarono nel campo della fisica il segno di un'autentica rivoluzione, che esercitò un'enorme influenza anche sullo sviluppo delle altre scienze. Furono modificate radicalmente le concezioni sulla struttura della materia, sullo spazio, sul tempo, sul movimento e sulla continuità e discontinuità dei processi fisici; venne scoperta la radioattività, fu elaborata la teoria della relatività e vennero posti i fondamenti della teoria dei «quanti».

L'inizio di questo radicale rivolgimento fu dato dalla enunciazione da parte del fisico inglese JAMES MAXWELL (1831-1879) di una teoria generale dei processi elettromagnetici, che comprendeva la teoria della luce come un particolare aspetto delle oscillazioni elettromagnetiche. Nel 1905 lo scienziato tedesco ALBERT EINSTEIN (1879-1955) pubblicò la sua opera *Sulla elettrodinamica dei corpi in movimento*, contenente i principi della teoria della «relatività ristretta», poi generalizzati nel 1916 con la teoria generale della relatività. Dalla teoria di Einstein deriva non soltanto che con il movimento i corpi modificano le loro dimensioni, ma che muta anche il medesimo scorrere del tempo. Cadde così la vecchia rappresentazione dello spazio e del tempo come indipendenti dalla materia e dai processi materiali.

Un'altra importante scoperta, che fece crollare le vecchie concezioni della continuità quale proprietà fondamentale di tutti i processi naturali, venne fatta dal fisico tedesco MAX PLANCK (1858-1947). La sua comunicazione del 1900 *Sulla teoria della distribuzione dell'energia nello spettro normale* segna la data d'inizio della fisica quantistica. Gli atomi, che in precedenza si consideravano assolutamente semplici e invariabili, risultarono complessi nella loro struttura interna e nelle loro proprietà, che si modificano e si trasformano. Nelle leggi del movimento della materia si rivelò un indissolubile legame dialettico tra i caratteri della continuità e della discontinuità. Per il pensiero umano si aprivano nuove, amplissime prospettive di penetrazione nelle profondità della materia.



Albert Einstein e Max Planck

principale mezzo di collegamento in molti paesi dell'Europa, dell'Asia, dell'America, mutando radicalmente il concetto precedente di distanze e influenzando enormemente sulla distribuzione delle forze produttive, sul commercio interno ed estero. Le navi a vapore sostituirono completamente quelle a vela. Per far fronte al carattere sempre più collettivo delle forze produttive, ebbero largo sviluppo le telecomunicazioni: si svilupparono largamente le linee telegrafiche e fu inventata la radio.

Nell'ultimo quarto dell'Ottocento il processo di produzione, specialmente per il rapido sviluppo dell'industria pesante, si era complicato al punto da richiedere investimenti di grandi capitali, dando così luogo alla concentrazione della produzione e del capitale. S'accrebbe il numero delle grandi e grandissime imprese, causando il declino di migliaia di piccole imprese. **La libera concorrenza, dunque, a poco a poco lasciò il posto al MONOPOLIO** in forme quali «cartelli» (unioni che si suddividevano i mercati di vendita, stabilivano prezzi e quantità della produzione), i sindacati di aziende (unioni per la vendita associata delle merci), i *trust* (coalizioni in campo produttivo per ridurre i costi), i *konzerne* (unioni di vari trusts o imprese sulla base di una comune dipendenza finanziaria da qualche gruppo monopolistico). Negli anni Novanta, da queste unioni dipendeva la filiera produttiva e la circolazione dei principali beni di consumo a livello mondiale. Esempio qui il caso della formazione dei monopoli del mercato mondiale del petrolio, sostanzialmente ripartito tra due grandi gruppi economico-finanziari: la Standard Oil americana, controllata dalla famiglia dei Rockefeller, e i padroni del petrolio russo di Bakù, i Rothschild e Nobel.

All'accertamento dei principali rami produttivi intorno a pochi gruppi monopolistici nei più importanti paesi capitalisti corrispose la tendenza alla **simbiosi dei capitali industriali con quelli bancari, cioè alla formazione del CAPITALE FINANZIARIO**. Mentre prima il capitalista industriale chiedeva in prestito al capitale bancario i denari per mettere in moto la produzione dietro compenso di un interesse, con lo sviluppo del sistema delle azioni*, le grandi banche diventano direttamente proprietarie delle grandi aziende e i legami d'interesse delle banche con le grandi imprese industriali divennero sempre più stretti, fino a trasformarsi in un'unione personale. **Industriale e banchiere diventano la stessa persona: nacque così la BORGHESIA IMPERIALISTA**.

La proprietà dell'azienda si separò dalla direzione dell'azienda, che gestiva la produzione per conto degli azionisti, e il capitalismo cessò di essere prevalentemente su base familiare (l'industria appartenente a questa o quella ricca famiglia di padroni) per divenire un affare collettivo di una casta di finanziari e redditieri che, nel nuovo sistema, si assicuravano lauti guadagni personali. Il processo di accentramento del controllo dei principali rami d'industria su poche grandi banche, rese queste ultime in grado di determinare l'andamento generale degli affari. Ciò, parallelamente allo sviluppò un vasto mercato di titoli finanziari. Nel corso del tempo, le borse valori divennero istituzioni che, direttamente o indirettamente, tramite le banche e altre istituzioni finanziarie, assorbivano e controllavano la grossa parte dei capitali circolanti (e i risparmi e la ricchezza in denaro di tutte le classi) a favore dei pescecani della finanza. **Il capitale finanziario divenne, in sostanza, dirigente rispetto a quello industriale**. La rendita divenne dirigente rispetto all'investimento produttivo.

*Le azioni

A parte il denaro che possiede egli stesso, il capitalista imprenditore ricorre al prestito (banche, ricchi, risparmiatori individuali) e paga il relativo interesse, oltre che restituire il prestito alla scadenza. Fin dall'inizio del modo di produzione capitalista, i capitalisti imprenditori hanno preso in prestito denaro dalle banche. Un altro modo con cui fin dall'inizio del modo di produzione capitalista gli imprenditori si procuravano denaro, era cedere ad altri possessori di denaro una partecipazione al profitto che l'azienda avrebbe prodotto o persino una partecipazione alla proprietà (ed eventualmente anche alla gestione) dell'azienda: le azioni.



8. Gli esordi dell'epoca imperialista e la nascita dei grandi partiti operai

Le borghesie europee e americane cominciarono allora a cercare campi per investimenti finanziari e produttivi e fonti di rendite in ogni angolo del mondo. Già dalla prima metà del secolo, come abbiamo visto (vedi 7.1 Il quadro delle principali potenze capitaliste tra il 1850 e il 1870) alcune potenze europee, come l'Inghilterra e la Francia, avevano dato inizio a una politica di conquiste coloniali. Il colonialismo dei secoli precedenti, tuttavia, aveva avuto caratteri molto diversi da quello della seconda metà dell'Ottocento: colonizzatori e governanti muovevano allora alla ricerca di schiavi e mercati dove comprare e smerciare. In questa nuova fase, invece, gli ingenti capitali finanziari accumulati in Europa rischiavano di rimanere sterili e inoperosi e di dare interessi sempre più esigui. Perciò i gruppi finanziari miravano a impiegarli nelle colonie, a prestarli a Stati e grandi imprese, a impegnarli in costruzioni di opere pubbliche di ogni tipo, anche nei paesi più lontani. **Oltre a depredate materie prime ed esportare merci, quindi, sempre più si passava all'ESPORTAZIONE DI CAPITALI**, legando per questa via tutti i paesi al sistema mondiale di produzione capitalista in ruolo subordinato e dipendente. Tali investimenti, infatti, venivano poi condizionati al fatto che una parte del denaro che veniva investito in un dato Paese fosse poi utilizzato dalle varie autorità locali a beneficio dei gruppi imperialisti, ad esempio nella promessa d'acquisto di beni prodotti dal Paese che concedeva il prestito.

Si accese, quindi, una contesa tra gruppi monopolisti per la conquista di «sfere d'influenza» da sottomettere ai propri interessi. Questo conflitto, che era un conflitto tra gruppi monopolistici economico-finanziari, diventava un **conflitto fra gli Stati che erano i rappresentanti degli interessi di quei gruppi: i PAESI IMPERIALISTI**. Sul finire dell'Ottocento il mondo risultò, quindi, diviso in due parti: **un piccolo numero di paesi imperialisti si erano spartiti e dominavano tutto il resto del pianeta formato da colonie e semicolonie (PAESI OPPRESSI) dove abitava la maggior parte della popolazione mondiale**. Lo sviluppo diseguale dei paesi divenne una legge di questo mondo unificato dalla borghesia.

A differenza del vecchio colonialismo, monopoli dovevano assicurarsi non semplicemente il controllo di alcune zone da cui ricavare profitto, ma il controllo di *tutte* le possibili aree da cui anche solo potenzialmente si potevano ricavare materie prime per lo sviluppo dell'industria o altri campi di investimento. Ciò per scalzare gli altri gruppi imperialisti e assicurarsi così appunto il monopolio. Ogni monopolio poteva sviluppare i suoi affari solo a spese di altri gruppi. Questo fu alla base della spinta della spartizione completa del pianeta.

La borghesia unificò il mondo nel modo in cui poteva farlo una classe di sfruttatori in concorrenza tra loro, suscitando ovunque una resistenza accanita. Ma, eccezion fatta per il Giappone*, essa la soffocò spietatamente e con successo. Infatti, la resistenza era diretta dalle vecchie classi dominanti e mirava a conservare o ristabilire il vecchio ordinamento sociale di cui l'invasione commerciale borghese rendeva impossibile la sopravvivenza. Stroncando la resistenza delle vecchie autorità e approfittando delle loro debolezze e divisioni, le borghesie europee e americane colonizzarono e sottomisero a uno spietato sfruttamento i popoli dei paesi in cui il capitalismo non era ancora diventato il modo di produzione dominante. Su questa base fu effettuata la spartizione territoriale del mondo tra le potenze capitalistiche.

*Il Giappone

Per un insieme di circostanze particolari, la società giapponese anziché sottomettersi a un rapporto coloniale o semicoloniale, reagì alla pressione della borghesia europea e americana assimilando e sviluppando a sua maniera il modo di produzione capitalista. Negli ultimi decenni dell'Ottocento il Giappone recuperò il suo ritardo storico ed entrò a far parte del ristretto gruppo delle potenze imperialiste mondiali.

sviluppo delle forze produttive → concentrazione monopolistica → capitale finanziario → esportazione di capitale → contesa tra gruppi monopolistici → divisione del mondo in paesi oppressi e paesi imperialisti → guerre interimperialiste → rivoluzioni socialiste

[ASIA] In Asia [Fig. 2], l'articolata presenza coloniale europea ripartiva il continente in diverse aree d'influenza in continua espansione. L'Inghilterra, oltre all'India (si intende l'area che comprende gli attuali



Zone di influenza e porti:

- Gran Bretagna
- Francia
- Russia
- Giappone
- Germania
- Porti aperti
- Impero Qing nel 1850

Territori controllati:





India, Pakistan e Bangladesh), possedeva Ceylon (attuale Sri Lanka), Hong Kong (dal 1841), Singapore e numerose basi nell'Oceano Indiano e nel Sudest asiatico; in aggiunta all'Australia e alla Nuova Zelanda occupò le isole Fiji, Salomone e Marianne mentre la Nuova Guinea fu spartita con i tedeschi. Gli olandesi dominavano l'arcipelago indonesiano nelle mani (fino al 1788) alla Compagnia delle Indie Orientali. I portoghesi controllavano Macao in Cina, Goa in India e parte dell'isola di Timor. La Spagna possedeva le Filippine che si resero protagoniste di un moto di indipendenza nel 1896-1898. Gli Stati Uniti le comprarono al termine delle ostilità con la Spagna (1848) e ciò scatenò la guerra filippino-americana (1899-1902) fino a che, nel 1905, divennero colonia statunitense.

L'apertura, nel 1869, del Canale di Suez (vedi 7.1 Il quadro delle principali potenze capitaliste tra il 1850 e il 1870) facilitò e alimentò l'espansione in Oriente, tra cui: il consolidamento inglese in India e, tra il 1885 e il 1887, l'occupazione del Regno di Birmania; la penetrazione francese in Indocina; l'allargamento russo in Asia centrale ed Estremo Oriente.

La RIVOLTA DEI SEPOYS, l'ammutinamento dei reparti indigeni dell'esercito inglese nel 1857, e la soppressione, nel 1858, della Compagnia delle Indie Orientali portarono all'introduzione dei viceré inglesi affiancati da notabili indiani fedeli a Londra nell'esercito e nella burocrazia.

Nella penisola indocinese, suddivisa all'epoca in più regni, tra i quali l'Annam (l'attuale Vietnam), il Siam (l'attuale Thailandia) e la Cambogia, l'attività francese, sull'onda delle guerre dell'oppio, si irradiò a partire dalle stazioni commerciali e dalle missioni cattoliche già insediate nell'area. Nel 1862, la Francia occupò la Cocincina (cioè l'Annam del Sud) e nel 1863 impose il proprio protettorato alla Cambogia. Al termine della guerra con la Cina (1883-1885) riuscì a estendere il proprio controllo all'intero Annam. Nel 1893 integrò il Laos mentre il Siam divenne uno stato cuscinetto in accordo con gli inglesi.

L'Impero zarista seguì due direttrici d'espansione: la Siberia ed Estremo Oriente e l'Asia centrale. Nel 1860 impose alla Cina la cessione dei distretti dell'Ussuri e dell'Amur; nello stesso anno presero avvio i lavori per il porto di Vladivostok, sul Mar del Giappone; l'Alaska (dove dal 1799 operava una compagnia privata russa) fu venduta nel 1867 agli Stati Uniti; nel 1891 iniziarono i lavori per la Transiberiana (terminata nel 1904); tra il 1876 e il 1885 incamerò il Turkestan, importante per la produzione del cotone. In questa zona, confinante con il regno dell'Afghanistan (e l'attuale Pakistan), per anni andò avanti una guerra per procura, tramite tribù locali, con l'Inghilterra fino agli accordi del 1885: il regno dell'Afghanistan rimase indipendente ma assegnato alla sfera d'influenza inglese.

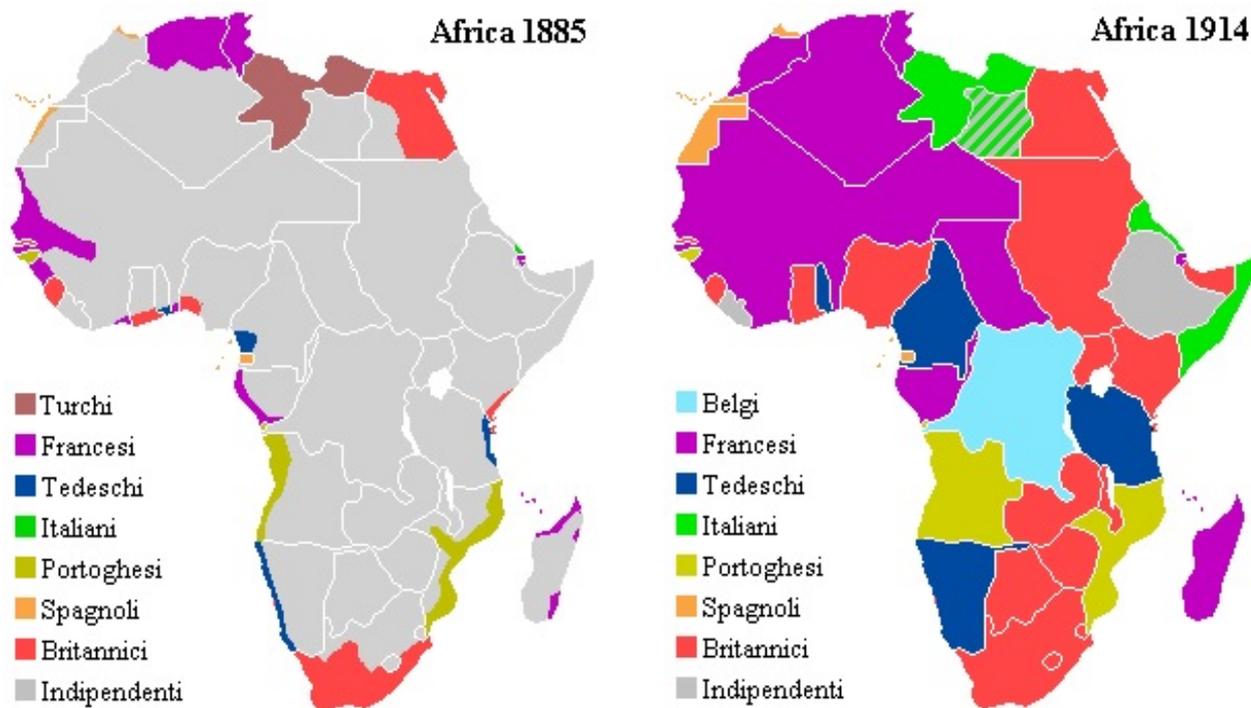
[AFRICA] In Africa **[Fig. 3]** fino al 1870 i possedimenti coloniali costituivano un decimo del continente: a inizio Novecento divennero nove decimi. Inizialmente, i francesi occupavano Algeria e Senegal; i portoghesi Angola e Mozambico e gli inglesi Colonia del Capo (l'attuale Repubblica Sudafricana). L'area subsahariana e della costa nordoccidentale erano sotto l'influenza islamica (e ripartite in un'ampia costellazione di tribù) mentre persisteva l'Impero etiopico, cristiano. Nell'Africa centro meridionale permanevano società tribali fiaccate dallo schiavismo e da cruente guerre intestine.

Sviluppi significativi si ebbero nel Nord dove, in qualità di principali paesi creditori e onde evitare bancarotta e nazionalismi, nel 1881 la Francia occupò la Tunisia mentre l'Inghilterra l'Egitto nel 1882. Da qui gli inglesi mossero verso il Sudan: per oltre un decennio, lottarono contro la rivolta del «Mahdi» (profeta) Mohammed Ahmed (1844-1885) che fondò un proprio stato musulmano, rovesciato solo nel 1898. In quest'area, nel 1898 le

direttrici anglo-francesi finirono per scontrarsi a Fashoda sul Nilo e il tutto si risolse con la marcia indietro da parte francese.

Questione centrale negli equilibri coloniali fu la diatriba tra il Belgio e il Portogallo per il Congo che divenne oggetto della CONFERENZA DI BERLINO promossa da Bismarck nel 1884-1885. La conferenza fu l'ultimo tentativo degli Stati imperialisti di accordarsi pacificamente circa la spartizione. Essa regolamentò la spartizione del continente secondo il principio di «effettiva occupazione» di un territorio da notificare agli altri stati. La sovranità personale del re belga Leopoldo II del Congo (1865-1909) venne ratificata mentre alla Francia passò il controllo del resto dell'area (vedi manchette di pag. XX). Alla Germania andarono i protettorati di Togo e Camerun e poi, nel 1885, conquistò l'area del Tanganika. L'Inghilterra prese il controllo del basso Niger (l'attuale Nigeria) mentre alla Francia andò il controllo del Nord dell'area. Inoltre, a sostegno delle locali compagnie private e in ottica difensiva dei possedimenti indiani, gli inglesi si impiantarono sulla costa dell'Oceano Indiano. All'inizio del Novecento in Africa rimanevano autonomi solo l'Impero etiopico, la Libia, il Marocco e la Liberia, una repubblica fondata da ex schiavi neri americani.

Particolare rilievo assunsero gli eventi in Sudafrica, ottenuto dall'Inghilterra al tempo delle guerre napoleoniche. Sotto la giurisdizione inglese passarono anche i boeri (contadini discendenti dei coloni olandesi del Seicento) che, per sfuggire alla nuova dominazione, fondarono due repubbliche: l'Orange (1845) e il Transvaal (1852). Gli enormi giacimenti di metalli e pietre preziose di queste repubbliche divennero obiettivi inglesi e ambito di contesa tra le due borghesie (boera e inglese). Lo scontro (GUERRE ANGLO-BOERE – 1880-1881 e 1899-1902) venne diretto da Cecil Rhodes (1853-1902), presidente della compagnia privata *British South Africa*



3. Il Trattato di Berlino del 1884-85 e la spartizione dell'Africa



Le atrocità di re Leopoldo II in Congo

Come scrisse Lenin in *L'imperialismo*, «quanto più è sviluppato il capitalismo, quanto più la scarsità di materie prime è sensibile, quanto più acuta è in tutto il mondo la concorrenza e la caccia alle fonti di materie prime, tanto più è disperata la lotta per la conquista delle colonie». Un caso esemplare di cosa ciò comportasse per le popolazioni dei paesi oppressi è l'occupazione del Congo da parte delle autorità belghe.

Nel 1885, Leopoldo II riuscì a impossessarsi del bacino idrografico del fiume Congo, un immenso territorio (76 volte più grande del Belgio) ricoperto di foreste nel cuore dell'Africa, nel nome della promozione e della diffusione della «civiltà e del progresso».

Per raggiungere i suoi scopi, reclutò il più celebre esploratore del suo tempo, Henry Morton Stanley (1841-1904), che percorse il fiume e stipulò centinaia di contratti ingannevoli con capitribù locali e mise le basi per la costruzione di un sistema di stazioni che facessero da collettori delle ricchezze della foresta che, attraverso il fiume, potevano giungere ai porti sulla foce e da qui in Europa.

Tra queste ricchezze vi era il caucciù, una resina che si ricavava incidendo la corteccia dei cosiddetti alberi della gomma e si raccoglieva in recipienti messi ai piedi del tronco. Il caucciù, grazie alla scoperta del processo di vulcanizzazione, era destinato a diventare il precursore della plastica. Per ottenere il controllo di questa materia prima, re Leopoldo organizzò una dittatura commercial-militare fondata consapevolmente sul terrore.

Tutta la terra non coltivata fu dichiarata proprietà dello Stato (cioè del re), che aveva il monopolio assoluto sulle sue risorse, il cui sfruttamento fu concesso a varie compagnie, con accordi di affitto per 99 anni.

Occorreva, però, manodopera per raccogliere il caucciù e trasportarlo fino al mare, così gli africani furono obbligati a raccogliere quella resina senza alcun compenso. Ogni villaggio doveva consegnare agli emissari del re-filantropo una certa quota del prezioso prodotto vegetale: chi si rifiutava, o consegnava quantità minori di quelle richieste, era punito duramente, fino alla mutilazione: gli veniva tagliata una mano o un piede; alle donne, le mammelle. Contro i ribelli si ricorreva all'assassinio, a spedizioni punitive, distruzioni di villaggi, alla presa in ostaggio delle donne.

A fare il lavoro sporco erano circa duemila agenti europei, disseminati nei punti più importanti del «regno» di Leopoldo: molti di essi erano malfamati in patria e malpagati in Congo. Ogni agente comandava truppe di mercenari (sedicimila in tutto) e un certo numero di nativi armati, presi da etnie diverse e dislocati nei singoli villaggi, per assicurare che la popolazione facesse il proprio dovere.

Tutto questo accadeva nello «Stato libero del Congo», come Leopoldo aveva chiamato il «suo» possedimento. Il risultato fu che, secondo calcoli attendibili, nell'arco di un ventennio morirono circa dieci milioni di persone, direttamente per le amputazioni o per le violenze o, indirettamente, per epidemie o per fame, dato che un'altra forma di punizione per chi non riusciva a portare le quantità volute di caucciù era la distruzione dei raccolti o addirittura dei villaggi.

Sarebbe sbagliato considerare queste atrocità come un atto di malvagità di un singolo o di un gruppo: «i capitalisti si spartiscono il mondo non per la loro speciale malvagità bensì perché il grado raggiunto dalla concentrazione li costringe a battere questa via, se vogliono ottenere di profitti» (Lenin, *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, 1916).



Company, primo ministro della colonia dal 1890 al 1898 e detentore del monopolio diamantifero, il quale espanse il controllo territoriale inglese nella regione (la Rhodesia) circondando le repubbliche boere. Nel 1899 il Transvaal mosse guerra all'Inghilterra ma ne uscì sconfitto nel 1902. Le due repubbliche boere vennero quindi annesse all'Impero britannico che nel 1910 formò l'Unione Sudafricana. Le borghesie inglese e boera continuarono a sfruttare i giacimenti e insieme mossero guerra alle popolazioni autoctone.

[L'ESPANSIONE STATUNITENSE] Gli Stati Uniti seguirono due direttrici d'espansione: una verso il Pacifico e l'altra verso l'America Latina. Dal 1895 a Cuba era in essere una violenta rivolta contro la dominazione spagnola. La situazione nell'isola inficiava gli interessi economici statunitensi, in particolar modo gli investimenti nelle piantagioni di canna da zucchero, cosa che portò alla GUERRA ISPANO-AMERICANA del 1898. Il risultato fu la tutela statunitense di Cuba e la cessione di Portorico e delle Filippine da parte della Spagna. Sempre nel 1898, Washington annetté le isole Hawaii, snodo chiave per il controllo delle rotte commerciali nel Pacifico. Nuovo impulso espansionistico si ebbe nel 1901 grazie all'elezione presidenziale del repubblicano Theodore Roosevelt (1858-1919), promotore della politica della «diplomazia del dollaro e del bastone»: una combinazione di pressione economica e interventi militari. Questa politica fu applicata nel 1903 quando gli Stati Uniti promossero una rivolta interna a Panama che portò alla nascita della Repubblica di Panama sotto la tutela statunitense: oggetto della contesa era l'apertura e il controllo del Canale di Panama (aperto nel 1914), infrastruttura decisiva per ulteriore sviluppo capitalista.

In America il governo britannico affrontò il problema della riorganizzazione del Canada, dove, dopo le rivolte del 1837, i coloni di origine francese erano stati privati di ogni autonomia. Nel 1867 gli inglesi dovettero concedere al paese piena autonomia: il Canada ebbe pertanto governo e parlamento propri, e rimase legato all'Inghilterra, sotto la sovranità della Corona, solo per quanto riguardava la politica estera e la guerra. In tal modo l'Inghilterra istituiva un «*dominion*», costituito da una federazione di stati analoga agli Stati Uniti, nella quale tutti i cittadini di origine inglese e francese godevano degli stessi diritti. Poco prima questo stesso tipo di autogoverno era stato concesso all'Australia e alla Nuova Zelanda, cioè a quelle colonie in cui era prevalente la popolazione anglosassone (colonie di popolamento). Nel caso delle colonie di popolamento non si trattava di un assoggettamento coloniale ma dello sterminio delle popolazioni native e di un affrancamento delle borghesie locali da quelle della madrepatria, come era già successo nel caso degli Stati Uniti.

8.2 La situazione politica nei principali paesi europei e la nascita dei partiti operai

[GERMANIA] L'unificazione della Germania (vedi 7.1 Il quadro delle principali potenze capitaliste tra il 1850 e il 1870) pose le basi politiche per l'ulteriore suo sviluppo capitalista del paese. Nel 1871 la Germania era ancora un paese prevalentemente agricolo e la grande industria era solo agli inizi: nel 1890 la situazione era radicalmente mutata. **La Germania era in ritardo rispetto agli altri paesi capitalisti e la classe dominante, composta dagli *junker*, dovette affrontare grandi difficoltà per la conquista dei mercati (la Germania non aveva possedimenti coloniali se non nelle terre polacche) e dovette sfruttare la classe operaia più che altrove. Questo si tradusse in una politica aggressiva, militarista all'esterno e repressiva all'interno, soprattutto verso il forte nascente movimento operaio.** In conseguenza di questa politica, e forte dell'esperienza già fatta da altre borghesie, la classe dominante tedesca raggiunse lo stadio di sviluppo dei monopoli più rapidamente rispetto a quella degli altri paesi del «vecchio capitalismo».



Dopo il 1870 Bismarck mirò a creare in Europa una rete di alleanze capace di garantire gli interessi della



4. Wilhelm Liebknecht fu uno dei fondatori della socialdemocrazia tedesca e dell'Internazionale socialista. Inoltre fondò e diresse il quotidiano del partito socialdemocratico «Vorwärts» (Avanti), e fu stretto collaboratore di Karl Marx e Friedrich Engels

borghesia tedesca: il «sistema bismarckiano». A tale scopo nel 1873 stipulò con la Russia e l'Austria il Patto dei tre imperatori, patto che sarebbe stato un elemento di equilibrio e di stabilità nel gioco politico-diplomatico europeo. Per evitare inoltre una possibile e pericolosa alleanza tra Francia e Inghilterra, il cancelliere tedesco spinse la Francia a una attività coloniale che avrebbe creato una situazione di concorrenza tra i due paesi. Inoltre, nel 1878 Bismarck prese l'iniziativa di convocare il Congresso di Berlino per ridefinire i confini nell'area europea orientale e balcanica (a seguito delle guerre qui avvenute tra il 1875 e il 1877) e nel 1882 stipulò la Triplice alleanza con l'Austria-Ungheria e l'Italia.

In politica interna Bismarck si contraddistinse per una politica autoritaria. Inizialmente egli mirò a stroncare il particolarismo di quegli Stati meridionali, come la Baviera, dove era forte il potere del clero cattolico antiunitario. Bismarck mascherò questa lotta come una battaglia in difesa della laicità chiamata propagandisticamente «battaglia per la civiltà» (*kulturkampf*) con cui gli *junker* cercavano di umiliare il clero e il partito cattolico, il cosiddetto Centro, con una serie di leggi che sollevarono le proteste della Chiesa di Roma.

Ben presto, in seguito al poderoso sviluppo delle industrie, sorsero organizzazioni operaie a difesa di un proletariato particolarmente sfruttato. Già nel 1863, sotto l'impulso di FERDINAND LASSALLE (1825-1864), si era costituita l'Associazione generale degli operai tedeschi, cui si aggiunse nel 1869 il Partito socialdemocratico dei lavoratori fondato sulle concezioni di Marx e Engels. Le due organizzazioni si fusero al CONGRESSO DI GOTHA del 1875, dando vita al «Partito socialista operaio» di Germania. La creazione di un unico partito rispondeva alle esigenze elementari del movimento operaio, anche se il programma approvato dal partito conteneva tesi errate e dannose di derivazione lassalliana da cui i marxisti tedeschi non seppero liberarsi. Ad esempio, l'asserzione che tutte le classi a eccezione del proletariato fossero una «compatta massa reazionaria». Se la classe operaia avesse seguito questa tesi, si sarebbe privata dell'alleanza dei contadini. Altra affermazione sbagliata era quella sull'esistenza della «legge bronzea del salario», tale per cui in un'economia capitalista il livello del salario si sarebbe sempre tendenzialmente determinato sulla base del necessario per acquistare il minimo dei mezzi di sussistenza necessari al mantenimento in vita degli operai. Se questa tesi fosse stata vera, ne sarebbe derivata l'inutilità della lotta economica degli operai. Infine, la tesi della conquista del potere politico e della organizzazione della dittatura del proletariato era sostituita dalla creazione di un non meglio identificato «libero Stato del popolo» e da un'organizzazione di comunità operaie di produzione, sovvenzionate dallo Stato. Marx ed Engels sottoposero il programma a una dura critica. Marx ne fece oggetto di una delle sue opere teoriche più importanti: *La critica del programma di Gotha* (1875) (vedi manchette di pag. XX).

Al netto di questi limiti, la formazione del partito diventò il punto di riferimento per una nuova ripresa del movimento socialista. In Germania l'influenza del partito aumentò in tutte le zone industriali, crebbe la stampa

operaia, sorsero nuovi sindacati e organizzazioni culturali del proletariato. Il partito si presentò alle elezioni fin dal 1877 incrementando sempre di più i propri consensi fra il proletariato.

Di fronte al montante movimento socialista, Bismarck abbandonò la polemica anticattolica, si alleò col Centro e riuscì a far approvare leggi antioperaie e liberticide il cui rigore poliziesco annullava ogni garanzia costituzionale. Approfittando di un attentato a Guglielmo I, addossò la responsabilità ai socialisti e fece approvare le LEGGI ANTISOCIALISTE (1878-1890) che di fatto portarono i socialisti alla clandestinità e a una riorganizzazione del partito. In questo «periodo eroico» del partito tedesco, che ebbe un ruolo fondamentale per i suoi successivi sviluppi, i suoi capi AUGUST BEBEL (1840-1913) e WILHELM LIEBKNECHT (1826-1900) [Fig. 4] si conquistarono un enorme ascendente tra gli operai tedeschi per la loro instancabile lotta per l'unità del proletariato e le loro capacità organizzative.



5. Jules Guesde alla fine dell'Ottocento

[FRANCIA] In Francia i ritmi dello sviluppo tecnico e della concentrazione della produzione erano più lenti che altrove mentre sempre più frequente era il fenomeno delle combinazioni tra capitale bancario e industriale, cioè i grandi banchieri erano allo stesso tempo magnati industriali. La repubblica francese, consolidatasi nel 1875, fu dominata per molti anni da questa borghesia usuraia, conservatrice e reazionaria, che allargò la spinta aggressiva dell'espansione coloniale principalmente attraverso il canale dei prestiti, impedì fino al 1884 la riorganizzazione dei sindacati operai e cercò di dare alle istituzioni un carattere fortemente accentratore.

La repubblica borghese non portò alcun miglioramento nelle condizioni di vita del proletariato francese. Nei primi anni dopo la Comune di Parigi, mentre la reazione infieriva, le possibilità del movimento operaio erano assai limitate. Tuttavia, verso il 1875, nel paese ripresero nuovamente le attività dei circoli socialisti. I dirigenti del movimento operaio francese, JULES GUESDE (1845-1922)

[Fig. 5] e PAUL LAFARGUE (1842-1911), svilupparono un'ampia propaganda delle idee marxiste. In un congresso operaio, tenutosi alla fine del 1879 a Marsiglia, la schiacciante maggioranza dei delegati approvò le tesi di socializzazione dei mezzi di produzione e partecipazione del proletariato alla lotta politica. Dopo una lotta ideologica tra i marxisti e i raggruppamenti riformisti, proudhoniani, blanquisti e anarchici si arrivò, nel 1882, alla formazione di un partito di ispirazione guesdista che rappresentava l'avanguardia del proletariato francese: il Partito operaio francese.

In campo sindacale, nel 1884, il governo francese aveva varato una legge che concedeva ai sindacati una più ampia

*L'affare Dreyfus

Il capitano Alfred Dreyfus (1859-1935) nel 1894 venne condannato alla deportazione a vita per spionaggio militare. In realtà egli era innocente, ma in quanto ebreo servì ottimamente a inscenare una campagna di intolleranza razzista. La sinistra radicale e socialista insorse violentemente per dimostrare l'innocenza dell'accusato e lo scrittore Emile Zola (1840-1902) pubblicò una lettera aperta al presidente della repubblica (che passò alla storia come «J'accuse»), in cui venivano documentate e denunciate le numerose illegalità commesse dai circoli dominanti per incastrare Dreyfus. Ciò che interessava ai reazionari francesi non era però l'innocenza o meno del capitano ebreo, ma il fatto che la destra riuscisse a imporsi in questa contesa. Alla fine Dreyfus venne riconosciuto innocente e promosso maggiore. Questo fatto fu espressione della fine in Francia del predominio della destra più retriva.



8. Gli esordi dell'epoca imperialista e la nascita dei grandi partiti operai

libertà di organizzazione, purché i nomi dei dirigenti venissero registrati presso gli uffici di polizia. Fu così possibile costituire la prima organizzazione nazionale legale, denominata «Federazione nazionale dei sindacati», fondata in un congresso tenutosi a Lione nel 1886. Non riuscendo a sopprimerli, il tentativo del governo era quello di indirizzare i sindacati verso una politica moderata. Servendosi di questa conquista, i guesdisti intervennero nella Federazione nazionale. Essi, tuttavia, non riuscirono a consolidare la loro influenza e si scontrarono con l'opposizione degli anarchici, che erano invece su posizioni settarie, contrarie alla partecipazione della classe operaia alla politica e alla necessità del partito. Il contrasto portò gli anarchici a fondare la Confederazione generale del lavoro (*Confédération générale du travail* – CGT) in scissione alla Federazione nazionale; una scissione che ebbe conseguenze negative sull'ulteriore sviluppo del movimento operaio francese.

Il Partito operaio, dopo aspre lotte, era riuscito a far eleggere una sua pattuglia parlamentare ma i suoi dirigenti fecero l'errore di unirsi senza condizioni ai «socialisti indipendenti», guidati dal socialista Alexandre Millerand (1859-1953). La direzione della frazione socialista cadde così nelle mani di uomini estranei al marxismo che portarono l'organizzazione nell'alveo del riformismo e dell'opportunismo. Questo emerse con tutta chiarezza nel corso della crisi politica del periodo 1894-1899. Infatti, verso la fine del secolo, l'inasprimento dei conflitti di classe nel paese sfociò in una crisi politica, la cui espressione fu il famigerato AFFARE DREYFUS*. Le forze più retrive del paese, clericali e razzisti, propugnavano il pugno duro contro le masse popolari ma uscirono sconfitte. Il movimento socialista si spaccò di fronte alla necessità o meno di sostenere la borghesia liberale in nome della difesa della repubblica contro i gruppi più retrivi e clericali. Nel 1899, come sbocco di questa crisi, Millerand accettò di far parte di un governo legato ai circoli della grande borghesia. Capofila di coloro che appoggiavano Millerand (MILLERANDISMO) fu JEAN JAURÈS (1859-1914), mentre Guesde capeggiò la frazione più intransigente. Quello di Millerand **fu il primo caso di un socialista che partecipasse a un governo borghese. La borghesia francese dovette avallare questo esito per cercare di ingannare la classe operaia e forzarla su posizione riformiste.** Millerand sarebbe successivamente divenuto uno degli esponenti politici più reazionari della politica francese di inizio del Novecento (COOPTAZIONE POLITICA).

[INGHILTERRA] Verso il 1870 l'Inghilterra cominciò a perdere quel primato industriale che deteneva dal secolo precedente. Il primato inglese venne intaccato dalla Germania e dagli Stati Uniti, dove la classe borghese, sospinta da profitti decrescenti, faceva i corposi investimenti necessari per mezzi di produzione moderni e concorrenziali. L'Inghilterra mantenne tuttavia l'egemonia coloniale e marittima, un ruolo preminente nel commercio mondiale e nell'attività bancaria, le quali continuavano a fruttare rendite crescenti alla borghesia inglese e alla sua sempre più potente borghesia imperialista. La borghesia inglese, in sostanza, passò dall'operare principalmente in campo produttivo all'operare principalmente in campo finanziario.

Dopo l'allontanamento di Gladstone (vedi 7.1 Il quadro delle principali potenze capitaliste tra il 1850 e il 1870) dalla vita politica (1894), sotto la direzione del governo conservatore di Lord Salisbury (1830-1903) l'aristocrazia conservatrice cercò di saldare i suoi interessi con quelli della grande finanza e dell'industria, mentre le masse popolari furono tenute a freno col miraggio di una spregiudicata politica imperialista e coloniale che, almeno in teoria, avrebbe dovuto avvantaggiare economicamente tutti gli strati sociali del popolo inglese. I governi conservatori, per contenere le tensioni sociali, cercarono di realizzare la «pace sociale» sfruttando le risorse delle colonie e promuovendo l'ideologia imperialista che predicava

«l'eccezionalità della razza inglese» e ingannava gli operai con la propaganda della «salvezza nell'impero». Il colonialismo fu ammantato anche da apologie culturali: dal «darwinismo sociale» di Herbert Spencer (vedi **manchette di pag. XX**) allo scrittore Rudyard Kipling (1865-1936), autore di *Il libro della giungla*, che nel 1899 scrisse la poesia *Il fardello dell'uomo bianco*. Questa poesia diventò un vero e proprio manifesto apologetico delle politiche coloniali: scopo dell'uomo europeo era redimere le popolazioni selvagge civilizzando il mondo barbaro.

Gli operai in questa fase di crescenti contraddizioni si organizzarono in nuove *Trade union* più aggressive che in passato. Esse condussero aspre battaglie sociali culminate nel grande sciopero dei portuali londinesi del 1889. Nacquero la Federazione socialdemocratica e una Lega socialista, che in una certa misura si richiamavano al marxismo.

Il partito in Inghilterra nacque come emanazione delle strutture sindacali ed era teso a portare negli organi dello Stato borghese una rappresentanza politica delle *Trade union*. Furono le *Trade union*, infatti, a dare avvio alla creazione di un partito politico della classe operaia. Nel 1886, il congresso delle *Trade union* (TUC) formò un comitato parlamentare per dirigere l'attività in campo elettorale del sindacato. Dalle fila del TUC venne anche l'appello alle varie formazioni socialiste esistenti in Inghilterra di riunirsi in partito politico. Nel 1893 fu così fondato il PARTITO INDIPENDENTE DEL LAVORO (1893-1975) (*Independent labour party*). Nei suoi primi anni di esistenza il partito raggiunse i 20.000 iscritti e strappò alcune importanti vittorie in termini di riforme negli interessi della classe operaia e del resto delle masse popolari.

8.3 L'Italia dopo l'unità

La storia d'Italia nell'ultimo trentennio dell'Ottocento fu determinata in notevole misura dalla politica anticontadina e dalla subordinazione della borghesia alla Chiesa, caratteri propri dell'unificazione politica del paese compiutasi nel 1870 (vedi 6.3 La questione meridionale). Le classi dominanti godettero dei frutti dell'unità, ma non portarono a termine i compiti della rivoluzione democratico-borghese e, nell'economia del paese, specie nell'agricoltura, perdurarono numerosi residui feudali. L'arretratezza dei rapporti agrari, l'aggravarsi del divario tra Nord e Sud e la spaventosa povertà dei contadini privavano l'industria italiana di un mercato interno consistente, frenandone lo sviluppo. Solo dopo la Prima guerra mondiale si sarebbe potuto considerare l'Italia un paese dove l'industria aveva un peso prevalente sull'agricoltura.

Nel Nord, approfittando dell'eccedenza della forza-lavoro fornita di continuo dalle campagne, la borghesia sfruttava duramente gli operai, pagando salari che a volte non erano sufficienti nemmeno per procurarsi il minimo vitale. La giornata lavorativa nelle fabbriche era molto lunga, arrivava talvolta fino a 15 ore. Allo sfruttamento della borghesia e della proprietà terriera si aggiungevano i metodi oppressivi dello Stato. Nel paese regnava un regime di dittatura poliziesca. Il diritto di voto era limitato a 600.000 persone (su una popolazione di circa 30 milioni di persone), gli scioperi erano praticamente proibiti e gli agenti di polizia disperdevano con la violenza i comizi e le manifestazioni degli operai.

La classe operaia era poco diffusa nel paese e il livello scolare dei suoi appartenenti era assai basso. Particolarmente, tra i contadini l'analfabetismo era totale. Per queste ragioni nei movimenti operai e contadini prendevano la testa delle organizzazioni quelli che sapevano leggere e scrivere. Gli operai e contadini che entravano a far parte del nascente movimento socialista non erano in grado di assumere ed esprimere autonomia ideologica rispetto ai membri formati nelle scuole borghesi.



8. Gli esordi dell'epoca imperialista e la nascita dei grandi partiti operai

I partiti politici tradizionali in Italia durante gli anni dell'unificazione erano due: la «Destra storica», il raggruppamento derivato dall'area politica che aveva sostenuto i governi Cavour, e la «Sinistra storica», derivazione del Partito d'azione (vedi 6.1 La Seconda guerra di indipendenza italiana (1859-1860) cui si aggiunse una parte della borghesia del paese sia piemontese che meridionale. La Destra, che fu al potere con brevi interruzioni dai primi anni di esistenza del Regno d'Italia fino al 1876, era un partito che, nel quadro di una politica unitaria, rappresentava gli interessi dei grandi proprietari fondiari imborghesiti. La Sinistra era appoggiata dalla nascente classe borghese finanziaria e industriale, che mirava a prendere compiutamente la direzione del paese nelle proprie mani e aveva, alla ricerca di un legame con le masse, inizialmente nel proprio raggruppamento anche gli eredi del movimento democratico-rivoluzionario.

*Trasformismo

Termine con cui la pubblicistica italiana definì la prassi politica consistente nel formare di volta in volta maggioranze parlamentari intorno a singole personalità e su programmi contingenti, superando le tradizionali distinzioni tra Destra e Sinistra. In sostanza ciò rispecchiava la concessione di favori ai vari gruppi di interesse locali in cambio del sostegno parlamentare, senza più alcuna coerenza ideologica con la linea di questo o quel partito.

La Sinistra, salita al potere nel 1876, si divise in due. Una parte si staccò e passò al movimento operaio e un'altra finì col fondersi con la Destra. La parte degenerata della Sinistra e la Destra si unirono fino alla costituzione di un unico gruppo parlamentare nel quale destra e sinistra erano sostanzialmente irriconoscibili. **Sinistra e Destra in parlamento non rappresentavano interessi di classi fundamentalmente contrastanti, quanto gli interessi dei molteplici gruppi nei quali erano suddivise le classi proprietarie in Italia.**

I partiti degradarono a consorterie e clientele: diventarono strumento di difesa degli interessi e delle ambizioni di questo o quel gruppo. Non vi erano programmi politici precisi ma venivano trattati solo problemi di amministrazione, di tariffe doganali, di infrastrutture e così via. Il deputato al parlamento mercanteggiava il suo voto: proponeva la costruzione di questa o quella strada, la costruzione di questa o quella ferrovia, l'abolizione di questa o quella tassa in base a dei contratti che garantiva alle varie cricche. Sulla scena c'era quella borghesia debole, retriva e bisognosa dell'appoggio dello Stato consegnata al paese dagli esiti della Controriforma e dalle caratteristiche del processo di unificazione. A quel punto erano facili gli accordi tra gruppi, i cambi

di casacca, così come gli scontri repentini: fu la stagione del cosiddetto «TRASFORMISMO*». Francesco Crispi (1818-1901), ex garibaldino e al governo dal 1887 al 1896 con l'interruzione del 1891-1893, fu il principale interprete politico di questo passaggio.

[L'AGGRESSIONE DELL'ETIOPIA] In politica estera vennero compiuti i primi tentativi di espansione coloniale. Nel 1885 l'Italia occupò la città di Massaua, sul litorale africano del Mar Rosso e penetrò poi nell'interno, fondando la sua prima colonia: l'Eritrea. Tre anni dopo dichiarava il protettorato su una parte della Somalia. Nel 1895 l'Italia aggredì l'Etiopia (Abissinia) [Fig. 6]. La borghesia italiana sperava in una rapida vittoria e già pensava all'occupazione di vasti territori per farvi emigrare i contadini e ridurre così la disoccupazione e il fermento rivoluzionario in atto nell'Italia meridionale; inoltre, essa contava di fare dell'Etiopia un nuovo mercato di sbocco per le merci italiane. Contrariamente a questi calcoli, però, la guerra terminò con la completa sconfitta dell'Italia: agli inizi del marzo 1896, le truppe italiane furono sconfitte a Adua. La guerra significò per il popolo italiano nuove tasse e un aumento dei prezzi.

La politica brutale e guerrafondaia dei governi postunitari entrò in crisi solo nel ultimo decennio del secolo, quando entrarono impetuosamente nella lotta sociale e politica le masse lavoratrici che, a prezzo di grandi e

sanguinose battaglie, conquistarono quelle libertà fondamentali che lo *Statuto albertino* precludeva anche formalmente alla maggioranza del popolo italiano (vedi pag. XX).

[L'AIO IN ITALIA E LA FONDAZIONE DEL PSI]

In questo stesso periodo, prendevano forma anche le prime organizzazioni politiche del proletariato italiano. La storia del socialismo in Italia era iniziata con la nascita dell'Associazione internazionale operaia (a Engels toccò l'incarico di corrispondente per l'Italia).

Essa ebbe il suo centro nel Meridione: a Napoli fu creata la prima sezione e da qui si irradiò, sostenuta da una proliferazione di giornali, a Firenze, Bologna e in Romagna. Nel 1871, dopo la caduta della Comune di Parigi, l'AIO contava in Italia un centinaio di sezioni con 10-15.000 iscritti.

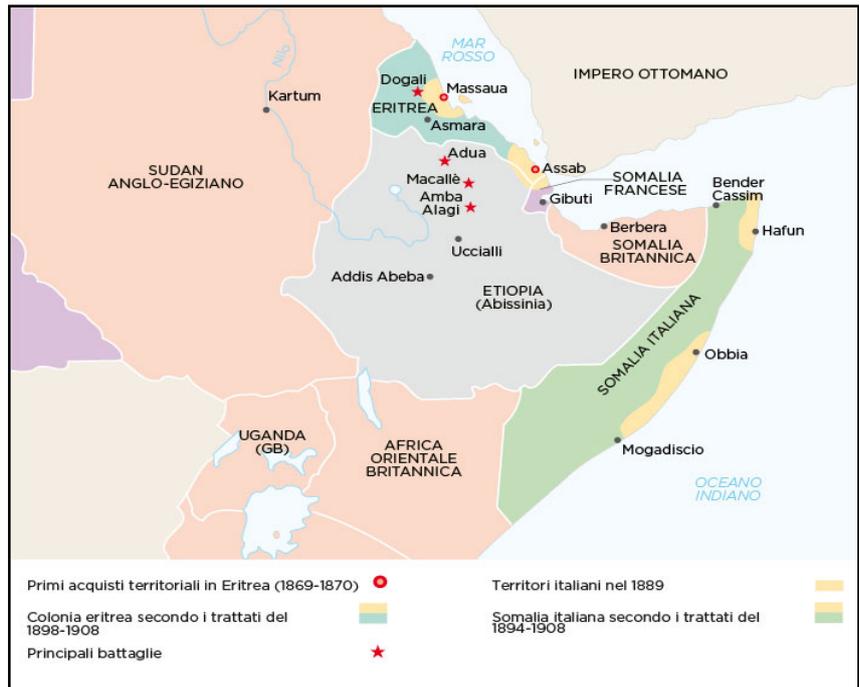
All'AIO avevano inizialmente aderito sia Mazzini sia Garibaldi, ma la tendenza egemone nella sezione italiana fu quella anarchica bakuniana. La sua base era principalmente composta dal bracciantato agricolo salariato del Centro-Sud con elementi di piccola borghesia, garibaldini e intellettuali. La presa bakuniana perdurò per quasi un decennio nel movimento operaio italiano.

Diverse figure emersero in questo periodo: CARLO CAFIERO (1846-1892), braccio destro di Bakunin, cui spettò la prima pubblicazione di *Il capitale* di Marx in Italia; ERRICO MALATESTA (1853-1932) che sarebbe diventando la figura di maggior rilievo dell'anarchismo italiano, ANDREA COSTA (1851-1910) che prese posizione contro l'anarchismo e nel 1882 divenne il primo deputato socialista e FILIPPO TURATI (1857-1932), socialista riformista.

Per coloro che si trovavano su posizione distinte dall'anarchismo, si trattava di un socialismo tutt'altro che marxista, molto spesso un socialismo vago, democratico, umanitario. Furono esempi caratteristici in questo senso gli scrittori Edmondo De Amicis (1846-1908) e Giovanni Pascoli (1855-1912).

All'Università di Roma ANTONIO LABRIOLA (1843-1904) [Fig. 7] fu il primo divulgatore del socialismo scientifico in Italia. Labriola fu il solo teorico marxista in Italia fino al sorgere del movimento comunista (vedi Volume II). Tuttavia, egli rimase su un piano meramente accademico e non si pose mai dal punto di vista pratico l'obiettivo di costruire un'organizzazione compiutamente marxista del proletariato italiano.

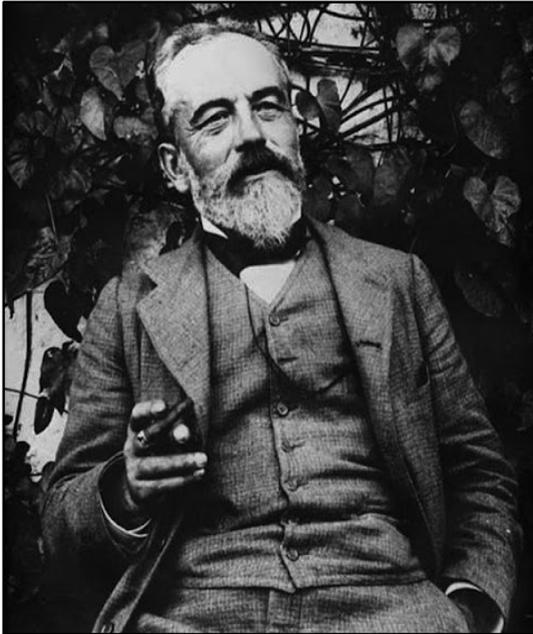
Nel 1881-1882 venne fondato da COSTANTINO LAZZERI (1857-1927) e altri a Milano il primo Partito operaio indipendente, debole organizzativamente e disomogeneo ideologicamente. Vi potevano fare parte solo ed esclusivamente i lavoratori manuali: questa scelta era una reazione spontanea contro gli intellettuali e una



6. I tentativi di espansione coloniale italiani in Africa orientale



8. Gli esordi dell'epoca imperialista e la nascita dei grandi partiti operai



7. Antonio Labriola

critica all'anarchismo piccolo borghese. Nel 1892, dalla fusione del Partito operaio con diverse leghe e circoli socialisti, sorse il Partito dei lavoratori italiani che, dal 1895, prese il nome di PARTITO SOCIALISTA ITALIANO (PSI).

Centro del neonato movimento socialista furono le zone in cui si sviluppava rapidamente il capitalismo nelle campagne e i centri industriali dell'Italia settentrionale. **I socialisti italiani non avevano assimilato le posizioni marxiste. Erano ignorati i compiti della rivoluzione socialista, la presa del potere era ridotta alla conquista di mandati parlamentari.** La lotta di classe doveva avere, secondo la loro opinione, un carattere legale e moderato.

[I FASCI SICILIANI E I MOTI DI MILANO] Il movimento popolare, intanto, si sviluppava. Risalgono al 1885 i primi sintomi di un'ascesa del movimento rivoluzionario delle

masse. Nell'Italia meridionale si ebbero agitazioni spontanee di contadini e nelle province settentrionali si moltiplicarono le agitazioni degli operai dell'industria e dei braccianti: nel 1888 migliaia di lavoratori edili protestarono nelle vie di Roma contro l'aumento del prezzo del pane. Nel 1889 le dimostrazioni e gli scioperi si diffusero in molte città e paesi del Nord. Le autorità facevano sparare contro i dimostranti, scioglievano le organizzazioni operaie, inviavano i soldati a sostituire i braccianti in sciopero nelle grandi aziende agrarie.

Centro delle manifestazioni di massa divenne la Sicilia, dove l'intrecciarsi dello sfruttamento capitalista e di quello feudale sui lavoratori aveva provocato da tempo una situazione esplosiva. Nel 1891 gli operai socialisti fondarono i primi «Fasci dei lavoratori» (FASCI SICILIANI) che nel 1893 raggruppavano circa 300.000 tra contadini e operai. Il loro programma era assai confuso. Spesso, nelle abitazioni degli aderenti ai Fasci, accanto al ritratto di Marx si trovava quello del re d'Italia. Tuttavia, i dirigenti dei Fasci godevano di grande autorità fra le masse. Essi eleggevano i loro rappresentanti nei consigli comunali, organizzavano società di mutuo soccorso, chiedevano la diminuzione delle tasse, il miglioramento delle condizioni di affitto della terra, l'aumento dei salari degli operai, dirigevano dimostrazioni e scioperi, svolgevano anche un'opera attiva per le scuole e le biblioteche. Gli aderenti ai Fasci vedevano però in questo solo un primo passo e sognavano il giorno in cui avrebbero potuto conquistare e dividersi la terra dei proprietari.

Nel dicembre 1893 le agitazioni in Sicilia assunsero un carattere di massa. Folle esasperate di abitanti delle campagne e di poveri delle città assalirono i municipi, gli uffici delle tasse e le case dei ricchi, uccidendo a volte dei proprietari terrieri. Gli avvenimenti siciliani ebbero un pronto riflesso anche su altre zone d'Italia. Queste agitazioni colsero di sorpresa i capi socialisti che non riuscirono a dirigere il movimento e a dargli la dovuta organizzazione.

Nel gennaio 1894 il governo Crispi passò all'offensiva. Dopo aver dichiarato lo stato d'assedio, inviò numerose truppe e represses con la violenza il movimento popolare. Sulla base delle «leggi eccezionali» emanate nel 1894, il PSI e le Camere del lavoro vennero sciolti, le libertà costituzionali furono violate e i giornali operai chiusi e furono compiute perquisizioni e arresti su vasta scala. Tuttavia, il governo non riuscì a spegnere la protesta popolare.

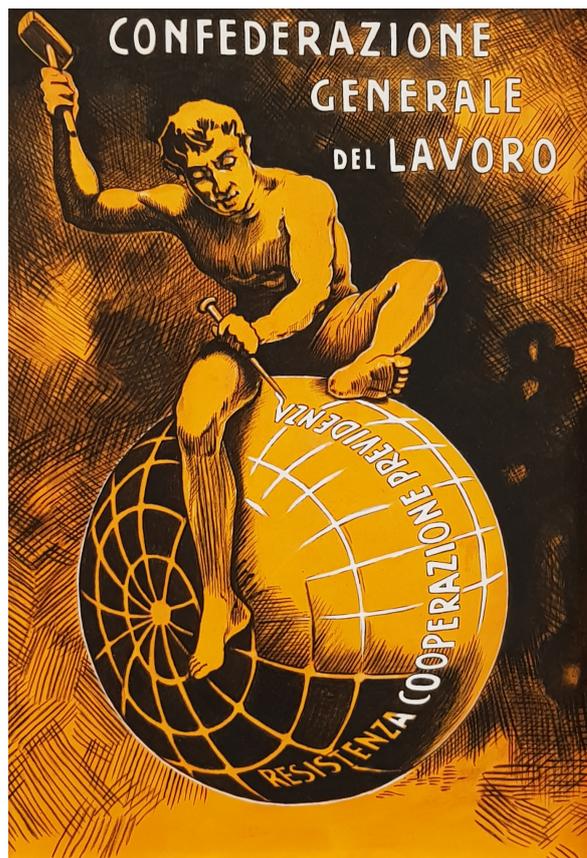
Nella primavera del 1898 si ebbe una nuova ondata di proteste. Iniziate in Sicilia, le agitazioni abbracciarono ben presto l'intero paese. Per oltre due settimane (dal 27 aprile all'11 maggio 1898) nelle città e nei villaggi dell'Italia centro-meridionale si ebbero tumultuose manifestazioni al grido di «pane e lavoro». I «fatti di maggio» assunsero vaste proporzioni a Milano, dove scoppiò uno sciopero generale, mentre nelle strade della città apparivano le barricate (MOTI DI MILANO). I capi socialisti invitavano opportunisticamente le masse popolari a evitare uno spargimento di sangue, ma gli operai si batterono contro le truppe incaricate della repressione servendosi dei ciottoli delle strade e dei pali di ferro strappati ai recinti, mentre donne e fanciulli scagliavano dai tetti tegole e pietre contro i soldati.

Gli avvenimenti di Milano seminarono il panico nelle classi dirigenti. Dopo un primo momento di confusione e d'inazione, le autorità ordinarono feroci repressioni per le quali fu incaricato il generale Bava Beccaris (1831-1924). La repressione del movimento popolare si trasformò in una strage. Dal 6 al 9 maggio a Milano vennero uccise circa 500 persone e oltre mille furono feriti. Quando il 9 maggio «la calma» fu ristabilita e gli scioperanti ritornarono al lavoro, la città sembrava un campo di battaglia.

Di fronte al prorompere delle masse sulla scena politica del paese, una parte della borghesia, di cui maggiore interprete politico sarebbe stato GIOVANNI GIOLITTI (1842-1928), optò per un cambio di linea e, spostandosi con il suo peso nel parlamento e nel paese, provocò la caduta dei governi che avevano operato per una politica di aperta e dispiegata reazione violenta. **Fu così inaugurata, all'inizio del Novecento, una nuova stagione politica fatta di concessioni e cooptazione nei rispetti delle forze del proletariato organizzato.**

Dopo le sanguinose repressioni del 1894 per lo scioglimento dei Fasci siciliani e quelle del 1898 durante i Moti di Milano, nel 1889, con l'entrata in vigore di un nuovo codice penale fu abrogato il reato di sciopero. Nei primi anni del secolo, a seguito dell'avvenuta legittimazione dell'azione sindacale, nacquero le CAMERE DEL LAVORO e le federazioni nazionali di categoria che poterono partecipare ad accordi con i governi per l'approvazione di atti legislativi riguardanti il lavoro e i diritti dei lavoratori. Solo nel 1906 le Camere del lavoro sarebbero arrivate alla costituzione di un unico organismo nazionale: la CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO (1906-1927) (CGL) [Fig. 8].

Complessivamente l'enorme fiammata spontanea del 1898 aveva sensibilizzato la borghesia e questa, nel perseguire **una politica più funzionale per tutelare la dittatura di classe, era cioè risolta ad assorbire il gruppo dirigente del PSI** che, più male che bene, rappresentava larghi strati del mondo subalterno. Giolitti, in un discorso alla Camera nel 1901, disse: «il moto ascendente delle classi popolari si accelera ogni giorno di più ed è un moto invincibile. [...] Dipende principalmente da noi, dall'atteggiamento dei partiti conservatori



8. Primo simbolo della CGL



nei rapporti con le classi popolari, che l'avvento di queste nuove classi sia una forza conservatrice». La politica giolittiana avrebbe mirato a questo attraverso crediti dello Stato, favori alle cooperative negli appalti, agevolazioni creditizie e fiscali a organismi popolari di massa, erogazione di sussidi, istituzione di Istituti di credito per organismi popolari, libertà ai sindacati nelle contrattazioni e nelle lotte per il lavoro, limitazione e controllo dei lavori malsani, riduzione dell'orario di lavoro, protezione dei fanciulli e delle donne lavoratrici, parziale gestione municipale dei servizi pubblici; il tutto in un clima di maggiore libertà di riunione, di associazione e di propaganda. **Tutto questo finché i miglioramenti economico-sociali delle masse popolari venivano ottenuti nell'ambito della società borghese.** In caso contrario, e cioè ogni qualvolta che gli operai o i contadini nel fuoco della lotta di classe cercarono di rompere tale legalità, la risposta sarebbe stata la vecchia strada della borghesia pre-1898: eccidi di proletari con decine e decine di morti.

8.4 L'Internazionale socialista e il revisionismo

Come abbiamo visto, il movimento socialista assunse tra la fine degli anni Sessanta e la fine degli Novanta dell'Ottocento ampie dimensioni, abbracciando nuovi strati del proletariato, in primo luogo nei paesi del continente europeo. In questi anni si costituirono i partiti proletari di massa che in qualche misura ponevano alla base dei propri programmi i principi del socialismo scientifico.

La tenace lotta per l'autonomia ideologica e politica del proletariato dalla borghesia e per la creazione dei partiti operai – lotta che nel corso di un quarto di secolo era stata guidata da Marx ed Engels – aveva dato i suoi risultati: nei maggiori paesi d'Europa e in primo luogo in Germania, diventata in questo periodo il centro del movimento operaio internazionale, il marxismo quale ideologia del proletariato superò l'influenza delle varie altre correnti ancora forti all'epoca dell'AIO. Bebel e Liebknecht in Germania, Guesde e Lafargue in Francia, GEORGIJ PLEKHANOV (1856-1918) e il gruppo «Emancipazione del lavoro» in Russia (vedi 9.1 La fondazione del POSDR e la lotta per il partito leninista (1895-1903)), come pure molti altri seguaci e collaboratori dei fondatori del marxismo, divennero gli instancabili propagandisti delle idee del socialismo scientifico e svolsero un grande lavoro per unire strettamente gli operai.

A partire dal 1877 si ebbero, a intervalli più o meno lunghi, congressi e conferenze operaie internazionali. Sul piano sindacale tali conferenze avevano a oggetto l'idea, allora molto sentita, che movimenti della classe operaia dei diversi paesi dovessero coordinare le loro richieste per il miglioramento delle condizioni di lavoro nelle fabbriche, e soprattutto per la riduzione della settimana lavorativa e per le otto ore.

Negli Stati Uniti la direzione del movimento per la riduzione della giornata lavorativa era nelle mani della Federazione americana del lavoro (*American federation of labor* – AFL). Nel 1866, fu approvata a Chicago, in Illinois, la prima legge delle otto ore lavorative giornaliera, legge che entrò in vigore soltanto l'anno dopo, il 1° maggio 1867, giorno nel quale fu organizzata un'importante manifestazione con almeno diecimila partecipanti. Venti anni dopo, il 1° maggio 1886, in occasione del 19° anniversario dell'entrata in vigore della legge sulle otto ore lavorative nello Stato dell'Illinois, fu indicato dai sindacati americani come il giorno di scadenza limite per estendere tale legge in tutto il territorio americano. In quel giorno, a Chicago la polizia, chiamata a reprimere l'assembramento, sparò sui manifestanti, uccidendone due e ferendone diversi altri [Fig. 9]. Così, la data del 1° maggio cominciò a caricarsi di un forte significato simbolico.

Nel 1888 l'AFL lanciò una nuova campagna per le otto ore. Ogni anno si dovevano proclamare in tutto il paese scioperi alternando i singoli settori industriali, in modo che gli scioperanti potessero essere sostenuti finanziariamente dagli altri membri che restavano al lavoro, finché tutti avessero ottenuto la riduzione.

L'ultima fase dell'attività di Marx ed Engels

L'attività di Marx ed Engels e dei loro seguaci portò alla sconfitta ideologica delle correnti ostili al marxismo nel movimento operaio e allo sviluppo della collaborazione internazionale dei proletari dei diversi paesi. I due capi mantenevano un costante legame con i capi di molti partiti e gruppi proletari, corrispondevano con loro, prestando attenzione a tutti i dettagli della lotta per il rafforzamento delle fila dei partiti operai e per lo sviluppo del socialismo scientifico.

La lotta dei fondatori del marxismo contro la dottrina di Lassalle in Germania arricchì la teoria del socialismo scientifico di un'opera di grande importanza, la già citata *Critica del programma di Gotha* (1875). In essa Marx sviluppava la dottrina sulla dittatura del proletariato e indicava la via per la risoluzione dei fondamentali problemi sociali nel passaggio dal capitalismo al socialismo: «Fra la società capitalista e quella comunista – affermava Marx – c'è il periodo di trasformazione rivoluzionaria, che segna il passaggio dall'una all'altra e che è accompagnato da un'evoluzione politica, durante la quale lo Stato non può essere che la dittatura rivoluzionaria del proletariato».

Un importante ruolo nell'impostazione e nello sviluppo del marxismo fu assolto dal libro di Engels *Anti-Dühring* (1877-1878). Il suo scopo immediato era la critica dei punti di vista materialisti-vulgari e utopistici dell'ideologo piccolo-borghese tedesco Eugen Dühring (1833-1921). Respingendo i suoi attacchi agli insegnamenti di Marx, Engels diede un'esposizione classica delle tre componenti del marxismo: il materialismo dialettico e storico, l'economia politica, il socialismo scientifico.

Tre capitoli di questo libro furono elaborati da Engels in un opuscolo pubblicato anche a parte sotto il titolo *Lo sviluppo del socialismo dall'utopia alla scienza* (1880), che venne diffuso fra gli operai di molti paesi d'Europa.

Di fondamentale importanza fu nel 1870 il completamento del lavoro preparatorio per il II volume di *Il capitale*, in cui Marx si dedicò all'analisi del processo di circolazione del capitale. Negli anni successivi, mentre stava raccogliendo nuovi dati per il secondo e il terzo volume, il 14 marzo del 1883 Marx morì.

Dopo la morte di Marx i complessi doveri di dirigente del proletariato internazionale caddero sulle spalle di Engels. Negli anni Ottanta, Engels scrisse *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*. Quest'opera racchiudeva una brillante esposizione dei fondamentali problemi della storia della società preclassista, dell'oppressione di genere e metteva in luce le cause del sorgere della proprietà privata, la rottura della società in classi antagoniste e il sorgere dello Stato come organo della classe dominante. Dimostrava, infine, il carattere transitorio del sistema sociale dello sfruttamento. La multiforme attività di Engels favorì straordinariamente il rafforzamento dell'influenza marxista nel movimento operaio. Engels morì nel 1895, anno in cui scrisse *L'introduzione a Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850* di Marx, dove mise in luce i grandi avanzamenti prodotti dai partiti operai di massa, **ma anche i loro limiti come promotori della rivoluzione socialista e mise in luce che la storia dimostrava che questa non poteva avere la forma di una insurrezione popolare vittoriosa in cui i comunisti prendono il potere.**



8. Gli esordi dell'epoca imperialista e la nascita dei grandi partiti operai



9. Disegno raffigurante la manifestazione operaia di Chicago del 1886 duramente repressa dalla polizia

La spinta a coordinare a livello internazionale le mobilitazioni, che in origine era partita soprattutto dagli americani e dai francesi, passò nelle mani dei socialdemocratici tedeschi e assunse un carattere di spinta verso una federazione internazionale di partiti socialisti che accettavano il primato dell'azione politica. Il 14 luglio 1889 si aprì a Parigi un congresso in occasione del centesimo anniversario della presa della Bastiglia. Tale

congresso fondò l'INTERNAZIONALE SOCIALISTA (1889-1916) (IS o II Internazionale). Il congresso attirò a Parigi la maggioranza dei più noti militanti del movimento socialista internazionale dell'epoca. Vennero eletti alla presidenza Wilhelm Liebknecht e il comunardo Édouard Vaillant (1840-1915). Le prime risoluzioni sottolineavano la necessità di creare organizzazioni politiche: i partiti della classe operaia. Nel contempo il congresso chiarì al proletariato la necessità della lotta per ottenere il suffragio universale e una legislazione sociale, innanzitutto della lotta per la giornata lavorativa di otto ore.

Un appello del congresso a organizzare scioperi operai nella giornata del PRIMO MAGGIO fu approvato all'unanimità. Il 1° maggio 1890 fu un giorno memorabile. In molte città di molti paesi si tennero grandi dimostrazioni per le otto ore, e ci furono lunghe sospensioni del lavoro non solo in Francia, ma anche in Austria, in Ungheria, in varie parti d'Italia di Spagna, in Belgio, in Olanda e nei paesi scandinavi, e naturalmente negli Stati Uniti. Per la prima volta la classe operaia attuava in modo organizzato uno sciopero internazionale. Negli Stati Uniti le manifestazioni diedero risultati pratici immediati e la giornata di otto ore fu conquistata da vaste categorie di lavoratori.

Nei quattro congressi successivi a quello di Parigi (Bruxelles, 1891; Zurigo, 1893; Londra, 1896; Parigi, 1900), che rappresentano la prima fase dell'attività dell'IS, al centro della discussione fu la questione della legislazione del lavoro e, più in generale, l'estensione alla classe operaia dei diritti della democrazia borghese: condizioni di lavoro dignitose come appunto la legge sulle otto ore, diritto di avere le proprie associazioni, cooperative, organizzazioni sindacali e partitiche, diritto di eleggere propri rappresentanti nelle istituzioni borghesi tramite suffragi universali eccetera. **La conquista, sia pur parziale, per la classe operaia, di tali diritti fu il principale risultato storico dei partiti dell'IS. Ciò avvenne nel contesto oggettivo in cui lo sviluppo del carattere collettivo delle forze produttive e del conseguente ruolo che i lavoratori andavano assumendo nella gestione dell'apparato produttivo e quindi, indirettamente, su tutta la società, rendeva impossibile per la borghesia continuare a governare ignorando il proletariato come soggetto politico. L'egemonia del marxismo e la definitiva marginalizzazione delle correnti anarchiche rappresentarono un secondo fondamentale risultato dell'IS in questa fase.**



10. Kautsky (terzo in alto da sinistra) e la Luxemburg (al centro) fra i delegati al Congresso di Amsterdam dell'IS

Ai congressi dell'IS partecipavano delegati sindacali e di partiti in un quadro generale di ampia frammentazione del movimento socialista. Per dare una struttura di coordinamento, nel 1900 fu costituito a Bruxelles un Ufficio internazionale socialista. Un Segretariato, eletto dall'Ufficio, doveva fungere tra un congresso e l'altro da portavoce dell'IS e prendere le misure necessarie in base alle risoluzioni approvate dai congressi. Non era, però, dotato di alcun potere di ordinare alle organizzazioni nazionali di svolgere una determinata azione. A questa struttura si aggiunse, nel 1904, la Commissione interparlamentare socialista, che avrebbe dovuto coordinare l'attività parlamentare nei vari paesi.

Il Congresso di Amsterdam del 1904 [Fig. 10] rappresentò il momento più alto dell'IS. Esso fece appello affinché in ogni paese ci fosse un solo partito socialista «così come c'è un solo proletariato» e che tutti i partiti avevano il dovere di lavorare a questa unità «sulla base dei principi fissati dai congressi dell'Internazionale e nell'interesse del proletariato internazionale». Il Congresso di Amsterdam, dal resto, mentre faceva appello all'unità, apriva nel movimento socialista internazionale la lotta contro il revisionismo.

[IL REVISIONISMO] A cavallo del Novecento, in seno alla SPD, partito guida dell'IS, si formò una corrente apertamente opportunistica: il REVISIONISMO. Capofila dei revisionisti fu il socialdemocratico tedesco EDUARD BERNSTEIN (1850-1932), dirigente della SPD e stretto collaboratore di Engels. Nel 1899, dopo la morte di Engels, egli pubblicò *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*. In quest'opera, sosteneva che l'analisi che Marx aveva fatto della natura del capitalismo era sbagliata, tentando di sottoporre a un riesame («revisione») i principi del marxismo. Bernstein sostenne che lo sviluppo della società borghese dava luogo a un'economia organizzata e pianificata e alla soluzione pacifica dei maggiori problemi economici e politici. Il capitalismo, sviluppandosi, non portava all'acutizzazione della divisione dell'umanità in classi e all'acutizzazione della lotta tra le classi, ma portava alla cancellazione graduale delle differenze e dei contrasti di classe. Quindi, l'idea della rivoluzione socialista e della dittatura del proletariato erano obsolete e i partiti



socialisti dovevano trasformarsi in partiti di stampo elettorale dedicati alle riforme democratico-sociali. «Il movimento è tutto e quello che si chiama scopo finale del socialismo è niente» – scrisse Bernstein.

La comparsa del revisionismo aprì una lotta tra due linee nell'SPD e nell'intero movimento socialista. Alle tesi di Bernstein si opposero gli «ortodossi» del partito cui primo capofila fu Kautsky. In poco meno di un decennio, l'opposizione al revisionismo si differenziò ulteriormente: da una parte l'egemone «centro marxista», riunito intorno alle tesi di Kautsky e cui aderiva la presidenza del partito; dall'altra la numericamente più esigua ma teoricamente influente «sinistra radicale», cui capofila fu ROSA LUXEMBURG (1871-1919).

Al Congresso di Dresda nel 1903, l'SPD condannò in maniera esplicita il revisionismo. **La risoluzione di Dresda, che presto sarebbe diventata oggetto di dibattito in tutto il movimento socialista internazionale, era redatta in termini che, pur condannando chiaramente il revisionismo, offriva ai revisionisti la possibilità di rimanere nel partito.** Lungi dall'essere espulso dal partito, Bernstein fu fatto eleggere nel 1900 come deputato al *Reichstag*. I tentativi della Luxemburg e della sinistra, cominciati nel 1899 e continuati per tutto il periodo della polemica, per far espellere i revisionisti riformisti, fallirono. **Le frasi rivoluzionarie della risoluzione di Dresda erano agli atti, ma in pratica non riuscivano minimamente impedire il continuo slittamento verso posizioni riformiste, né in Germania né altrove.**

La corrente revisionista faceva leva sul fatto che il capitalismo era entrato nell'epoca imperialista e la società non era più quella costellata dalla crisi cicliche descritte da Marx in *Il capitale*. Il carattere collettivo raggiunto dalle forze produttive, inoltre, aveva trasformato le classi sociali e i regimi politici (**vedi manchette di pag. XX**), aveva costretto la borghesia a sviluppare una serie di riforme e istituti che attutivano le più distruttive conseguenze del capitalismo. La lotta della classe operaia e delle masse popolari dei maggiori paesi imperialisti aveva impedito al capitalismo di dare seguito, anche nei paesi imperialisti, con continuità e su vasta scala, alla sua tendenza naturale ad aumentare la miseria della classe operaia e delle masse popolari e aveva costretto la borghesia ad allargare i diritti democratici alle masse popolari. Infine, la borghesia non potendo più spezzare il movimento socialista con l'attacco frontale, doveva cercare di minarlo dall'interno. Tutte le tesi del revisionismo furono clamorosamente smentite dalla prima crisi generale del capitalismo, dalle due guerre mondiali, dagli sconvolgimenti generati dall'imperialismo e dai regimi controrivoluzionari e terroristici che la borghesia instaurò nel mondo (vedi Volume II). Tuttavia, nell'immediato non vi fu, almeno nella SPD, una sinistra in grado di elaborare una concezione alternativa sufficientemente adeguata alla situazione contingente. Fu, invece, in Russia che il marxismo giunse a una maturazione teorica adeguata alla fase che l'umanità stava attraversando.

PER APPROFONDIRE

Lenin, *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, Edizioni Rapporti Sociali, 2022

L'epoca imperialista è l'epoca della rivoluzione socialista e della decadenza della società borghese, supplemento a «La Voce» 71, 2022

Friedrich Engels, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, 1895, introduzione alla prima ristampa

9. IL LENINISMO E LA RIVOLUZIONE RUSSA DEL 1905

L'imperialismo è l'epoca in cui le condizioni oggettive per il comunismo sono mature, perché le forze produttive sono diventate collettive e l'appropriazione privata del prodotto e l'iniziativa economica privata sono diventate un freno e non più uno stimolo per l'ulteriore progresso dell'umanità. L'imperialismo è l'epoca delle guerre e delle rivoluzioni perché se non si procede a una rivoluzione nei rapporti sociali in senso socialista, per il modo in cui la produzione è organizzata e diretta si va verso un pantano e una putrefazione generale del sistema sociale, putrefazione che genera le condizioni entro le quali può svilupparsi il soggetto che deve compiere la rivoluzione: il partito comunista.

È in questo contesto oggettivo che il marxismo come dottrina approdò a una seconda e superiore tappa: il leninismo. Il leninismo è «il marxismo dell'epoca imperialista» (Stalin, *Principi del leninismo*, 1924), cioè il marxismo adeguato alla fase in cui le condizioni sono mature affinché la classe operaia prenda il potere. Il leninismo, come seconda e superiore tappa del pensiero comunista dopo il marxismo, nacque e si sviluppò per costruire un'organizzazione, il Partito comunista, adeguata al compito storico. Non era più possibile limitarsi a fare quello che con successo aveva fatto il movimento socialista ottocentesco, cioè promuovere l'organizzazione della classe operaia e l'allargamento della democrazia borghese, l'estensione al proletariato e alle masse popolari di alcuni diritti della democrazia borghese (organizzazione, riunione, parola, stampa, propaganda, elettorato attivo e passivo con l'esclusione delle donne). Con lo sviluppo della lotta della classe operaia e lo sviluppo del capitalismo non era possibile limitare l'azione dei socialisti al sostegno e alla promozione di lotte rivendicative (salario, condizioni di lavoro, sicurezza sociale). Non era oggettivamente più possibile, nel senso che limitarsi a questo avrebbe significato (concretamente per molti partiti dell'Internazionale socialista effettivamente significò – vedi 10.4 Lo scioglimento dell'Internazionale socialista) un arretramento e, infine, una capitolazione nella collaborazione di classe. Bisognava impugnare una nuova arma, **bisognava concepirsi come classe dirigente che porta avanti una guerra per il potere**. Era necessaria una presa d'atto che la situazione era cambiata.

Il leninismo fu nei suoi tratti fondamentali sintetizzato nei primi anni del Novecento, anni che portarono alla nascita, nel fuoco della lotta ideologica, della frazione bolscevica nel seno del neonato Partito operaio socialdemocratico russo (POSDR), anni che in Russia videro la prima rivoluzione della nuova epoca imperialista: quella del 1905.

Tra il 1905 e il 1907 il proletariato russo, con creatività rivoluzionaria, costruì i primi soviet e prese politicamente la testa del movimento democratico antifeudale. Il proletariato russo uscì sconfitto da questo primo scontro ma, grazie alla prima rivoluzione russa, il movimento operaio si era arricchito di un'esperienza immensa. La Rivoluzione russa del 1905 divenne un esempio ispiratore per il proletariato dell'Europa occidentale e di tutto il mondo. I bolscevichi, grazie a una nuova teoria, il leninismo appunto, furono in grado di riconoscere nei soviet l'ossatura di un nuovo Stato e di una nuova società, furono in grado di trarre lezioni che si sarebbero rivelate decisive nella Rivoluzione d'Ottobre (Volume II).



9.1 La fondazione del POSDR e la lotta per il partito leninista (1895-1903)

Una crisi economica attraversò la Russia tra il 1900 e il 1903 e scosse tutto il sistema capitalista russo. La crisi fu accompagnata dalla disoccupazione di massa, dal peggioramento delle condizioni di lavoro degli operai, dalla rovina di un gran numero di piccoli e medi imprenditori. Contemporaneamente s'intensificò la concentrazione della produzione, aumentò la potenza delle grandi e grandissime imprese, sostenute dalle banche russe e straniere.

Le caratteristiche fondamentali dell'ordinamento sociale in Russia all'inizio del Novecento erano quelle di un Paese in cui, accanto alle grandi regioni industriali, continuavano a esistere vasti territori nei quali era appena iniziato il passaggio dai rapporti patriarcali-feudali al capitalismo nelle sue forme premonopolistiche. Il sovrapporsi del nascente capitalismo monopolistico, le numerose sopravvivenze della servitù della gleba (vedi nota a margine di pag. XX), l'arbitrio poliziesco e il dispotismo dell'autocrazia dello zar Nicola II Romanov (1868-1918) erano i tratti caratteristici della società.

In Russia come altrove, all'inizio del Novecento la classe operaia possedeva già una notevole esperienza di lotta, formatasi con vasti scioperi. La caratteristica particolare del movimento operaio di massa russo, però, era il fatto che esso sin dall'inizio era stato diretto dalla socialdemocrazia rivoluzionaria.

Il primo gruppo marxista russo nacque nel 1883. Era il gruppo dell'EMANCIPAZIONE DEL LAVORO, organizzato da Georgij Plekhanov (8.4 L'Internazionale socialista e il revisionismo). Plekhanov era stato dapprima



1. Georgij Plekhanov

populista** ma, avendo studiato il marxismo negli anni dell'emigrazione all'estero dove si era rifugiato per scampare alla persecuzione del governo zarista, divenne un eminente marxista e propagandista del marxismo. Plekhanov importò il marxismo in Russia sulla base dello sviluppo che esso aveva avuto fino ad allora in Europa e, in particolare, in Germania.

Il marxismo in Russia nasceva, quindi, su basi teoriche e veniva portato alla classe operaia a partire da un'elaborazione e comprensione scientifica, cioè da un gruppo di intellettuali. Questo processo è alla base della differenza qualitativa che il movimento marxista in Russia ebbe sin dall'inizio rispetto al resto del contesto europeo. Nel resto d'Europa, infatti, i grandi partiti socialisti (vedi 8.2 La situazione politica nei principali paesi europei e la nascita dei partiti operai) erano nati principalmente come grandi organizzazioni di massa

**I populisti

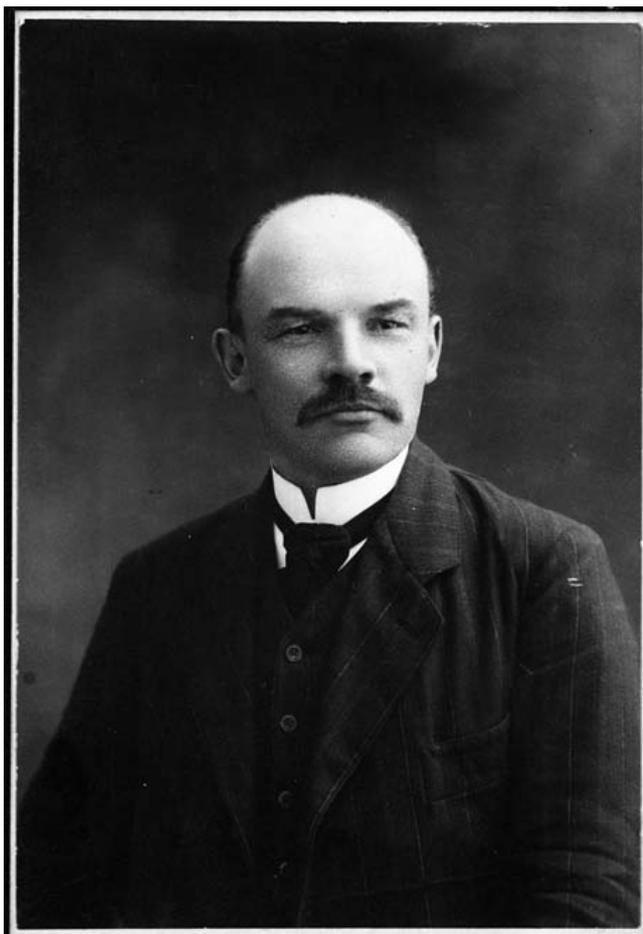
I populisti avevano tentato di condurre i contadini alla lotta contro lo zarismo. A tal fine giovani intellettuali rivoluzionari figli della nobiltà e della nascente borghesia, nella seconda metà dell'Ottocento erano andati nelle campagne, cioè «al popolo», come si diceva allora. Da qui il nome di «populisti». Malgrado il loro eroismo, essi non furono seguiti dai contadini le cui condizioni, del resto, in massima parte ignoravano. Dopo che la polizia ebbe arrestato gran parte di loro, decisero di continuare la lotta con le loro sole forze, senza il popolo, e ciò condusse a errori gravi. Una società segreta populista riuscì con un attentato a uccidere lo zar Alessandro II. Ma il popolo non ne trasse alcun vantaggio. La via degli attentati individuali, del terrorismo individuale, era nociva per la rivoluzione. Uccidendo i rappresentanti della classe dominante, senza che ciò producesse alcun effetto per la trasformazione rivoluzionaria della società, i populisti finivano per deviare e ostacolare l'attività rivoluzionaria di operai e contadini.

⁴ Intendiamo qui per «Russia» l'organismo statale che per volontà di Pietro I il Grande (1682-1725) governò la Russia dal 1721 fino alla forzata abdicazione di Nicola II (1894-1917) a seguito della rivoluzione di febbraio del 1917.

sull'esigenza di dare una sponda politica nelle istituzioni borghesi alle rivendicazioni operaie spontanee o per estendere e rafforzare il movimento di rivendicazione economica e sociale.

IL PARTITO OPERAIO SOCIALDEMOCRATICO RUSSO (POSDR) fu fondato a Minsk nel marzo 1898 da nove rappresentanti di sei diverse organizzazioni rivoluzionarie che presero parte al I Congresso in una riunione clandestina tenutasi in una casa privata. Ma il I Congresso, per quanto importante passo avanti, non riuscì a unire le organizzazioni in vincoli organizzativi. In quel periodo si decise anche di pubblicare un settimanale dal titolo «Iskra» (Scintilla) e un periodico strettamente teorico dal titolo «Zarja» (Aurora). È sulla «Zarja» che nel 1901 apparve per la prima volta un articolo a firma dello pseudonimo «Lenin».

A partire dal 1895 VLADIMIR ILICH ULJANOV (1870-1924) [Fig. 2] aveva cominciato a raggruppare circoli di



2. Il giovane Lenin

operai d'avanguardia a Pietroburgo dove egli insegnava il marxismo. Dalla propaganda del marxismo tra gli operai e l'inchiesta sulla situazione nei vari stabilimenti, i circoli passarono all'agitazione politica su questioni di attualità tra le masse proletarie. In quella fase, in cui l'imperativo era la costruzione di un partito capace di dirigere la classe operaia, Lenin scrisse il *Che fare?* (1902) per distinguersi da coloro che erano **contrari a creare un'organizzazione centralizzata (il partito) unita attorno alla concezione comunista del mondo (il marxismo) e a una linea di lavoro mirata alla rivoluzione socialista. Costoro erano gli economicisti.** Questi erano elementi che in un modo o nell'altro restringevano la lotta di classe agli obiettivi immediati (rivendicazioni sindacali rivolte ai padroni e rivendicazioni politiche rivolte al governo) degli operai, come se gli operai non avessero altro obiettivo che la rivendicazione immediata e non avessero interessi e aspirazioni universali riguardanti l'ordinamento sociale e se stessi. Gli economicisti riservavano la lotta politica agli intellettuali. Lenin fu il primo a individuare e criticare l'economicismo, elemento che faceva (e ancora fa) un danno enorme al

movimento rivoluzionario.

Lenin scoprì e spiegò che il partito deve essere composto da due parti: a) un numero limitato di rivoluzionari di professione, uniti da una comune concezione marxista dialetticamente connessa con l'esperienza politica, la pratica organizzativa e che conoscano l'arte della lotta clandestina; b) una larga rete di organizzazioni periferiche del partito, comprendenti una grande massa di aderenti e sostenute dalla simpatia e dall'appoggio di centinaia di migliaia di lavoratori. Bisognava, in altri termini, fare una netta distinzione tra la classe e il partito. **Solo così il partito poteva essere AVANGUARDIA della classe operaia**, forza unificatrice e orientatrice della lotta di classe del proletariato. Scopo finale del partito era rovesciare il capitalismo e costruire il



socialismo. Obiettivo immediato era rovesciare lo zarismo e instaurare l'ordine democratico. E siccome non era possibile rovesciare il capitalismo senza aver prima rovesciato lo zarismo, il compito essenziale del partito, in quel momento, consisteva nel sollevare la classe operaia, nel sollevare tutto il popolo alla lotta contro lo zarismo.

Gli economisti non tardarono ad aprire il fuoco contro il piano di Lenin. Essi sostenevano che gli operai si interessassero solamente della lotta economica contro i padroni per l'aumento dei salari, il miglioramento delle condizioni di lavoro e così via. Essi pretendevano che, per questa via, si potesse «imprimere alla stessa lotta economica un carattere politico». Gli economisti pretendevano anche che la socialdemocrazia non dovesse elevare tra gli operai il livello della coscienza socialista, ma, al contrario, attendere che il movimento spontaneo della classe operaia avesse esso stesso formato, con le sue proprie forze, la coscienza socialista (concezione per cui la coscienza viene dalle lotte, dalla politicizzazione le lotte). Il piano organizzativo di Lenin per la costruzione del partito era considerato dagli economisti come volontà di violentare il movimento spontaneo (SPONTANEISMO). Questa teoria della spontaneità fu soprannominata CODISMO, perché relegava il partito al ruolo di coda del movimento operaio.

Nel suo celebre libro *Che fare?* Lenin dimostrò che esaltare il processo spontaneo del movimento operaio e negare la funzione dirigente del partito, equivaleva a lasciare la classe senza il partito, disarmata, cioè a tradirla. Lenin dimostrò che ridurre la funzione dell'elemento cosciente, dell'assimilazione da parte degli operai avanzati della concezione comunista del mondo, significava, in primo luogo, beffarsi degli operai e, inoltre, svalutare la teoria, ossia l'arma che permetteva al partito di conoscere il presente, prevedere il futuro e promuoverne la costruzione. Significava rotolare completamente e definitivamente nel pantano dell'opportunismo. «**Senza teoria rivoluzionaria – diceva Lenin – non vi può nemmeno essere movimento rivoluzionario**». Inoltre, contro lo spontaneismo, Lenin affermò che la «**consapevolezza socialdemocratica**» o «**consapevolezza politica di classe**» non era il frutto di uno sviluppo «spontaneo» delle lotte e avrebbe potuto venire ai lavoratori soltanto «dall'esterno». Lenin dimostrò, cioè, che gli economisti ingannavano la classe operaia, pretendendo che l'ideologia socialista potesse sorgere dal movimento spontaneo della classe operaia, poiché, in realtà, l'ideologia socialista non sorge dal movimento spontaneo, ma dall'elaborazione scientifica dell'esperienza della lotta di classe. Gli economisti, negando la necessità di apportare nella classe operaia la coscienza socialista, sgombravano in questo modo il cammino all'ideologia borghese, ne agevolavano la penetrazione nella classe operaia, e, quindi, facevano il gioco della borghesia.

Lenin promosse inoltre, nella sua attività nell'*Iskra* [Fig. 3], un giornale di tipo nuovo, il cui fine era non soltanto promuovere l'unità ideologica nel partito e lottare contro le posizioni opportuniste in seno al movimento operaio, ma anche unire le organizzazioni locali in seno al partito. La rete degli agenti e dei

corrispondenti del giornale, rappresentanti delle organizzazioni locali, doveva costituire l'ossatura intorno a cui organizzare e raggruppare il partito. Poiché – diceva Lenin – «il giornale non è solo un propagandista collettivo e un agitatore collettivo, ma è anche un organizzatore collettivo».



3. La prima pagina di un'edizione dell'Iskra

L'opera iniziata dall'*Iskra* fu portata a compimento dal II Congresso del POSDR, tenutosi nel luglio-agosto del 1903. In aspra lotta contro gli opportunisti, Lenin e i suoi compagni di lotta difesero i principi del partito di tipo nuovo. Il congresso approvò il programma del partito elaborato dalla redazione dell'*Iskra*. Nel programma si univano organicamente la definizione dello scopo finale, la rivoluzione socialista, e l'indicazione dei compiti immediati del partito nella rivoluzione democratico-borghese ormai imminente: rovesciamento dell'autocrazia e sua sostituzione con la repubblica democratica, introduzione della giornata lavorativa di otto ore, soppressione rivoluzionaria delle sopravvivenze della servitù della gleba, diritto delle nazioni all'autodeterminazione.

Al congresso la lotta sulle questioni organizzative fu aspra. Lenin e i suoi seguaci ritenevano necessario che **ogni membro del partito partecipasse direttamente al lavoro di una delle sue istanze**, perché solo un partito costituito da combattenti attivi, coscienti, uniti da una severa disciplina (PARTITO DI QUADRI), poteva diventare realmente lo stato maggiore di combattimento del proletariato. In quanto reparto organizzato, **i membri non si attribuiscono da soli la qualità di membri di partito, ma devono essere accettati nel partito e sottomettersi dunque al sistema della disciplina di partito** (che più tardi Lenin denominò «CENTRALISMO DEMOCRATICO»). Ognuno dei membri, poi, deve avere e mantenere il più profondo legame con le masse popolari e le organizzazioni di massa.

In contrapposizione, una parte dei delegati, capeggiata da JULIJ MARTOV (1873-1923), proponeva di dare largo accesso al partito a tutti coloro che lo desideravano (PARTITO DI MASSA), solo perché si consideravano socialdemocratici ed erano d'accordo di dare al partito un «regolare contributo».

A causa del fronte comune degli elementi opportunisti, il primo paragrafo dello statuto del POSDR, che definiva le condizioni di appartenenza al partito, fu approvato nella versione di Martov. Ma verso la fine dei lavori congressuali il rapporto di forze mutò a favore dei sostenitori dei principi leninisti. Nelle elezioni degli organi dirigenti del partito i leninisti ottennero la maggioranza e, da quel momento, i partigiani di Lenin, che avevano ottenuto la maggioranza nelle elezioni congressuali, furono chiamati BOLSCEVICHI dalla parola «*bolscinstvò*» (maggioranza); gli avversari dei leninisti, rimasti in minoranza, furono chiamati MENSCEVICHI dalla parola «*menscinstvò*» (minoranza). *Un passo avanti e due indietro* è il testo in cui Lenin illustra la lotta condotta nel II Congresso del POSDR.

Il II Congresso del POSDR segnò una svolta nel movimento operaio russo e internazionale. Esso diede inizio al **LENINISMO*** (BOLSCEVISMO) come corrente di pensiero politico. **Con esso il marxismo passava a una seconda e superiore tappa.** Del resto, il congresso mostrò che i vecchi opportunisti già battuti dal partito, gli economicisti, erano, a poco a poco, sostituiti nel partito da nuovi opportunisti: i menscevichi.

* Gli apporti del leninismo

Gli apporti principali del leninismo al pensiero comunista riguardarono:

- la natura del partito comunista e il suo ruolo nel preparare e condurre la rivoluzione proletaria;
- le caratteristiche economiche e politiche dell'imperialismo e la rivoluzione proletaria (vedi 8. GLI ESORDI DELL'EPOCA IMPERIALISTA E LA NASCITA DEI GRANDI PARTITI OPERAI);
- la direzione della classe operaia sul resto delle masse popolari nella rivoluzione socialista e l'alleanza del proletariato dei paesi imperialisti con i popoli oppressi dall'imperialismo.

9.2 La guerra russo-giapponese e la domenica di sangue

Verso la fine dell'Ottocento, gli Stati imperialisti impegnarono una lotta accanita per il dominio dell'Oceano Pacifico e la spartizione della Cina. Anche l'Impero zarista partecipò alla lotta. Ma, nel corso delle sue conquiste in Estremo Oriente, lo zarismo cozzò contro il Giappone, che si era rapidamente trasformato in un



paese imperialista e voleva esso pure espandersi nel territorio asiatico, soprattutto a spese della Cina. Il Giappone, al pari della Russia, voleva impadronirsi della Corea e della Manciuria e già sognava la conquista dell'isola Sakhalin e dell'Estremo Oriente [Fig. 4]. L'Inghilterra, nel timore che la Russia si rafforzasse in Estremo Oriente, appoggiava in segreto il Giappone. La guerra russo-giapponese era imminente. Il governo zarista vi era spinto dalla grande borghesia avida di nuovi sbocchi quanto dagli strati più reazionari dei proprietari fondiari.

Il Giappone, senza attendere che il governo dello zar dichiarasse la guerra, aprì le ostilità: nel gennaio del 1904, attaccò all'improvviso la fortezza russa di Port Arthur, infliggendo gravi perdite alla flotta russa che vi si trovava. Così incominciò la GUERRA RUSSO-GIAPPONESE (1904-1905).

Il governo dello zar calcolava che la guerra l'avrebbe aiutato a consolidare la sua situazione politica e ad arrestare la rivoluzione. Ma lo zar aveva fatto i conti senza l'oste. La guerra scosse ancor più lo zarismo. Male armato e male istruito, guidato da generali venduti e incapaci, l'esercito russo subì una sconfitta dopo l'altra. La guerra arricchì i capitalisti, gli alti funzionari, i generali: dappertutto si rubava a man bassa. I giapponesi occuparono la fortezza di Port Arthur e, sconfitto più volte l'esercito dello zar, lo misero in rotta nella Battaglia di Mukden (febbraio-marzo 1905). L'esercito dello zar, composto di 300.000 uomini, ne perdette in quella battaglia circa 120.000 fra morti, feriti e prigionieri. Seguì la sconfitta navale dello stretto di Zushima che fu una vera catastrofe: di 20 navi da guerra inviate dallo zar, 13 furono affondate e distrutte, 4 catturate. La guerra era definitivamente persa per la Russia dello zar. Il governo zarista fu costretto a concludere una pace vergognosa e il Giappone occupò la Corea e si fece cedere Port Arthur e metà dell'isola di Sakhalin.

Di fronte alla guerra russo-giapponese, l'atteggiamento dei bolscevichi e dei menscevichi non fu lo stesso: i menscevichi erano disposti a «difendere la patria» (che era la patria dello zar, dei proprietari fondiari e dei capitalisti), mentre i bolscevichi ritenevano che **una sconfitta militare dello zarismo avrebbe facilitato il suo abbattimento e accelerato la rivoluzione**. Era questa una posizione autenticamente patriottica e internazionalista, che rispondeva agli interessi vitali della classe operaia e di tutto il popolo russo.

In conseguenza della crisi economica e politica in cui versava la Russia, gli scioperi andavano via via estendendosi. A questi, si aggiungeva il rafforzamento delle tendenze antibelliciste nelle campagne e nell'esercito. Alla fine del 1904 lo sciopero generale dei lavoratori del settore petrolifero di Baku, diretto dai bolscevichi, terminò vittoriosamente con la conclusione di un contratto collettivo fra gli operai e gli industriali



4. Operazioni militari della guerra russo-giapponese

del petrolio, il primo nella storia del movimento operaio in Russia. Gli operai di Baku furono appoggiati da scioperi di solidarietà a Pietroburgo e in altre città.

Il 3 gennaio (16 secondo il calendario gregoriano che è quello in uso oggi) 1905, gli operai della grande officina Putilov di Pietroburgo scioperarono in seguito al licenziamento di quattro loro compagni di lavoro, e furono sostenuti da altre fabbriche e officine di Pietroburgo. Lo sciopero divenne generale. Il governo dello zar decise di soffocare fin dall'inizio il movimento fattosi minaccioso.

Già nel 1904, cioè prima dello sciopero alla Putilov, il pope Georgij Gapon (1870-1906) aveva promosso un'organizzazione tra gli operai: la «Riunione degli operai russi d'officina». Questa organizzazione aveva costituito le sue sezioni in tutti i rioni di Pietroburgo. Scoppiato lo sciopero, il pope Gapon nelle assemblee della sua associazione propose un piano: il 9 gennaio tutti gli operai si sarebbero dovuti recare in processione pacifica al Palazzo d'Inverno, dove risiedeva lo zar, portando stendardi religiosi e ritratti dello zar, per consegnargli una petizione che esponesse i loro bisogni. Lo zar – diceva Gapon – si sarebbe mostrato al popolo,



5. Gli operai nel 1905 marciano verso il Palazzo d'Inverno per essere ricevuti dallo Zar

avrebbe ascoltato le sue rivendicazioni e le avrebbe soddisfatte.

La petizione venne discussa nelle riunioni operaie che vi apportarono emendamenti e modifiche. **In quelle riunioni i bolscevichi presero anch'essi la parola**, senza dichiararsi apertamente tali. Essi fecero sì che nella petizione fossero rivendicate anche la libertà di parola e di stampa, la libertà sindacale, la convocazione di un'Assemblea costituente destinata a modificare il regime politico della Russia, l'eguaglianza di tutti di fronte alle leggi, la

separazione della Chiesa dallo Stato, la cessazione della guerra, le otto ore di lavoro e la terra ai contadini. I bolscevichi misero anche in guardia gli operai perché moltissimi ancora credevano che lo zar li avrebbe aiutati. Il 9 gennaio 1905, all'alba, gli operai si avviarono al Palazzo d'inverno, la residenza dello zar [Fig. 5]. Gli operai si recavano dallo zar con le loro famiglie: donne, bimbi e vecchi. Portavano ritratti dello zar e stendardi religiosi, cantavano preghiere ed erano inermi. Più di 140.000 persone scesero nelle strade. Ma Nicola II ordinò di sparare sugli operai inermi. Più di mille operai caddero quel giorno uccisi dalle truppe dello zar, più di duemila furono i feriti. Le strade di Pietroburgo erano un mare di sangue operaio. I bolscevichi avevano marciato con gli operai e molti furono uccisi o arrestati. Nelle stesse strade, inondate dal sangue operaio, essi spiegavano agli operai che lo zar era il responsabile di quella spaventosa strage e come si doveva lottare contro di lui.

Da allora, il 9 gennaio venne chiamato «la DOMENICA DI SANGUE». Gli operai avevano ricevuto una lezione tremenda. Ciò che si era spento a fucilate in quel giorno era la fiducia degli operai nello zar.

La notizia della tremenda strage perpetrata dallo zar si diffuse fulminea ovunque. La classe operaia e tutto il paese fremettero di indignazione e di orrore. Non vi fu città ove gli operai non scioperassero in segno di

⁵ In Russia al tempo e fino alla rivoluzione del 1917 fu in uso il calendario giuliano che è 14 giorni indietro rispetto a quello ora in vigore, chiamato «gregoriano». Da qui in avanti faremo riferimento al calendario giuliano in uso all'epoca in Russia.



protesta contro il delitto dello zar e non formulassero delle rivendicazioni politiche. Gli operai scendevano in piazza al grido di «abbasso l'autocrazia!». In un mese scioperarono più operai che nei dieci anni precedenti. La marea operaia ingrossava e saliva.

9.3 Il III Congresso del POSDR

Gli eventi susseguiti alla domenica di sangue mostrarono l'assoluta necessità per le organizzazioni socialdemocratiche di essere unite e armate di una giusta concezione. La realizzazione di questo compito era però complicata dal fatto che, poco tempo dopo il II Congresso, i menscevichi erano riusciti a impadronirsi della maggioranza negli organi centrali del partito: il Comitato centrale e la redazione del giornale «Iskra». Plekhanov, deviando dalle giuste posizioni che aveva tenuto al congresso, era passato dalla parte degli opportunisti menscevichi. I bolscevichi potevano contare ancora sulla direzione di numerose istanze locali e, dal dicembre del 1904, avevano cominciato a pubblicare a Ginevra un proprio organo, il «Vperjod» (Avanti) e avevano promosso la riunione di un nuovo congresso del partito.

Il III Congresso del POSDR si svolse nell'aprile del 1905 a Londra e vi era rappresentata la stragrande maggioranza delle istanze locali di partito che sostenevano i bolscevichi. I menscevichi avevano deciso di non partecipare al congresso e convocarono a Ginevra, nello stesso periodo, una propria conferenza, le cui risoluzioni rivelarono la profondità dei dissensi fra l'ala rivoluzionaria del POSDR e gli opportunisti. Questi trasferivano dogmaticamente nella Russia dell'inizio del Ventesimo secolo lo schema delle rivoluzioni borghesi del Settecento-Ottocento, della cui esperienza storica essi davano per di più una valutazione sbagliata. Poiché la Russia era troppo arretrata rispetto al resto dei Paesi europei, in Russia si trattava ancora di fare una rivoluzione borghese, argomentavano i menscevichi. Inevitabilmente sarebbe stata egemone la borghesia, che avrebbe guidato i contadini: compito del proletariato era di «far avanzare la democrazia borghese», esercitare una forte pressione sui ceti borghesi perché portassero fino in fondo la lotta contro il vecchio regime. Nella nuova monarchia costituzionale russa, il POSDR avrebbe dovuto svolgere il ruolo di «partito di opposizione rivoluzionaria» al governo. La linea opportunistica dei menscevichi riduceva il proletariato a un'appendice impotente della borghesia liberale, condannando la rivoluzione alla sconfitta.

Lenin nell'opera *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica* (1905) criticò la posizione dei menscevichi, cui contrappose le decisioni prese dal III Congresso del POSDR. Il principio tattico essenziale che doveva ispirare la socialdemocrazia era **che il proletariato poteva e doveva essere il capo della rivoluzione democratico-borghese, il dirigente della rivoluzione democratico-borghese in Russia, e poteva farlo solo unendo a sé i contadini. Dopo che la rivoluzione borghese fosse stata effettuata, il proletariato doveva assicurarsi l'appoggio dei contadini poveri e proseguire nel suo cammino verso la rivoluzione socialista, cioè portare la rivoluzione borghese fino all'instaurazione della dittatura degli operai e dei contadini, isolando e smascherando i progetti di riforma della borghesia liberale, i cui interessi erano indissolubilmente legati a quelli del regime zarista. La via era quella dell'applicazione rivoluzionaria della giornata lavorativa di otto ore nelle città e delle trasformazioni democratiche nelle campagne (confisca delle terre dei grandi proprietari fondiari, dello Stato, della Chiesa, dei monasteri e della famiglia reale, la dinastia dei Romanov), ossia applicazione diretta delle rivendicazioni che non tenesse conto delle autorità né della legge, che ignorasse i poteri costituiti e la legalità, che spezzasse le leggi esistenti e stabilisse un nuovo ordine di cose secondo la volontà e sotto l'autorità delle masse.**

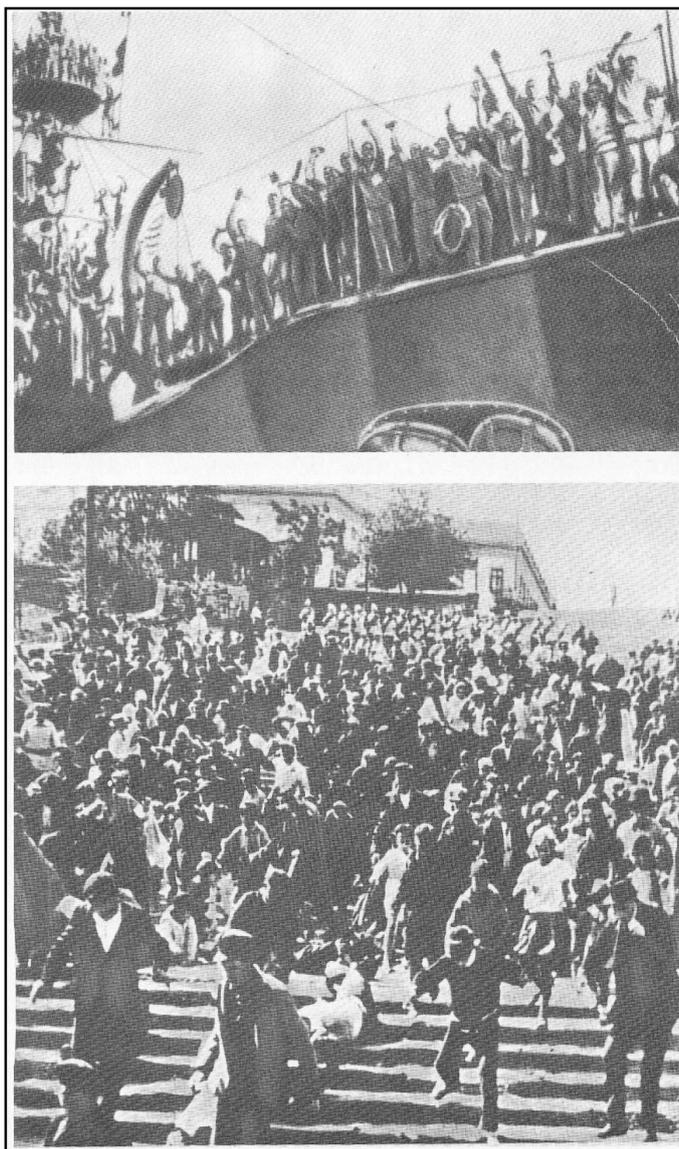
9.4 L'ascesa rivoluzionaria del 1905: i primi soviet

Nel giugno del 1905 gli scioperi di massa e le dimostrazioni di molte migliaia di persone a Lodz (nella parte della Polonia incorporata nell'Impero zarista) si trasformarono in rivolte. Per tre giorni nella città si svolsero combattimenti nelle strade e sulle barricate contro le truppe zariste. Gli operai, le cui armi principali erano le pietre e le lastre del selciato, subirono gravi perdite. In segno di protesta contro l'eccidio degli operai di Lodz scioperarono gli operai di Varsavia e di altre città. Anche il movimento contadino andava assumendo un carattere di massa.

Cresceva il malcontento nell'esercito e soprattutto nella marina, le cui truppe oltre a contadini comprendevano non pochi operai, permeati di idee rivoluzionarie. Nel giugno del 1905 nella flotta del Mar Nero, sulla CORAZZATA POTIOMKIN, scoppiò una rivolta. La corazzata era ancorata non lontano da Odessa, dove si era arrivati allo sciopero generale. I marinai in rivolta arrestarono o liquidarono gli ufficiali più odiati e diressero la corazzata nel porto di Odessa, passando dalla parte della rivoluzione. Lo zar inviò contro la Potiomkin diverse navi da guerra, ma i marinai di queste navi si rifiutarono di sparare sui loro compagni insorti. Per alcuni giorni sulla corazzata Potiomkin sventolò la bandiera rossa della rivoluzione [Fig. 6].

La rivolta dei marinai, mancando di una solida direzione, si concluse con la sconfitta. Una parte dei marinai, al momento decisivo, esitò e le altre navi della flotta del Mar Nero non si unirono alla corazzata in rivolta. Mancando di carbone e di viveri, la corazzata rivoluzionaria fu costretta ad approdare in Romania, consegnandosi alle autorità del luogo. I marinai che caddero in seguito nelle mani del governo zarista, furono processati e condannati a morte o ai lavori forzati. Ma il fatto stesso della rivolta ebbe un'importanza immensa. Era la prima volta che un'unità importante delle truppe zariste passava dalla parte della rivoluzione. Agli operai, ai contadini e soprattutto alle masse dei soldati e dei marinai la rivolta rese più comprensibile e più familiare l'idea che l'esercito e la flotta dovevano unirsi alla classe operaia, al popolo.

Di fronte al crescente progredire della mobilitazione rivoluzionaria, gli esponenti della borghesia democratica e liberale che si opponevano all'autocrazia zarista, come previsto da Lenin, traballavano: «Noi non possiamo



6. In alto: i marinai a bordo della Potiomkin nel giugno 1905. In basso spari sulla folla che affluisce al porto.



trattenere la tempesta, ma in ogni caso dobbiamo sforzarci di scongiurare uno sconvolgimento troppo grande». A loro volta i governi europei, temendo un ulteriore inasprimento della rivoluzione, facevano pressioni sullo zar perché concludesse subito la pace con il Giappone. La conseguente conclusione della Pace di Portsmouth (ottobre 1905) facilitò al regime zarista la lotta contro la rivoluzione.

Sotto la pressione delle masse e nella speranza di attirare dalla propria parte la borghesia liberale e i contadini, il governo zarista annunciò nell'agosto 1905 la creazione di una DUMA (assemblea legislativa) imperiale. La legge elettorale assicurava la maggioranza assoluta dei posti ai grandi proprietari fondiari e alla grande borghesia. Alla Duma vennero concessi soltanto i diritti di un organo consultivo. La borghesia liberale era disposta ad accontentarsi persino di queste concessioni insignificanti.

I menscevichi, facendo il gioco dei liberali, proponevano di partecipare alla campagna elettorale. **I bolscevichi proposero invece la tattica di un boicottaggio attivo (denunce, proteste, dimostrazioni eccetera) della concessione zarista della Duma.** In quelle condizioni, il boicottaggio era un mezzo per l'ulteriore sviluppo della rivoluzione, per isolare i liberali e attirare i contadini e i ceti democratici delle città dalla parte del proletariato. Questa campagna portò a uno sciopero generale. Gli SCIOPERI POLITICI GENERALI che ebbero poi, nel corso della rivoluzione, una funzione di prim'ordine per la mobilitazione rivoluzionaria delle masse. Era un'arma nuova molto importante nelle mani del proletariato, sconosciuta sino ad allora nella pratica dei partiti marxisti e che acquistò in seguito diritto di cittadinanza.

Nell'autunno del 1905, il movimento rivoluzionario si era esteso a tutto il paese, dilagando con forza irresistibile. Il 19 settembre cominciò a Mosca lo sciopero dei tipografi che si estese a Pietroburgo e ad altre numerose città. A Mosca lo sciopero dei tipografi, sostenuto dagli operai delle altre industrie, si trasformò in uno sciopero politico generale. Nelle diverse città della Russia, migliaia di operai si riunivano in comizi e decidevano l'abbandono del lavoro. Lo sciopero si estendeva di fabbrica in fabbrica, di città in città. Agli operai scioperanti si univano i piccoli impiegati, gli studenti, gli intellettuali, i professionisti: avvocati, ingegneri, medici. **Era la classe operaia che assumeva la direzione della lotta delle masse popolari contro l'autocrazia.** La parola d'ordine dei bolscevichi sullo sciopero politico di massa recava i suoi frutti.

Lo sciopero generale d'ottobre, dimostrando la potenza del movimento operaio, indusse lo zar a lanciare il *Manifesto del 17 ottobre* 1905. Lo zar prometteva al popolo «le basi intangibili dei diritti civili: vera inviolabilità della persona, libertà di coscienza, di parola, di riunione e d'associazione» e s'impegnava di riunire una Duma con poteri legislativi, facendo partecipare alle elezioni tutte le classi della popolazione. Così la pressione rivoluzionaria aveva fatto piazza pulita della Duma consultiva. La tattica bolscevica di boicottaggio di quella Duma si era dimostrata giusta.

Il *Manifesto* fu accolto con esultanza negli ambienti borghesi. Una parte dei grandi proprietari fondiari liberali e della borghesia, fra cui diversi intellettuali, costituirono il Partito dei democratici costituzionali chiamati poi «CADETTI» (dalle iniziali in lingua russa «K-D»). Li seguì anche una parte della piccola borghesia urbana, inebriata dalla prima vittoria sull'autocrazia. I cadetti tentarono di dare al proprio partito una base di massa benché si fossero prontamente dissociati dalla parola d'ordine rivoluzionaria di una repubblica democratica. I bolscevichi, nel frattempo, spiegavano alle masse che il *Manifesto* era sì indice della debolezza dello zar ma, al contempo, una trappola. Gli operai si misero a creare delle squadre di combattimento. Essi avevano compreso che la prima vittoria del 17 ottobre, strappata con lo sciopero politico generale, imponeva nuovi sforzi: una nuova lotta per il rovesciamento dello zarismo. Lenin pensava che il momento in cui era stato lanciato il *Manifesto* segnava un certo equilibrio di forze. In quel momento, il proletariato e i contadini avevano

strappato allo zar il *Manifesto*, ma non erano ancora abbastanza forti per abbattere lo zarismo, mentre questo non poteva più governare soltanto con i vecchi mezzi ed era costretto a promettere a parole i «diritti civili» e una Duma legislativa.

Il *Manifesto* non piacque neanche all'estrema destra zarista che reagì con violenza. Da questi ambienti sorsero organizzazioni monarchiche identificate col nome di «centurie nere» o «Centoneri». Esse godevano di altissime protezioni: il 5 gennaio 1906 Nicola II ne ricevette i dirigenti e ne accettò le insegne. Il loro programma prevedeva la difesa «dell'unità della Chiesa, del trono e del popolo» e la lotta contro «il nemico interno». Essi si macchiarono di atroci delitti contro il movimento proletario con azioni di squadrismo. In tre settimane nell'ottobre del 1905 si contarono almeno 500 *pogrom* (operazioni repressive di massa su base etnico-religiosa) con più di cinquemila vittime.

[I PRIMI SOVIET] L'ascesa della rivoluzione si tradusse in un impetuoso sviluppo dell'attività politica delle masse popolari. Il 19 ottobre entrarono in agitazione i macchinisti e gli operai delle officine della linea Mosca-Kazan, mentre l'Unione dei ferrovieri aveva organizzato un congresso a Pietroburgo. Quando si sparse la notizia che alcuni delegati erano stati arrestati e il congresso vietato, il 20 ottobre l'Unione dichiarò lo sciopero generale dei ferrovieri. In breve tutta la Russia si trovò paralizzata: alla mancanza dei trasporti si aggiunse quella delle comunicazioni per lo sciopero dei telegrafi e dei telefoni, poi mancò l'elettricità e scioperarono gli operai delle industrie e gli impiegati dei settori privati e pubblici, fino ai medici, agli avvocati e agli attori e ai ballerini dei teatri. Lo sciopero generale aveva assunto immediatamente un carattere politico, sostenuto da tutte le forze di opposizione al regime, dai bolscevichi ai menscevichi e ai cadetti. Vi furono persino industriali che permisero agli operai di tenere assemblee di fabbrica e non licenziarono, come d'abitudine, gli scioperanti. Fin dai primi giorni dello sciopero, in alcune industrie, tra le quali le grandi officine Putilov, gli operai di Pietroburgo avevano eletto comitati di sciopero (**vedi manchette di pag. XX**). **Per coordinare l'agitazione tra le varie fabbriche fu stabilita la creazione di un comitato operaio eletto da tutti i lavoratori delle fabbriche della città.** Sulla base dell'esperienza della commissione Šidlovskij* e sull'esempio di quanto già avevano fatto i tipografi di Mosca, venne eletto un delegato ogni 500 operai e nella notte del 26 ottobre il PRIMO SOVIET DEI DEPUTATI OPERAI DI PIETROBURGO (26 ottobre - 16 dicembre 1905) si riunì in una sala dell'Istituto tecnologico. Quella notte erano ancora soltanto quaranta i delegati. Nei due giorni successivi i deputati eletti raggiunsero la cifra di 226, in rappresentanza di 96 fabbriche

* La Commissione Šidlovskij

La Commissione Šidlovskij fu un organismo voluto nel 1905 dallo zar Nicola II per studiare le cause del malcontento dei lavoratori di San Pietroburgo. Esso non arrivò mai a insediarsi, ma alcune fasi del suo processo di formazione costituirono una significativa esperienza di organizzazione operaia che si sarebbe riflettuta, nello stesso periodo, nella nascita dei Soviet.

A seguito della Domenica di sangue, un decreto dello zar stabiliva la formazione di una commissione per chiarire «le cause del malcontento dei lavoratori nella città di San Pietroburgo e della sua periferia, e per cercare di eliminarle in futuro». Il consigliere di Stato Nikolaj Šidlovskij fu posto a capo della commissione, che avrebbe dovuto essere formata da funzionari statali, da industriali e da cinquanta delegati operai.

La procedura di scelta di questi ultimi prevedeva un doppio turno di elezioni da svolgersi nelle fabbriche di Pietroburgo, selezionate in base a nove diverse tipologie di produzione. Sotto l'influsso dei bolscevichi, gli operai chiesero che per eleggere i delegati fosse loro garantito il diritto di riunione e di libera discussione e propaganda, la riapertura delle associazioni operaie soppresse, la liberazione di candidati operai detenuti dopo le manifestazioni e che i lavori della commissione fossero pubblici. Il 3 marzo le richieste furono respinte, cosicché gli elettori invitarono al boicottaggio della commissione e allo sciopero per ottenere la giornata lavorativa di otto ore, le assicurazioni previdenziali e la fine della guerra. Il 5 marzo un decreto dello zar sciolse la commissione Šidlovskij.



e officine, e più tardi ancora saliranno fino a 560 in rappresentanza di 250.000 lavoratori. Da comitato di sciopero, il Soviet di Pietroburgo si trasformò in breve in organo politico e rivoluzionario del proletariato cittadino. Uno dei suoi principali animatori fu LEV TROCKIJ (1879-1940), che divenne anche presidente del Soviet nei suoi ultimi giorni di esistenza. Trockij era un socialdemocratico che, al II Congresso del POSDR, si era schierato con i menscevichi perché non condivideva la concezione di partito leninista. Tuttavia, presto assunse un profilo «indipendente», attribuendo a se stesso il ruolo di paciere fra le due frazioni.

L'esempio del soviet di Pietroburgo fu rapidamente imitato e sorsero in tutta la Russia una cinquantina di soviet operai, oltre a qualche soviet di soldati e di contadini. Il più importante, dopo quello di Pietroburgo, fu il soviet operaio di Mosca che, costituitosi alla fine di novembre su impulso di menscevichi e bolscevichi. L'esempio fu seguito anche in altri centri industriali del paese e così in varie località furono creati i soviet dei contadini e dei soldati. In totale nel corso della rivoluzione del 1905 si svilupparono più di 60 soviet.

La portata storica dei soviet fu subito messa in luce da Lenin, che in essi vedeva **la forma più larga e universale di organizzazione delle masse popolari, unite attorno alla classe operaia. I soviet da organi di lotta negli scioperi si trasformano in organi politici e, in embrione, in un nuovo governo rivoluzionario di tutte le masse popolari.** Il partito, sostenne Lenin, doveva favorire la più ampia confluenza delle masse nel sistema dei soviet anche se essi non erano organismi di diretta derivazione dal partito stesso (Lenin, *I nostri compiti e il soviet dei deputati operai*, 1905).

Il giudizio dei menscevichi sulla funzione dei soviet era diverso. Non prospettando alla classe operaia l'obiettivo della conquista del potere nella rivoluzione democratico-borghese, i menscevichi riservavano ai soviet un ruolo secondario. Essi dicevano che i soviet dovevano essere degli «autogoverni rivoluzionari» ma, in un articolo del 1905, Martov spiegò cosa i menscevichi intendessero con questa definizione: l'autogoverno rivoluzionario non significava altro che fare dei soviet degli organi di pressione politica per costringere il regime zarista ad «aprirsi» alla democrazia borghese. Oltre a ciò, i soviet dovevano essere gli organismi di base dai quali la socialdemocrazia avrebbe attinto i membri e sostenitori di un grande partito di massa che doveva sviluppare la sua battaglia a livello parlamentare nella nuova Duma di Stato.

I soviet erano, per i menscevichi, organismi temporanei e in contraddizione col partito. «La coesistenza di due organizzazioni proletarie autonome – scriveva il dirigente menscevico Aleksandr Martynov (1865-1935) sul n. 2 del giornale menscevico «Nacalo» – una socialdemocratica e una ufficialmente apartitica per quanto sotto l'influenza socialdemocratica, è un fenomeno anormale che prima o poi deve scomparire. Quando noi raccomandavamo la creazione di organismi dell'autogoverno rivoluzionario del proletariato, consideravamo questa forma d'organizzazione qualcosa di provvisorio». Una tale impostazione privava i soviet di ogni prospettiva, faceva perdere loro l'essenza di classe e li rendeva impotenti a sfruttare le grandi possibilità intrinseche alla loro natura di organizzazioni di massa. **La lotta dei bolscevichi contro i menscevichi per la direzione dei soviet ebbe un largo sviluppo in tutte le istanze di base del partito e nei soviet stessi.**

Nella realtà molti soviet, sin dai primi giorni della loro esistenza, agivano già come potere rivoluzionario: revocavano gli ordini dell'amministrazione zarista, s'impadronivano delle tipografie, pubblicavano propri organi di stampa, difendevano gli interessi dei lavoratori, mantenevano l'ordine pubblico. Presso i soviet si costituivano squadre operaie e si raccoglievano mezzi per dare le armi agli operai.

Il primo soviet della storia: il Soviet di Ivanovo

La città di Ivanovo-Voznesensk, situata nel distretto di Mosca, era chiamata la «Manchester russa» per l'alta concentrazione di fabbriche tessili ed è qui che il 25 maggio 1905 iniziò uno sciopero che per durata e per numero di operai interessati – decine e decine di migliaia – non aveva avuto fino ad allora altro precedente in Russia se non quello avvenuto a Pietroburgo nel precedente gennaio. Un regolamento provvisorio, approvato dal governo il 23 giugno 1903, aveva consentito agli operai di ogni fabbrica di eleggere propri rappresentanti per presentare le rivendicazioni alla direzione dell'impresa.

La novità verificatasi a Ivanovo consistette nel fatto che il 26 maggio gli operai di tutte le fabbriche in sciopero elessero loro delegati che il giorno dopo confluirono nel Consiglio dei deputati operai di Ivanovo-Voznesensk, che rappresentava le istanze comuni di tutta la massa degli scioperanti e non più soltanto le rivendicazioni degli operai delle singole fabbriche, come era sempre avvenuto nel passato. Era così nato il primo soviet della storia.

Le assemblee del soviet, che comprendeva un centinaio di delegati, erano aperte a tutti gli scioperanti e si tenevano giornalmente all'aperto, sulla riva del fiume Talka. Il compito dei deputati consisteva nel dirigere lo sciopero di tutte le fabbriche mantenendo la disciplina tra gli operai e in città, nell'evitare trattative separate con le singole aziende e decidere se e quando riprendere il lavoro. La grande maggioranza degli scioperanti non intendeva mettere in discussione il regime autocratico e premeva perché i contenuti delle rivendicazioni fossero di natura economica. Tuttavia, essi avevano eletto gli operai più attivi, che erano generalmente anche i più politicizzati – non a caso presidente del soviet era il poeta Avenir Nozdrin (1862-1938), un bolscevico. Essi, oltre a sostenere le richieste degli operai, intendevano «educarli adeguatamente sul piano politico con abilità e prudenza». D'altra parte, le richieste non si limitarono agli aumenti salariali, ma compresero fin dall'inizio anche la riduzione a otto ore della giornata lavorativa, la libertà di riunione, di associazione, di stampa e, successivamente, si cominciò a discutere sulla convocazione di un'Assemblea costituente eletta con suffragio universale.

Tali rivendicazioni, insieme a un progetto di regolamentazione delle pensioni, furono trasmesse dal soviet al ministero degli Interni. Le trattative non ebbero esito positivo e il 16 giugno intervenne l'esercito a cercare di porre fine sanguinosamente allo sciopero. Gli operai, senza paga da più di un mese, reagirono con saccheggi e incendi, cosicché il 14 luglio il soviet decise la ripresa del lavoro, salvo proclamare, di fronte alla volontà dei proprietari di non acconsentire ad alcun aumento salariale, un nuovo sciopero che si prolungò fino al 31 luglio, quando il soviet dichiarò la fine dello sciopero e si sciolse. A fronte dei sacrifici fatti, scarsi furono i risultati in termini economici, ma grande il risultato politico ottenuto: il soviet s'impose non solo come autorevole organo rappresentativo di tutti gli operai, ma dell'intera città, fornendo un esempio di organizzazione che verrà imitato in tutta la Russia.

Il soviet di Ivanovo





Una funzione analoga svolgevano i «comitati direttivi» degli scioperi, creati dai ferrovieri e altri organi rivoluzionari, che controllavano grossi nodi ferroviari nel Donbass, in Siberia, nei paesi baltici, nell'Asia centrale, nel Caucaso eccetera. Essi regolavano il traffico, assicuravano il trasferimento delle squadre di combattimento e il rifornimento di armi e viveri agli operai in sciopero nelle città. Alla fine di ottobre e all'inizio di novembre 1905 gli operai di Pietroburgo introdussero di fatto nelle fabbriche e nelle officine la giornata lavorativa di otto ore. I capitalisti risposero con le serrate e le repressioni poliziesche.

In novembre scoppiò una grossa rivolta dei soldati e dei marinai a Sebastopoli. Notevoli furono i risultati del grande lavoro di agitazione, di propaganda e di organizzazione svolto dai quadri militari bolscevichi in seno alla flotta del Mar Nero: gli operai del porto si schierarono con i soldati e i marinai. Gli insorti crearono il soviet dei deputati dei marinai, dei soldati e degli operai, nonché comitati di bordo su ogni nave. Così la rivoluzione si estendeva a una parte delle forze armate. Mancava ancora però una direzione unica dell'insurrezione, che coordinasse le azioni dei marinai delle singole navi.

Nell'autunno del 1905 anche il movimento contadino crebbe impetuosamente. All'inizio dell'anno le agitazioni contadine abbracciavano un quinto dei distretti del paese, in settembre-dicembre erano già estese a più della metà. In tre mesi (settembre-novembre 1905) i contadini distrussero o incendiarono oltre duemila tenute padronali. Nel complesso il movimento dei contadini rimaneva però spontaneo e disunito, ma dove più forte era l'influenza dei bolscevichi esso assumeva un carattere maggiormente organizzato. In queste zone i comitati contadini e i soviet distribuivano la terra e i beni strappati ai grandi proprietari fondiari, fissavano il salario dei braccianti, destituivano le autorità dei villaggi e dei distretti e instauravano un'amministrazione rivoluzionaria.

[L'INSURREZIONE DI MOSCA] Il 3 dicembre 1905 il Soviet di Pietroburgo, assieme ad altre organizzazioni rivoluzionarie, pubblicò il *Manifesto finanziario*. Con esso invitava la popolazione del paese a rifiutarsi di pagare le imposte e i tributi, a chiedere la restituzione dei depositi dalle casse di risparmio e il pagamento del salario in oro. L'attuazione di questo appello rivoluzionario avrebbe danneggiato gravemente lo zarismo, allora sull'orlo della bancarotta finanziaria. Nello stesso giorno tutti i membri del Soviet di Pietroburgo furono arrestati e diversi giornali di sinistra furono proibiti. La controrivoluzione, sentendosi forte nella capitale, lanciò così un'aperta sfida al popolo rivoluzionario.

Il 17 dicembre il Soviet di Mosca, ora composto di 204 deputati in rappresentanza di 100.000 operai di 134 fabbriche, si riunì alla notizia dello scioglimento del soviet di Pietroburgo e si dichiarò favorevole a indire uno sciopero generale. La direzione dello sciopero fu delegata dal Comitato esecutivo del soviet a ciascun consiglio di quartiere. Il Comitato esecutivo contava di ottenere l'appoggio di almeno una parte della guarnigione di Mosca. Il



7. Barricate nel quartiere della Presnja, Mosca, 1905, Ivan Valdimirov

15 dicembre, in effetti, il reggimento Rostovskij e un battaglione del genio si erano dichiarati pronti a insorgere e loro delegati si erano presentati al soviet, che però, ancora impreparato, aveva dilazionato l'azione. Benché lo sciopero avesse avuto successo, non ci fu sufficiente determinazione a condurre l'offensiva e il governatore zarista che controllava ancora il centro della città ebbe il tempo di disarmare i reparti infidi, mentre chiedeva a Pietroburgo l'invio di truppe fidate. Nel corso di tre giorni Mosca si coprì di barricate [Fig. 7].

Il Soviet di Mosca e i soviet dei rioni cittadini agivano come un potere rivoluzionario. Il comitato esecutivo del soviet prese sotto il proprio controllo il funzionamento dell'acquedotto e di altre imprese di vitale importanza e il rifornimento di viveri agli operai, promosse l'apertura di mense gratuite, la concessione di crediti agli operai negli spacci di generi alimentari e vietò agli esercenti di aumentare i prezzi dei prodotti. Furono organizzati collegamenti con i contadini, che dalle campagne circostanti fornivano a Mosca i viveri per gli operai. Molto attivi erano anche i soviet dei rioni operai: alla Presnja, un quartiere di Mosca, fu eletto un tribunale operaio che pronunciò la condanna a morte del commissario di polizia e di agenti dell'*Ochrana*, la polizia politica zarista. La polizia fu disarmata e la difesa dell'ordine pubblico affidata a squadre armate operaie. Nel breve periodo della loro esistenza i soviet conquistarono un'immensa autorità fra la popolazione. Il governo zarista concentrò con urgenza forze ingenti a Mosca. Il 15 dicembre il reggimento Semjonovski assediò la Presnja, dove si trovavano circa 450 membri delle squadre di combattimento che respinsero eroicamente il primo assalto. Il reggimento aprì un fuoco d'artiglieria continua sugli insorti. Il 16 dicembre il comando del gruppo di combattimento delle forze popolari della Presnja emanò l'ultima ordinanza in cui diceva: «Tutto il mondo ci guarda, gli uni maledicendo, gli altri con profonda simpatia. [...] Il nemico ha paura della Presnja. Ma esso ci odia, ci accerchia, appicca il fuoco e vuole schiacciarsi. [...] Il sangue, la violenza e la morte ci seguiranno dappresso. Ma non fa niente. Il futuro è della classe operaia. Una generazione dopo l'altra, in tutti i paesi dall'esperienza della Presnja apprenderanno la tenacia». Il 19 dicembre la classe operaia di Mosca fu costretta a cessare la lotta ma lo fece in modo organizzato. Le armi furono nascoste. Una parte dei membri delle squadre riuscì a partire da Mosca e a sottrarsi alla bestialità della reazione.

Lenin scriverà più tardi: «In quei giorni diverse città russe diventarono piccole repubbliche locali, in cui le autorità governative erano state destituite e **il soviet dei deputati operai funzionava effettivamente come un nuovo potere statale**. Purtroppo questo periodo fu troppo breve e le vittorie troppo deboli e sporadiche» (Lenin, *Rapporto sulla rivoluzione del 1905*).

9.5 L'esito della prima rivoluzione russa (1906-1907) e i suoi sviluppi

Dopo la sconfitta delle insurrezioni armate, la risposta dello zarismo fu il terrore militare-poliziesco. Nelle città, nei distretti ferroviari, nei luoghi delle insurrezioni contadine si organizzarono spedizioni punitive, che massacravano i partecipanti alle insurrezioni armate. La borghesia imperialista si schierò dalla parte della reazione zarista. Nel partito cadetto si rafforzò l'ala destra e una parte notevole degli intellettuali borghesi passarono dalla parte dell'«ordine». Lo zarismo ricevette un appoggio diretto anche dai circoli dirigenti delle potenze europee, timorosi di perdere i propri investimenti in Russia e del propagarsi dell'incendio rivoluzionario in Occidente. Già in novembre il governo tedesco aveva ammassato truppe al confine russo e in dicembre si apprestava a inviare le proprie navi da guerra nella parte orientale del Mar Baltico. I banchieri europei concessero un anticipo di cento milioni di rubli sul grande prestito internazionale che i gruppi reazionari stavano raccogliendo per reprimere la rivoluzione russa. Sotto l'influsso delle repressioni in massa cominciò un graduale declino del movimento rivoluzionario.



Dato il persistere delle gravi contraddizioni sociali, furono necessari altri due anni allo zarismo per schiacciare definitivamente la rivoluzione. Grandi scioperi politici si svolsero nell'estate del 1906 e nella primavera del 1907 e riprese vigore il movimento contadino. Per cui, pur inasprendo la repressione, lo zarismo doveva contemporaneamente ricorrere a manovre politiche. Nell'elaborare la legge elettorale della I Duma i ceti dirigenti zaristi puntavano su una saldatura tra i cadetti e i rappresentanti eletti dai contadini, la cui posizione politica oscillava fino al sostegno alla monarchia. Alle elezioni, i cadetti ottennero la maggioranza dei seggi, ma poco tempo dopo l'apertura dei lavori della prima Duma (27 aprile 1906) i cadetti subirono una sensibile sconfitta: essi non riuscirono, nonostante tutti gli sforzi, a legare a sé i deputati dei contadini.

Le rivendicazioni rivoluzionarie dei contadini erano invece decisamente appoggiate dal proletariato e dalla sua avanguardia bolscevica. In una serie di articoli scritti nei primi mesi dopo la rivoluzione e poi nel rapporto al IV Congresso del POSDR (aprile 1906), Lenin aveva motivato sotto tutti gli aspetti il programma agrario bolscevico. I bolscevichi erano per la confisca senza indennizzo di tutte le terre dei grandi proprietari fondiari, per il loro immediato trasferimento ai comitati rivoluzionari dei contadini, per la nazionalizzazione di tutta la terra. Condizione indispensabile della nazionalizzazione, secondo Lenin, era l'abbattimento della monarchia e l'instaurazione del potere di un governo rivoluzionario provvisorio. **Il programma agrario leninista aveva per scopo di sfruttare il potenziale rivoluzionario dei contadini nel loro interesse e di portare a termine la rivoluzione democratico-borghese diretta dalla classe operaia.** La realizzazione di questo programma avrebbe creato a sua volta condizioni favorevoli per il passaggio alla rivoluzione socialista.

Nel giugno del 1906 cominciò alla Duma il dibattito sulla questione agraria. Le notizie su quanto avveniva tra le mura del Palazzo di Tauride (dove teneva le sue sedute la Duma) arrivavano anche nei villaggi. Delegati con istruzioni e «giudizi» delle assemblee dei contadini, contenenti la richiesta di risolvere senza indugio il problema della terra, giungevano a Pietroburgo dai luoghi più lontani. Nei circoli dirigenti questo sviluppo del movimento contadino provocò un particolare allarme. Lo zarismo decise allora di sciogliere la Duma, dimostrando la sua ferma intenzione di non ammettere nessun attacco alla grande proprietà fondiaria. L'8 luglio 1906 la Duma fu sciolta e il suo edificio circondato dalle truppe.

La lotta rivoluzionaria del popolo, che continuava, costrinse però il governo a indire nell'autunno del 1906 elezioni per una seconda Duma. Analizzando il corso della rivoluzione e il mutato rapporto di forze, **i bolscevichi giunsero alla conclusione che era necessario passare dalla tattica del boicottaggio della Duma all'uso della sua tribuna per smascherare lo zarismo e la borghesia.** L'attuazione di questa tattica, approvata al V Congresso del POSDR, svoltosi nell'aprile-maggio del 1907, avrebbe creato nuove possibilità per il rafforzamento dell'alleanza della classe operaia con i contadini.

La seconda Duma, apertasi il 20 febbraio 1907, rivelò una ancor più profonda delimitazione delle forze di classe nel paese. Era numericamente aumentata l'ala destra, ma l'ala sinistra della Duma, con i rappresentanti degli operai e dei contadini, costituiva circa i due quinti di tutti i deputati. «La prima Duma era la Duma delle speranze in una via pacifica – scrisse Lenin – la seconda è la Duma dell'aspra lotta fra il governo zarista e i rappresentanti delle masse». I discorsi dei deputati operai e contadini si trasformavano in dimostrazioni politiche contro lo zarismo.

In queste condizioni la Duma era diventata inutile e pericolosa per i ceti dirigenti. In giugno 1907 il governo annunciò lo scioglimento della Duma e promulgò una nuova legge elettorale molto più reazionaria. Era una brutale violazione di uno dei principi essenziali del *Manifesto del 17 ottobre*, secondo cui nessuna nuova legge

poteva essere adottata senza l'approvazione della Duma. Il nuovo atto equivaleva a un colpo di Stato. Il paese entrò così in un periodo di repressione e reazione politica che pose fine alla prima rivoluzione russa.

La rivoluzione aveva messo in luce la funzione storica della classe operaia come classe guida di tutto il movimento democratico, e aveva segnato la tappa più importante della formazione dell'alleanza della classe operaia con i contadini. Democratico-borghese per il suo contenuto, la rivoluzione del 1905-1907 era stata proletaria per i mezzi di lotta, superando il pantano elettorale e riformista in cui si stava affossando il movimento socialdemocratico. Negli scioperi politici di massa e nelle insurrezioni armate, nella creazione dei soviet dei deputati operai si era manifestata con particolare vigore l'attività creativa rivoluzionaria delle masse, che avevano dato vita a forme di organizzazione mai viste nella storia, a metodi di «lotta non soltanto contro il vecchio potere, ma anche per mezzo del potere rivoluzionario» (Lenin, *Congresso di unificazione del POSDR, Discorso di chiusura sulla questione agraria*, 1906). La rivoluzione aveva arricchito il movimento operaio di un'esperienza multiforme e dato un immenso impulso allo sviluppo della teoria e della tattica marxista.

Il livello non ancora sufficiente di sviluppo dell'alleanza fra operai e contadini, la non contemporaneità delle insurrezioni, di esperienza della lotta armata, la tattica di conciliazione dei menscevichi furono alcune cause della sconfitta degli insorti. La principale, però, fu l'assenza di un vero e proprio centro dirigente, di un piano unico, cioè **la mancata capacità del POSDR e in particolare dei bolscevichi di farsi effettivo STATO MAGGIORE delle forze rivoluzionarie.** Tuttavia, il 1905 portò grandi insegnamenti in primo luogo ai bolscevichi stessi che, nel crogiolo dei combattimenti rivoluzionari, nell'instancabile lotta ideale contro l'opportunismo dei menscevichi, guadagnarono autorevolezza tra la classe operaia. Elaborando scientificamente l'esperienza del 1905-1907, Lenin e i bolscevichi seppero rendersi adeguati ai loro compiti immediati e storici fino ad approdare alla vittoriosa Rivoluzione d'Ottobre.

PER APPROFONDIRE

Lenin, *Che fare?*, Editori Riuniti, 1977

Lenin, *Un passo avanti e due indietro*, 1903

Lenin, *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica*, 1905

10. I REGIMI POLITICI DEI PAESI IMPERIALISTI DI INIZIO NOVECENTO

A cavallo tra Ottocento e Novecento, dopo gli esiti della Comune di Parigi (vedi 7.2 La Comune di Parigi) e in concomitanza con la prima rivoluzione russa (vedi 9. IL LENINISMO E LA RIVOLUZIONE RUSSA DEL 1905), nei paesi dove per primi esordì l'epoca imperialista, iniziò a prendere forma un nuovo regime politico, il REGIME DI CONTRORIVOLUZIONE PREVENTIVA. **Il regime di controrivoluzione preventiva teneva pienamente conto del nuovo ruolo che le masse popolari avevano nella società capitalista: la borghesia non poteva più fare a meno di un certo livello di collaborazione delle masse popolari per portare avanti i suoi affari e, quindi, la gestione della società nel suo insieme, che era ormai divenuta un affare collettivo.** La repressione aperta e dispiegata, la politica degli eccidi, la messa al bando delle organizzazioni dei lavoratori erano non solo non più sufficiente ma anche controproducente, in quanto rischiavano di produrre una guerra civile dagli esiti potenzialmente incerti.

Il nuovo regime politico costituì un grande passo avanti rispetto ai regimi precedenti instaurati nei paesi dell'Europa Occidentale dopo la rivoluzione europea del 1848. Tuttavia, la borghesia, mentre concedeva al prezzo di dure lotte agibilità al movimento operaio, doveva, però, contemporaneamente innalzare una barriera contro l'instaurazione del socialismo, cioè inibire lo sviluppo del marxismo e le potenzialità rivoluzionarie del movimento operaio; in una parola prevenire che la lotta di classe si trasformasse in guerra civile per il socialismo.

Come conseguenza della spoliazione delle colonie e delle politiche monopoliste, inoltre, i capitalisti dei paesi imperialisti avevano realizzato sovrapprofitti tali da poterne detrarre una parte per la corruzione di un piccolo strato di proletari, l'aristocrazia operaia, creando le condizioni per il manifestarsi del revisionismo (vedi 8.4 L'Internazionale socialista e il revisionismo) e delle sue due tradizioni politiche: quella principale di «destra», il RIFORMISMO ELETTORALISTA, e quella, per reazione, di «sinistra»: l'ECONOMICISMO ANTIPARTITO.

L'ideologia imperialista, in particolare il razzismo e una cultura improntata alla giustificazione del colonialismo, il recupero della concezione clericale in funzione conservatrice dell'ordine borghese, le concessioni economiche e politiche (come le otto ore lavorative), la legalizzazione dei primi sindacati, delle strutture cooperative e il suffragio universale maschile finalizzati alla cooptazione del movimento socialista e dell'aristocrazia operaia nel sistema politico borghese furono aspetti, i pilastri, attraverso cui la borghesia cominciò a dare forma e contenuto, a seconda dell'evoluzione e delle caratteristiche specifiche dei vari paesi, a regimi di controrivoluzione preventiva.

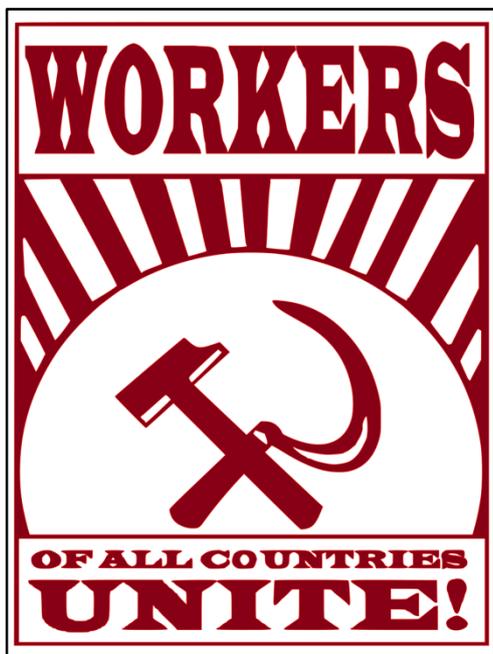
Questi nuovi regimi presero forma nei vari paesi per tappe e in modo disomogeneo: in Italia e in Germania, dove la borghesia più che altrove era ancora sottomessa alle vecchie classi feudali, questo passaggio avvenne in ritardo e in modo parziale. In Inghilterra e Francia, paesi con immensi territori coloniali e dove la borghesia aveva portato a fondo la lotta contro le vecchie le classi dominanti, le aveva sottomesse e poi ci si era alleata, ebbe caratteri specifici, principalmente improntati sulla cooptazione dell'aristocrazia operaia. Fu però negli Stati Uniti, dove il modo di produzione capitalista si era sviluppato più liberamente, che la borghesia, dopo la Rivoluzione d'Ottobre, mise a punto e collaudò questo regime nella sua forma più articolata che comprendeva

anche sistematizzazione istituzionale di organismi statali più o meno segreti il cui compito era l'attività di spionaggio controinsurrezionale e la repressione selettiva ai danni del movimento operaio.

10.1 I primi anni del Novecento in Inghilterra, Germania, Francia e Stati Uniti

[INGHILTERRA] In Inghilterra il fattore decisivo che lasciò l'impronta sullo sviluppo del capitalismo di questo periodo fu lo sfruttamento dell'immensa periferia coloniale. Contemporaneamente all'intensificarsi dell'esportazione di capitali e dello sfruttamento delle colonie, si manifestavano nell'industria i fenomeni di stagnazione tipici della crisi generale (vedi 11. LA PRIMA CRISI GENERALE E LA GRANDE GUERRA IMPERIALISTA).

Tra il 1911 e il 1912 il paese, scosso dalla crisi economica, fu attraversato da importanti scioperi in diversi settori (portuali, ferroviari e minatori). Nella maggioranza delle aziende la contrattazione si svolgeva ancora a livello locale e aveva per oggetto il riconoscimento dei diritti di contrattazione, salari più alti e migliori condizioni di vita. Alle agitazioni operaie seguì l'esplosione del SUFFRAGISMO MILITANTE promosso dall'Unione politica e sociale delle donne (*Woman's social and political union*) che, dopo aver inaugurato già nel 1903 il metodo ancora relativamente moderato di interrompere le riunioni politiche, nel 1906 diede il via a una



1. Emblema del Partito socialista britannico

PARTITO SOCIALISTA BRITANNICO (1911-1920) [Fig. 1]. Tuttavia, non vi fu in Inghilterra un partito che somigliasse ai partiti di esistenti in Germania e in Francia.

I governi che si susseguirono in Inghilterra a inizio secolo approvarono leggi sulle pensioni statali per i lavoratori anziani, sull'assicurazione statale contro la disoccupazione, l'invalidità, le malattie, sulla creazione di uffici di collocamento e di commissioni per la fissazione del salario minimo in vari rami dell'industria. Una parte notevole di questi provvedimenti però andò a beneficio solo dello strato superiore della classe operaia (aristocrazia operaia).

In questa fase il governo inglese si trovò anche a dover affrontare la QUESTIONE IRLANDESE. In Irlanda le condizioni di vita delle masse si erano andate aggravando dalla fine degli anni Settanta dell'Ottocento. Il

campagna di persecuzione contro ministri ed esponenti di partiti politici e di distruzione della proprietà in segno di protesta per il persistente rifiuto dei diritti politici delle donne.

I politici borghesi più lungimiranti compresero che l'aumentata attività della classe operaia rendeva necessaria una politica di riforme sociali. Capofila di questa svolta fu David Lloyd George (1863-1945), in questa fase ministro dell'economia e poi primo ministro dal 1916 al 1922. A partire dalla Legge sulle assicurazioni sociali del 1911, il governo cercò di sviluppare questa nuova politica cooptando e spaccando il movimento operaio dall'interno, proponendo ai dirigenti delle *Trade union* di partecipare all'amministrazione del progetto. D'altra parte, le agitazioni portarono a un rinnovamento nelle fila dei dirigenti del movimento operaio, in opposizione alla deriva riformista che sempre più andava prendendo i dirigenti delle *Trade union* e il Partito laburista. Risultato di questo scontro tra linee fu che, nel 1912, l'ala sinistra del Partito laburista costituì per scissione il



movimento independentista irlandese, sia nella sua componente dedicata ad azioni terroristiche sia in quella interna al parlamento inglese, viveva una fase di attivismo. La questione dell'autonomia politica dell'isola fu posta apertamente all'ordine del giorno già a fine Ottocento con il progetto per il cosiddetto «*Home rule*» (Autogoverno), che provocò aspri contrasti nella vita politica inglese. Nel 1911 il governo presentò un nuovo progetto che prevedeva un'Irlanda dipendente da Londra ma con governo e parlamento propri. In questa formulazione, il progetto finì per essere approvato, ma mai attuato, nel maggio 1914. Questa formula compromissoria e umiliante era invisa al movimento nazionalista irlandese. Il partito Noi stessi (*Sinn Féin*) considerava l'Autogoverno insufficiente e chiedeva la piena indipendenza dell'Irlanda. Per ragioni opposte, anche la minoranza protestante e conservatrice nell'Irlanda del Nord (l'Ulster, la parte più industrializzata dell'isola) era nettamente contraria all'Autogoverno. I leader del movimento conservatore invitavano la popolazione ad armarsi per impedire con la forza l'estensione dell'Autogoverno alle contee protestanti. A questo scopo, essi costituirono bande armate. In risposta, cominciò a costituirsi un esercito di volontari independentisti per la difesa da queste bande. Il governo di Londra inviò a sua volta dei contingenti. Tutta l'Irlanda si trasformò in un campo armato. Anche in Inghilterra regnava una grande agitazione. Solo la guerra mondiale, cominciata poco tempo dopo, diede alla borghesia inglese la possibilità di superare le gravi difficoltà interne.

[GERMANIA] Verso l'inizio del Novecento la Germania aveva raggiunto il primo posto in Europa nella produzione industriale. La potenza economica tedesca si concentrò nelle mani di un piccolo gruppo di «re senza corona» della Germania imperialista: i Krupp, i Thyssen, i Siemens e altri. Tuttavia a capo dell'apparato statale e militare della Germania c'erano ancora gli *junker* prussiani. La lotta contro il movimento operaio univa gli *junker* e la borghesia imperialista in un blocco unico, benché fra di loro esistessero contraddizioni e scontri di interessi.

L'imperialismo tedesco cominciò ad attuare la sua «politica mondiale» quando il territorio del globo era già stato spartito tra le «vecchie» potenze borghesi. Mirando a sovvertire questa spartizione, l'espansione economica della Germania ledeva gli interessi in primo luogo di Inghilterra e Francia e doveva procedere con particolare aggressività sia nella politica interna che in quella estera. Ciò mentre che il movimento socialdemocratico viveva un'ascesa che pareva irrefrenabile. Come negli altri paesi imperialisti, all'inizio del Novecento in Germania anche il movimento operaio ebbe una grande ascesa. Le notizie della rivoluzione russa del 1905 diedero al movimento operaio tedesco grande impulso. Tuttavia, la direzione della socialdemocrazia tedesca si dimostrò incapace di avvalersi della crisi politica che stava maturando per mettersi alla testa delle masse e condurle verso le battaglie rivoluzionarie.

Il periodo delle leggi antisocialiste (1878-1890) e della clandestinità avevano rappresentato una scuola pratica di organizzazione e disciplina che contribuirono a rendere il movimento socialista tedesco la guida del socialismo mondiale fino alla Rivoluzione d'Ottobre. L'organizzazione del partito fu costretta per più di un decennio alla clandestinità. Diventato impossibile mantenere in funzione una rete di sezioni collegate a un centro, si inaugurò il sistema di scegliere «fiduciari» che mantenessero i contatti con piccoli gruppi di iscritti. Tale sistema rimase in uso anche dopo il 1890 e diventò un elemento importante della struttura fondamentale del partito. La situazione imponeva un elevato grado di centralizzazione e di direzione dall'alto e, poiché era impossibile tenere un congresso plenario del partito, il programma approvato a Gotha nel 1875 restò invariato.

Pur tra restrizioni di ogni sorta, il partito poté partecipare alle elezioni e svolgere propaganda elettorale presentando propri candidati indipendenti. Nel corso di questo periodo il partito crebbe per influenza e numero tanto che, alle prime elezioni cui poté ripresentarsi apertamente, nel 1893, conseguì il miglior risultato fino ad allora mai raggiunto con il 23% dei voti.

Il giovane kaiser, Guglielmo II di Germania (1859-1941), salito al trono nel 1888, ritenne pericoloso il proseguimento di una politica di scontro aperto con il movimento operaio, preferendo forme più flessibili, con una particolare accentuazione della demagogia sociale. Nella primavera del 1889, infatti, si sviluppò un movimento di scioperi senza precedenti che mostrò in tutta la sua profondità il fallimento della legislazione bismarckiana contro il proletariato. Ciò portò a un dissidio tra il cancelliere Bismarck e Guglielmo II, dissidio che toccava anche problemi di politica estera, rispecchiando le contraddizioni in seno alle classi dominanti esistenti nel campo governativo: sarebbe rimasta l'Europa l'oggetto principale dell'espansione tedesca, come pensava Bismarck, oppure sfera d'azione della Germania doveva essere tutto il mondo, come pensava il kaiser, assieme ai magnati dell'industria pesante?

Nel 1890 scadeva il periodo di validità delle leggi eccezionali contro i socialisti. Il governo avanzò la proposta di rendere la legge permanente. Bismarck considerò persino l'eventualità di un colpo di stato in caso di una bocciatura del progetto. I suoi piani, però, non furono approvati da Guglielmo II, il quale temeva la tattica del «colpo frontale». Nel gennaio 1890 il *Reichstag* si oppose alla proroga delle leggi eccezionali. Era il fallimento della politica di Bismarck che, nel febbraio 1890, diede le dimissioni.

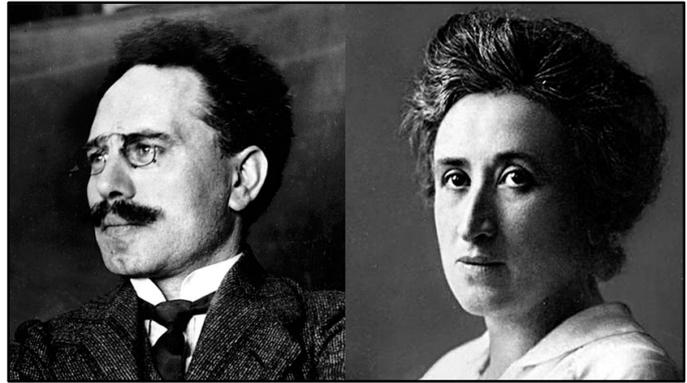
L'abolizione delle leggi antisocialiste (vedi 8.2 La situazione politica nei principali paesi europei e la nascita dei partiti operai) **e la caduta di Bismarck segnarono, nella storia del socialismo tedesco, la fine di un'epoca e l'inizio di un'altra.** Nel 1891, al Congresso di Erfurt, il partito si dotò di un nuovo programma, steso da KARL KAUTSKY (1854-1938) e maggiormente ancorato al marxismo. Al congresso, inoltre, il partito prese la denominazione di PARTITO SOCIALDEMOCRATICO TEDESCO (*Sozialdemokratische Partei Deutschlands: SPD*). La dicitura «socialdemocratico» derivava dal fatto che il partito si assegnava il compito di portare a fondo la trasformazione democratica dell'ordinamento politico borghese e, su questo terreno, portare la coscienza e l'organizzazione della classe operaia al livello necessario per instaurare il socialismo.

Nel giro di pochi anni lo stretto legame coi sindacati e la costruzione del partito come partito di massa, dotato di circoli territoriali, radicamento tra i lavoratori, riti, feste e momenti aggregativi, portarono il partito a crescere notevolmente fino a rappresentare un modello nell'ambito del movimento socialista europeo (modello che sarà poi superato dai bolscevichi russi – 8.1 La fondazione del POSDR e la lotta per il partito leninista). I sindacati, in stretta alleanza col partito, si estendevano rapidamente e vantavano un'organizzazione di prim'ordine. Il movimento cooperativo si sviluppava anch'esso con grande velocità ed era in grossa parte sotto l'influenza socialista. I socialisti gestivano un'imponente catena di giornali e riviste e una notevole produzione di libri e opuscoli. Svolgevano una vasta opera educativa e avevano anche istituito scuole di partito per la formazione dei dirigenti. Anche nel campo culturale erano attivi: avevano teatri e sale da concerto propri, oltre a circoli e luoghi di riunione. L'organizzazione femminile era molto forte, nonostante le pesanti restrizioni imposte dalla legge prussiana alla partecipazione delle donne alla vita politica. Il partito disponeva inoltre di una vasta rete di organizzazioni sportive e le sue sezioni giovanili erano attivissime. KARL LIEBKNECHT (1871-1919), figlio di Wilhelm, era stato capo dell'organizzazione giovanile socialdemocratica fino al 1907.



La direzione della SPD, pur avendo condannato il revisionismo, non solo non ruppe organizzativamente con Bernstein e i suoi seguaci (vedi 8.4 L'Internazionale socialista e il revisionismo), ma nell'attività pratica veniva sempre più spesso a trovarsi in balia dei capi riformisti, in particolare nel campo sindacale. Sul piano politico la SPD vide crescere sempre più la pattuglia dei propri parlamentari all'interno del *Reichstag*, fino a diventare, nel 1912, il partito di maggioranza relativa con il 34% dei voti. Tuttavia, invece di giovare delle posizioni conquistate in campo elettorale per portare la lotta di classe sul terreno rivoluzionario, **la destra del partito spinse per trasformare la SPD in un partito riformista, in un'appendice del proprio gruppo parlamentare.**

Nel 1891 i dirigenti della socialdemocrazia tedesca, incoraggiati dalla loro vittoriosa resistenza alla repressione e dai successi elettorali, s'erano ormai convinti che in poco tempo avrebbero conquistato la maggioranza assoluta dei seggi del *Reichstag* e che tale maggioranza non avrebbe più potuto essere dispersa dai soldati del governo, o che i propri



2. Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg

dirigenti non avrebbero più potuto essere trascinati in prigione in caso di resistenza. Si erano convinti che fosse possibile usare il *Reichstag* come strumento per trasformare la base della società da capitalista in socialista. La formazione di trust, la concentrazione monopolista erano considerate dai socialdemocratici come stadi necessari sulla via del socialismo, invece che come manifestazioni contraddittorie dell'unità sociale prodotta dall'epoca imperialista e, quindi, manifestazioni della necessità della rivoluzione socialista.

Un'influenza particolarmente dannosa era svolta da dirigenti che coprivano con frasi apparentemente rivoluzionarie la degenerazione opportunistica del partito, la subordinazione degli interessi di classe a quelli della borghesia: i «centristi». Tale fu Kautsky, che fu il principale teorico della socialdemocrazia in questo periodo, e che, a partire dal 1910, ruppe definitivamente con la sinistra del partito e cominciò ad appoggiare apertamente i riformisti. Partendo da un'interpretazione dogmatica di Marx, Kautsky approdò a un'interpretazione errata delle condizioni oggettive della società capitalista nell'epoca imperialista e dei compiti del partito socialdemocratico. Kautsky separava la politica aggressiva dell'imperialismo dalla sua base economica (il dominio dei monopoli e del capitale finanziario) e seminava illusioni sulla possibilità «dell'ultra imperialismo», cioè una economia capitalista, organizzata su scala mondiale, che non avrebbe conosciuto né guerre né crisi.

L'ala sinistra del partito assunse una fisionomia ben definita soltanto dopo la rivoluzione russa del 1905. Essa era guidata da Rosa Luxemburg, Karl Liebknecht e KLARA ZETKIN (1857-1933). La polemica tra la sinistra e il «centro», negli anni tra il 1905 e il 1914, sostituì in gran parte quella tra il centro e i revisionisti, che andavano sempre più a uniformarsi fra loro. In opposizione a Kautsky, i capi più autorevoli della sinistra della socialdemocrazia tedesca, si pronunciavano energicamente per lo sviluppo della lotta rivoluzionaria. La prima rivoluzione russa divenne per tutti i rivoluzionari europei di inizio secolo un esempio da seguire.

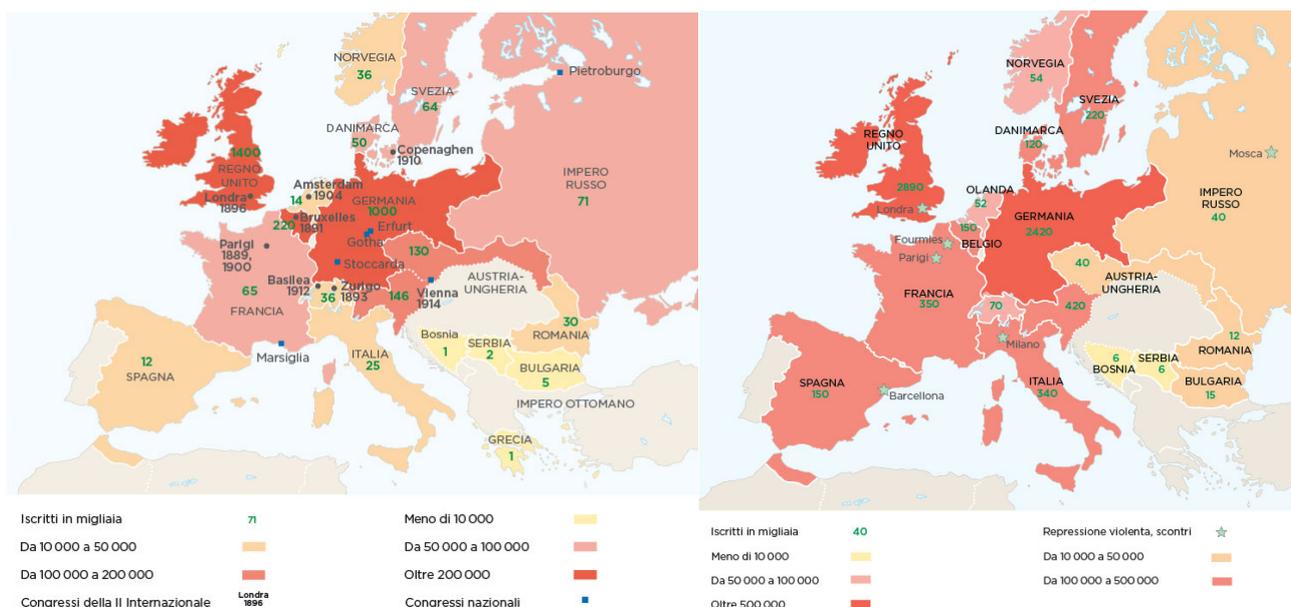
Nonostante i suoi grandi meriti, però, la sinistra non riuscì a dirigere la lotta del proletariato tedesco. Essa sottovalutò la funzione del partito, così come era stata elaborata proprio in quegli anni da Lenin (vedi 9.1 La fondazione del POSDR e la lotta per il partito leninista (1895-1903)) e per questo motivo non vide la necessità

di rompere organizzativamente con gli opportunisti e di creare un partito di tipo nuovo. **Gli errori della sinistra derivavano, inoltre, da un'erronea valutazione dell'essenza dell'imperialismo.** Nella sua opera economica *L'accumulazione del capitale*, Luxemburg giunse alla conclusione sbagliata del «crollo automatico» del capitalismo, idea che giustificava una politica attendista nella costruzione del partito. La Luxemburg professava la necessità di attendere il momento giusto per fare appello agli operai, non solo agli iscritti ai sindacati ma a tutti gli operai, anche quelli non organizzati in sindacati, per unirsi in una grande sollevazione spontanea (SCIOPERO DI MASSA), che si sarebbe poi estesa alle forze armate e avrebbe messo la borghesia spalle al muro. Tale CONCEZIONE INSURREZIONALE DELLA RIVOLUZIONE SOCIALISTA, assieme a una sottovalutazione del carattere eversivo raggiunto dalla borghesia nell'epoca imperialista, le sarebbe costata la vita (Volume II). Più in generale, questi errori si sarebbero rivelati decisivi nella crisi rivoluzionaria che si andava sviluppando.

[FRANCIA] Agli inizi del Novecento si definirono in tutta chiarezza i tratti caratteristici dell'imperialismo usuraio che il capitalismo francese aveva cominciato ad assumere già verso gli anni Novanta dell'Ottocento. Nella caccia al massimo profitto i finanziari francesi esportavano ingenti capitali all'estero, prevalentemente sotto forma di prestiti statali. L'oligarchia finanziaria spingeva inoltre il paese sulla via dell'espansione coloniale (la Francia possedeva un immenso impero coloniale, inferiore per estensione soltanto a quello inglese). Poiché il capitale francese era investito solo in misura ristretta nell'industria nazionale la Francia si trasformava in un paese di redditieri mentre conservava un carattere industriale-agrario.

L'affare Dreyfus (vedi nota a margine di pag. XX) aveva dimostrato alla borghesia francese la necessità di ricorrere a metodi nuovi nella gestione della società e a tal fine, la borghesia tentò d'indirizzare il malcontento popolare in direzione anticlericale. L'anticlericalismo dava alla borghesia la possibilità di subordinare a sé l'ala riformista del socialismo francese, che in quegli anni andava acquisendo un'influenza nel movimento operaio sotto la bandiera di un programma politico apparentemente progressista.

Nel 1905, sotto la pressione dell'Internazionale socialista, l'area politica del Partito operaio francese, che non aveva accettato che il socialista Millerand fosse diventato ministro di un governo borghese (ANTI-



3. Iscritti a Partiti socialisti (sinistra) e ai sindacati (destra) al 1911



MILLERANDISMO) (vedi 8.2 La situazione politica nei principali paesi europei e la nascita dei partiti operai) e l'ala riformista del movimento operaio, guidata da Aristide Briand (1862-1932) e Jaurès, si unificarono dando vita alla SEZIONE FRANCESE DELL'INTERNAZIONALE OPERAIA (1905-1969) (*Section française de l'Internationale ouvrière* – SFIO). Guesde e Lafargue intervennero duramente contro i riformisti su singole questioni, ma il dogmatismo che era loro proprio li portò a un'errata valutazione della rivoluzione russa e alla negazione del valore internazionale della sua esperienza. **I socialisti francesi erano totalmente impreparati alla situazione rivoluzionaria che si andava sviluppando.** Nel 1906 lo stesso Briand divenne Ministro dell'educazione, ragion per cui venne espulso dalla SFIO. Da Ministro si fece fautore della linea anticlericale interclassista.

Lo sdegno per il millerandismo provocò l'allontanamento di molti operai avanzati dal movimento socialista, mentre gli anarco-sindacalisti attiravano le simpatie delle masse con il loro smascheramento dei metodi esclusivamente parlamentari dei socialisti. Nel sindacato esistevano due linee: la linea di chi voleva che i sindacati si limitassero all'azione economica senza immischiarsi in questioni politiche, e la linea degli anarco-sindacalisti, che volevano che i sindacati agissero sul piano politico, ma che lo facessero con «l'azione diretta» e non partecipando in alcun modo all'azione parlamentare. Tale movimento era eredità del proudhonismo in Francia. In realtà gli anarco-sindacalisti non univano affatto a questa critica l'intenzione di raccogliere la classe operaia per la lotta politica; essi negavano la necessità dell'esistenza di un partito e consideravano i sindacati l'unica forma di organizzazione della classe operaia, mentre concepivano la rivoluzione come un pacifico sciopero economico. La Confederazione Generale del Lavoro (CGT), capeggiata dagli anarco-sindacalisti, riuscì in questo periodo a dirigere importanti e combattivi scioperi, ma non poteva realizzare una giusta direzione di questo movimento.

Tra il 1906-1909, infatti, si susseguirono scioperi, duramente repressi, dei minatori, dei vignaioli e degli impiegati statali. Il 1° maggio 1906 la CGT proclamò lo sciopero generale per rivendicare la giornata lavorativa di otto ore che si rivelò inconcludente. Nonostante un'iniziale buona risposta da parte della classe operaia, senza una progettualità politica la parola d'ordine delle otto ore di lavoro non fu realizzata.

Dal canto suo, la borghesia nel 1906 rispose con il governo di Georges Clemenceau (1841-1929) che si dimostrò, secondo le sue stesse parole, «il primo agente di polizia della Francia». Influenti circoli borghesi temevano però le conseguenze di una politica apertamente reazionaria e, nel 1909, Clemenceau fu costretto a dimettersi. Al governo lo sostituì Briand, che era stato tra i fondatori della SFIO e che, per questo clamoroso tradimento, ne venne espulso nel 1903. Uomini come Millerand e Briand volevano che i sindacati la smettessero con le dimostrazioni di massa e con gli scioperi e che si assicurassero l'aiuto dello Stato per persuadere i padroni a trattare con loro. Nel contempo dicevano che lo Stato doveva sancire leggi protettive per migliorare le condizioni di lavoro. Ma, dietro la facciata socialdemocratica, laica e liberale, la sostanza era la repressione senza riserve degli scioperi: gli scioperanti erano presi a fucilate e manganellate e molti rimanevano uccisi. La differenza con il periodo precedente fu che, a quel punto, l'azione repressiva veniva condotta a nome di uomini che erano, o erano stati fino a poco tempo prima, socialisti.

[**STATI UNITI**] Gli Stati Uniti erano il paese dove il modo di produzione capitalista si era sviluppato più liberamente, non intralciato dalle classi feudali che continuavano a esercitare grande influenza nei paesi europei. Verso l'inizio del Novecento, gli Stati Uniti erano il paese con la maggiore produzione industriale al mondo che avveniva sotto il segno della crescita dei monopoli.

Il capitale finanziario, tuttavia, non aveva ancora solide posizioni sui mercati esteri. Infatti, il capitale finanziario delle principali potenze europee era per gli Stati Uniti un serio concorrente, persino in America Latina. Per questa ragione, il presidente repubblicano Theodore Roosevelt (1858-1919) sviluppò con maggiore spregiudicatezza i principi della «dottrina Monroe» (vedi manchette di pag. XX). Il risultato fu una forte ingerenza negli affari latino-americani, che si tradusse nel controllo statunitense della zona del Canale di Panama (1903), della Repubblica Dominicana (1905) e di Cuba (1906). In patria, però, la massa delle piccole e medie imprese non reggeva la concorrenza dei potenti trust e soccombeva. **Ai grandi monopoli capitalisti era subordinato anche l'apparato statale del paese e le cariche supreme dello Stato non di rado erano occupate da loro rappresentanti.**

L'oppressione dei monopoli, gli abusi e la corruzione negli organi dell'amministrazione statale suscitarono un vasto movimento di protesta. Roosevelt, per distogliere gli operai dalla lotta di classe e per tranquillizzare la piccola e la media borghesia e gli intellettuali, avviò una demagogica «campagna antitrust» per «limitare i lati negativi» dei trust e fermare i loro soprusi. In realtà, la demagogia sociale dei circoli dirigenti aveva l'obiettivo di contrastare la diffusione delle idee socialiste.

Una ondata di scioperi si sollevò all'inizio degli anni novanta e fu il primo scontro del proletariato americano con le associazioni dei grossi monopolisti, create non molto tempo prima. Le classi dirigenti risposero all'espansione del movimento operaio con la violenza aperta: le decisioni dei tribunali sul divieto degli scioperi, l'assunzione di crumiri, le provocazioni, le sparatorie sugli operai disarmati da parte delle truppe governative furono i mezzi usati dalla borghesia americana contro il movimento operaio. **La violenza di Stato che era stata usata per il controllo e la repressione dei neri e dei nativi americani, prima e durante la Guerra civile, veniva ora utilizzata per la repressione del movimento operaio.** Milizie statali e truppe federali vennero utilizzate per l'attività di repressione degli scioperi che divenne, dopo le guerre coi nativi, la funzione principale dell'esercito regolare.

Inoltre, Roosevelt si fece promotore di un'agenda riformista, applicando il principio secondo cui solo un deciso intervento dello Stato poteva aiutare il capitalismo americano a superare i suoi problemi strutturali. Dal 1903 egli avviò l'intervento pubblico in campo economico e sociale. Roosevelt promosse ampie opere pubbliche e le sue riforme portarono a limitazioni d'orario di lavoro, alla tutela del lavoro minorile, alle assicurazioni contro gli infortuni e altre misure di stato sociale. Di questo periodo è anche il primo caso nella storia di intervento del governo nel ruolo di mediatore in una disputa sindacale, avvenuto durante lo sciopero dei minatori del 1902 in Pennsylvania.

All'inizio della loro attività le unioni professionali americane erano organizzazioni di classe ma ben presto si trasformarono in strumenti di difesa degli interessi di categoria degli operai qualificati e ben pagati, riuscendo talvolta, per mezzo di scioperi, a ottenere miglioramenti per i loro aderenti. **I magnati del capitale monopolistico usarono allora una tattica più flessibile: pur continuando a soffocare spietatamente gli scioperi come nel passato e aumentando lo sfruttamento, essi utilizzarono le tendenze al sindacalismo di categoria e praticarono un'estesa corruzione del ceto privilegiato della classe operaia.** Gradualmente la Federazione Americana del Lavoro (AFL) passò così a una stretta collaborazione con gli imprenditori.

All'interno dell'AFL, fin dalla sua nascita, era sorta anche un'ala sinistra, guidata dai socialisti americani. Essi nel 1901 a Indianapolis diedero vita al congresso di fondazione del PARTITO SOCIALISTA D'AMERICA (1901-1972). Sin dai primi giorni della sua esistenza si manifestarono in esso due tendenze: una di destra, opportunistica, e

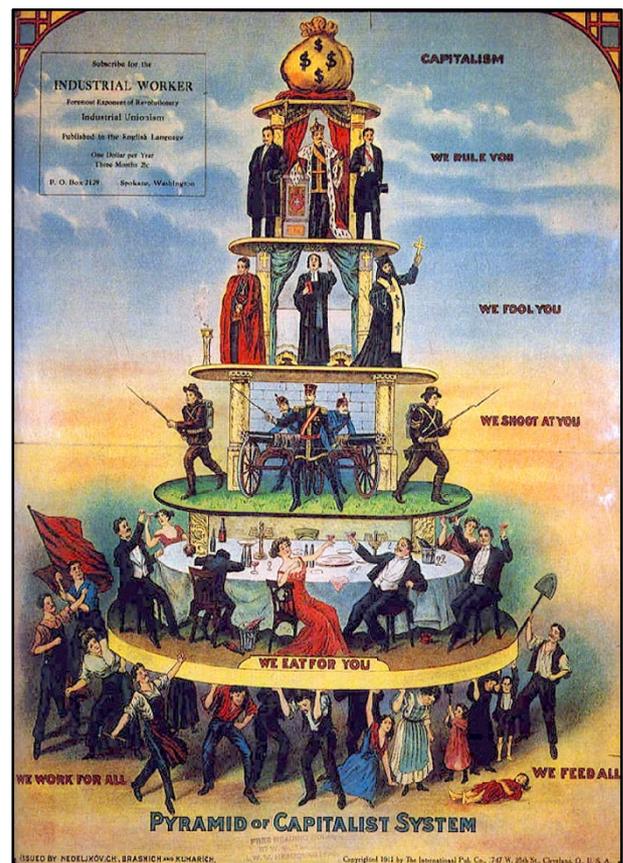


una di sinistra, rivoluzionaria. La direzione di destra cercava di ridurre l'attività del partito principalmente alla partecipazione alle campagne elettorali. L'ala sinistra del partito socialista lottava contro il riformismo dei suoi capi, sosteneva il movimento di scioperi, si batteva per una riorganizzazione dei sindacati sulla base dei settori produttivi e per l'unità degli operai, bianchi e neri, ma dava spesso prova di settarismo, pronunciandosi ad esempio contro la partecipazione dei socialisti al lavoro dei sindacati che facevano parte dell'AFL e proponendo di creare dei sindacati paralleli. EUGENE DEBS (1855-1926) e DANIEL DE LEON (1852-1914) furono tra i principali dirigenti dell'ala sinistra e i più popolari nel movimento operaio.

È sotto la direzione dei socialisti di sinistra che nel 1905 fu costituita una combattiva associazione della classe operaia: gli Operai industriali del mondo (*Industrial Workers of the World – IWW*) (1905 – ancora attivo). Diversamente dall'ormai riformista AFL, nell'IWW non vi erano distinzioni di razza o di nazionalità e primeggiavano giovani lavoratori non qualificati. All'IWW si devono i grandi scioperi del 1907 nelle miniere del Nevada e nell'acciaierie della Pennsylvania, del 1911 nell'industria forestale dell'estremo Nordovest, del 1912 dell'industria tessile e, durante la prima guerra mondiale, i poderosi movimenti nell'industria del rame forestale siderurgica. La prassi della generalizzazione delle lotte rivendicative e della solidarietà militante fra categorie diverse, dell'astensione del lavoro a oltranza, dell'organizzazione aperta ad accogliere occupati e disoccupati insieme, della ferma decisione di non arretrare di fronte alla polizia, fecero dell'IWW l'organizzazione che, più di ogni altra, permise agli operai dell'Ovest (ma non solo) di contrapporsi allo strapotere dei monopoli che, in quell'area, si sviluppavano nelle forme più rapaci e ferocemente sfruttatrici.

Ben presto, tuttavia, negli IWW divennero egemoni le concezioni anarco-sindacaliste secondo cui il partito rivoluzionario e la coscienza di classe nascono dalla moltiplicazione delle lotte rivendicative. Gli IWW trascuravano l'attività politica e parlamentare e ritenevano che la lotta contro il capitalismo dovesse essere condotta soltanto con metodi di «azione diretta», sabotaggio e con lo sciopero generale. Furono sottoposti a continue persecuzioni fino a che, a partire circa dagli anni Venti, privi di un generale programma di mutamento politico della società e dunque della capacità di far fronte alla repressione, i loro capi vennero decimati e persero influenza nel movimento operaio.

Più in generale, negli anni di poco precedenti la guerra il movimento degli scioperi assunse grande ampiezza: nel 1912-1913 si susseguirono numerosi scioperi che coinvolsero circa 2 milioni di operai nonostante le brutali repressioni della polizia e delle truppe. Nella primavera del 1914, nelle miniere di carbone di Rockefeller a Ludlow (Stato del Colorado), le truppe mitragliarono un campo di minatori inermi e poi lo incendiarono (nell'episodio trovarono la morte 20 tra



4. La piramide del capitalismo. Tratto da una rivista dell'IWW del 1911. Si basa su un volantino dell'Unione dei socialisti russi diffuso nel 1900 e nel 1901.

uomini, donne e bambini) (MASSACRO DI LUDLOW). Scoppiò allora la «piccola guerra civile» nel Colorado, che le truppe riuscirono a reprimere definitivamente solo dopo un anno.

L'inasprirsi della lotta di classe, il malcontento di ampi strati delle masse popolari verso il predominio dei grandi monopoli e le contraddizioni in seno alla stessa classe dominante che esso comportava, produssero l'aggravarsi della crisi politica. Il Partito repubblicano entrò in crisi e, nel 1912, fu eletto alla presidenza il democratico Woodrow Wilson (1856-1924) che però, di fatto, continuò la politica di Roosevelt.

10.2 L'Italia all'inizio del Novecento: dallo sciopero generale del 1904 alla Settimana rossa

Gli ultimi anni dell'Ottocento, e in particolare i primi anni del Novecento, furono per l'Italia un periodo di progresso industriale. Nell'Italia settentrionale, e in primo luogo nel «triangolo industriale» Milano-Genova-Torino, si svilupparono la metallurgia, l'industria metalmeccanica, cotoniera, chimica e quella automobilistica. **In questo periodo cominciò la trasformazione del capitalismo italiano in imperialismo.** Alcune grosse banche (Banca Commerciale, Credito Italiano, Banca di Sconto) diressero e dominarono lo sviluppo dei grandi gruppi industriali. La grande industria era, si può dire, appena nata in Italia e aveva già la forma del grande monopolio imperialista. Essa, fin dal suo sorgere, fu dipendente dalle commesse statali.

Lo sviluppo industriale alimentò a sua volta numericamente e politicamente la classe operaia, le sue organizzazioni sindacali, mutualistiche e le cooperative. Come abbiamo già visto (vedi 8.3 L'Italia dopo l'unità), anche in Italia, l'ascesa del movimento operaio costrinse la borghesia italiana all'inizio del Novecento a rinunciare ai metodi di governo apertamente dittatoriali caratteristici dell'Ottocento. Giovanni Giolitti, l'uomo politico che incarnò questa svolta, fu, con intervalli, presidente del consiglio dei ministri dal 1903 al 1914. Con una politica di compromessi e di concessioni, Giolitti cercò di attenuare le contraddizioni di classe e di «conciliare» gli operai italiani con lo Stato borghese. Egli fece, a questo fine, molti tentativi per dividere il movimento operaio. Contando sull'appoggio degli elementi opportunisti nel movimento operaio, Giolitti nel 1901 legalizzò le organizzazioni operaie e riconobbe agli operai il diritto di sciopero. Furono inoltre introdotte alcune leggi sulla tutela del lavoro e nel 1904 fu esteso in una certa misura il diritto di voto.

I capi riformisti del Partito socialista, LEONIDA BISSOLATI (1857-1920) e Filippo Turati, appoggiavano la politica di Giolitti e i deputati socialisti votavano in parlamento a favore del governo. Essi sostenevano che il marxismo era «invecchiato» e conducevano il partito socialista sulla via dell'aperto patteggiamento con la borghesia liberale. Per reazione, per criticare la politica riformista, alcuni sindacalisti italiani di influenza anarchica giungevano a negare la funzione del partito politico sostenendo che dove c'è la spontaneità della lotta economica ci sono le cellule dello Stato futuro. **Lo scontro tra una destra riformista e una sinistra anarcosindacalista caratterizzò la vita del PSI nei primi anni del Novecento. Anche in Italia, come in Francia e altrove, ELETTORALISMO ed ECONOMICISMO convivevano come due facce della stessa medaglia.** I «sindacalisti» agirono dapprima come corrente organizzata all'interno del PSI cercando di egemonizzare le Camere del Lavoro per arrivare, nel 1912, alla scissione definitiva con la fondazione dell'Unione Sindacale Italiana (USI). Essi furono alla testa dei più importanti scioperi di questo periodo.

Lo scontro fra riformisti e sindacalisti si fece aspro nel 1904 quando il primo sciopero generale della storia italiana paralizzò il paese. Alla metà di settembre, quando si diffuse la notizia dell'uccisione di alcuni contadini in Sicilia a opera dei carabinieri, nel giro di pochi giorni uno sciopero partito dai centri industriali di Milano si estese fino a bloccare il paese intero. Nelle piazze si svolgevano grandiosi comizi e manifestazioni accompagnate da scontri con l'esercito e la polizia. Il PSI si spaccò: mentre i capi sindacalisti erano alla testa



dello sciopero (ma non riuscirono ad avanzare precise parole d'ordine politiche), i riformisti cercavano attivamente di ostacolare il movimento. Il 20 settembre lo sciopero, privo di una direzione politica, rifluì. Politicamente i riformisti furono avvantaggiati dalla demoralizzazione che seguì questo esito fallimentare, tanto che, al VII Congresso di Imola del 1905, la corrente riformista prese la testa del PSI.

Nel novembre del 1907 una crisi economica colpì l'Italia ed ebbe gravi effetti sui principali rami dell'industria: tessile, metallurgico e meccanico. Allo stesso tempo la crisi accelerò la concentrazione della produzione nel paese. Consorzi monopolisti si formarono nell'industria automobilistica (la Fiat a Torino), nell'industria tessile e metallurgica (Ilva). S'intensificò anche l'esportazione di capitale all'estero. Formatisi in un paese arretrato e gravato da residui feudali e dalla presenza della Chiesa, i monopoli italiani non avevano a loro disposizione un mercato interno adeguato. L'insufficienza di risorse proprie (poco minerale di ferro e mancanza assoluta di carbone, cotone e rame) e di capitali posero l'industria italiana alla dipendenza di capitalisti stranieri. Così anche i monopoli italiani cercarono una via d'uscita alle loro difficoltà interne nelle guerre imperialiste.

Dagli inizi del Novecento la borghesia imperialista italiana mirava a un'espansione nel bacino del Mediterraneo. Al tempo la Libia era parte delle province ottomane, cioè era un possedimento turco. Giolitti, sotto la spinta del capitale finanziario (in particolare dei gruppi finanziari vaticani come il Banco di Roma) e dei monopoli (principalmente quelli siderurgici) si decise, nel 1911, a dichiarare guerra all'Impero ottomano (GUERRA ITALO-TURCA – 1911-1912). Le operazioni militari si conclusero l'anno successivo (1912) con la vittoria dell'Italia: la Tripolitania e la Cirenaica (due delle tre province storiche in cui è divisa la Libia) divennero colonia italiana, ma sarebbero occorsi più di vent'anni e grandi stragi per arrivare alla definitiva «pacificazione» della Libia.

Il gruppo parlamentare del PSI, capeggiato da Bissolati, si era dichiarato a favore della guerra in Libia. Per questo, sotto la pressione delle masse organizzate nel PSI, chiaramente ostili alla guerra, nel 1912 fu riunito un congresso straordinario a Reggio Emilia: il XII Congresso del PSI. In questa occasione Bissolati fu espulso dal partito. Il gruppo di Turati, che occupava una posizione intermedia, fu allontanato dalla direzione. Segretario del partito divenne un uomo vicino alla sinistra, Costantino Lazzari (1857-1927). Il capo della sinistra e animatore della battaglia congressuale al XII Congresso fu BENITO MUSSOLINI (1883-1945), che divenne di lì a poco anche direttore del periodico «Avanti!», nonché fino al 1914 una delle principali figure di riferimento della corrente rivoluzionaria del socialismo italiano.

Tuttavia anche la sinistra, che a quel tempo aveva l'appoggio della maggioranza degli operai italiani aderenti al movimento socialista, era ben lontana dal marxismo. **L'azione della sinistra si riduceva alla proclamazione di principi rivoluzionari contro la destra riformista.** Fuori dalle petizioni di principio, la sinistra del PSI non faceva nulla di concreto per promuovere la rivoluzione socialista in Italia.

A fronte del ritorno del PSI su posizioni intransigenti dopo il XII Congresso e dei montanti scioperi, Giolitti cambiò spalla al suo fucile. **Al blocco con i socialisti riformisti e l'aristocrazia operaia, la borghesia sostituì l'alleanza con la Chiesa, che aveva un forte controllo sulle masse contadine e sulle donne (nessuna delle due categorie al tempo aveva ancora diritto di voto). La borghesia e la Chiesa, in sostanza, riconobbero che esse dovevano collaborare nell'interesse comune contro la minaccia socialista.**

Prima delle elezioni del 1913, Giolitti concesse il SUFFRAGIO UNIVERSALE MASCHILE e si accordò con la Chiesa mediante il PATTO GENTILONI. Tale «patto» prende nome dal Conte Vincenzo Ottorino Gentiloni (1865-1916), presidente dell'Unione elettorale cattolica, che aveva varato un piano in sette punti per i cattolici alle elezioni del 1913. I cattolici potevano votare quei candidati liberali ritenuti «degni dei nostri suffragi» per aver accettato

(dichiarandolo privatamente per iscritto o pubblicamente) l'accordo con la Chiesa. I punti dell'accordo erano la «difesa delle istituzioni», l'istruzione religiosa nelle scuole comunali, l'opposizione al divorzio, l'immissione dei cattolici in tutte le istanze statali e una riforma tributaria favorevole al clero. In cambio la Chiesa si impegnavo a mobilitare l'elettorato cattolico dando fiducia ai candidati giolittiani. Il risultato delle elezioni, «aiutato» al Sud anche dall'intervento dei «mazzieri», cioè dalle minacce e violenze delle guardie private al soldo degli agrari, fu il trionfo del blocco liberale-cattolico. **I risultati delle elezioni rappresentarono per la classe operaia italiana la definitiva rottura con le istituzioni della borghesia. Ciò si tradusse negli eventi dell'anno successivo, di cui parleremo a breve, per cui l'Italia fu, con la Russia (vedi 10.3 La reazione in Russia dopo il 1905 e la lotta contro i liquidatori), il solo paese europeo dove prima della grande guerra avvennero moti di natura rivoluzionaria.** Non a caso Italia e Russia saranno anche i soli due paesi dove la classe operaia esprimerà a maggioranza una chiara contrarietà contro la guerra. Quella (parziale) saldatura tra le masse proletarie e i governi avvenuta altrove attraverso le burocrazie dei partiti socialisti, non fu possibile in questi due paesi.

[LA SETTIMANA ROSSA] Il 7 giugno 1913 la polizia sparò contro i partecipanti a una manifestazione operaia ad Ancona. Il mattino seguente scesero in sciopero gli operai di tutti i centri industriali e di un gran numero di piccole città. Ad Ancona fra gli animatori del moto vi furono Mussolini e l'anarchico Malatesta. Con i suoi articoli Mussolini, facendo leva sulla popolarità di cui godeva nel movimento socialista e sulla grande diffusione dell'«Avanti!», contribuì a spingere finché la CGL, la sera dell'8 giugno, dichiarò lo sciopero generale.

Sin dai primi giorni lo sciopero generale, in varie località, si trasformò spontaneamente in lotta armata: a



5. Il municipio di Alfonsine (Ravenna) dopo l'incendio appiccato dagli insorti durante la Settimana rossa

Torino, Napoli, Firenze, Parma s'innalzarono barricate. A Milano, Venezia, Bergamo, Bari e in altre città avvennero scontri sanguinosi tra il popolo e le truppe. Gli scioperanti strappavano i fili del telegrafo, occupavano le stazioni, accoglievano con sassaiole e a colpi di rivoltella le truppe mandate contro di loro.

In Romagna, i ferrovieri aderirono allo sciopero, occuparono le principali stazioni ferroviarie e interruppero le comunicazioni con il resto dell'Italia [Fig. 5]. Isolata dal mondo esterno, la popolazione credeva alle voci secondo cui in Italia era avvenuta la rivoluzione, la monarchia

era stata abbattuta e il re era fuggito. Ad Ancona e in alcune decine di altre città e borghi delle Marche e della Romagna furono create piccole repubbliche. «Comitati d'azione», divenuti organi del potere repubblicano, emanavano decreti per la confisca dei prodotti ai grandi proprietari fondiari e la loro distribuzione a prezzi ribassati fra la popolazione bisognosa.

Intere zone della penisola sfuggirono al controllo dello Stato. L'impronta fortemente antimonarchica e antimilitarista delle rivolte portò il paese sull'orlo della guerra civile. A quel punto la dirigenza opportunistica della CGL, dicendo di voler scongiurare il rischio che la monarchia potesse sentirsi minacciata e dichiarare lo



stato d'assedio con il passaggio dei poteri pubblici ai militari, dichiarò concluso lo sciopero dopo solo 48 ore, invitando i lavoratori a riprendere la loro attività. La direzione del PSI non mosse obiezioni e, in un appello agli operai, sottolineò che la CGL era «essa sola» responsabile della propria decisione, né i capi massimalisti ebbero una linea alternativa da opporre. Nonostante questo, soltanto il 13-14 giugno gli operai cessarono lo sciopero.

Nella seconda metà di giugno il governo, ripresosi dal panico, cominciò una repressione di massa contro i partecipanti al movimento. **Gli avvenimenti del 7-14 giugno (SETTIMANA ROSSA) dimostrarono quanto forti fossero le tendenze rivoluzionarie nel proletariato italiano, ma quanto debole fosse la sua autonomia politica e organizzativa, cioè quanto all'ordine del giorno fosse la necessità della costruzione di uno Stato maggiore rivoluzionario sul modello di quello che si andava formando in Russia.**

Poco dopo la fine della Settimana rossa, in Europa ebbe inizio la prima grande guerra imperialista.

10.3 La reazione in Russia dopo il 1905 e la lotta contro i liquidatori

Dopo la Rivoluzione del 1905 la Russia continuò a svilupparsi nella direzione della concentrazione industriale e dell'imperialismo. Il regime zarista dovette tener conto degli sviluppi nella struttura della società. Per mantenere il potere nelle proprie mani lo zarismo era costretto ad appoggiarsi contemporaneamente sia ai proprietari fondiari feudali che alla grande borghesia. Per questo scopo era necessaria una Duma come strumento di organizzazione su scala nazionale del blocco controrivoluzionario delle classi possidenti. L'autocrazia aveva bisogno di una facciata parlamentare anche per ottenere nuovi prestiti all'estero, dai quali la Russia era dipendente. **Era il tentativo disperato di un'istituzione feudale e ormai antistorica come lo zarismo di dare al paese un regime che somigliasse a una monarchia costituzionale borghese.** I tratti specifici di questa fase politica si manifestarono con particolare rilievo nell'operato del nuovo capo del governo zarista, Pëtr Stolypin (1862-1911).

Gli anni della reazione di Stolypin si distinsero anche per una politica di repressione frontale contro il movimento operaio e rivoluzionario. L'attacco principale della reazione fu sferrato contro la classe operaia: migliaia di partecipanti alla lotta rivoluzionaria del 1905 furono giustiziati, decine di migliaia torturati, rinchiusi in prigione o deportati ai lavori forzati. Dal 1906 al 1912 furono proibite centinaia di organizzazioni sindacali. La socialdemocrazia rivoluzionaria era perseguitata nel modo più crudele: anche la sola appartenenza al partito proletario era punita con le condanne più severe. I capitalisti impiegavano largamente il terrore economico, ricorrendo alle serrate, alle «liste nere», ai licenziamenti punitivi degli operai avanzati. In queste condizioni la borghesia riuscì a liquidare una serie di conquiste economiche della classe operaia: la giornata lavorativa fu nuovamente prolungata, in media, fino a 10-12 ore; ai vecchi metodi di sfruttamento se ne aggiunsero di nuovi, diretti ad aumentare l'intensificazione del lavoro; il lavoro maschile venne sostituito da quello meno retribuito delle donne e dei fanciulli. La liquidazione delle conquiste democratiche del 1905 e l'arbitrio illimitato delle autorità zariste si univano ai pogrom delle bande dei Centoneri, che apertamente o segretamente erano incoraggiate e finanziate dal governo.

Durante gli anni della reazione fu molto più difficile lavorare nell'organizzazione del partito che nel precedente periodo di ascesa della rivoluzione. Il numero dei membri del partito si era ridotto di molto. Numerosi «compagni di strada», soprattutto intellettuali, disertavano le file del partito temendo le persecuzioni del governo zarista. La decomposizione e l'abbattimento morale fra costoro erano profondi e la «critica» al marxismo divenne di moda.

I menscevichi si ritiravano in preda al panico e non credevano che una nuova ascesa della rivoluzione fosse possibile. Rinnegevano le parole d'ordine rivoluzionarie del partito e volevano liquidare il partito clandestino e sostituirlo con un'unione legale, nella forma di «un'associazione per la difesa degli interessi della classe operaia». Per questo furono chiamati «liquidatori».

I problemi filosofici erano indissolubilmente legati a quelli politici, la lotta contro la reazione a quella per il materialismo. L'opportunismo nelle questioni tattiche s'intrecciava con il revisionismo nelle principali questioni della concezione del mondo. Vennero perciò a trovarsi nello stesso campo dei menscevichi-liquidatori i fautori di una pretesa nuova filosofia: «l'empiriocriticismo». Nei loro tentativi di «rinnovare» il marxismo e di rendere le idee del socialismo più «accessibili» ed «emozionali», erano arrivati fino alla «costruzione di Dio» e al misticismo. Capofila di questa corrente fu ALEKSANDR BOGDANOV (1873-1928).

Nella sua opera *Materialismo ed empiriocriticismo*, Lenin operò nello stesso tempo una difesa dei principi teorici del marxismo e una generalizzazione materialistica di tutte le conquiste più importanti e sostanziali fatte dalla scienza nell'intero periodo storico dalla morte di Engels e dalla pubblicazione dell'*Anti-Dühring* (vedi manchette di pag. XX).

La lotta dei bolscevichi in quella fase doveva adattarsi alle nuove condizioni. La tattica del partito non poteva rimanere la stessa del periodo di ascesa rivoluzionaria del 1905. **Era necessario sostituire la tattica dell'attacco con una tattica difensiva: raccogliere le forze, passare i quadri nell'illegalità, organizzare l'azione clandestina del partito e combinare l'attività illegale con l'attività nelle organizzazioni operaie legali.** Il capo del partito, Lenin, fu nuovamente costretto a lasciare la Russia e a stabilirsi a Ginevra.

Per conservare i contatti con le masse, i bolscevichi utilizzarono i sindacati e le altre organizzazioni di massa legali: le casse d'assicurazione malattie, le cooperative operaie, i circoli, le società di cultura, le case del popolo. I bolscevichi utilizzarono la tribuna della Duma per denunciare la politica del governo zarista, per smascherare i cadetti, per far passare i contadini dalla parte del proletariato. Mantenendo in vita l'organizzazione illegale del partito e dirigendo, per mezzo di essa, ogni altra forma di attività politica, il partito garantiva l'applicazione della sua giusta linea politica e la preparazione delle forze per la nuova ascesa rivoluzionaria. La lotta contro i liquidatori, inoltre, poneva i bolscevichi un compito improrogabile: raggruppare insieme tutti i bolscevichi e formare un Partito bolscevico indipendente. **Ma ciò che importava di più era la creazione di un di un partito di nuovo tipo, diverso dei soliti partiti socialdemocratici europei e capace di condurre il proletariato alla lotta per il potere.** I bolscevichi volevano avere questo partito che erano andati costruendo fin dalla fondazione de POSDR: tutta la storia della lotta contro gli economicisti, i menscevichi e gli idealisti di ogni sfumatura era la storia della preparazione di un tale partito. Il libro di Lenin *Che fare?* preparò ideologicamente questo partito. Il libro di Lenin *Un passo avanti e due indietro* preparò organizzativamente questo partito. Il libro di Lenin *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica* preparò politicamente questo partito. Infine, il libro di Lenin *Materialismo ed empiriocriticismo* preparò teoricamente questo partito.

La VI Conferenza del partito che si tenne a Praga nel gennaio 1912 tirò il bilancio di tutta la lotta fino ad allora condotta dai bolscevichi contro l'opportunismo e decise di cacciare i liquidatori dal partito. Il nuovo partito dei bolscevichi, così formato, fino al 1918 continuò a chiamarsi Partito operaio socialdemocratico di Russia, con l'aggiunta, fra parentesi, della parola «bolscevico»: POSDR(b) o «Partito bolscevico».



Il Partito bolscevico mostrò in quegli anni con l'esempio come doveva essere diretta la lotta di classe del proletariato in tutte le sue forme e manifestazioni: fondata organizzazioni clandestine e in pari tempo conquistava sempre più le diverse organizzazioni legali della classe operaia.

In quel periodo un'arma potente nelle mani del Partito bolscevico fu il quotidiano la «Pravda» (Verità), fondato il 22 aprile 1912 [Fig. 6]. In ogni numero della «Pravda» si potevano leggere decine di corrispondenze di operai, i quali descrivevano la loro vita e il feroce sfruttamento a cui erano sottoposti dai capitalisti. Nei suoi articoli, la «Pravda» spiegava gli obiettivi del movimento operaio da un punto di vista bolscevico. Essendo un giornale legale, non poteva incitare in modo aperto a rovesciare lo zarismo. Era necessario servirsi di allusioni, comprese però benissimo dagli operai coscienti, i quali a loro volta le spiegavano alle masse. Quando, ad esempio, la «Pravda» parlava delle «rivendicazioni complete integrali del 1905», gli operai comprendevano trattarsi delle parole d'ordine dei bolscevichi: rovesciamento dello zarismo, repubblica democratica, confisca delle terre dei grandi proprietari fondiari, giornata lavorativa di otto ore. Il quotidiano poté resistere alle continue persecuzioni polizieschi, le multe, i sequestri per gli articoli e le corrispondenze che incontravano la censura, solo perché decine di migliaia di operai avanzati lo sostennero attivamente. La «Pravda» poté pagare le norme multe con cui era colpita solo grazie alle grandi sottoscrizioni fatte dagli operai.



6. Il primo numero della «Pravda»

[GLI SCIOPERI DEL 1912-1914] Il trionfo della reazione di Stolypin non durò molto. La concentrazione del proletariato nelle grandi imprese, poiché esisteva un partito rivoluzionario come il Partito bolscevico, venivano trasformando la classe operaia in una grande forza nella vita politica del paese. Tra il 1912 e il 1913 riprese imponente un movimento di scioperi che si estese dalle città in grossa parte dei territori occidentali dell'Impero zarista. Nel 1912 scioperò oltre un milione di operai, più della metà del proletariato di fabbrica e d'officina del paese. La forza del movimento risiedeva nell'unione degli scopi economici con quelli politici e nella crescente prevalenza degli scioperi esclusivamente politici. Nel 1913 l'ondata di scioperi fu ancora maggiore. Nella prima metà del 1914 il numero degli scioperanti raggiunse quasi il milione e mezzo, superando il livello del periodo iniziale della rivoluzione del 1905.

Il 28 maggio 1914 scesero in sciopero oltre 30.000 operai dei pozzi petroliferi di Baku. Lo sciopero, diretto dai bolscevichi, si distinse per l'alto grado di organizzazione e per l'unità d'azione degli operai dei vari rami e delle varie nazionalità. Su richiesta dei magnati del petrolio, Baku fu messa in stato d'assedio. Ma tutte le misure repressive non ebbero ragione degli scioperanti. Gli avvenimenti di Baku ebbero un'eco in tutto il paese: «La vittoria degli operai di Baku è la nostra vittoria», dicevano gli operai. Il governo zarista, che voleva stroncare a qualunque costo il movimento, decise di andare fino in fondo nell'impiego della forza militare: il 3 luglio, durante un comizio degli operai dell'officina Putilov, dedicato agli avvenimenti di Baku, reparti di polizia fecero irruzione nel cortile dell'officina e aprirono il fuoco sugli operai inermi. L'eccidio degli operai dell'officina Putilov fece insorgere tutta la Pietroburgo proletaria: in tutti i rioni della città si tenevano scioperi e comizi e dimostrazioni rivoluzionarie con le bandiere rosse. Il traffico tranviario si arrestò e su richiesta degli operai furono chiusi i negozi e le osterie, mentre gli scontri con la polizia diventavano sempre più frequenti e accaniti.

La lotta si estese ad altre città e la Russia era alla vigilia dello sciopero politico generale. Ma proprio in quei giorni l'incidente di Sarajevo (vedi 11.1 L'inizio della Grande guerra imperialista) diede il via alla crisi internazionale che avrebbe portato alla guerra mondiale. L'autocrazia zarista entrava in guerra con l'obiettivo di sfruttarla per evitare la rivoluzione socialista.

10.4 Lo scioglimento dell'Internazionale socialista

Ai congressi dell'IS successivi a quello di Amsterdam del 1904 (vedi 8.4 L'Internazionale socialista e il revisionismo) (Stoccarda, 1907; Copenaghen, 1910; Basilea, 1912 e Parigi, 1914), il revisionismo perse centralità nel dibattito e divenne principale l'atteggiamento da tenere nei confronti della guerra che gli Stati imperialisti stavano con tutta evidenza preparando. Al Congresso di Copenaghen del 1910, l'IS aveva approvato una risoluzione secondo la quale i socialisti dovevano nei parlamenti votare contro i crediti di guerra. Queste posizioni erano, però, come la condanna al revisionismo, destinate a restare solo parole.

I grandi partiti socialdemocratici operai dell'Europa occidentale non erano nati sulla base della concezione comunista del mondo e dell'unità ideologica (come fu per il Partito bolscevico – vedi 9.1 La fondazione del POSDR e la lotta per il partito leninista (1895-1903)) ma come grandi aggregati politici di massa atti a portare le rivendicazioni delle masse popolari nelle istituzioni borghesi. Quanto più l'IS cresceva «in larghezza», tanto più entravano e ne prendevano la testa elementi provenienti da classi borghesi. La cultura dei nuovi arrivati era borghese, benché tinta di parole d'ordine che si richiamavano solo superficialmente al marxismo ma che con esso non avevano nulla a che fare e anzi, più frequentemente, con esso erano apertamente in contrasto. Questi elementi, quindi, erano borghesi innanzitutto sul piano ideologico e privi di entusiasmo per il socialismo. **Sotto la loro direzione di questi elementi, i gruppi parlamentari si trasformarono nei centri politici dirigenti dei partiti socialisti, ciò che li portò poi, con lo sviluppo della situazione rivoluzionaria, a capitolare definitivamente nel pantano della collaborazione di classe e della reazione.** Scoppiata la guerra, infatti, i capi del movimento socialdemocratico, che erano a quel punto dirigenti sindacali e di cooperative, consiglieri comunali e deputati, giornalisti e funzionari, temendo di compromettere la loro posizione, divennero i più accaniti difensori della borghesia imperialista.



Così, mentre nei convulsi giorni della crisi di luglio, che diede avvio alla Prima guerra mondiale, le masse popolari avevano riposto le loro speranze nei partiti aderenti all'IS, la direzione del partito guida, l'SPD, che contava nelle sue file circa un milione di membri, capitolò completamente davanti alla sua ala destra apertamente sciovinista*. I capi del gruppo parlamentare si erano accordati segretamente con il capo del governo tedesco e gli avevano promesso il proprio incondizionato appoggio in caso di

*SOCIALSCIOVINISMO

Con «sciovinismo» termine si intende un nazionalismo fanatico ed esaltato, apertamente reazionario, che non riconosce il diritto di esistenza di altri popoli e nazioni. Con il termine «socialsciovinismo» i bolscevichi indicarono quei dirigenti riformisti dei partiti socialisti europei che si erano schierati a favore della guerra imperialista in nome della «difesa della patria».

guerra. Dal giorno della dichiarazione di guerra della Germania alla Russia, 1° agosto 1914, tutta la stampa socialdemocratica tedesca si unì attivamente alla sfrenata campagna nazionalista dei giornali junker-borghesi, invitando le masse a «difendere la patria dalla barbarie russa» e a combattere «fino alla vittoria finale». Il 3 agosto il gruppo socialdemocratico al *Reichstag* decise, a schiacciante maggioranza di voti, di approvare le proposte del governo sui crediti di guerra. Il 4 agosto i deputati della SPD, assieme a quelli della borghesia e degli *junkers*, votarono all'unanimità per i crediti di guerra. Analogo processo avvenne anche nello SFIO, e negli altri partiti socialisti dei principali paesi capitalisti: tutti votarono in parlamento per i crediti di guerra. Una posizione social-sciovinista fu assunta anche dai menscevichi in Russia: sotto la copertura della fraseologia pseudo-socialista, essi invitavano gli operai alla difesa della Russia zarista e alla pace civile con la «propria» borghesia.

Una coerente linea internazionalista fu, invece, adottata dai bolscevichi. Lenin, colto dalla guerra in esilio in Svizzera, proclamò fermamente e senza tentennamenti l'atteggiamento da tenere nei confronti della guerra imperialista. Condannando le ingannevoli parole d'ordine della pace civile e della collaborazione di classe fatte proprie dai social-sciovinisti, **il Partito bolscevico avanzò la parola d'ordine rivoluzionaria internazionalista della trasformazione della guerra imperialista (mobilitazione reazionaria) in guerra civile per il socialismo** (mobilitazione rivoluzionaria). In contrapposizione all'invito dei social-sciovinisti a difendere la patria dei latifondisti e dei borghesi, **i bolscevichi portarono avanti la parola d'ordine della sconfitta del «proprio» governo nella guerra imperialista.** Questo significava che la classe lavoratrice doveva utilizzare il reciproco indebolimento degli imperialisti per il rafforzamento della lotta rivoluzionaria e per il rovesciamento delle classi dominanti.

La posizione presa dai bolscevichi corrispondeva agli interessi della classe lavoratrice di tutti i paesi. Questa parola d'ordine implicava misure concrete: il rifiuto incondizionato di votare per i crediti militari, l'uscita obbligatoria dei rappresentanti dei partiti socialisti dai governi borghesi, il pieno rifiuto di qualsiasi accordo con la borghesia, la creazione di organizzazioni illegali in quei paesi dove ancora esse non esistevano, l'appoggio alla fraternizzazione dei soldati al fronte, l'organizzazione di azioni rivoluzionarie della classe lavoratrice. Bollando con decisione il tradimento della causa del socialismo perpetrato dai capi dei partiti socialisti, Lenin prese posizione per la completa rottura con la fallita IS, **che si sciolse di fatto nel 1914 quando i rispettivi partiti aderenti votarono i crediti di guerra che avrebbero mandato i proletari che essi rappresentavano a massacrarsi fra loro al fronte.**

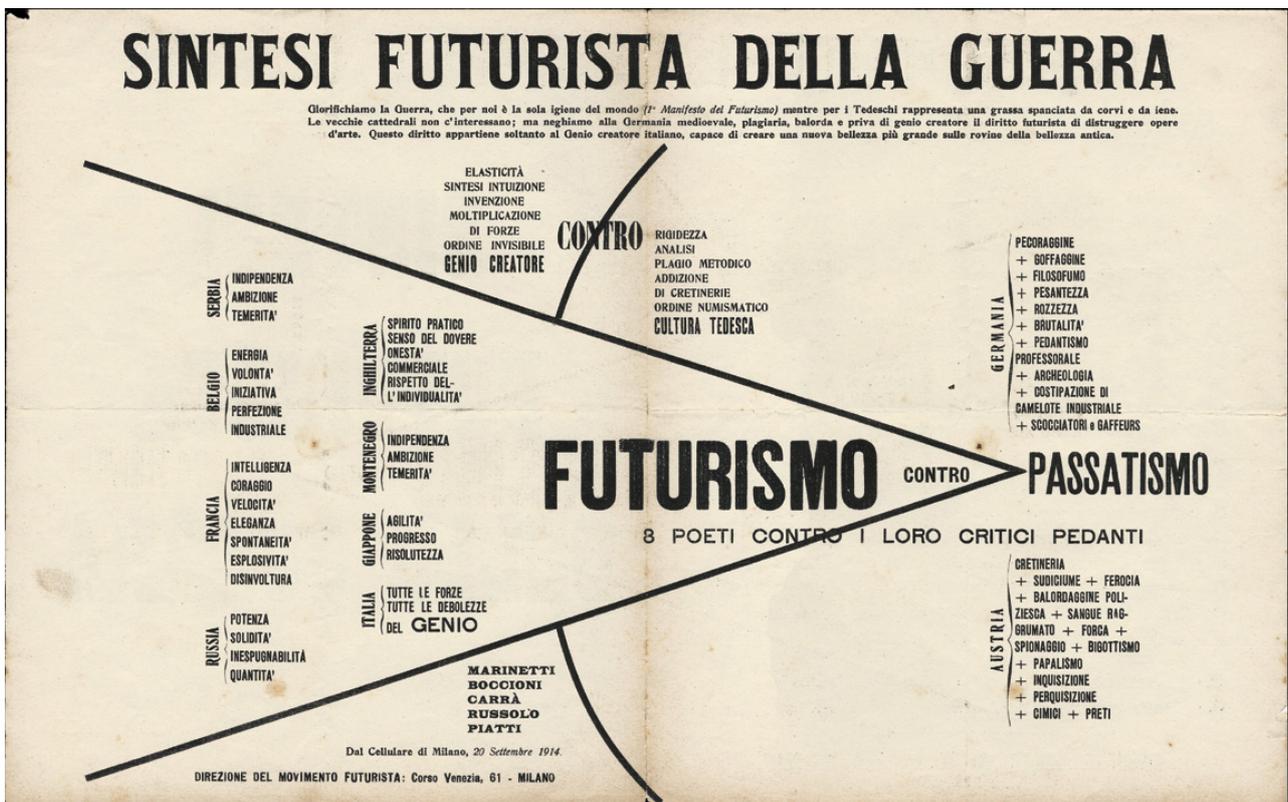
[Approfondimento] *La decadenza nell'arte borghese e la nascita del realismo socialista*

Lo sviluppo della letteratura e dell'arte dal 1871 al 1917 nei paesi imperialisti rispecchia la lotta tra due classi che si era aperta nella società: da una parte la cultura decadente e reazionaria della borghesia imperialista; dall'altra quella democratica di avanguardia delle masse popolari, che poi si sarebbe in vari gradi schierata con la classe operaia e il movimento comunista. Di questa lotta è permeata tutta la storia dell'arte di questo periodo. La borghesia rinominò *Belle Époque* (Bella epoca) questo periodo, di cui Parigi fu il principale centro culturale.

La borghesia decantava gli sviluppi della tecnica in «Esposizioni universali» e, al contempo, glorificava le politiche coloniali, come negli «zoo umani», dove venivano esposti «in cattività» individui provenienti dai Paesi oppressi. Artisticamente fu un periodo caratterizzato da un rigoglio di correnti che idealizzavano e celebravano con ipocrisia e disinvoltura i principi più reazionari della morale e della concezione borghese del mondo: il più grossolano erotismo, il razzismo, la mistica e l'individualismo. Disinteressandosi completamente delle condizioni di vita delle masse, gli artisti «moderni» smascheravano, sebbene involontariamente, l'autentica essenza della classe dirigente.

In letteratura correnti come il simbolismo o il decadentismo – un esempio è Oscar Wilde (1854-1900) – rappresentavano essenzialmente la sfiducia nella forza dell'uomo, nell'ulteriore progresso della società, l'amoralismo e il pessimismo, uniti a un cinico individualismo e al culto della pura forma.

Con il procedere della decadenza della società borghese e l'approssimarsi della guerra, sorsero correnti che, anche se inizialmente si presentarono come una sfida ai principi della società borghese, in breve persero il loro spirito di ribellione anarchica e si rivelarono una forma di evasione ai gravi e complessi problemi della vita



7. Manifesto interventista sottoscritto da artisti futuristi in Italia



sociale. Nel 1907 sorse il cubismo, che sottopose le forme della natura a una schematizzazione geometrica e, successivamente, a un completo smembramento. Immediatamente dopo comparvero il futurismo in Italia (dove il culto della tecnica e dell'industria sconfinò nella glorificazione dello sviluppo imperialistico dell'Italia e nella propaganda della sua politica coloniale [Fig. 7]), varie forme di primitivismo, l'arte astratta eccetera. Tutte queste correnti erano in sostanza anti-artistiche. Rispecchiavano la sfiducia nella ragione umana e nella bellezza della natura e si riducevano a una cinica e beffarda negazione dei valori umanistici. «L'arte contemporanea» già nel periodo della prima guerra mondiale, aveva perso ogni legame con la realtà. Testimoniava soltanto l'incapacità di un sistema sociale morente a creare valori artistici di rilievo.

L'influenza di questa concezione del mondo, profondamente nemica dell'arte, fu superata dagli artisti con una dura lotta per un'arte realista che rappresentasse l'amore per la natura e per la scienza, la divisione della società in classi e la lotta di emancipazione delle masse popolari. I rappresentanti del realismo ottocentesco, quali Lev Tolstoj (1828-1910), Fëdor Dostoevskij (1821-1881) e Mark Twain (1835-1910) aprirono una prospettiva che, seppur ancor impregnata di ideali umanistici, offrì uno stimolo a molti scrittori e poeti successivi. Artisti come Thomas Mann (1875-1955) elevarono il realismo a un nuovo livello, arricchendone il metodo. In risposta al culto dell'irrazionale e dell'inconscio, promosso dai seguaci del decadentismo, i realisti rafforzarono nelle loro opere il principio razionale, allargarono i diritti della ragione nella rappresentazione artistica della realtà. In Italia massimo rappresentante di questo realismo fu Giovanni Verga (1840-1922) che, in letteratura, sostituì al sentimentalismo la precisione scientifica, considerando l'opera artistica come una «cronaca sociale».

Gradatamente l'ideologia socialista andava esercitando sull'arte una crescente influenza. **La contraddizione tra gli ideali umanistici e la necessità di una sobria rappresentazione della realtà venne risolta dagli artisti realisti schierandosi apertamente con la classe operaia.** In questo modo la loro opera creativa assunse un chiaro fine: il socialismo mostrava loro la via concreta per il raggiungimento di quegli alti ideali, ai quali aspirava l'umanità. Partendo da posizioni diverse e non senza esitazioni o, non di rado, arrestandosi a mezza strada o finendo nella rete delle illusioni borghesi riformiste, gli artisti del Novecento s'incamminavano verso la costruzione di un'arte socialista. Opere quali *Il tallone di ferro* di Jack London (1876-1916), ad esempio, sono pervase da motivi di lotta contro la società borghese. Ma i principi fondamentali di una nuova forma artistica furono applicati per primo da Maksim Gor'kij (1868-1936). Il suo romanzo *La madre* segnò l'apparizione di una nuova letteratura proletaria e di un nuovo metodo artistico: il REALISMO SOCIALISTA.



8. *Il quarto stato*: un dipinto realista del pittore italiano Giuseppe Pellizza da Volpedo (1868-1907), realizzato tra il 1898 e il 1901.

PER APPROFONDIRE

Democrazia e socialismo, «Rapporti Sociali» 7, maggio 1990

11. LA PRIMA CRISI GENERALE E LA GRANDE GUERRA IMPERIALISTA

La crisi economica che cominciò a manifestarsi nell'ultimo quarto dell'Ottocento, e alla base delle trasformazioni che diedero origine all'epoca imperialista, era una crisi di tipo nuovo rispetto a quelle cicliche descritte da Marx in *Il capitale* e che avevano costellato il capitalismo fino ad allora. La GRANDE DEPRESSIONE (1873-1895), detta anche «lunga depressione», non più una crisi ciclica ma, per dirla con le parole di Engels, il «pantano di disperazione di una depressione permanente e cronica» (*Prefazione* all'edizione inglese del I libro di *Il capitale*, 1886). **La nuova crisi era, infatti, una CRISI PER SOVRAPPRODUZIONE ASSOLUTA DI CAPITALE (vedi manchette di pag. XX).** A differenza delle crisi precedenti, essa era espressione del limite storico raggiunto dallo sviluppo del capitalismo e del fatto che i rapporti di produzione capitalisti erano superati storicamente. Questa crisi non poteva risolversi da sé sul piano dello sviluppo anarchico degli affari. Era una crisi che partiva dalla struttura economica e diveniva crisi politica, degli istituti, degli ordinamenti e delle relazioni politiche interne e internazionali, e culturale, cioè intellettuale e morale. **La crisi per sovrapproduzione assoluta di capitale determinò la PRIMA CRISI GENERALE della società borghese (1875-1945).**

I rapporti tra gruppi borghesi e i rapporti tra la borghesia nel suo complesso e le masse popolari subirono un sovvertimento. Sul piano dei rapporti in seno alla classe dominante, ogni singolo gruppo imperialista poteva allargare i suoi affari e aumentare i suoi profitti solo occupando lo spazio di un altro gruppo imperialista. **Per cui, lo scontro tra gruppi imperialisti si fece antagonista.** La classe dominante, inoltre, non poteva più tenere a bada le masse popolari con i vecchi sistemi, né le masse potevano accettare la disgregazione e le sofferenze cui la crisi generale le portava. **Inizìò, in sintesi, una SITUAZIONE RIVOLUZIONARIA* ove solo due vie erano in definitiva possibili: o la borghesia trasformava le contraddizioni tra sé e**

le masse popolari in contraddizioni tra parti delle masse popolari (mobilitazione reazionaria) o la classe operaia mobilitava le masse popolari contro la borghesia imperialista e su questa base le organizzava e univa nella lotta per il socialismo (mobilitazione rivoluzionaria).

Dapprima prevalse la mobilitazione reazionaria. La borghesia imperialista precipitò tutti i popoli in un periodo di sconvolgimenti, distruzioni, sofferenze e massacri di dimensioni fino allora inaudite. Essa mobilitò su scala mai vista grandi masse contro altre masse in una guerra mondiale di sterminio condotta con le risorse e i mezzi più moderni. La guerra non era più combattuta dagli eserciti tipici dell'Ottocento ma coinvolgeva enormi masse popolari. La guerra rappresentava, in sostanza, un'occasione per i grandi monopoli e i gruppi finanziari di valorizzare il capitale in una situazione di crisi per sovraccumulazione assoluta di capitale o, in altri termini, un modo per ripartire diversamente il mondo tra i rispettivi gruppi imperialisti: questo era il principale motore oggettivo degli eventi, ciò che creò il contesto dentro cui si dispiegò l'azione cosciente, soggettiva, dei comunisti.

*Situazione rivoluzionaria

Lenin descrive la «situazione rivoluzionaria» nei seguenti termini: «1. l'impossibilità per le classi dominanti di conservare il loro dominio senza modificarne le forme (...); 2. un aggravamento, maggiore del solito, dell'angustia e della miseria delle classi oppresse; 3. in forza delle cause suddette, un rilevante aumento dell'attività delle masse, le quali in un periodo 'pacifico' si lasciano depredare tranquillamente, ma in tempi burrascosi sono spinte, sia da tutto l'insieme della crisi che dagli stessi 'strati superiori', ad un'azione storica indipendente» (Lenin, *Il fallimento della II Internazionale*, 1915).

La linea giusta portata avanti dal Partito bolscevico trasformò la mobilitazione reazionaria in mobilitazione rivoluzionaria. Alla guerra imperialista, infatti, pose fine la vittoria della Rivoluzione d'Ottobre (7 novembre 1917). Essa diede vita al paese dei Soviet e diede forza all'opposizione crescente delle masse popolari in tutti i paesi belligeranti: dagli operai di Torino a quelli di Berlino, dai soldati delle trincee che fraternizzavano ai marinai delle flotte che si ammutinavano. La borghesia imperialista dovette, allora, correre ai ripari e concentrarsi, per usare un'espressione di Winston Churchill (1874-1965), su «soffocare il bambino finché è ancora nella culla».

Per il modo in cui essa terminò e nonostante le immani distruzioni, la Prima guerra mondiale non fu sufficiente a risolvere le contraddizioni del sistema imperialista, anzi l'acui. Infatti, la prima crisi generale sarebbe terminata solamente con la Seconda guerra mondiale (1939-1945). Tuttavia, nel seno degli eventi di cui qui trattiamo prese il via la prima ondata mondiale della rivoluzione proletaria (1917-1976).



1. Da in alto a sinistra in senso orario: insorti russi nelle strade di San Pietroburgo; la nave da battaglia Szent István affonda; fanti britannici in trincea sulla Somme; mitraglieri austro-ungarici sulle montagne sudtirolesi; truppe statunitensi nell'Argonne su carri armati Renault FT; bombardiere tedesco Gotha G.IV diretto su Londra.

La crisi per sovrapproduzione assoluta di capitale

La caduta del saggio di profitto

Le crisi cicliche che si sviluppano su grande scala dall'inizio dell'Ottocento caratterizzarono l'epoca preimperialista del capitalismo. Le crisi erano determinate dall'andamento anarchico degli affari e la soluzione di quelle crisi veniva dallo stesso movimento economico della società capitalista.

Per contrastare le crisi la borghesia europea e americana fu costretta a mettere in opera una serie di misure che risollevarono l'andamento degli affari sul breve periodo, ma sul medio periodo aggravavano un fenomeno che Marx illustrò in *Il capitale*: la CADUTA TENDENZIALE DEL SAGGIO DI PROFITTO.

Per aumentare l'estrazione di plusvalore, il capitalista ha a disposizione due metodi fondamentali: aumentare in assoluto la quantità di plusvalore (es. prolungare la giornata di lavoro o produrre di più assumendo più operai a parità di altri fattori tra cui il salario) o ridurre il tempo di lavoro necessario per produrre una certa quantità di merci, cioè aumentare la produttività del lavoro dei suoi operai attraverso l'investimento in superiori mezzi produzione. Ora, mentre i mezzi di produzione possono svilupparsi illimitatamente, il numero di operai impiegati e la durata della giornata di lavoro sono fattori che incontrano limiti oggettivi. Questa contraddizione fa sì che, sul lungo periodo, la tendenza del capitalismo ottocentesco fu che, via via che cresceva la massa complessiva di capitale circolante, il rapporto tra «capitale fisso» (impianti fissi e macchinari) e «capitale circolante» (materie prime e ausiliarie, merci in corso di vendita e salari) cresceva a favore del primo. La conseguenza di ciò è che il SAGGIO DI PROFITTO, che è il rapporto tra il plusvalore estorto e il capitale investito, tende a diminuire.

La sovrapproduzione assoluta di capitale

All'inizio del Novecento il capitale accumulato era oramai talmente grande che se, nelle condizioni sociali esistenti, i capitalisti avessero impiegato nella produzione tutto il capitale che venivano accumulando, la MASSA DEL PROFITTO sarebbe diminuita. Solo una parte del capitale accumulato poteva quindi essere impiegato come capitale produttivo. In altri termini, la caduta del saggio di profitto procedette fino al limite in cui il sistema capitalista era già strutturalmente superato (la produzione dei beni e dei servizi necessari era – ed è – incompatibile con l'accumulazione di profitti) ma *non lo era ancora* nei rapporti di produzione (la borghesia continuava a dirigere la società in conformità con i suoi affari).

Marx nel III libro di *Il capitale* (capitoli 13-15) chiama questo fenomeno CRISI PER SOVRAPPRODUZIONE ASSOLUTA DI CAPITALE (SAC). SAC significa sovrapproduzione di tutte le cose in cui il capitale si materializza: sovrapproduzione di mezzi di produzione (e quindi loro distruzione), di beni di consumo (merci invendute), sovrabbondanza di forza-lavoro (disoccupazione, popolazione in eccesso), sovrabbondanza di denaro (finanza e speculazione) eccetera. Marx la chiama «assoluta» nel senso che essa si presenta non in un singolo settore o in una singola azienda ma complessivamente, nell'insieme di tutti i settori e di tutte le aziende capitaliste.

Questo è il limite proprio del modo di produzione capitalista che diede avvio all'esordio dell'epoca imperialista e il suo corso. Tale sovrapproduzione è alla base della tendenza alla finanziarizzazione dell'economia, della necessità di esportare capitali e, in ultima analisi, della necessità di distruggere la quota capitale eccedente in modo da far ripartire il meccanismo della valorizzazione: in altri termini la SAC è la radice dell'imperialismo, della guerra imperialista e sancisce la necessità oggettiva del socialismo.

11.1 L'inizio della Grande guerra imperialista

Le contraddizioni tra gruppi imperialisti che si erano andate accumulando dalla fine dell'Ottocento, portarono al grande scontro tra due blocchi politico-militari [Fig. 2]: uno che gravitava intorno alla Germania e l'Austria e uno che gravitava intorno all'Inghilterra, alla Francia e alla Russia, cui successivamente si sarebbe aggiunta l'Italia. Nel 1907 si era costituita la TRIPLICE INTESA che era un'alleanza tra l'Inghilterra, la Francia e la Russia. La Germania e l'Austria erano sostenute anche dalla Bulgaria e dalla Turchia (Impero ottomano). Preparandosi alla guerra imperialista la Germania voleva strappare le colonie all'Inghilterra e alla Francia, e l'Ucraina, le regioni del Baltico e la Polonia alla Russia. Nel 1914, la Germania aveva 2,9 milioni di chilometri quadrati di territori coloniali, tre volte e mezzo meno della Francia e undici volte e mezzo meno dell'Inghilterra. Le colonie tedesche contavano una popolazione di 12,3 milioni di persone, trentadue volte meno di quelle inglesi. L'Inghilterra, a sua volta, voleva la guerra per battere la Germania, pericoloso concorrente, le cui merci prima della guerra battevano sempre più quelle inglesi sul mercato mondiale. I capitalisti francesi volevano strappare alla Germania l'Alsazia e la Lorena, sottratte con la guerra franco-prussiana (vedi 7.1 Il quadro delle principali potenze capitaliste tra il 1850 e il 1870).

Il materiale combustibile nella politica internazionale era talmente abbondante che la fiamma della guerra, accesi alla fine del luglio 1914 fra Austria e Serbia, si diffuse nel giro di qualche giorno in tutta Europa e poi abbracciò il mondo intero. **La guerra imperialista era stata preparata dalla borghesia nel più profondo segreto all'insaputa dei popoli.** Quando scoppiò, ogni governo imperialista si diede a provare di non essere



2. I fronti della Grande guerra: 1914-1916

11. La prima crisi generale e la grande guerra imperialista

l'aggressore bensì la vittima dell'aggressione. Ogni governo imperialista proclamò che faceva la guerra per la difesa della propria patria.

[IL CASUS BELLI] All'inizio del Novecento la Turchia entrò in una fase di crisi profonda che portò, nel 1908, alla RIVOLUZIONE DEI GIOVANI TURCHI (intellettuali e ufficiali, espressione del movimento borghese nascente e in ascesa) intenzionata a trasformare l'arretrato impero in una monarchia costituzionale più confacente alla fase capitalista. Ne approfittò l'Austria per estendere il suo controllo sui Balcani: nell'ottobre 1908 annesse la Bosnia e l'Erzegovina entrando in contrasto con la Serbia e, per esteso, con la Russia che della Serbia era protettrice. Nel 1912 Serbia, Montenegro, Grecia e Bulgaria si unirono e in pochi mesi sconfissero l'esercito turco che perse così i suoi possedimenti europei. Il nuovo, precario, equilibrio nei Balcani divenne sfavorevole per le potenze dell'Europa centrale, il cui principale alleato, la Turchia, era stato sconfitto. In questo contesto, il contrasto tra Austria e Serbia si acuì.

Il 28 giugno 1914, l'arciduca Francesco Ferdinando (1863-1914), erede dell'Impero austro-ungarico, fu ucciso a Sarajevo, capitale della Bosnia, da un membro della società patriottico-militare serba Mano Nera, lo studente Gavrilo Princip (1894-1918). L'Austria inviò un ultimatum alla Serbia col quale praticamente le impose di farsi complice nell'opera di repressione degli slavi ribelli e, all'ovvio rifiuto della Serbia, passò alla dichiarazione di guerra. A difesa della Serbia, la Russia ordinò allora la mobilitazione generale che, per gli accordi dalla Duplice Alleanza (tra Francia e Russia), implicava la contemporanea mobilitazione dell'esercito francese. La Germania rispose immediatamente con la dichiarazione di guerra alla Russia e alla Francia. **Le varie borghesie, in sostanza, dovevano rimpallarsi le responsabilità di fronte alle masse popolari per dare avvio a una guerra di sterminio di proporzioni mai viste prima nella storia dell'umanità.**

11.2 Le operazioni militari tra 1914 e il 1916

Lo Stato maggiore tedesco riteneva che solo un successo sul fronte occidentale potesse portare a una conclusione rapida e vittoriosa della guerra: perciò, secondo piani da lungo tempo preparati, tentò di liquidare la Francia prima che la Russia, più lenta nella mobilitazione, potesse efficacemente intervenire. Rapidi successi



4. Soldati in trincea

della Germania sul fronte francese, indussero l’Inghilterra a rompere gli indugi e a intervenire immediatamente a fianco della Francia. **L’Europa divenne il baricentro della guerra: i suoi fonti, occidentale e orientale, furono infatti i principali per tutta la durata delle ostilità mentre le operazioni negli altri teatri, a livello mondiale, ebbero un ruolo secondario.**

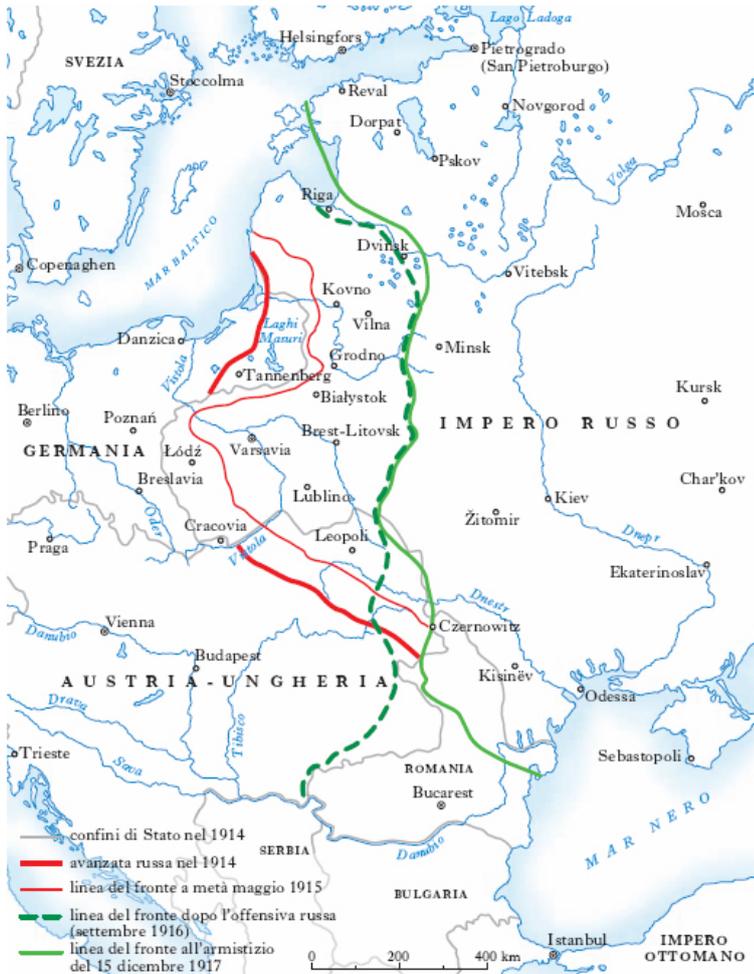
Tra i paesi non europei si dichiararono neutrali gli Stati Uniti e vari Stati dell’Asia e dell’America Latina. Il Giappone, per il predominio in Cina e sull’Oceano Pacifico, dichiarò guerra alla Germania.

In Europa, le attività militari sul FRONTE OCCIDENTALE [Fig. 3] iniziarono tra il 2 e il 4 agosto 1914 con l’invasione tedesca del Lussemburgo e del Belgio. L’effetto sorpresa e una perfetta efficienza logistico-militare permisero inizialmente all’esercito tedesco di penetrare profondamente in territorio francese fino al fiume Marna, alle porte di Parigi. Seguì la «corsa al mare» per il controllo delle coste della Manica, dove però gli anglo-francesi riuscirono a conservare i porti di Calais e di Dunkerque, preziosi per i reciproci collegamenti. A inizio settembre, i francesi passarono all’offensiva respingendo i tedeschi fino al fiume Somme. Al termine di queste prime campagne, il fronte si stabilizzò su una linea che si estendeva da Nordovest a Sudest e che, fino al 1918, non avrebbe subito spostamenti maggiori di 15 chilometri. **La guerra di movimento, sulla quale puntava lo Stato maggiore tedesco, si trasformò in una guerra di posizione e di trincea [Fig. 4] che si rivelerà una carneficina senza precedenti nella storia.** Ciò a grande vantaggio dei paesi dell’Intesa, che avrebbero così potuto disporre del tempo necessario per la mobilitazione delle proprie risorse, in particolar modo attingendo dalla vasta e articolata rete coloniale.



3. Il fronte occidentale

La campagna sul FRONTE ORIENTALE [Fig. 5] aveva al centro lo scontro tra Germania e Russia per il controllo della Polonia. Nell’agosto del 1914 due armate russe cominciarono ad avanzare nella Prussia orientale. Iniziali vittorie russe costrinsero i tedeschi a ritirate tattiche. Ma l’arretratezza economica della Russia non permetteva al Paese di sostenere una battaglia prolungata. Su fronti di battaglia di centinaia di chilometri e con grandi sacrifici umani, tra settembre e novembre, i tedeschi prima respinsero l’armata russa nella Prussia orientale e poi, in aiuto all’Austria che nel frattempo subiva sconfitte, riuscirono a tenere testa alle truppe zariste in Galizia (attuale Ucraina) e sui Carpazi. La Germania riuscì così a evitare l’invasione russa. Un contrattacco tedesco nel dicembre del 1914, invertì i rapporti di forza e la Russia cominciò a subire gravi sconfitte.



5. Il fronte orientale

Il ruolo mondiale delle potenze imperialiste europee coinvolse militarmente ed economicamente le colonie e l'ampia rete di trattati che legava i singoli paesi trascinava il resto del mondo in guerra. Le azioni militari, specialmente a partire dal 1915, coinvolsero tre continenti (Europa, Asia e Africa) più l'Oceano Atlantico e i mari d'Europa. Soldati russi e turchi combattevano nel Caucaso e in Persia (Iran), il Giappone avanzava in Estremo Oriente, mentre in Africa avanzava l'Intesa. Gli inglesi guidarono attacchi e spedizioni, fallendo, contro la Turchia nello Stretto dei Dardanelli e in Medio Oriente, impadronendosi però di ingenti porzioni dei possedimenti tedeschi nell'area del Pacifico.

Nel febbraio 1915, il comando tedesco iniziò la cosiddetta guerra commerciale sottomarina contro l'Intesa. Le navi mercantili, indipendentemente dalla bandiera, venivano affondate senza preavviso. Il governo tedesco contava in tal modo di privare in breve tempo, i

propri nemici delle forniture dei materiali e delle derrate necessarie alla condotta della guerra e obbligarla alla capitolazione. Nel maggio venne affondato il piroscafo Lusitania sul quale si trovavano più di mille passeggeri, fra cui degli americani. Il governo degli Stati Uniti presentò una secca protesta alla Germania. Tuttavia, complessivamente, sul fronte occidentale non ci furono modifiche sostanziali (ma ci fu l'introduzione dell'uso di gas mortali). Si aprì, però, un nuovo fronte: quello italiano. L'Italia, a fianco dell'Intesa, dichiarò guerra all'Austria (24 maggio 1915) e il fronte si attestò sull'Isonzo e sul Carso. Fu il cosiddetto «terzo fronte» [Fig. 6].

Dal febbraio 1916, i tedeschi si impegnarono in una furiosa offensiva di quattro mesi a Verdun (BATTAGLIA DI VERDUN) (21 febbraio - 19 dicembre 1916): il duplice scopo strategico di ridare mobilità al fronte e di dissanguare le truppe nemiche non venne raggiunto. In luglio, le forze dell'Intesa passarono alla controffensiva con la BATTAGLIA DELLA SOMME (1° luglio - 18 novembre 1916) nella quale vennero impiegati per la prima volta i carri armati. Anche questa operazione fallì e le perdite umane furono anche più gravi. Oltre 600.000 uomini perirono a Verdun e oltre un milione sulla Somme. Sul terzo fronte, una controffensiva

austrica contro l'Italia spostò la linea del fronte sull'Asiago, cui seguì un sanguinoso contrattacco italiano con ulteriori cinque battaglie sull'Isonzo. Nell'estate del 1916 una serie di offensive russe sul fronte orientale non furono risolutive ma, combinandosi con l'offensiva delle truppe anglo-francesi sulla Somme, tolsero l'iniziativa al comando tedesco. **Alla fine del 1916, la Germania dovette passare sui vari fronti alla difesa strategica.** Neppure l'esercito austriaco fino alla fine della guerra ebbe più serie possibilità di condurre risolutive operazioni di attacco. Tra il 1915 e il 1916 gli unici significativi successi militari a favore degli Imperi centrali furono le conquiste di Polonia, Serbia e Romania a cui fece però da contraltare la sconfitta tedesca, per mano inglese, nella più importante battaglia navale dell'intera guerra: la **BATTAGLIA DELLO JUTLAND** nel Mar del Nord (31 maggio - 1° giugno 1916). Il bilancio generale delle operazioni del 1916 si chiuse, in sostanza, a favore dell'Intesa.



6. Il terzo fronte

11.3 Il «fronte interno»

Svanite per tutti le speranze di una conclusione rapida, la guerra mondiale inasprì fino al limite estremo tutte le contraddizioni del sistema capitalista. Le ripercussioni della guerra si manifestarono in tutti gli ambiti della vita pubblica e privata. Le tendenze generali più significative agirono nel senso del rafforzamento dell'organismo statale centrale, dell'allargamento dell'attività governativa tramite la creazione di nuovi ministeri e dell'imposizione di controlli pubblici che sarebbero stati inammissibili prima del 1914 (come l'introduzione dell'ora legale: a causa della scarsità di carbone le autorità tedesche decisero di far avanzare l'orario per risparmiare su illuminazione e riscaldamento). **Di fatto la guerra, prima di essere anche uno scontro tra gruppi imperialisti per il controllo di mercati e territori, era anche e prima di tutto un'occasione di valorizzazione del capitale, la principale che fosse rimasta alla borghesia imperialista nella situazione di crisi generale.**

La guerra fu una grande occasione per rafforzare la tendenza a sottomettere l'apparato statale ai monopoli capitalisti. Vari organi statali e speciali comitati stabilivano il volume della produzione nelle imprese, i tipi dei prodotti e i termini di consegna. I funzionari statali che esercitavano il controllo sulla produzione erano persone di fiducia dei cartelli, dei trust e dei maggiori capitalisti. In queste condizioni alcuni grandi trust e i finanziari videro aumentare di diverse volte il saggio del profitto mentre altri gruppi soccombevano.

Tutto questo si riversava sulla vita delle masse popolari che, oltre a essere quelle che materialmente combattevano la guerra e producevano le condizioni materiali necessarie per condurla, erano anche quelle sulle cui spalle gravava la speculazione che dalla guerra derivava.

La guerra era, in sostanza, prima di tutto guerra di classe. Il neologismo «fronte interno» ben chiarisce l'atteggiamento dei vari governi borghesi nei confronti delle masse popolari, cioè la consapevolezza acquisita da parte della classe dominante che la guerra non è solo con altri gruppi imperialisti ma anche e principalmente contro le rispettive masse popolari che la borghesia deve mobilitare per combattere la guerra che è sua e non loro.

Una misura assai importante tra i provvedimenti del tempo di guerra fu l'introduzione del lavoro obbligatorio per gli operai: la militarizzazione del lavoro. Ai lavoratori fu proibito di avanzare richieste «illegali» e di ricorrere agli scioperi. I governi dei paesi belligeranti e i loro organi di propaganda presentavano queste misure come la «mobilitazione di tutte le forze della nazione per la difesa della patria» e cercavano di persuadere i lavoratori che grazie al controllo dello Stato gli interessi egoistici dei capitalisti sarebbero stati subordinati agli interessi della nazione.

La guerra trascinò nella vita politica anche masse popolari che, per le loro condizioni economiche, ne erano rimaste fino allora ai margini. La chiamata alle armi di intere classi d'età aveva costretto a impiegare personale femminile anche in funzioni tradizionalmente riservate agli uomini, sicché le donne, pur nella peggiore delle circostanze, andarono acquisendo più chiara consapevolezza del proprio valore e compirono un passo avanti sulla via della propria emancipazione. In Inghilterra, ad esempio,

conquistarono il diritto di voto nel gennaio del 1918, sull'onda degli avvenimenti della Rivoluzione d'Ottobre. In queste condizioni in Europa, così come nei Paesi oppressi dall'imperialismo che via via venivano risucchiati dalla guerra, vi fu un rafforzamento della lotta di classe. Lo sviluppo del capitalismo provocò importanti conseguenze in questi paesi: nei paesi dell'Oriente maggiormente sviluppati sul piano industriale, ad esempio, il proletariato divenne, alla fine della guerra, un'importante forza sociale. La guerra, che aveva rovinato i contadini dei paesi coloniali e dipendenti, aveva però causato indirettamente l'avvio a un'attiva partecipazione delle masse di molti milioni di contadini al movimento di liberazione nazionale. I milioni di soldati delle colonie arruolati dagli imperialisti nei loro eserciti avevano conosciuto paesi stranieri e allargato il loro orizzonte visuale. Con lo sviluppo del capitalismo nazionale si rafforzò anche la borghesia dei paesi coloniali e dipendenti, che era adesso sempre più insofferente dell'oppressione straniera e aspirava al potere. La borghesia imperialista avana trascinato i popoli nella guerra mondiale per proseguire con l'accumulazione di capitale e cercare, al contempo, di risolvere le contraddizioni di classe all'interno di ogni paese prodotte dalla crisi generale. Tuttavia essa produsse l'effetto opposto: la penetrazione delle idee rivoluzionarie nelle



7. Il manifesto originale del 1917, disegnato da James Montgomery Flagg, che ritrae lo «Zio Sam». Fu un celebre manifesto di propaganda di guerra americana del 1917 in cui la patria borghese chiamava le masse popolari ad arruolarsi.

masse grazie alla presenza e all'azione del Partito bolscevico e degli avvenimenti in Russia (Volume II), lo sfacelo degli opportunisti in seno al movimento operaio (vedi 10.4 Lo scioglimento dell'Internazionale socialista) e le azioni rivoluzionarie del proletariato nei belligeranti (in tutti i paesi europei, come ad esempio nel caso di Torino nel 1917 – vedi sotto) dimostravano che la situazione poneva sempre più netta l'alternativa tra guerra imperialista e rivoluzione socialista.

11.4 L'Italia durante la Grande guerra

Grazie alle grosse commesse militari e agli abbondanti sussidi di guerra, in Italia, negli anni della guerra, cresceva rapidamente la concentrazione della produzione industriale accompagnata a un sensibile rafforzamento della potenza dei più grossi monopoli: l'Ansaldo, nei cui stabilimenti alla fine della guerra lavoravano 110.000 operai, il trust metallurgico Ilva, la FIAT eccetera.

L'agricoltura italiana entrò negli anni di guerra in una fase di depressione. La mobilitazione militare privò nel 1917 la campagna della metà della popolazione adulta e le superfici seminate e i raccolti si ridussero. Per l'ulteriore produzione ai fini bellici si accentuò ancor più lo sviluppo unilaterale dell'industria del Nord, aggravando il problema secolare del Sud italiano e le contraddizioni fra le città e la campagna, povera e asservita alle sopravvivenze semifeudali.

Alcuni gruppi monopolistici, e in primo luogo quelli legati alla metallurgia e all'industria meccanica, avevano insistito per la partecipazione alla guerra. I partigiani dell'intervento dell'Italia in guerra («interventisti»), svilupparono una rumorosa campagna di agitazione e propaganda.

Inizialmente neutrale, l'Italia l'8 aprile 1915 offrì di affiancare in guerra gli Imperi centrali se le fossero stati ceduti il Trentino, le isole della Dalmazia, Gorizia, Gradisca e riconosciuto il «primato» sull'Albania. Una settimana dopo l'Austria rifiutò le condizioni e l'Italia allora fece richieste ancora più gravose alle potenze dell'Intesa, che si dissero disposte a intavolare delle trattative. La borghesia, l'esercito, gli industriali e i finanziari avevano scelto la via della guerra. Un nuovo governo affidato ad Antonio Salandra (1853-1931) il 26 aprile 1915 concluse in segreto il Patto di Londra che impegnava l'Italia a intervenire entro un mese contro gli Imperi centrali.

In questa fase la borghesia si saldò con quegli strati oscillanti non proletari che erano rimasti delusi dallo sfacelo dell'Internazionale socialista e dalla politica inconcludente del PSI. Molti intellettuali che erano stati radicali democratici si schierarono a favore dell'intervento. Volevano l'intervento a fianco dell'Intesa, concependolo come prosecuzione delle lotte risorgimentali per l'indipendenza nazionale, come guerra al militarismo degli Imperi centrali, come impegno di solidarietà con le nazioni dell'Europa orientale da essi oppresse e con le grandi «democrazie» occidentali: l'Inghilterra e la Francia.

Le autorità francesi erano interessate ad alimentare queste contraddizioni. Così, tramite alcuni dirigenti socialisti francesi, offrirono una notevole somma in denaro a Benito Mussolini, esponente di spicco della sinistra del PSI (vedi 10.2 L'Italia all'inizio del Novecento: dallo sciopero generale del 1904 alla Settimana rossa), affinché si convertisse all'interventismo nella speranza che si portasse dietro il resto del partito, come era avvenuto con le altre organizzazioni aderenti all'IS. Mussolini accettò l'offerta. Il 18 ottobre 1914 Mussolini pubblicò sull'«Avanti!» un articolo dal significativo titolo *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva e operante*. La direzione del PSI intervenne e Mussolini, dimissionario, uscì dal partito fondando, con fondi francesi, un nuovo giornale: «Il Popolo d'Italia». Apriva il primo numero l'articolo: *Una parola paurosa e affascinante: guerra!*. Tuttavia, quello di Mussolini rimase un caso isolato nel PSI e non produsse l'effetto che gli agenti della borghesia imperialista francese avevano sperato. Le masse popolari italiane, infatti, erano avverse alla guerra.

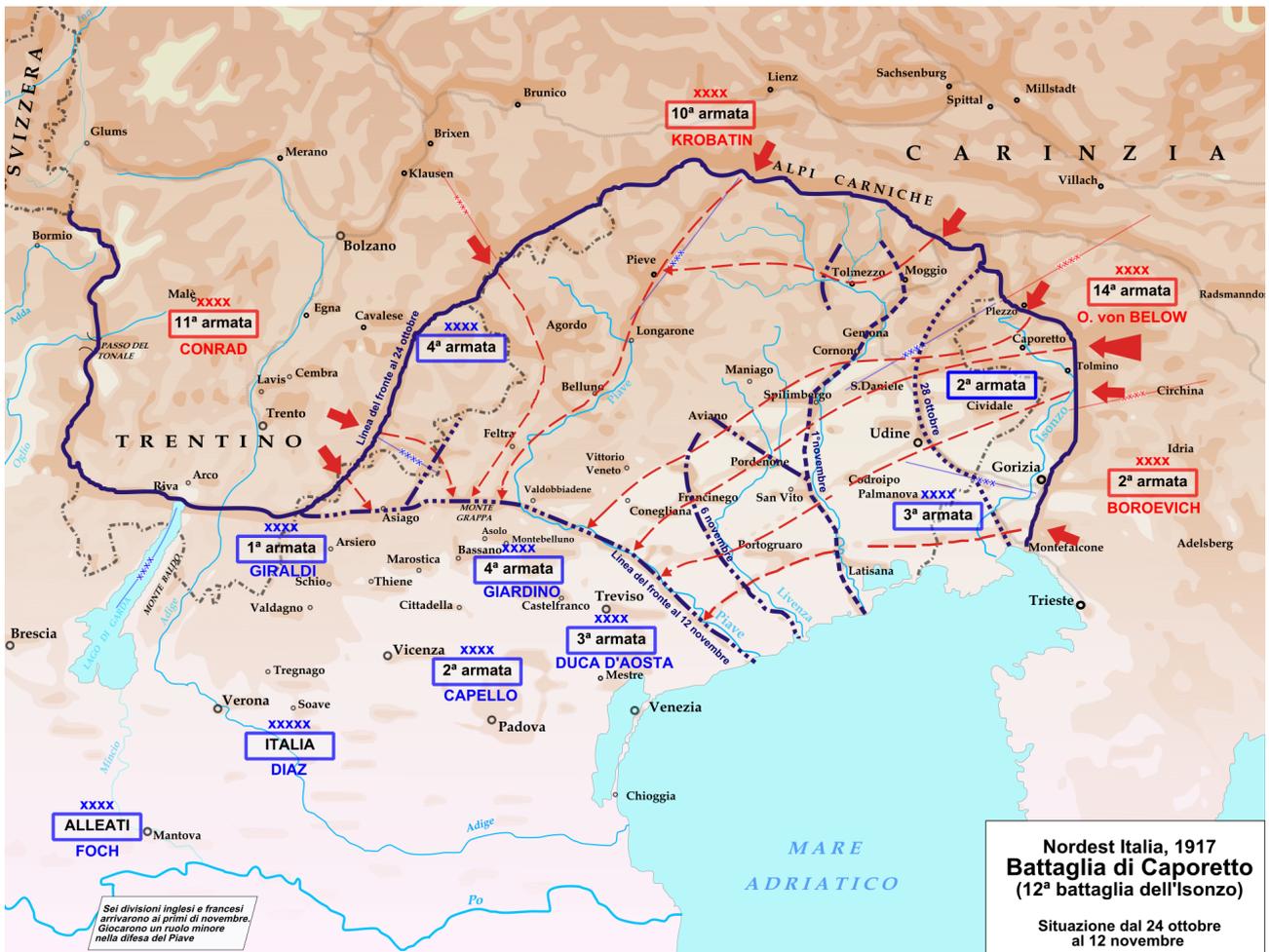
Il fallimento dell'IS poneva in maniera elementare l'esigenza di una lotta per un rovesciamento radicale dello Stato esistente. Lenin e i bolscevichi, che avevano espresso posizioni autenticamente proletarie contro la guerra, cominciarono in quegli anni ad acquistare prestigio fra gli operai europei. **In Italia i socialisti riformisti compresero con chiarezza che l'avversione proletaria alla guerra non poteva essere accantonata facilmente in nome della «difesa della patria dallo straniero». Sorse così la formula di «centro», tutta italiana, promossa da Lazzari** (vedi 8.2 La situazione politica nei principali paesi europei e la nascita dei partiti operai) **e sposata dal PSI, del «né aderire, né sabotare»: formula che, al di là delle intenzioni dei promotori, nelle condizioni italiane servì da tratto di unione tra le masse socialiste e lo Stato borghese, perché di fatto non mobilitava le masse contro la guerra e vigliaccamente lasciava ogni proletario a sbrigliarsi privatamente i suoi guai.**

Con il procedere delle operazioni, la crisi delle strutture statali e locali era ormai avanzata ovunque, per la stanchezza della guerra, per le centinaia di migliaia di morti e per le privazioni a cui le masse andavano incontro e a cui facevano contrasto i lussi degli speculatori e degli arricchiti dalla guerra. Tale crisi più che altrove era giunta in Italia a uno stadio avanzato. **In particolare a Torino, per la sua tradizione politica operaia, nelle fabbriche cominciavano gli scioperi, arrivavano gli echi della Rivoluzione russa di febbraio** (vedi Volume II) **e spontanea correva la parola d'ordine «fare come in Russia».**

Nel luglio del 1917 arrivò a Torino una delegazione del soviet di Pietrogrado inviata nell'Europa occidentale. La notizia della Rivoluzione di febbraio in Russia era stata accolta a Torino con gioia indescrivibile. Gli operai piangevano di commozione quando appresero la notizia che il potere dello zar era stato rovesciato dai lavoratori di Pietrogrado. Quando nel luglio del 1917 arrivò a Torino la delegazione, i delegati menscevichi che si presentarono dinanzi a una folla di 50.000 operai, vennero accolti da grida assordanti di «Viva Lenin! Viva i bolscevichi!». Non passò un mese che i lavoratori torinesi insorsero armi in pugno. Tra il 22 e il 26 agosto 1917 il proletariato industriale torinese alimentò una sommossa che, nata dallo stato di disagio determinato dal calo dei salari reali e dalla temporanea chiusura dei forni per mancanza di farina, assunse immediatamente il carattere di protesta contro la prosecuzione della guerra per poi tramutarsi in una situazione preinsurrezionale. I rioni operai furono occupati dagli operai che si armarono con armi di fortuna. Affiancati da donne e giovani, gli operai innalzarono barricate finché tutta la parte settentrionale della città non fu in mano agli insorti. **Gli operai non solo erano contro la guerra: volevano che la guerra terminasse con la disfatta dell'esercito e della borghesia italiani.**

L'ala sinistra del PSI era inadatta a far fronte alla situazione. Non esisteva un centro direttivo né, malgrado alcuni tentativi spontanei, gli operai riuscirono a portare dalla propria parte i soldati (come invece avvenne in Russia). Era mancato tutto il lavoro preparatorio, era mancata l'azione di un partito rivoluzionario che avesse costruito le condizioni necessarie per dirigere quegli eventi. L'insurrezione venne sedata dall'intervento di reparti dell'esercito e costò ai ribelli parecchie decine di morti e centinaia di arresti.

Poche settimane dopo, sull'alto Isonzo, gli austro-tedeschi sferrarono una massiccia offensiva e riuscirono a sfondare le linee italiane a Caporetto (BATTAGLIA DI CAPORETTO, 24 ottobre - 19 novembre 1917). Il controllo delle truppe italiane sfuggì ai comandi e i soldati affluirono nelle retrovie al grido di «Abbasso la guerra!»,



8. Mappa dell'avanzata austro-ungarico-tedesca in seguito alla ritirata italiana

«Abbasso gli ufficiali!». Il fronte arretrò di quasi cento chilometri verso Occidente e si assestò sulla linea del Piave [Fig. 8].

La generale stanchezza e la unanime opposizione alla guerra che montava fra le file dei soldati, avevano mutato la Battaglia di Caporetto in un vero e proprio «sciopero militare». Soltanto dopo che il comando anglo-francese ebbe trasferito urgentemente diverse divisioni sul fronte italo-austriaco e furono applicati severi provvedimenti disciplinari (fucilazioni diffuse) contro i soldati che si ritiravano, il ritmo della ritirata cominciò a rallentare.

Gli eventi di Torino e Caporetto causarono un mutamento dell'approccio della borghesia italiana. Da allora tutte le parti dello schieramento politico si abbandonarono a promesse di maggiore «giustizia». Il generale Luigi Cadorna (1850-1928), che per il suo autoritarismo era considerato fra i maggiori responsabili della rotta di Caporetto, fu destituito e dovette cedere il comando supremo al generale Armando Diaz (1861-1928).

A seguito di questi sviluppi, incalzato dalla retorica sciovinista contro il «disfattismo», il gruppo parlamentare del PSI capitolò a destra. Turati nel 1918 alla Camera arrivò a dire che «noi ci sentiamo tutti rappresentanti in ugual misura della nazione in armi». Per contrasto, il 18 novembre del 1917 (a Rivoluzione d'Ottobre avvenuta) un gruppo della sinistra del PSI formato dalle federazioni provinciali di Milano, Torino, Firenze e Napoli e che si dava il nome di «Frazione intransigente rivoluzionaria», indisse a Firenze un convegno. Il convegno fece proprio un bilancio duramente critico degli eventi dei mesi precedenti e condannò «quei compagni e quelle rappresentanze del partito che dai recenti avvenimenti hanno tratto motivo di aderire alla

11. La prima crisi generale e la grande guerra imperialista

guerra». Presenti Antonio Gramsci (1891-1937), Palmiro Togliatti (1893-1964), Amedeo Bordiga (1889-1970) e altri che sarebbero stati poi l'ossatura del gruppo dirigente del futuro Partito Comunista d'Italia (vedi Volume II).

11.5 La conclusione della guerra (1917-1919)

La guerra mondiale continuava a trascinare nella propria orbita nuovi stati e popoli con i lavoratori di decine di paesi che versavano fiumi di sangue e sopportavano inauditi sacrifici per gli interessi dei vari gruppi imperialisti. In risposta a ciò, crebbero notevolmente i sentimenti antimilitaristici e le diserzioni in ogni schieramento. **Infatti, la Rivoluzione d'Ottobre e l'uscita della Russia dalla guerra imperialista (vedi Volume II) ebbero una profonda influenza sull'orientamento delle masse popolari al fronte e, dunque, sui piani e sulle operazioni militari dell'Intesa e degli Imperi centrali, sulla situazione delle retrovie delle potenze belligeranti e sulla loro politica estera.**

Sul piano militare, lo sgretolamento del fronte orientale seguito alla Rivoluzione consentì alla Germania, che nel frattempo era passata alla guerra sottomarina senza limitazioni, di concentrare risorse e uomini sul fronte occidentale. Gli Stati Uniti, sempre più interessati alla vittoria dell'Intesa ai cui governi avevano concesso ingenti prestiti, preoccupati per gli avvenimenti russi ed essendo oggetto degli attacchi dei sottomarini tedeschi, il 5 aprile 1917 dichiararono guerra alla Germania schierandosi con l'Intesa.

Dopo una fase di equilibrio sul piano militare, nel 1918 il cambiamento più significativo si ebbe sul fronte occidentale dove i tedeschi, con affondi durati mesi, arrivarono nuovamente sulla Marna mentre, sul fronte opposto, un'offensiva austriaca sul Piave si infranse sulle linee italiane. A metà estate, forte delle risorse statunitensi, l'Intesa passò al contrattacco e spezzò la linea tedesca. La campagna del 1918 subì una svolta: l'iniziativa strategica passò saldamente nelle mani dell'Intesa, in particolare con le capitolazioni di Bulgaria e Turchia. La vittoriosa offensiva italiana a Vittorio Veneto (22 ottobre - 3 novembre) accelerò il crollo dell'Austria il cui esercito si andava sfasciando completamente. Gli austriaci, il 4 novembre, firmarono l'Armistizio di Villa Giusti che fu anche il trattato fu l'atto di morte dell'Impero asburgico.

Dopo la capitolazione di tutti i suoi alleati, la Germania si venne a trovare in una situazione veramente disperata. **Soprattutto, gli operai e soldati tedeschi, sull'esempio della Russia, scioperavano e si ammuinavano, costituendo i soviet degli operai e dei soldati, travolgendo il regime imperiale (il 9 novembre Guglielmo II abdicò rifugiandosi in Olanda) e dichiarando la repubblica (28 ottobre 1918) (vedi Volume II). Furono i delegati della neonata Repubblica di Weimar che l'11 novembre, presso Compiègne, firmarono l'armistizio con i rappresentanti dell'Intesa.** Le azioni militari terminavano così con la totale sconfitta della Germania e dei suoi alleati.

La guerra aveva superato per estensione tutte quelle fino allora condotte: era durata oltre 4 anni e si era estesa a 34 paesi con una popolazione complessiva di oltre un miliardo di persone. Le conseguenze della guerra furono proporzionate alle sue smisurate dimensioni e dipesero innanzitutto dalle trasformazioni determinate dallo sviluppo del capitalismo: militarono sotto le armi circa 70 milioni di uomini, 15 milioni circa dei quali furono uccisi e 20 milioni feriti. Erosi dalla guerra, crollarono l'Impero germanico, l'Impero austro-ungarico, l'Impero zarista e l'Impero ottomano. In Russia, la guerra diede avvio alla rivoluzione destinata a mutare la

L'influenza spagnola

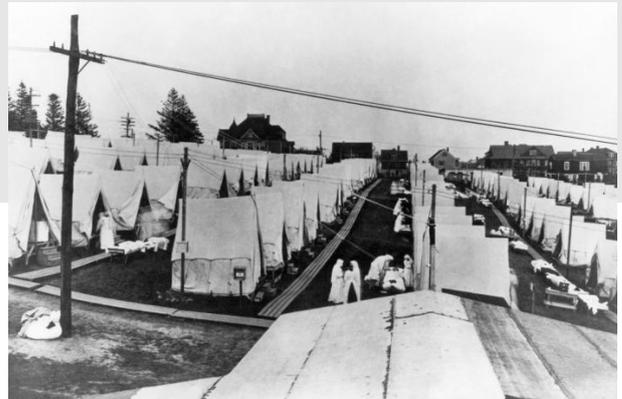
L'influenza spagnola, conosciuta anche come «la spagnola», fu una pandemia influenzale di natura virale che, fra il 1918 e il 1920, arrivò a infettare circa 500 milioni di persone in tutto il mondo provocando il decesso di circa 50 milioni di persone, su una popolazione mondiale di circa 2 miliardi. La mortalità totale le valse la definizione di più grave forma di pandemia della storia dell'umanità. Essa probabilmente provocò più morti delle stesse vittime dirette della Prima guerra mondiale.

All'influenza fu dato il nome di «spagnola» poiché la sua esistenza fu riportata dapprima soltanto dai giornali spagnoli: la Spagna non era coinvolta nella prima guerra mondiale e la sua stampa non era soggetta alla censura di guerra; mentre nei paesi belligeranti la rapida diffusione della malattia fu nascosta dai mezzi d'informazione. I dati storici ed epidemiologici sono inadeguati per identificare la vera origine geografica della pandemia.

La malattia contribuì a ridurre notevolmente l'aspettativa di vita dell'inizio del Novecento che, nel primo anno del diffondersi della pandemia e stanti le conseguenze del primo conflitto mondiale, risultava diminuita di circa 12 anni. La maggior parte delle epidemie influenzali uccide quasi esclusivamente pazienti anziani o già indeboliti; al contrario, la pandemia del 1918 stroncò prevalentemente giovani adulti precedentemente sani.

Studi recenti hanno rilevato che l'infezione virale non era molto più aggressiva di altre influenze precedenti, ma che le circostanze speciali (guerra, malnutrizione, campi medici e ospedali sovraffollati, scarsa igiene) contribuirono spesso anche a una conseguente superinfezione batterica nelle persone già duramente debilitate dal virus e che uccise la maggior parte degli ammalati, in genere dopo un periodo prolungato di degenza. In sostanza, in Europa, il diffondersi della pandemia fu favorito dalla concomitanza degli eventi bellici relativi alla prima guerra mondiale e, più in generale, dalla degradazione sociale prodotta dall'acuirsi della crisi generale e dall'unità sociale nazionale e internazionale ormai prodotta dallo sviluppo delle forze produttive. Primo fattore che favorì la diffusione fu che, nel 1918, il conflitto durava ormai da quattro anni ed era diventato una guerra di posizione: milioni di militari vivevano quindi ammassati in trincee sui vari fronti favorendo così la diffusione del virus.

Maggio 1919, Massachusetts. Come in tutti i paesi, anche qui, in seguito al riempirsi degli ospedali, si fecero costruire ospedali da campo per sopperire alle esigenze dei malati



rotta della storia di tutto il mondo, alla quale, anche nell'immediato, si ispirarono le frazioni rivoluzionarie socialiste di tutta Europa e movimenti rivoluzionari del resto del mondo.

L'estendersi dello spirito antimilitarista tra le masse popolari e la crescente influenza degli avvenimenti rivoluzionari di Russia sui lavoratori di tutto il mondo misero in grande allarme i circoli dirigenti delle potenze imperialiste. La vittoria della Rivoluzione d'Ottobre mutava radicalmente l'intera situazione internazionale e impose agli imperialisti la formulazione di un «programma di pace», da opporre all'influenza delle proposte del governo sovietico sulla conclusione di una pace generale democratica. **In sintesi, dopo la Rivoluzione d'Ottobre, divenne impossibile per i gruppi imperialisti continuare la guerra, pena il rovesciamento del conflitto in una guerra civile interna per il socialismo.** La linea coerentemente internazionalista di Lenin e dei bolscevichi fu la forza principale che impose la pace.

Fin dal gennaio del 1918 il presidente americano Wilson aveva fissato in *Quattordici punti* le finalità che gli Stati Uniti intendevano raggiungere con la loro partecipazione alla guerra. Sostanzialmente egli proponeva di ridurre al minimo gli armamenti, di risistemare (ma non di abolire) le colonie tenendo conto anche degli interessi dei popoli assoggettati, di evacuare tutti i territori occupati durante la guerra e di ridefinire i confini

11. La prima crisi generale e la grande guerra imperialista

d'Europa secondo le linee di divisione delle varie nazionalità, costituendo infine la SOCIETÀ DELLE NAZIONI (1919-1946). L'impostazione di Wilson era legata agli interessi di un grande paese imperialista. Dietro la fraseologia democratica, che celava il timore che la borghesia aveva nei confronti dei sollevamenti in corso delle masse popolari, i *Quattordici punti* costituivano in verità il programma ufficiale dell'imperialismo americano che voleva farsi strada dietro un finto sostegno all'autodeterminazione dei popoli. Come era inevitabile le parti progressiste dei *Quattordici punti* rimasero sulla carta come semplice operazione di propaganda.

Alla Conferenza di pace apertasi a Parigi nel gennaio del 1919 furono ammessi i rappresentanti di 27 paesi, ma in realtà, poiché le riunioni plenarie contarono assai poco, le decisioni fondamentali furono prese da «quattro grandi»: ossia da Wilson, Lloyd George, Clemenceau e, per l'Italia e in posizione subalterna, dal primo ministro Vittorio Emanuele Orlando (1860-1952). Per l'assenza della Russia sovietica e dei rappresentanti dei paesi sconfitti, i lavori procedettero speditamente e si conclusero in pochi mesi con l'elaborazione del TRATTATO DI VERSAILLES – imposto alla Germania – e contemporaneamente anche dello Statuto della Società delle Nazioni e altri trattati secondari.

Il Trattato di Versailles, dai tedeschi ribattezzato *Diktat*, imponeva alla Germania: 1) di restituire l'Alsazia e la Lorena alla Francia e di concederle per quindici anni lo sfruttamento del bacino minerario della Saar (che allo scadere del periodo avrebbe deciso la propria sorte mediante un plebiscito); 2) di evacuare il Belgio; 3) di cedere alla costituenda Repubblica polacca le terre abitate da popolazioni polacche o da popolazioni miste tedesco-polacche, come la Posnania; 4) di rinunciare a tutto il suo impero coloniale del quale si impadronivano in Asia principalmente il Giappone e in Africa principalmente l'Inghilterra e, in misura minore, la Francia, il Belgio e il Portogallo. Alla Germania venne altresì imposta la riduzione delle forze armate e venne costretta a dichiararsi unica responsabile della guerra e a impegnarsi pertanto al risarcimento di tutti i danni provocati dal conflitto. Questa clausola era di fatto anche ineseguibile per l'enormità delle riparazioni, definite più tardi da una speciale commissione.

Con i trattati si prendeva atto della dissoluzione dell'Impero asburgico sulle cui rovine nascevano la Repubblica austriaca (cui si faceva divieto di unirsi alla Germania), la Repubblica cecoslovacca che includeva più di tre milioni di tedeschi dei Sudeti, il Regno di Ungheria (che non ebbe mai un re), il Regno di Jugoslavia che ai territori della Serbia univa il Montenegro e le regioni slave già appartenenti all'Austria. Dello sfacelo asburgico si avvantaggiava anche l'Italia, che otteneva il Trentino e l'Alto Adige, Trieste e l'Istria. Rimaneva invece in sospeso la questione della Dalmazia, che il Patto di Londra assegnava all'Italia ma che ora era rivendicata dalla Jugoslavia [Fig. 9].

Un altro trattato sanciva lo smembramento all'Impero ottomano, sulle cui rovine sorgevano i nuovi stati della Siria, del Libano, della Palestina, della Transgiordania e dell'Iraq. Non si trattava però di Stati indipendenti, perché la Società delle Nazioni affidò la Siria e il Libano alla Francia come mandato e gli altri paesi all'Inghilterra: il «mandato» era una finzione giuridica, escogitata per l'occasione e applicata anche alle colonie ex tedesche, che mascherava un rapporto di reale subordinazione.

Il «sistema di Versailles» come venne chiamato, ridefinì in sostanza nuovi equilibri tra i gruppi imperialisti. L'aspetto principale di questo mutamento fu che **la borghesia della vecchia Europa, dei vincitori non meno che dei vinti, cedette il primato mondiale agli Stati Uniti**. Tuttavia, la lotta di liberazione dei popoli oppressi incrinò profondamente il sistema di Versailles, la cui instabilità e provvisorietà erano determinate dal fatto che esso era innanzitutto rivolto contro la Russia bolscevica e, secondariamente, fatto per appianare persistenti e inevitabili contrasti esistenti tra le principali potenze vincitrici.



9. L'Europa dopo il Trattato di Versailles (1919). Oltre ai cambiamenti descritti nel testo, per altri principali rimaneggiamenti nell'Europa orientale, sulle terre restituite dalla Germania, dall'impero asburgico e dalla Russia, nasceva la Repubblica polacca, che includeva anche l'Alta Slesia tedesca, ricca di miniere e otteneva uno sbocco sul Mar Baltico mediante un «corridoio» facente capo a Danzica, eretta a città libera. Questo passaggio si insinuava però nel corpo della Germania separando dal restante territorio tedesco la Prussia Orientale. Più a nord, sui territori che la Pace di Brest-Litovsk (Volume II) aveva strappati alla Russia e posti sotto il protettorato tedesco, sorgevano le repubbliche di Lituania, Lettonia, Estonia e Finlandia. Nella penisola balcanica, la Romania annetteva la Transilvania; la Jugoslavia e la Grecia si spartivano la Macedonia; la Bulgaria veniva privata di ogni sbocco sul Mar Egeo dal Trattato di Neuilly (27 novembre 1919); la Turchia conservava, al di qua degli Stretti dei Dardanelli e del Bosforo che venivano posti sotto il controllo internazionale, solo la città di Costantinopoli.

PER APPROFONDIRE

La seconda crisi generale per sovrapproduzione assoluta di capitale, Avviso ai Naviganti 8, (nuovo) Partito Comunista Italiano, 2012